MANUALE CATTOLICO

COMPRESO

IN CONFERENZE RELIGIOSE

TRA

EUPISTO (CATTOLICO) **E FILALETE** (ETERODOSSO)

PER

RAFFAELE CERCIÀ

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PROF. DI TEOLOGIA NEL COLL. NAPOLETANO

NAPOLI

COI TIPI DELLA VEDOVA MIGLIACCIO

ANNO MDCCCLV

ranza dei più. Nel secreto dell' animo io fremeva di acceso zelo nell' udire da ogni banda elevarsi in onta della divina religione di Gesù Cristo e del cattolico insegnamento meschinissime equivocazioni, falsi supposti, aperte menzogne, maligne interpretazioni, calunniosi racconti, vergognosi paralogismi, difficoltà puerili; e pure accamparsi dai tristi coll'aria e la iattanza del più compiuto trionfo, ed accogliersi dal resto coll' ossequio del vinto o colla timidità e titubanza di chi vacilla nella fede.

E come da ben tre lustri sono inteso al pubblico insegnamento delle Teologiche discipline, stimai che in certa forma mi corresse il dovere di rattenere ed affrenare, secondo mia possa, il torrente devastatore. Mi sembrava che essendo la moderna società osteggiata e scossa da cavilli antireligiosi ed empî sofismi, e questi non più ristretti al muto linguaggio dei libri, ma diventati, per dir così, volgari, e resi il subbietto d'ogni conversazione avvegnachè sollazzevole, facesse all'uopo un lavoro in cui coteste obbiezioni tutte si raccogliessero e adunassero come in un corpo, e lor si schierassero contro le più acconce e gagliarde risposte svolte in guisa che alla intelligenza di ognuno si confacessero.

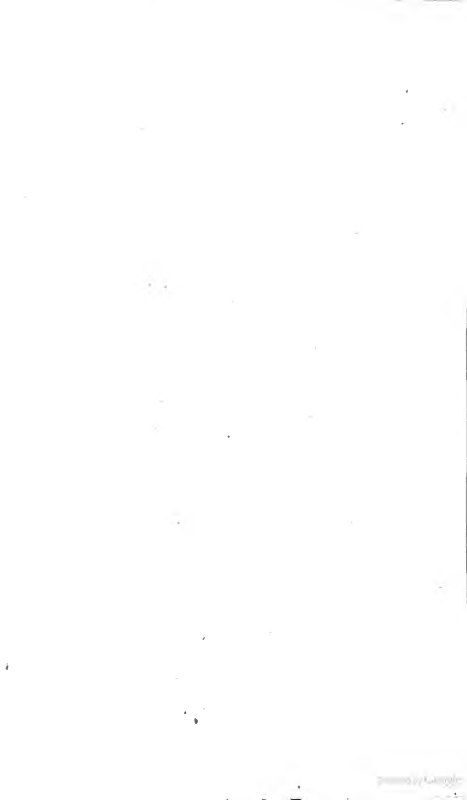
Ma come tener dietro a tutte per singulo e tutte stringerle e combatterle? Esse si addoppiano e s' immillano alla giornata, cambiano atteggiamento e sembiante, e si travisano a norma del falso immaginare del mal talento e della scaltrezza degli empî uomini e nemici della religione. L' errore di sua natura si può recare e si reca in infinite forme ed aspetti, chi non lo sa, mentre la verità figlia bel-

lissima dell' Immutabile splende sempre la stessa. Quanto più il cuore si corrompe, e la licenza signoreggia gli animi e scuote ogni freno e calpesta ogni autorità, tanto più quindi si svolgono tenebre che vanno ad acciecare la mente: più s' ignora l' obbietto, e più di leggieri si crede di scorgere ripugnanze e contraddizioni in quanto a quello s' attiene.

Adunque come argomentarsi ad infrenare ed abbattere questo Proteo della moderna incredulità che ad ogni istante muta tempre ed in aspetti sempre nuovi si trasforma?

Senza abbandonare il primo proposto, mi avvisai che mi verrebbe fatto di aggiungere l' intento, se riducessi a certi capi fondamentali le varie controversie, se da un lato piantassi i principi dominanti della verità, dall' altro ordinassi loro contro le più correnti obbiezioni. Quindi studiandomi di sventar queste e mandarle in dileguo colla luce folgorante che movea da quelli, potesse ognuno formarsi una norma e quasi fornirsi d' una face che gli stenebrasse le ombre di ogni obbiezione che da quelle si schiudesse.

E questo fu che mi suggerì l' idea del manuale cattolico *che appunto mira a porgere a quanti possano sentire il bisogno di giovarsene, il fiore e la somma delle verità fondamentali da una parte, e dall' altra il sunto delle capitali difficoltà che a quella tengono fronte.*

Mi sembrava che questo manuale così divisato dovesse mirabilmente soddisfare al bisogno, perchè mentre rintuzzava l' impeto degli avversari addestrava gli assaliti a sostenerne i colpi e tutti faceva ammaestrati del modo di ribatterli. Mi sembrava inoltre che

MANUALE CATTOLICO

COMPRESO

IN CONFERENZE RELIGIOSE

TRA

EUPISTO (CATTOLICO) **E FILALETE** (ETERODOSSO)

PARTE I.

VERITA' FONDAMENTALI

CONFERENZA I

DISCORRESI L'OBBLIGO CHE STRINGE L'UOMO ALLA RELIGIONE POSITIVA E SOPRANNATURALE.

Eup È tempo assai, mio caro Filalete, dacchè sono con voi in obbligo di alquante conferenze religiose, giusta il desiderio che mene addimostraste, e la promessa che ve ne feci, resa ancora molto più sacra dal bisogno che in voi ne scorsi, ed in pari tempo dalla docilità di vostra natura, e dall'amore sincero della verità che potei intravedere attraverso il velo de' multiplici errori che v'ingombrano la mente. Ma i vostri viaggi da prima, poi le svariate mie occupazioni ne dilunga-

rono fino a quest'ora: sicchè ben può dirsi sospirato assai per amendue questo momento in che ci fia lecito darvi cominciamento.

Se non che prima di accingermi all' opera, mi è d' uopo avvertire che il sincero conoscimento della vera religione è affare non pure della mente, ma eziandio del cuore, in quanto a chi vi applica l' animo fa mestieri rimuovere da se tutti quegli ostacoli che in ogni tempo fecero intoppo alla verità, ma in questi segnatamente che viviamo formano quel complesso di cagioni, per le quali la nostra misera Europa ogni dì più si abbandona all' incredulità ed all' errore.

Fil. Mi è certamente giocondissimo l'invito che oggi mi fate; e voi potete argomentare il mio gradimento dalle continuate istanze che pur ve ne porsi, fino a rendermi a voi se non importuno, certamente indiscreto. Ma che è questo fermarmi che fin dal bel principio fate quasi sulle soglie de' nostri colloquî, accennandomi a cagioni non saprei quali, nè per qual modo attenentisi al nostro argomento?

Eup. Già vel dissi, mio caro, che io parlo delle cagioni dominanti dell' incredulità e dell' errore. E troppo importa mentovarle in questo luogo; perocchè se uomo non si acconci a volerle discevrare per sempre dal suo animo, tornerà senza dubbio a nulla qualunque opera che altri ponga per lo suo disinganno ed istruzione. Credete voi che si discreda da mille e mille per calcolo di ragione e convincimento d' intelletto? La cagione principalissima della moderna miscredenza è la corruzione del cuore, la sfrenatezza, il libertinaggio, l' abbandono dell' uomo ai suoi brutali appetiti; e, per dirlo in una parola, l' assoluta prevalenza della sensualità sulla ragione. Tiene dietro a questa causa radicale lo spirito di superbia onde l'uomo moderno impaziente d'ogni superiorità divina ed umana divinizza se medesimo, nè soffre tributare omaggio del proprio intelletto e del proprio cuore ad altra divinità che al suo mal talento e capriccio. Con queste cagioni intrinseche si collegano altre innumerabili estrinseche, come sarebbero

a mo' d'esempio, il difetto addivenuto quasi universale di soda istruzione religiosa sì nei primieri anni, che nell'età più adulta. Per opposito la strabocchevole diffusione dei libri empî ed irreligiosi che con tanta avidità dai più si leggono, e si tramandano in succo e sangue. Le massime sacrileghe degl' increduli, e le loro mene tenebrose ed incessanti insidie per ischiantare la religione dal cuore di tutti. Queste ed altrettali cagioni fanno sì che i nostri popoli nati nella luce della vera religione mano mano si abbuino, e comecchè tuttavia irraggiati dagli splendori della medesima; addivengano pari agli Ebrei, di cui fu scritto che: *videntes non vident, et intelligentes non intelligunt.*

Fil. Mi rincresce che fino dal bel principio debbo da voi dividermi di opinione. E non dovrebbe anzi questa che voi chiamate moderna incredulità, appellarsi felice disinganno de' popoli, ed attribuirsi alla civiltà crescente, al progresso de' lumi, ed alla saggezza singolare de' recenti filosofi, i quali dotati di singolare ingegno sanno sollevare se ed i loro simili sulla bassa sfera dei pregiudizî del volgo?

Eup. Quanta vanità si racchiude in questi detti usi ripetersi ad ogni istante, ma sempre vuoti di senso! Per diffinire così la cosa, dovrebbe innanzi tratto costare palesemente, che i filosofi coi loro lumi e colla singolare sapienza che attribuite ai medesimi, avessero di già dimostrata ad evidenza la falsità della religione professata in prima dai popoli, e ne avessero discoperta e resa palpabile l' assurdità, e l' insussistenza. Allora sarebbe lecito conchiudere a questa guisa: la moderna filosofia ha palesato l' errore della vecchia religione: alla medesima quale a face illuminatrice si deve il disinganno de' popoli. Ma noi vediamo che già da più secoli i vostri decantati filosofi si travagliano indarno attorno a quest' opera, e dopo tanti studî, non altro hanno saputo recare in mezzo che miserabili vanità, e sofismi ridicolosi, che i sacri dottori avevano di già sventati e disciolti, innanzi che da questi venissero riprodotti. Ed in ciò stesso non hanno fatto altro che cozzare fra

se e contraddirsi, e tuttavia si distruggono a vicenda con mille ipotesi le une alle altre ripugnanti ed opposte. Su che dunque poggia la ripetuta asserzione che l'incredulità de' popoli non sia che un disinganno, parto e trofeo della moderna filosofia; e che a progresso di lumi anzicchè a libertinaggio reputare si voglia la defezione di tanti?

Dipoi se ciò che voi appellate disinganno, si derivasse realmente da verace sapienza; dovrebbero alla men trista i vostri filosofi coi loro lumi e col loro progresso menare i popoli al culto naturale di Dio, ed all'adempimento fedele d'ogni dovere di natura. Questa almeno dovrebbe essere la tendenza, questa la forza ed efficacia della vera sapienza che voi supponete fiorire sotto l'egida de'moderni filosofanti; se pure non vi piaccia affermare che vera sapienza sia quella che guida i popoli alla sfrenatezza, all'empietà, all'ateismo. Ma noi per converso tuttodì osserviamo, che la moderna civiltà, la filosofia, il progresso, dal canto loro, non fanno altro che strascinare i popoli ad un completo ateismo, ed ammaestrarli a conculcare ogni principio di naturale onestà, ogni più sacro dettame della stessa ragione, e solo piacersi della voluttà, e del sodisfacimento d'ogni propria passione e capriccio. Dunque non è incremento di sapienza quello che frastorna le genti dalla religione de' padri loro, ma bensì abbrutimento, libertinaggio, superbia, caldeggiati e promossi dalla moderna filosofia.

Aggiungete che se quello che voi dite fosse vero progresso, tutte le persone veramente illuminate, savie, e dabbene dovrebbero arruolarsi sotto le insegne dell'incredulità; e mano mano niuna persona di tal fatta dovrebbe rimanere sotto il vessillo della religione rivelata. Ma noi vediamo tutto all'opposito che non contano i filosofi nelle lor file fuorchè o persone le quali sedotte da' loro falsi principî si sono rotte ben presto ad ogni maniera di vizio; o veramente di tali che rotti di già ad ogni vizio sono corsi appunto perciò a tramischiarsi fra lo stuolo de' filosofi. Laddove nel campo della

religione rivelata rimangono tutti quelli che, se non altro, conservano almeno la stima della virtù; ed i più virtuosi fra loro ne sono i più caldi e zelanti amatori. Finalmente vediamo che non prima un filosofo noiato del vizio torna ne' sentimenti di virtù e di onestà, che tosto sgombro in un tratto degli antichi pregiudizî si pone in traccia di quella fede che prima perseguiva. Non è dunque piucchè evidente che il fatto miserevole della moderna incredulità si deve tutto allo sbrigliamento delle passioni dell'uomo ormai stanco del freno della religione rivelata?

Fil. Eppure avvi un fenomeno che di leggieri manda in fumo ed annienta tutti i vostri razlocinî. Perocchè se va la bisogna come voi immaginate; e perchè dunque miriamo che la religione rivelata meglio si apprende nel vile popoletto ed in tutta la generazione dei rozzi e gaglioffi, che nelle persone di conto; che presso quelle nazioni più fiorì sempre mai, e tuttora fiorisce che meno sonó incivilite; e che dapertutto la medesima è in ragione inversa dell'incremento che vi succede della istruzione e della civiltà?

Eup. Io ben m'attendeva codesta opposizione che è uno dei più usitati sofismi soliti udirsi sulle labbra degl'increduli; sofisma quanto popolare in se stesso, attrettanto insussistente. Prima di tutto è d'uopo distinguere la religione nella sua essenza e sustanza dal modo esterno di praticarla, non che da certe accidentalità estrinseche ed accessorie che per privato intendimento da taluni si adottano. Se di queste favellate, posso di leggieri concedervi che queste meglio si apprendano presso le persone del volgo, o anche presso le nazioni incolte e meno incivilite. Ma per avventura siffatte cose niente hanno che fare colla religione in se stessa; nè questa è mallevadrice di quel goffo e ridevole ond'altri per avventura la possa rivestire, nè di quel qualunque sopraccarico onde altri la gravino di loro proprio talento. Se poi, com'è dovere, si ragiona di ciò che alla sustanza della religione si appartiene nella sua natura ed essenza; io vi so dire ed affermare francamente che in niuno meglio attecchisce che nelle

persone colte ed elevate, le quali sono in grado di calcolarne il merito, approfondirne l'eccellenza, e valutarne le prerogative celestiali e divine. E vaglia il vero in chi meglio si appigliò e mise radice la religione rivelata che in un' Origene, in un' Agostino, in un Girolamo, in un' Anselmo, in un Tommaso ed in cento altri come loro? Diremo forse che questi sommi erano cervelli da popoletto, gente rozza e gaglioffa? E notate che i medesimi non pure professarono con pieno ossequio la religione rivelata, ma la spiegarono a parte a parte, l'analizzarono, la svolsero, ne dimostrarono la veracità, ne chiarirono l' eccellenza, la difesero da tutti gli attacchi, e prevennero colle loro risposte, come testè dicevamo, tutti que' cavilli di cui poi senza calcolarne le soluzioni fecero tesoro i falsi filosofi, e ne arricchirono i loro libri.

Ma passandoci di tutto questo, il fatto stesso che voi opponete non è che un' ammasso di equivoci. Perciocchè se si vede in certa guisa avverarsi l' indicata disparità, lo è perchè quelli che quì ci si obbiettano per gente colta ed illuminata, sono appunto le persone superbe e corrotte, e quindi determinate dalle loro prave disposizioni ad abborrire il giogo della religione rivelata; e quella istruzione e cultura che quì ci si oppone, non è che il moderno progresso che sotto tal nome non contiene fuorchè leggerezza, presunzione, libertinaggio, ed ogni maniera di corruzione. I popoli al contrario che ne sono immuni, finchè durano ad essere esenti di tal peste, conservano il buon senso, il rispetto pei lumi e principì naturali, sono semplici ed umili, e pronti a satisfare ad ogni esigenza della religione rilevata. Il perchè non hanno cagioni determinanti ad apostatarne, e dall'altro lato Dio non li priva delle sue grazie, ma fa loro mercè della perseveranza, dono che è negato agl' indolenti, ai superbi, a tutti i sapienti alla moda del secolo.

Fil. Tuttocciò mi parrebbe per avventura plausibile se quì si ragionasse della religione in generale. Ma la quistione è ben' altra; ed io crederò sempre degni di molta lode i filosofi i quali procacciano farci abborrire ogni forma partico-

lare e positiva di religione, come superstizione ed inganno.

Eup. Prima di rispondervi, vorrei sapere chi sono dessi codesti filosofi di cui parlate, e che ammirate cotanto? Certamente i Voltaire, i Rousseau, i D'Alembert, i Diderot, ed in universo gli Enciclopedisti del secolo XVIII con tutte le generazioni degl' increduli posteriori che fino a dì nostri vennero trascrivendo e commentando le originali loro empietà. Uomini veramente ammirevoli! per voi lumi, per me peste e flagello dell' umanità. Leggete le loro biografie. Comechè scritte da penne passionate, che trovate in fondo delle loro anime fuorchè egoismo, mala fede, ambizione, vanità? Essi nè amarono mai i loro simili, nè furono amati giammai. Essi nè credettero alla religione de' padri loro; nè prestarono credenza alle arguzie onde durarono a combatterla. Scettici per professione, bestemmiatori, mensognieri, calunniatori, frodolenti non ebbero mai pace con se stessi, e si costituirono la face satanica che seguita tuttora a mandare in fiamme l' Europa rea di soverchia credulità ai loro detti. Vissero nelle convulsioni d' inferno, e nelle stesse morirono, non lasciando ai loro posteri che il retaggio di quel pomo vietato che già sui primordî del mondo attossicò l' universo. Tai sono in iscorcio i vostri filosofi: so bene che questi miei detti debbono giungervi assai strani: ma spero verrà giorno in cui ne apprezzerete pienamente il merito.

Fil. Non credo che possa mai avverarsi nella mia mente tal rovescio d' idee: ma lasciamo le intramesse; venite al punto. Vi si domandava se bene o male sentenziano i filosofi sulle forme positive della religione, e che pregio debba farsene?

Eup. La forma o maniera della religione non può essere che duplice; l'una *naturale*; l'altra *positiva*, o con altri nomi *sovrannaturale* e *rivelata*. La naturale, cioè quella che nella sua sorgente, ne' suoi lumi, ne' suoi dogmi, ne' suoi mezzi, nel suo fine non sorpassa la sfera della semplice natura; e la sovrannaturale che rivelata ed imposta immediatamente da Dio stesso ha dogmi, lumi, aiuti, mezzi, ogni cosa sovranna-

turale, e conduce pure alla sovrumana beatitudine, alla visione intuitiva e sempiterna di Dio. Ora sebbene avrebbe potuto benissimo addivenire che Dio non ci elevasse alla religione soprannaturale, nel quale caso non saremmo stati tenuti che ad esercitare la sola religione di natura; tuttavolta nell'ordine di provvidenza scelto liberamente da Dio, è tolto all'uomo ogni arbitrio di contentarsi della sola religione naturale, nè può darsi via di mezzo; ma chicchessia è tenuto a professare la religione rivelata sotto pena di decadere dal conseguimento del suo ultimo fine, ed incontrare infallibilmente l'eterna rovina.

Fil. Eccovi di lancio ai consueti anatemi d'una crudele intolleranza! Ma per noi codeste voci non hanno altro suono che di vane esagerazioni di preti e di bigotti, inspirate negli uni dall'interesse e da altre basse passioni, e negli altri da goffaggine di mente, perchè non sanno apprezzare l'inestimabile sorgente di beni che hanno nella propria ragione, senzachè v'abbia mestieri di altre mentite rivelazioni?

Eup. La verità, mio caro, è di sua natura indivisibile, e però essenzialmente incompatibile colla tolleranza dell'errore. Or quanto si è asserito è pura e pretta verità: e noi torniamo a ripetere che nell'attuale ordine di provvidenza non v'ha possibilità di salvezza senza l'esercizio della religione rivelata. Nè in questa bisogna hanno punto luogo le fraudi de'preti o le illusioni de' bigotti; e chi veramente ha in pregio la sua naturale ragione e sa farne retto uso, non può non sentire tutto il peso della obbligazione che predichiamo. Finalmente quelle imputazioni or ora ripetute non sono che la solita nenia de' miscredenti, e la scappatoia onde senz'altro appoggio di pruove sogliono tutto scaricarsi il peso della religione rivelata.

Fil. Ma infine quali mai possono essere, e donde possono ricavarsi i titoli di siffatta obbligazione; o come può non ripugnare al buon senso ed alla retta ragione la sola possibilità d'abbandonare la religione di ragione per seguirne un'al-

tra avventiccia ed accessoria, non avente niente che fare colla religione della ragione ?

Eup. Ci è molto da rettificare nei termini della proposta; ed è questo vezzo continuo dei miscredenti lanciare alla rinfusa calunniose qualifiche della religione rivelata, per difetto di vere armi che si abbiano per combatterla.

Ma frattanto vi rispondo che non altri c' impone l' obbligazione di che si parla, se non appunto la nostra ragione; nè i titoli della medesima hanno altrove il loro fondamento, che nei primi, e più lampanti giudizi, o principî naturali; sicchè non si può contraddire alla detta obbligazione, senza ribellare alla propria naturale ragione, e quasi rinnegare all' essere di uomo. Così è veramente. Gl' increduli hanno sempre sulle labbra gli encomî e gl' interessi della naturale ragione, e vorrebbono darci ad intendere che a difesa di lei osteggiano essi la supernale rivelazione. Ma noi possiamo in quella vece con ogni verità affermare, che a cui rimane tuttavia fiore di ragione e' di buon senso, ei non può disconoscere la religione rivelata, nè disdire alla medesima il culto che l' è dovuto.

Fil. Com' è possibile! Oh questi sì che sono paradossi! E quali mai possono essere questi titoli di obbligazione provenienti dalla ragione ?

Eup. Ve ne convincerò a pruova. Ditemi di grazia ammettete voi che Dio per l' intrinseca infinita dignità ed eccellenza del suo essere, quanto a se, sarebbe degno di ossequio e di amore infinito; e che però niuna maniera di culto può avervi degna di lui, la quale possa stimarsegli soverchia o trascendente il merito di sue infinite perfezioni ? Questo senza fallo è primo principio e dettame sfolgorantissimo della naturale ragione.

Fil. Sì certamente: ma che monta mai questo al nostro proposito ?

Eup. Ammettete del pari che Dio per essere nostro primo principio, nostro creatore, nostro conservatore, e benefatto-

re universale, ha sopra di noi assoluto un dominio e padronanza; e che però ha il diritto d'imporci tutto che gli sia in piacere, ed esigere da noi quanto mai gli talenti; e che noi per titolo di naturale sudditezza siamo tenuti strettamente di ubbidirgli e di compiere ogni suo intendimento e volontà? Non sono anche questi primi principî della vostra naturale ragione, ed essa non ve li parla; o li potete voi chiamare in dubbio senza chiamare in dubbio l'esistenza di Dio? Altronde non è chiaro che in virtù della sua infinita sapienza e bontà, non può mai Dio comandare all'uomo cosa veruna che santissima non sia e giustissima per se medesima; e se torni ad un tempo a lui di gloria, non debba riuscire ultimamente profittevole ancora agli umani interessi?

Fil. Sin quì sono con voi pienamente di accordo. Ma che volete inferirne in favore di vostra causa?

Eup. Ancora una domanda, e verremo tosto alla illazione che bramate. Ammettete voi che come Dio è vostro primo principio, così è del pari vostro ultimo fine, e val quanto dire che siete creato per dare glòria a lui, e che non in altro fuorchè in lui potete riporre e trovare la vostra felicità temporale ed eterna?

Fil. Oh voi mi stancate con tante interrogazioni. Ma posso sapere che vuolsi conchiudere con tutto questo?

Eup. Ciò che dicevamo pocanzi, che appunto per diritto di natura, per principî di ragione, per lume di naturale intendimento siamo astretti a professare e praticare la religione rivelata.

Fil. E come ora mi uscite innanzi con questa inaspettata conseguenza? Io certo non veggo che si possa dedurre da que' principî?

Eup. Essa ne scende a meraviglia: perocchè se per poco supponete ciò ch'è verissimo, ciò che non guari dopo saremo per dimostrare, avere cioè Dio communicata di fatti all'uomo una supernale rivelazione, ed avergli fatto obbligo strettissimo di così e non altrimenti onorarlo e venerarlo; tutti

i principî di ragione or ora ricordati e da voi ammessi si affollano a sanzionare nei nostri cuori, e rendere irrefragabile la predetta obbligazione. Perocchè si dirà con altrettante deduzioni d' immediata evidenza di naturale ragione:

1. Iddio per la divina eccellenza del suo essere, quanto a se, meriterebbe un culto infinito. Adunque non v'è grado nè maniera di culto degna di lui, cui ci sia lecito ricusargli, posto che la richiegga; nè dichiarare soverchia, o a Dio non dovuta; nè rigettare rispondendogli: ciò non vi spetta.

2. Iddio per la sua assoluta sovranità ha dritto secondo ragione di esigere tutto da noi. Dunque secondo ragione, giacchè esige il culto soprannaturale, siamo tenuti a prestarglielo senza replica di sorta.

3. Dio secondo ragione per titolo di creazione, di conservazione, di provvidenza ha dritto d' imporci ogni cosa, e noi siamo tenuti ad ubbidirlo. Dunque, giacchè per supposizione ci prescrive il culto soprannaturale; non possiamo in modo alcuno dispensarci di ubbidire a' suoi ordini.

4. Dio secondo ragione non può errare ne' suoi intendimenti, nè può volere altro da quello che è santo ed utile alla sua gloria non che alla nostra felicità. Dunque imponendoci il culto, la religione rivelata, ogni ragione vuole che ci sottomettiamo a' suoi cenni.

5. Finalmente Dio secondo ragione, siccome nostro ultimo fine, ha il diritto di manudurci a questo termine per quelle vie che a lui pare, e può costituirsi nostro fine sotto quella forma che più gli torna in piacere. Adunque se ha scelto a tale via la religione soprannaturale, secondo ragione dobbiamo conformarci alle sue mire, e sapergliene assai grado.

Fil. Or m' avveggo in quale laccio m' avete voluto tirare con arte: avrei dovuto essere più accorto e meno facile a secondarvi. . . .

Eup. Mio caro, non c'è laccio che tenga. Qui tutto è ovvio e di primiera evidenza. Potreste voi per avventura chia-

mare in dubbio i principî già concessi, ovvero schivare la forza irrefragabile delle conclusioni che ne discendono? Se non che io ho ben altro onde convincervi di vantaggio per lume e diritto di naturale ragione non potérci noi esimere dalla religione rivelata.

Fil. Senza darvi nuova pena, pare a voi punto dicevole il fabbricare sull'arena, e fare, come suol dirsi, castelli in aria? Avete supposto a vostro bell'agio una rivelazione da Dio data ed imposta all'umana famiglia, e con tal gratuita ipotesi volete portarmi dove vi aggrada!

Eup. La mercè vostra, non confondiamo le specie. La nostra quistione abbraccia due cose ben distinte tra loro, un *diritto* ed un *fatto*. Il fatto si è che Dio abbia communicata agli uomini una religione positiva: il dritto è poi questo: se supposto un tal fatto, risulti per l'uomo una naturale obbligazione di professare la medesima. Io già vi dissi che sono sempre alle mosse di darvi pruova di quel fatto. Ma giacchè non può tutto dimostrarsi ad un tempo; vo' frattanto convincervi che se sussiste quel fatto, l'è precisamente la vostra ragione quella che vi fornisce in gran copia gli elementi del diritto. Sicchè avrete bensì piena balìa di chiedere le ripruove e gli argomenti del fatto, ma fuori di ciò, non vi resta altro che adoperare, per potervi schermire dalla pratica della religione rilevata. E se volete impugnare qualche cosa, dovete combattere non altro che il fatto, il quale semprecchè rimane saldo, è vano ogni sforzo che dirigiate contro il diritto. Ondecchè si chiariscono vane ed inutili declamazioni le dicerie tutte de' vostri deisti e razionalisti, i quali non potendo nè crollare nè indebolire il fatto troppo evidente della rivelata religione; sono sempre in astratte ed aeree commendazioni dei pregi e delle forze dell'umana ragione. Contro costoro noi sostenghiamo che se hanno nulla da opporre, contrastino pure il fatto della rivelazione: ma finchè non avvenga loro di abbatterlo; debbono di buona voglia o per forza intendere che è la ragione stessa quella che li convince non pur ribelli alla rivelazione, ma benanco ai lumi naturali della

ragione, nell' osteggiare che fanno la religione rivelata. Su queste basi ripigliando il nostro discorso, io ripeto quel che avvertiva pocanzi, che v' ha ben altro tutto acconcio a dimostrare il dettame obbligatorio della nostra ragione a favore e tutela della rivelazione.

Fil. La vostra giustificazione è troppo soda e convincente: non posso rifiutarmi di ascoltare ciò che resta.

Eup. Udite dunque: non è egli pure dettame di ragione che debba l' uomo per dovere di natura procacciare ad ogni modo il conseguimento del suo ultimo fine, della sua felicità sempiterna per la quale fu tratto dal nulla ed introdotto sulla scena di questo mondo? Sì certamente perocchè quella natura che astringe l' uomo ad amare se stesso di sincero amore, l' obbliga puranco al procacciamento efficace del suo ultimo fine; senza di che sarebbe l' uomo nemico e tiranno di se medesimo, condannandosi egli stesso ad una interminabile miseria. E se per natura è obbligato l' uomo a cotal fine, non sarà del pari obbligato a quei mezzi che per avventura vegga intimamente connessi col fine medesimo, e senza dei quali indarno sarà che s' imprometta il conseguimento del fine? Rispondete: non vè le dice tutte queste cose la vostra ragione? Il buon senso commune non ha ratificato quel volgare assioma: chi è tenuto al fine, è tenuto altresì al mezzo che per esso sia indispensabile?

Fil. E siamo da capo colle interrogazioni suggestive! Ma io terrommi più cauto ad accordare il mio assenso, scottato dalla pruova che poco fa ne colsi.

Eup. Non ispingerete peraltro la vostra cautela fino a chiudere gli occhi volontariamente alla verità che spontanea li percuote. Voi dunque obbligato per natura al conseguimento del vostro ultimo fine, ed alla pratica dei mezzi per esso indispensabili, se fia che vi si dimostri avere Dio costituito mezzo indispensabile pel conseguimento del vostro ultimo fine la professione e la pratica della religione sovrannaturale; avere intimata sentenza di eterna morte irreparabile a chiunque la si voglia tenere in non

cale; avere dichiarato non essere via di mezzo tra la dannazione sempiterna ed il culto positivo; non vi sentirete per lume di ragione astretto a sobbarcarvi a tutti i pesi ed obblighi della religione rivelata? E quando pure v' ostiniate a non farlo, non udirete voi i latrati della vostra sinderesi naturale che vi grideranno carnefice e nemico di voi stesso, siccome tale che spontaneamente vi condannate all' eterno supplizio, trasandando quel mezzo con che solo vi fia possibile il poterlo campare? Ed ecco, per nuovo legittimo corollario, quel che infine sono i deisti e razionalisti di cui vi fate sì ligio sostenitore. Sono nemici e ribelli della naturale ragione, nell'atto che a tutta gola ne decantano le lodi. Sono nemici capitali dell' umanità, nell' atto che caldeggiano a parole gl' interessi dell' uomo; stantecchè mirano a farci divenire spietati tiranni di noi medesimi, rendendoci bersaglio volontario dei fulmini implacabili della divina giustizia.

Ma l'uomo non ha soltanto doveri naturali con se medesimo: gli ha pure colla società di cui naturalmente fa parte.

Fil. E che anche nelle relazioni sociali vedreste voi novelli titoli per la vostra rivelazione? Poffare, ben si direbbe che avete il privilegio d' inferir tutto da tutto!

Eup. Se io ragiono malamente, voi dimostratene la fallacia.

Fil. Non volli dir questo, nè 'l potrei certamente. Solo pareami strano .... ma basta seguitate.

Eup. L' uomo dunque ha doveri naturali eziandio colla società, comechè naturalmente fa parte di essa, ed è mestieri che la parte si coordini e concorra al bene del tutto. Di che sorge un dettame di ragione del pari incontrastabile, che come l' uomo è obbligato al suo perfezionamento individuale, così è astretto a cooperare al benessere e perfezionamento della società, sempre che sia in sua mano, e con quei mezzi onde può disporre, e che sono a quel fine necessarî. Ma la religione soprannaturale possiede fra questi mezzi il luogo più principale e cospicuo; stantecchè a tacere il rimanente, per

ciò appunto che è soprannaturale, e racchiude innumerevoli beni della stessa natura, non può non riuscire ad una sublimazione ineffabile della società; sublimazione che si rifonde eziandio sullo stato naturale della medesima. Dunque giacchè l'uomo può disporre di tal mezzo, giacchè Dio glielo mette infra le mani; ei non può rigettarlo nè trascurarlo, senza contradire al principio di ragione testè ricordato, e chiarirsi non curante della società a cui per natura appartiene. Combattere poi questo mezzo e perseguirlo, vale lo stesso che combattere, e perseguire la società. Il perchè ben potete inferire per terzo importantissimo corollario di evidenza non minore, che cioè non pure nemici di Dio e dell' uomo si vogliono reputare i razionalisti e deisti, siccome già fu osservato di sopra, ma nemici purance della società, cui cercano privare d' inestimabili tesori, ed invece spingono all' estrema rovina, col disputarle che fanno il possesso della religione rivelata.

Fil. Oh Dio dove mai mi balzate col vostro discorso, e quanto poco vi mostrate discreto coi principî di che mi sapete imbevuto! Io ho finquì ho sempre creduto che non v'avesse zelatori più operosi e leali della felicità umanitaria di quello che sono i deisti e razionalisti; ed ora . . . .

Eup. Ed ora ricredetevi e cedete, se non potete replicare all' evidenza delle mie ragioni.

Fil. Per carità meno fretta, signor Eupisto: pare a voi che in pochi istanti e su due piedi possa cambiarsi in sì grave subbietto un' inveterato sentimento? Accordatemi tempo per maturare il tutto, e sarò a voi colla risposta.

Eup. La verità è al pari d' un tesoro cui chi rinviene non trascura un istante di mettersene in possesso. Purtuttavolta maturate quanto vi piace il discorso fra noi; ed io attenderò la risposta ad ogni vostro bell' agio.

CONFERENZA II

SI DISCUTONO GLI ARGOMENTI DEGLI INCREDULI CONTRO LA STABILITA NECESSITA' DELLA RELIGIONE RIVELATA.

Fil. Il vostro precedente discorso mi ha destato in mente un vespaio di dubbi, ed in cambio di tranquillarmi, mi ha rubata quella quiete che io prima mi aveva. Quasi quasi mi pentirei di avere ingaggiata la pugna !

Eup. La tranquillità che si presume fuori della vera religione non è vera quiete ma stupidità, perchè fondata non sui veri principî, ma sul proprio accecamento. E la serenità che godevate era serenità apparente. Il cuore dell' incredulo può dirsi simile al pantano che mantiene limpide le sue acque finchè non ne venga smosso e rimescolato il limaccioso fondo. Del rimanente questo stato di multiplici dubbitazioni in voi prodotto, è stato di salute : perciocchè il dubbio mena al conoscimento del vero, e dispone l' animo ad accettarlo. Via su dunque cominciate a proporre per ordine le vostre incertezze.

Fil Prima di tutto mi si agita pel pensiero che noi forse discordiamo non più che in parole. Sarebbe mai vero che voi per rivelazione intendeste la manifestazione della verità che ne fa Iddio mercè dei lumi della ragione? Se ciò è, noi, vedete, siamo in pienissimo accordo.

Eup. Oibò oibò : non intendo affatto parlare di questa manifestazione di verità che si ha pei lumi della ragione ; ma di cosa affatto distinta. La rivelazione di cui vi parlo, senza derogare a quella qualunque manifestazione di verità che ne fornisce la ragione, è da questa essenzialmente e totalmente distinta: distinta nel principio da cui muove, perchè sgorga immediatamente dalle labbra di Dio ; distinta nell'obbietto, perchè versa principalmente nello scoprimento di verità sovrannaturali ed affatto impervie alla nostra ragione ; distinta nei mezzi che l' accompagnano, i quali sono anch' essi sovrumani

e celesti ; distinta finalmente nel termine a cui mena della visione intuitiva di Dio , al quale premio per natura l'uomo non potrebbe aspirare.

Fil. Quand'è così siamo da capo in guerra: ed io vi so dire che quest'appunto è stata la sapienza dei moderni filosofanti, i quali seppero discernere in ciò che dicesi rivelazione l'elemento favoloso e solo compatibile fra le genti tuttavia incolte , val quanto dire la communicazione immediata di Dio , i prodigi che l'accompagnano , il paradiso a cui fa capo , ed altrettali ciarlatanerie , e finzioni di cantabanchi ; e ritennero soltanto quel che c'è fondo di vero , cioè le ragione e la filosofia , che tutto contengono per l'uomo , e debbono essere il tutto ; ed a questo termine di dirozzamento e disinganno cercano condurre i popoli, sgomberandoli dei vecchi pregiudizî d'immediate rivelazioni.

Eup. Che parlate di sapienza de'moderni filosofi, che di ciurmerie vagliate e separate dal fondo del vero ! Dite piuttosto, questa fu la malizia e perfidia de' vostri sapienti , i quali vedendo , per la pruova che ne fecero per circa due secoli , che non potevano sradicare dal cuore de' popoli l'idea quasi connaturata d'una celestiale rivelazione ; si ridussero ultimamente al vergognoso ripiego di giuocare d'equivoci, ritenendo e magnificando per cento guise il nome di rivelazione , e cambiando al tempo stesso il concetto della cosa significata per quel nome. Alle corte : questa è prettamente quistione di fatto. Non si asserisce ma si pruova che è intravenuta veramente per la parte di Dio una soprannaturale immediata rivelazione, tutta distinta dalla rivelazione che voi dite di ragione. E posto ciò, che prezzo hanno cotali sutterfugî ? I vostri filosofi impugnino il fatto della rivelazione , se a tanto loro basta la mente ed il cuore : ma se nol possono , lascino d'abbindolare i semplici coi loro maliziosi e perversi ritrovati.

Fil. Tutte le pruove che voi potete loro opporre rimangono quasi sterilite e disseccate in germe per effetto d'una sola semplicissima osservazione. Si sa per induzione universale e costante

che tutti i popoli rozzi si sono dati in balìa d'una supposta celestiale rivelazione; si sa che tutti hanno creduto avere pruove bastanti del favore onde li avesse aggraziati e distinti il cielo. Ben potete inferire il medesimo della vostra immediata rivelazione. Frattanto al cospetto di tante aberrazioni di pretese rivelazioni, non fa bene il filosofo a rigettarle tutte in un fascio, meno la certa, l'irrefragabile, la scolpita in noi per natura nei nostri cuori, la sempre adorabile rivelazione della ragione?

Eup. Quanto bene recitate la consueta nenia che leggesi in tutti i libri de' vostri maestri, e ripetesi in tutte le brigate di gente licenziosa ed incredula! Ma per vostra mala ventura la proposta induzione pruova assolutamente il contrario. Perciocchè l'avere cercata costantemente tutti i popoli una celestiale rivelazione, dimostra un giudizio universale, costante, ed innato di natura sulla insufficienza riconosciuta dalle nazioni tutte della sola religione naturale. Dimostra puranco una tradizione primitiva, anzi una primiera esistenza d'una rivelazione da Dio comunicata a tutto il genere umano; ondecchè ogni popolo se ne attribuì il retaggio. Altrimenti come si vorrebbe spiegare questa tendenza universale per la religione positiva; o possiamo noi dire che tutte le menti per ogni età del mondo cospirassero nell'errore? E questo errore si dovrebbe rifondere ultimamente nella natura, e in Dio, comecchè un'effetto universale e costante non si possa riputare che ad una cagione universale.

Ma lasciato da banda tutto questo, la famosa induzione non è che un sofisma oltremodo puerile. Vi sono state e vi sono rivelazioni false: dunque non ve ne ha nessuna vera; è lo stesso che dire: vi sono stati e vi sono dei simulacri d'uomini, degli uomini finti; dunque non v'ha sulla terra alcun uomo vero: vi è stato e vi è dell'orpello, dunque non v'ha oro al mondo che sia di carato; vi sono state e vi sono monete adulterate: dunque non ve n'ha alcuna genuina: e così via discorrendo.

Che rispondereste mai voi a così strane e balorde illazioni?

Certamente che v' ha caratteri da discernere l' uomo vero dal finto , l' oro schietto dall' orpello , le monete false dalle vere ; che fa mestieri discernimento per distinguere l' uno dall' altro ; che chi adoperi debitamente i suoi sensi , non può restare ingannato ; che la presenza della merce finta dimostra evidentemente l' esistenza della vera , non essendo a buoni conti il fingere altro che una imitazione del vero.

Applicate queste osservazioni giustissime al nostro argomento, e vi sarete da voi stesso illuminato e convinto. Per conseguenza la quistione torna novellamente a ridursi al quesito non soggetto ad equivoci, e totalmente positivo. Si dimostra effettivamente che ha dato Dio una rivelazione al mondo avente tutt' i caratteri di rivelazione divina ? Se ciò si dimostra ad evidenza ; se contro un tale assunto niente hanno potuto finora ottenere tutte le falangi degli increduli cospiranti a distruggerlo ; tanto non lede la vera rivelazione ogni coesistenza di rivelazioni false , quanto cento milioni di uomini dipinti niente annebbiano la realtà dell' esistenza di vostra persona.

Fil. Voi direste benissimo se i confronti arrecati fossero onninamente esatti: ma io vi nego la parità; conciossiacchè le cose da voi ricordate sono di subbietti ovvii e patenti; e qui da noi si discorre d' un subbietto non pure astruso e problematico; ma antecedentemente assurdo, ripugnante , impossibile di sua natura , e però da confondersi meritamente col resto delle rivelazioni immaginarie e favolose.

Eup. È strano che vogliate forzarmi ad appellare alla logica; la quale n' insegna che la parità nell' argomento non tiensi dal canto dalla materia , ma soltanto della forma. Perlocchè quali che sieno i subbietti dei due membri di paragone nella loro natura , tanto non potete inferire dall' esistenza delle rivelazioni false la falsità di ogni rivelazione , quanto dall' esistenza degli uomini dipinti , non vi è lecito inferire la negazione di ogni uomo vero. Ma che è poi questo subbietto assurdo , ripugnante , antecedentemente impossibile che voi vedete nella ri-

velazione: dove mai vi trasporta lo spirito di parte in una causa che già scorgete non poco pericolante?

Fil. Così è certamente; perchè a chi mai, se abbia fior di senno, può cadere in cervello che non si faccia bene a seguire in fatto di religione i lumi, i dettami, il sentimento della ragione? E chi può non soscriversi al famoso detto di Rousseau: di che posso essere io incolpato se adoro il mio Dio conforme i lumi che ei trasmette nella mia mente, e secondo i sentimenti che m'inspira nel mio cuore?

Eup. Gran cosa in verità che il patrimonio degl' increduli non debba mai essere altro che l'equivoco! Chi vi dice che in fatto di religione non dobbiate ascoltare le voci della ragione? Seguite, mio caro, seguite in fatto di religione i lumi, i dettami, il sentimento della ragione. Questo è precisamente ciò che da noi si pretende. Ma, per vita vostra, sono appunto i lumi, i dettami, il sentimento della ragione, siccome ieri fu discorso, quelli che vi costringono alla professione ed all'esercizio della religione rivelata; nè potete sottrarvene per guisa alcuna senza manifesta ribellione contro i lumi di ragione.

E con ciò rispondete voi stesso all'inchiesta del vostro gran maestro Rousseau. Ditegli: di ciò appunto dovrai essere incolpato, perchè non adori Dio giusta i lumi che impartisce alla tua mente, nè giusta i sentimenti che t'ispira nel cuore. Dovrai essere incolpato perchè la ragione nei suoi lumi ti dice che giacchè Dio lo esige, devi sollevarti alla pratica del culto da lui richiesto, del culto cioè soprannaturale. Il cuore nei suoi sentimenti ti conduce ad ubbidire a Dio in tuttocciò che t'imponga. Tu superbo di te stesso rinneghi quei dettami e soffochi quel sentimenti. Non è dunque vero che adori Dio giusta i lumi e sentimenti di che egli ti è largo. Tu in entrambi lo ingiurii perchè ti ostini a resistere ad entrambi.

Del rimanente nemmeno andate all'idea che per professare la religione rivelata, dobbiate rinnegare o cancellare dal vostro animo i lumi religiosi che vi fornisce la ragione.

Restano essi nella loro piena integrità e nel pieno vigore: se non che sotto l' influenza d' un lume superiore prendono di gran lunga più forza e consistenza, e servono in certo modo di base al conoscimento ed alla professione di verità trascendenti. Sicchè sott' ogni rispetto nella religione rivelata si serve a Dio giusta i lumi e sentimenti dell' umana ragione.

Fil. Comunque ciò sia, non però si avvereranno interamente ed assolutamente quegli assiomi certissimi e da niuno ignorati che cioè la religione dell' uomo, appunto perchè dell' uomo, debba essere non altro che la religione della ragione; che dev' essere la religione dell' umanità, e quindi similmente della sola ragione, che sola è patrimonio commune di tutti gli umani; che per ciò stesso dev' essere la più chiara di tutte, nè può idearsene altra più chiara che la immedesimata coi lumi di nostra ragione?

Eup. Vi si direbbe quel d' Orazio: *chorda semper oberrat eadem*! Primamente le tre proposizioni da voi enunciate non sono assiomi certissimi e da niuno ignorati fuorchè presso la scuola deistica e razionalistica che li ripete senza intenderli, non che mai dimostrarli. Dissi li ripete senza intenderli, perchè ove mai ne penetrasse il significato; semplicissime ed ovvie distinzioni gliene mostrerebbero la frivolezza.

Ma eccovi in termini le distinzioni accennate, e per esse discoverta la frivolezza del sofisma che or ora io diceva. La religione dell' uomo dev' essere non altra che quella della ragione; si distingue: in quantocchè debba essere quella che detta ed impone e mostra indispensabile l'umana ragione; si concede. In quantocchè debba essere quella che si cava soltanto dal fondo della ragione, eziandio nella ipotesi che Dio addimandi fede, atti, culto, tendenze sovrannaturali; si nega, e si negherà sempre, senza possibilità di risorsa per parte degli increduli. Perocchè abbiamo osservato replicatamente che in questo caso è la ragione stessa che ne comanda di non arrestarci alle sole sue prescrizioni e vedute naturali.

Similmente: la religione dev' essere la religione dell' uma-

nità; in quanto che deve confarsi a tutti e singoli gli uomini, e dev'essere cognoscibile e praticabile da tutti gli umani individui; di nuovo si concede; e noi avremo ben'agio di chiarirlo avverato nella religione positiva: in quantocchè debba essere tutta creazione dell'umanità, e tutta parto delle facoltà a noi congenite per natura; non v'è chi possa dimostrare un tale assunto, nè s'è dimostrato giammai. Anzi a parlare col linguaggio delle scuole, può ritorcersi l'argomento: la religione dell'umanità dev'essere quella che Dio suo autore e padrone le ingiunge. Ma le ingiunge la religione rivelata. Dunque la religione rivelata deve dirsi la religione dell'umanità.

Che dirò poi della chiarezza? La religione dell'uomo dev'essere la più chiara; in quanto che è d'uopo sia la meglio fondata e la più evidentemente dettata, nei suoi appoggi e nelle sue pruove, dai lumi di ragione, ciò è verissimo; e noi a suo luogo faremo manifesto come questo attributo non compete che alla sola religione rivelata. In quantocchè quella sia la miglior religione che meno contiene di misteri, ed i cui dommi sono più ovvii e pervii all'umana ragione; ciò è falsissimo e per mille versi del tutto ripugnante ed assurdo.

E di vero a questo modo chi meno conosce dell'essere e degli attributi di Dio, chi più lo avvicina alle corte vedute della nostra ragione, chi più ne limita il concetto, e le sue infinite perfezioni, dovrà dirsi che s'abbia più perfetta religione. Chi con errore gravissimo gli dineghi la necessità dell'essere o la libertà di operare, attributi non possibili a conciliarsi colle sole risorse dell'umano intendimento; chi ne chiami in dubbio la potenza creatrice, la provvidenza, la prescienza, cose tutte molto oscure alla nostra ragione, meglio si avrà la religione che chi s'avvisi in contrario.

Più con siffatto criterio di leggieri perverrebbe altri a dare la precedenza all'islamismo, al paganesimo, ed a qualunque altra religione potesse mai capricciosamente inventare, tanto solo che ne riducesse a minimi termini la professione di fede; anzi ancora all'ateismo, il quale negando assolutamente

Dio; distrugge ogni dogma, e meno che qualsivoglia religione offre di astruso e misterioso all'umano pensiero.

Da ultimo quell'assunto toglie a Dio la facoltà di palesare se stesso, i suoi arcani, i suoi intenti, le sue volontà, e riduce l'essere di Dio a dimensioni finite, pretendendo che sia adequatamente commensurabile colla nostra ragione. E ciò sia non più che un piccolo cenno dell'assurdo che si asconde in quel motto del gran Rousseau riprodotto testè dal discepolo con cui qui ragiono.

Fil. O io non giungo a spiegarmi, o voi non volete intendermi. Perchè voi riusciate al vostro intento, dovete farmi vedere che cosa ci può essere in fatto di religione la quale non si trovi negli inesauribili tesori della nostra ragione. Dal che si conchiude essere affatto frustraneo il sosprassello d' una religione positiva che ci venga dal cielo.

Eup. Credo che piuttosto voi non volete abbastanza intendermi. Gli inesauribili tesori che voi dite della vostra ragione avremo forse occasione in seguito di mostrare quanto sieno scarsi e mai sufficienti per l' uomo anche considerato nell' ordine naturale. Ma io vo' frattanto essere con voi liberale, e concedervi tutto trovarsi prontamente nella vostra ragione, quanto può appartenere a dogmi a pratiche ad esercizio di religione naturale.

Ma che fa tutto questo al nostro proposito? Se Dio ha veramente comandato all'uomo la religione soprannaturale, questa è mestieri che egli abbia alla mano e possa esercitare; e però che tenga in suo potere dogmi, culto, fine, mezzi, ogni cosa soprannaturale. Che monta a questo scopo la supposta perfezione e pienezza della vostra ragione? Potrete ai più trovare in questa gli elementi tutti della religione naturale: ma potrete del pari rinvenire in essa quanto costituisce la religione rivelata? E non sarebbe una contradizione in termini nella ragione naturale di per se presa trovare tanti beni di ordine trascendente? Potete voi dunque coi vostri razionalisti sognare quante grandezze volete della ragione naturale. Dopo i panegirici della medesima i più sperticati, vi troverete non avere

detto affatto nulla che vada a martello, nè che giovi la causa che patrocinate: perchè non sarete in eterno al caso di far dimostro, potersi colla ragione naturale sopperire alle esigenze della religione soprannaturale, che tutti siamo in obbligo di professare.

Fil. Vi replichi per me il filosofo di Ginevra i cui enfatici accenti siami qui concesso verbo a verbo recitare. *Qual purezza di morale,* dic'egli, *qual domma proficuo all'uomo, ed onorevole al suo autore, poss'io ricavare da una dottrina positiva che non mi fia lecito ricavare senz'essa dal buon uso delle mie facoltà? Mostratemi voi che si possa aggiungere per la gloria di Dio, per lo bene della società, e pel mio proprio vantaggio ai doveri della legge naturale; e qual virtù fate voi scaturire da un nuovo culto che non sia punto una conseguenza del mio?* E ne aggiunge la pruova: *Non convenite voi meco che le più grandi idee della divinità ci vengono per la ragione sola? Mirate lo spettacolo della natura; ascoltate la voce interiore. Iddio non ha per avventura tutto detto ai nostri occhi, alla nostra coscienza, al nostro intelletto? Che è ciò che gli uomini ne diranno di vantaggio?*

Eup. Avete detto benissimo gli enfatici accenti del filosofo di Ginevra, perchè siccome sempre avviene nei libri di questo scrittore, se sgonfiate le parole della vana enfasi che le riveste, non avrete per avventura che stringere. Io torno a ripetervi che non mancherà opportunità di mostrarvi altrove la meschinissima face che a' fatti riesce per l'uomo l'umana ragione, e potremo recarne in conferma l'autorità di Rousseau il quale al suo solito disdice altrove perfettamente le asserzioni da voi riprodotte.

Ma io non voglio per ora scostarmi dal mio punto. Le parole di Gian Giacomo così ampollose ed enfatiche non sono in effetti che una millanteria la più vuota di buon senso e la più opposta a tutti i princìpi d'ogni sana filosofia. Difatti quel discorso non regge nè conchiude al suo scopo, senza supporre rigorosamente che in Dio e di Dio non vi può essere altro dogma, altra verità,

altro obbietto di conoscimento e di venerazione fuorchè quanto si raccoglie coi nostri sensi dallo spettacolo della natura , e si concepisce e comprende per sola forza di naturale intendimento. In questo solo caso ci si può dire dal Rousseau : *Qual domma proficuo all'uomo, ed onorevole al suo autore poss'io ricavare da una dottrina positiva che non sia lecito ricavare senz' essa dal buon uso delle mie facoltà*, con ciò che è detto più innanzi. Ora, io ripiglio, vi può essere supposizione dell'anzidetta più assurda, più stravagante , più contraria al buon senso del pari che alla sana filosofia ? Che altro è dire non potersi incontrare dogma fuori della ragione, se non che la ragione tutto adegui e comprenda l'essere di Dio ? E che altro è ciò asserire , se non che in conseguenza , siccome la ragione è finita , così Dio sia finito, stantecchè il finito non può comprendere l'infinito ? Che altro è poi il fare Dio finito, che distruggerlo affatto e stabilire l'ateismo? Ecco dunque il vostro gran filosofo ! Egli mostra mancare de' più elementari principî ; egli erra vergognosamente nella prima e fondamentale nozione di Dio ; ei lo si crea limitato e finito ; ei in conseguenza lo distrugge, e mentre si da tuono e vanto di adoratore puro e solenne del sommo Iddio , egli in verità spiana la strada al più pretto ateismo !

L' istesso dite dello spettacolo della natura. Perchè in verità pretendere che tutte in esso possiamo leggere e contemplare le divine perfezioni è un'immaginare che la natura possa essere specchio adequato nel quale tutti si retraggano e perfettamente si riflettano i divini attributi. Ma la natura è finita , è mutevole , è imperfetta. Adunque tale del pari dovrà concepirsi Iddio.

Oltreacchè ditemi di grazia e non deve avere Dio proprî consigli e voleri, e intendimenti , e liberi atti per disporre delle sorti nostre , delle sue grazie , de' suoi tesori , de' suoi mezzi ? E questi come li leggete voi nello spettacolo della natura , essendo pure atti interni e liberi a Dio ; o come ve li riferisce la vostra ragione, la vostra coscienza , il vostro intendimento ? Ecco dunque che a schivare la rivelazione, oltrec-

chè finito, dovete fingervi un Dio automa, e perfino incapace di quegli atti di propria individualità di che fu da Dio instrutto l'uomo. La supposizione dunque è falsissima. Resta quindi che v'ha verità religiose e doveri imponibili al di là di quanto contiensi nell'umana ragione. Torna conseguentemente in vigore il mio pristino argomento che, quale che sia l'interezza e pienezza nelle sue funzioni dell'umana ragione, tutto è nulla rimpetto al di più che da noi esige ed a noi conferisce la religione rivelata.

Fil. Voi ragionate a meraviglia, ma pur non date perfettamente nel segno; perchè a voi non piace guardare le cose nel loro aspetto filosofico, e diciamo così, formale. Checchè sia del trovarsi o no nella ragione i germi di codesto vostro ordine, che dite, soprannaturale; egli è ben certo che si rinviene in quella la religione essenziale all'uomo la cognizione di Dio e l'amore. Se pertanto io sono in possesso della medesima, non v'è di che debba calermi più innanzi, perchè in sustanza nulla mi manca.

Eup. Che confusione d'idee! E credete voi avere nella vostra ragione la religione essenziale?

Fil. Sicuramente. E potreste voi negare che l'essenza e la midolla della religione sia riposta nel conoscimento di Dio e nell'amore?

Eup. Sia così: ma credete voi avere all'ombra della religione naturale vero conoscimento di Dio e sincero amore?

Fil. Come no? Mi fate dubbitare che non soffriate un momento di aberrazione.

Eup. Oh via non temete per me! Ditemi di grazia potrete affermare che si ami Dio allorchè si è in istato di perpetua ribellione a' suoi voleri, e si trasanda audacemente quanto da lui è stato imposto? Potrete asserire che si conosca Dio quando non si voglia confessarlo degno della nostra illimitata soggezione ed ubbidienza? Che si conosca Dio quando si ricusi conoscerlo quanto egli da noi vuole essere conosciuto, e quindi volontariamente si discreda e sconosca? Ma tutto questo precisamente

avviene ogniqualvolta neghiamo assoggettarci al culto da Dio impostoci, al culto soprannaturale. Dove è dunque, per vita vostra, codesto amore e conoscimento di Dio sotto la religione naturale?

Qui sta il punto, mio caro: Non si può dare religione essenziale dove non c'è ubbidienza e rispetto ai divini voleri, nè si può dare vero conoscimento ed amore di Dio semprecchè si ricalcitri al suoi comandamenti. Pertanto, posto che Dio di fatto esiga dall'uomo la pratica del culto soprannaturale, il volersi appagare del solo naturale è atto d'intollerabile sconoscenza, e ribellione; e però non può essere affatto esercizio nell'uomo di religione essenziale.

Fil. Siamo tuttavia là che voi non volete rimirare le cose nel loro aspetto formale. Quel che può importare a Dio, quel che può essere utile all'uomo ed interessare la religione si è che giungiamo a conoscere Iddio quanto basta ad essere giusti ed onesti. Mercecchè, a dirla infine come va, vera religione è riposta nell'essere giusti. La religione è opera del cuore, del sentimento. Consacriamo a Dio l'uno e l'altro per quelle vie che ne fornisce natura: un signore tanto buono non saprà esigere di vantaggio.

Eup. Voltaire che introdusse il primo quel motto da voi ripetuto, quella parola d'ordine che la religione è riposta nella giustizia ed onestà, fu poi onesto, visse egli da giusto? Vissero da giusti ed onestuomini tutti i deisti che la vennero quindi ripetendo con tanto ardore ed entusiasmo? Ne appello alle storie che troppo bene ne smascherano la vile ipocrisia. Quanto poi all'età nostra chi sono quelli che hanno sempre in sulle labbra che basta essere giusti? Salvo il riguardo dovuto a chi mi ascolta, non sono già le persone coscenziose, le timorate ed esatte. Uomini empi, sacrileghi, bestemmiatori, truffatori, oppressori, fraudolenti, detrattori, calunniatori, vendicativi, sovvertitori della privata e pubblica tranquillità, libidinosi, violatori dell'altrui talamo, insidiatori dell'altrui innocenza, uomini infine ripieni d'ogni iniquità, li udirete dire che egli-

no a buoni conti non fanno male a veruno ; che sono giusti ed onestuomini, e per ciò solo eminentemente religiosi.

Ma sieno pure quali che sieno nei loro privati costumi, a voi Filalete : si può essere giusto ed in pari tempo violare ogni diritto di giustizia con Dio, con se stesso, coi proprî simili, colla intiera società? Che razza di giustizia sarebbe mai codesta?

Fil. E tale opera chi non pratica la religione rivelata!

Eup. Sicuramente : perchè chi non pratica la religione rivelata calpesta i diritti di Dio col negargli la dovuta soggezione ed ubbidienza; calpesta i diritti dell'uomo col defraudare se medesimo dell'eterna salvezza ; calpesta i diritti dell'umanità col contrastarne la sublimazione ed il perfezionamento. Costui dunque è in abituale ribellione contro Dio contro se medesimo e contro la società ; costui niega tutto il debito a tutti. Costui sarà onestuomo, sarà onorato, sarà giusto?

E con ciò sia risposto anche a coloro che ripongono la religione nel così-detto *sentimento* o *affetto sentimentale*. Quante stultizie hanno saputo inventare gli uomini per accecarsi da se medesimi! Oh folli ed insani pensamenti! Può concepirsi sentimento religioso verso Dio senza volontà simultanea di conoscerlo di amarlo ed onorarlo come egli vuole essere conosciuto da noi, onorato ed amato? Può concepirsi affetto sentimentale religioso verso Dio nella disposizione simultanea attuale di negargli ciocchè dimanda, di deriderlo nelle sue esigenze, di non curarlo nei suoi comandamenti, di disubbidirlo ne' suoi voleri? Eppure queste parole di senso assurdo e contraddittorio formano oggidì l'illusione di tante menti, il laccio di tanti cuori, ed il vano palliativo di tante coscienze!

Fil. Dunque avrà a darsi un addio perpetuo alla probità naturale ; dovrà sperdersene il concetto, e sarà dessa quindi innanzi una espressione priva di senso!

Eup. Qual difficoltà! Se Dio non c'avesse sublimati all'ordine soprannaturale, la naturale probità avrebbe avuto il suo

pregio totale ed un valore assoluto. Ma nella provvidenza vigente, la probità naturale, come da voi si riguarda, non è che un sogno, una chimera. Essa peraltro ritiene la sua forza se si mira dipendente dalla religione rivelata, e si prende per base su cui poggia la religione soprannaturale, e scalino donde l'uomo si solleva all'ordine di grazia.

Fil. Vale a dire che voi siete sempre fisso irremovibilmente in quella supposizione della religione da Dio immediatamente rivelata ed imposta! Questa benedetta supposizione è per voi la torre del rifugio contro tutti gli assalti. Sarà d'uopo che infine indirizzi contro di essa i miei argomenti.

Eup. Meritamente io mi fo sempre scudo della supposizione a voi tanto molesta. Perocchè già vi dissi che la necessità della religione soprannaturale non è assoluta, ma ipotetica; e che se Dio non ce l'avesse prescritta, niun dovere ci sarebbe corso di professarla; ed in tale caso non pure avremmo potuto, ma benanco dovuto contentarci del culto naturale. Ma quanto è vero tutto questo, altrettanto è irrefragabile che giacchè Dio nè ha sublimati all'eccellenza d'un culto soprannaturale, chi non gli rende tal culto, niun culto gli consacra, ma è ribelle, è fellone, è reo perpetuo di lesa divina maestà.

Vedete dunque quanto di ragione io torno sempre alla supposizione che mi rinfacciate, e quanto a torto i vostri maestri la vogliono sempre oscurata e perduta di vista.

Fil. Quand'è così; io ripiglio: la supposizione è assurda; mercecchè non può supporsi avere Dio richiesto dall'uomo più di quanto richiede la natura del medesimo; nè che lo voglia o lo possa meritamente condannare, ove lo trovi adempitore fedele dei doveri di natura.

Eup. Primieramente vi posso rispondere, che se le pruove di fatto addimostrano avere Dio richiesto dall'uomo qualche ossequio non compreso nella natura del medesimo; è vano ogni argomento in contrario ed ogni conjettura, giusta quel detto trivialissimo e riconosciuto da tutti: *contra factum non valet ar-*

gumentum; massimamente che trattasi d' un fatto di Dio, santo ed indefettibile in tutte le sue operazioni.

Secondamente vi dico che voi equivocate all' ingrosso su quella frase: ciò che richiede la natura: quasi che la natura dell' uomo sia tale che di per se richiegga assolutamente ed esclusivamente il culto di Dio naturale per qualunque supposizione di cose; e sotto qualunque complesso di circostanze.

Fil. E che forse non è così? Se dite natura, non potete attribuirle altra esigenza che di atti e doveri solamente naturali.

Eup. Se dico natura nell' uomo, questa di per se non determina l' esigenza del solo culto naturale per qualunque supposizione e sotto qualsivoglia aggiunto: ma più veramente dice attitudine all' uno o all'altro culto, secondo che per libera disposizione di Dio o venga lasciata a se stessa senza innalzamento all' ordine soprannaturale, o le sia fatta mercè di cotale elevazione. Nella sola ipotesi adunque che Dio non aderga la natura dell' uomo all' ordine soprannaturale, dessa resterà limitata alla sola esigenza del culto naturale. Ma fuori di questa ipotesi, come diceva, riterrà l' attitudine all' un culto ed all' altro, essa aspetterà le ordinazioni divine, eco fedele della volontà e della voce del suo medesimo autore.

Fil. Ciò mi riescè affatto nuovo. E donde traete voi un siffatto proposto?

Eup. Dalla natura stessa dell' uomo si ricava un tal vero, la quale non è al pari delle altre nature inferiori determinata ad un' ordine solo; ma siccome fregiata d' intelletto e volontà; è elevabile all' ordine soprannaturale in queste facoltà che di per se sono capaci di tale innalzamento. Ecco dunque che nella natura dell' uomo non ha luogo il solo elemento naturale; ma il naturale in atto, ed il soprannaturale in capacità e potenza; e quindi l' esigenza che da lei parte non può essere esclusivamente di culto naturale; ma del naturale, se la capacità superiore non venga da Dio ridotta ad atto; so-

prannaturale al contrario se vi venga attuata. Vedete adunque che il soprannaturale ha le sue ime fibre nella vostra natura; tanto è lungi che dalla medesima possa dirsi escluso.

Fil. Non aveva per verità mai riflettuto a tutto questo. Ma per qual fine vorrebbe Dio attuata codesta capacità? Per fare oltraggio all'umana ragione, è dichiararla imperfetta, per oscurare la chiarezza della religione naturale; per inviluppaIa in un culto di pura forma; per renderla incognoscibile fuorchè a pochi soli? Vi pare che siano codesti fini degni di Dio e possibili a realizzarsi in quella vostra *attuazione?*

Eup. Filalete, ben mi avveggo intravenire a voi quello che accade alla più parte de' pari vostri, che per non conoscere che sia e quale sia la religione rivelata, non trovano mai fondo nelle ostinate loro cavillazioni. Ma quel che così in globo mi avete opposto richiede lungo ed accurato sermone; ed io da pressanti altre cure sono chiamato altrove. Il perchè, se non v'incresce, torneremo altra volta ad occuparci di sì interessante subbietto.

Fil. Ne sono contento, purchè la mia forse troppo viva e pertinace insistenza non v'abbia a tentare di mancarmi di parola.

CONFERENZA III

SI CHIARISCE L'INSUFFICIENZA DELLA RAGIONE E DELLA RELIGIONE NATURALE.

Eup. Siete ancora, Filalete, in quel garbuglio d'idee in che vi lasciai pochi dì sono sulla natura, eccellenza, utilità e necessità della religione rivelata?

Fil. Io comincio a sperimentare la verità di ciò che da voi fu osservato, essere cioè la sorgente dei dubbî la poca conoscenza che si ha della religione rivelata. Di vero al molto pensare che pure ho fatto sulle cose discorse, confesso potermi dire più convinto che persuaso. Dapoicchè le vostre ragioni mi spingono a viva forza in ver di essa; ma quando voglio afferrarla, non so che stringere, e pare mi avvenga come a quello di cui disse il poeta, *nubes et inania captat.*

Eup. Così è certamente; e si va alla radice de' dubbî semprecchè si discopre e mette sott' occhio il divino inestimabile tesoro della rivelazione, che ormai possiamo dirlo, non altrove rinviensi fuorchè nel Cristianesimo. In conferma di che mi sovviene che passando non ha molt' anni per una delle più illustri città d'Italia fui spinto da certi amici a visitare una donzella, Elpina NN. contessina di NN. giovane di molto ingegno e spirito, la quale tutti aveva svolti i volumi de' vostri deisti e naturalisti, e di sì fatta guisa ne avea piena la mente e viziato il cuore, che nelle più luminose società l'avresti appellata l'apostola del razionalismo, e la lancia primiera della moderna incredulità. Ma di que' dì Elpina si giaceva inferma a morte. Le smanie di coscienza ond' era tempestata consigliarono la pietà di alcuni domestici che non partecipavano alla sua empietà, perchè tentato indarno ogni altro mezzo, si volessero profittare d'una voce straniera. Vi corsi di tutta fretta: ma era già tardi, sicchè mi avvidi che il tempo sarìa mancato a prolisse discussioni. Pensai

che solo mi rimanea di poterla guadagnare come d' improvviso assalto; e così senz'altro le presentai il crocifisso. Orridisce la misera, si dimena: poi quasichè assorta in un delirio d'empietà, resta colle labbra composte ad un riso amaro e beffardo.

Rlavutasi alquanto, in uno colle mani scaccia da sè dispettosamente il segno di salute, in uno pronunzia con sarcasmo queste sacrileghe voci: che avrei a farne? Allora colla fiducia che può solamente inspirare il linguaggio che si profferisce dall' uomo, ma è parola di Dio, cominciai a dirle dolcemente. Permettetemi, Signorina, che io vi ristringa in pochi cenni ciò che potete fare dell' uomo crocifisso che quì effigiato vi rappresento. È quel Dio cui giusta i lumi di vostra ragione riconoscete ed adorate che io vi presento sotto queste forme passibili e mortali. Egli il Verbo di Dio. consustanziale al Padre si vestì d' umana carne per nostra salvezza. Nella pienezza de' tempi assunta la nostra misera natura abitò con noi e patì per noi. Trovò il mondo già pria rovinato per la colpa originale del primo padre Adamo, immerso poi per propria colpa in ogni maniera di errori di nefandezze, e di ribalderie sotto l' impero della più stolida idolatria sparsa e distesa per tutto intiero l'universo. Avrebbe potuto il Verbo fatt' uomo, il Dio disceso a farsi e comparire nostro medico, limitarsi soltanto a rivendicare i diritti dell' abbattuta naturale ragione.

Ma no: l' uomo era decaduto dall' ordine soprannaturale in che per sua mercè l' avea in sulle prime Dio collocato: ordine di conoscimento di Dio per rivelazione e per fede; ordine di amore sovrumano fondato su quel medesimo conoscimento; ordine di grazia santificante e di figliuolanza adottiva di Dio; ordine di destinazione al regno stesso e visione intuitiva sempiterna dell'Altissimo; ordine di atti e di mezzi corrispondenti a tale stato ed a siffatto fine. Da tutto insieme questo complesso di beni era decaduto l' uomo per lo peccato del primo padre; nè ciò solamente, ma era incorso nel debito di

eterna morte nei supplizii dell'inferno. Ora que'beni appunto sì miseramente perduti ci volle riconquistare il Verbo di Dio umanato, posciacchè ci ebbe in pari tempo disciolti dai lacci del demonio e dal meritato gastigo. L' uomo Dio si rese in terra mallevadore di tutto ; ne diè prezzo di nostra redenzione il sangue suo e la sua morte : con che disarmato il braccio alla giustizia del divin Padre, la costituì invece a noi debitrice d' ogni maniera di grazie.

Per tal guisa si stabilì ei medesimo capo e maestro de' veri adoratori di Dio. Li assoggettò alla fede di quelle verità supernali di che egli stesso s'era fatto banditore, ed a quella maniera di culto, a quella pratica di mezzi, a quell'esercizio di doveri, in una parola a quella religione che egli medesimo aveva dettato alla famiglia degli umani. Risultò quindi l' uomo per ogni lato superiore a se stesso. Trasportato per via di fatto ad una religione insegnata oralmente da Dio stesso, si trovò non pure ristorato delle rovine già prima incorse, ma sublimato e divinizzato in ogni ordine e sotto tutti gli aspetti. Divinizzato nell'ordine di cognizione, perchè ammesso a conoscere i più astrusi segreti di Dio ed i misteri più inaccessibili, perchè più trascendenti l'umana ragione. Divinizzato nelle sue facoltà perchè investite degli aiuti di grazia, e confortate assiduamente d' un vigore tutto celeste e soprannaturale. Divinizzato nell' ordine de' suoi atti, perchè reso capace di atti meritori di vita eterna, e spogliata l' antica imbecillità e fralezza, fatto suscettibile di qualsivoglia più sovrano eroismo. Divinizzato nell' ordine de' mezzi, perchè fornito a dovizia d' ogni sorta di grazie e doni soprannaturali. Divinizzato nell' ordine del suo essere perchè rivestito nel suo interno del triplice ammanto delle virtù teologali fede, speranza, e carità, con esso la grazia santificante che la rende figliuola adottiva di Dio, ed erede del santo paradiso. Divinizzato nell' ordine del supremo suo fine, perchè trasportato al diritto dell' intuitiva visione di Dio, ed immediata unione con lui. Divinizzato nell' anima per tutti i doni

mentovati or ora e per l' inabitazione in essa della Triade sacrosanta. Divinizzato nel corpo perchè per l' unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa è fatto osso delle sue ossa, e carne della sua carne; perchè nutrito sì sovente del corpo del divino agnello nella s. Eucaristia; perchè fatto subbietto d' altri sei santissimi sacramenti; perchè riservato alla gloriosa risurrezione nel dì estremo del mondo. Divinizzato nella società perchè incorporato ad una società spirituale e divina, la Chiesa. Divinizzato nelle sue opere, perchè rese traffico di vita eterna. Divinizzato nelle sue gioie, perchè fatte caparra di gaudî compiuti e indefettibili nel cielo. Divinizzato nelle sue tristezze, perchè fatte assimilazione del Dio crocifisso, e però anche prezzo e pegno di gloria non mai peritura. Divinizzato nella sua vita, perchè addivenuta agone d' una palma e corona immarcescibile. Divinizzato nella sua morte perchè stabilita varco alla requie de' beati. Ecco, Signorina, in pochi cenni quel che potete fare di questo segno di salute. Qual cosa di somigliante avete mai trovato, o sperimentate di presente nei freddi conforti della vostra filosofia?

Mentre io ragionava tai cose, lo sposo dell' inferma cavaliere pio e sinceramente cattolico era lì in un cantuccio della stanza a pregare focosamente, e con esso una fanciulla unico frutto delle sue nozze con Elpina. La moribonda aveva penduto dalle mie labbra durante il mio dire. Col frequente modificare alquanto il suo pallore di morte aveva mostrato la lotta de' pensieri ond' era combattuta. Agli ultimi miei accenti dà in un profondo sospiro: poi balbetta a grande stento queste poche parole: Ed anche per me sarebbe possibile! Ripigliai: senza dubbio mia benedetta figlia. La morte di chi si ostina nell' incredulità è essenzialmente disperata. A chi pentesi di cuore, questo Dio stende ogni ora volentieroso le sue braccia. Ne ha lasciato egli mezzi di salute per la vita e per la morte: tanto solo che lo vogliate, sono pronti sagramenti di riconciliazione che v' assicurino i gaudî del cielo. Paga per voi questo Dio crocifisso che già vi offre per lavanda il suo sangue e per asilo il suo cuore.

A queste voci non si tenne più alle mosse già compunta Elpina. Si rinvigorì di ripente, si rianimò, si riscosse. L'afferrare il crocifisso, l'appressarlosi risolutamente alle labbra, l'affettuosissimamente baciarlo e ribaciarlo ed inondarlo di lagrime fu il segnale della resa: un grido di gioia si levò dal cantuccio della stanza: era lo sposo che colla figliuola si prostrò a sciogliere a Dio un'inno di grazie per tanto benefizio. La scena era troppo commovente, sicchè io pure mi disfaceva in lagrime. Elpina come meglio poteva non rifiniva dimandare a chi che si fosse venia della passata incredulità. Ordinò che fosse incenerita tutta la vasta ed elegante biblioteca che si aveva formata della intiera schiuma della moderna miscredenza; e legò invece un'ingente somma per la compera e diffusione di libri pii e cattolici. Poi volutomi in disparte, si cavò dal seno un polizzino che ripose nelle mie mani: era l'atto solenne di abiura del cristianesimo, di cui pur sapeva essere stata investita bambina nelle acque del battesimo. Ma Elpina s'avvicinava al suo termine: mi affrettai di riconciliarla colla Chiesa, e munirla de' santi sacramenti. In brev'ora ricevè il santo viatico con quella fede e pietà che avrebbe fatto un serafino in terra. Pochi istanti dopo tra focosissimi affetti; or baciando il crocifisso ed ora la mano del suo ministro, si compone ad un sembiante il più giulivo ed angelico: le sue fattezze per natura bellissime rivestirono una gaiezza ed attrattiva di paradiso. Infine accostò nuovamente alle labbra il crocifisso: non tornò a rimuoverlo. Era spirata Elpina nel bacio del Signore! Ecco, Filalete, che potè un saggio solo della religione cristiana avvivato dalla grazia su quel cuore da gran tempo traviato ed impietrito. Ma che? una furtiva lagrima cui scorgo sul vostro ciglio fosse mai segno che ne invidiate la sorte?

Fil. È il patetico del vostro discorso che sì mi ha commosso. Elpina si trovava sulle soglie della morte; il terrore dell'imminente avvenire ben potè consigliarla ad arrendersi così presto.

Eup. Ecco una delle tante incoerenze de' vostri miscreden-

ti; bravare la religione in vita, e pur temere in morte! E sappiamo che gli stessi corifei dell' ateismo e deismo avrebbero voluto alle ore estreme uno di quei preti cui in vita studiosamente confusero colla più vile ribaldaglia. Ma se voi vi tenete saldi e sicuri colla religione della ragione, perchè tremate all' ora de' conti, e non v' aspettate invece il meritato guiderdone?

Fil. Si fa presto a dire non tremate! La sola probabilità o possibilità d' avere fallito il passo, è cagione determinante di quell' involontario timore.

Eup. Quale imprudenza è adunque in affare di tanto rilievo come l' eterna salvezza, l' affidarvi a principi che ammettono la probabilità o possibilità dell' opposto? Una delle due: o le vostre dimostrazioni contro la possibilità, la convenienza, la necessità, il fatto della religione rivelata sono apodittiche e convincenti, ed allora perchè tremare in fine e peritarsi? Se poi nol sono nemmeno presso voi stessi; se quando avete i lumi più desti perchè dissonnati da morte, potete diffidarne o disperarne affatto, perchè non mettervi al sicuro in cosa che fallita una volta non ammette ammenda?

Fil. È un brutto fare con voi che non mi lasciate il varco ad uscita di sorta! Ma passiamoci di tutto questo. Il vostro discorso tenuto all' Elpina merita essere sottoposto ad accurata analisi. Vi lasciaste dire da prima che il Cristo riparò sul bel principio le rovine ed i guasti della depravata ragione. Ed avrebbe avuto mestieri la bella dea dell' umana ragione di amminicoli estrinseci per rivalersi de' suoi danni?

Eup. Primieramente voglio che osserviate che quand' anche la religione cristiana niun' emolumento avesse recato alla nostra ragione, o questa avesse potuto di per se stessa sottrarsi dalle catene della idolatria e della universale corruzione; niente s' inferirebbe contro la preziosità ed eccellenza della medesima. Perocchè rappresentatevi la vostra ragione per qualunque epoca e sotto il peso di qualsivoglia circostanze, nel pieno vigore, e libero esercizio delle sue forze: fa-

te conto che tutte potesse discoprire le verità del suo ordine sì teoretiche che pratiche e morali; e potesse guidare l' uomo efficacemente alla fedele esecuzione d' ogni suo dovere; che però? sempre una tale idoneità terrebbesi dentro i limiti dell' ordine naturale, si rispetto ai veri da conoscersi, come rispetto al bene da praticarsi ed ai vantaggi da sperarsi. Di ciò non potete farmi quistione, se pur non volete trarre la ragione fuori di se stessa, e farla esistère dove non è in effetto.

Fil. Niuno di noi pretende più che tanto: tirate avanti.

Eup. Dico dunque: dalla ragione non avremmo potuto sperare che vantaggi naturali. Ma la religione rivelata ci cumula, siccome accennai, di vantaggi e tesori inestimabili di ordine soprannaturale. Dunque quale che sia in se stessa la ragione, è sempre per noi sommamente pregevole la religione rivelata.

Avverto in secondo luogo che se noi diciamo avere avuto mestieri la ragione anche nelle cose del suo ordine di estrinseco aiuto; questo infine lo facciamo discendere dal Verbo di Dio incarnato, e però da Dio stesso; e stabiliamo che quel Dio che è autore della nostra ragione, ne sia stato puranco per ineffabile benefizio benigno riformatore, come che reso a noi consimile sotto le spoglie umane, e addivenuto nostro concittadino, fratello e maestro per ottenere l' instaurazione del mondo degenerato. Chi potrà essere così superbo che sdegni a riformatore di sua ragione quel Dio medesimo che ne fu l' autore?

Ma vengo al punto di discutere se veramente la ragione dell' uomo non ebbe uopo di estrinseco ristoratore. Io favello del fatto concreto, e vo' dire della universale defezione del genere umano che abbandonossi all' idolatria, all' ateismo, all' apoteosi di tutti i vizî sanzionati e resi sacri dalla religione del pari che dalle pubbliche leggi. Così andarono le cose e sempre in peggio per ben venti secoli. Se avesse potuto la ragione depravata operare di per se la sua riforma, perchè

nol fece per l'indicato spazio di tempo; perchè in sì lunga stagione non diede neppure il minimo segno d'immegliamento; perchè malgrado gli sforzi dei più illustri filosofi, dei più rari genii dell'umanità, non fece altro che avvizzire ed incangrenirsi sempreppiù negli aviti errori? Io mi dispenso dal farvi il quadro dell'umanità di quei giorni che registrato in tante storie non vi può essere ignoto o oscuro. Vi dico solo di vantaggio che l'accennata induzione si estende fino a noi, e rimonta all'età di ben presso quaranta secoli. Perocchè qual fu mai popolo privo della luce del Vangelo il quale di per se stesso abiurasse l'idolatria o l'ateismo; o quale vi fu popolo che abiurò questi errori, il quale nol facesse per la promulgazione fattagli del Vangelo?

Che più? Fra gli stessi popoli già stabiliti nel cristianesimo, tutti quei che non vollero, o tuttavia disdegnano sperimentare i benefici influssi della rivelazione, in quali errori turpissimi non caddero mai sempre, e non cadono ognora? Sicchè è verissimo quello che da sommi uomini fu più volte pronunziato che cioè senza il freno della rivelazione la quale indirettamente colpisce anche i refrattarî; i filosofi a quest'ora avrebbero già ricondotto e ricondurrebbero tuttavia gli uomini alle vergognose follie del paganesimo!

Fil. Oh questo poi è troppo: ormai v'avanzate di soverchio contro i chiari lumi della moderna filosofia!

Eup. È sempre poco quel che vorrebbesi dirne: ma per non parere calunniosi, riguardiamo i fatti, il cui linguaggio non può essere equivoco. Non credo che vogliate fare capitale degli antichi filosofi. Un'occhiata di passaggio a'tempi più vicini. Appena proclamato il deismo al secolo XVIII, i corifei del medesimo non si seppero mai accordare nemmeno sui punti più principali che ne servissero di base. Lord Cherbury, il patriarca dei deisti inglesi, ridusse il suo simbolo a cinque articoli: 1. che v'ha un'essere supremo; 2. che noi dobbiamo prestargli culto; 3. che la pietà e la virtù formano la parte principale di tale culto; 4. che noi dobbiamo

pentirci de' nostri falli, e che in questo caso Dio vorrà perdonarceli; 5. Che i buoni saranno ricompensati, ed i cattivi puniti in una vita futura.

Questo simbolo esige per sè stesso mille spiegazioni pei mille vuoti che lascia. Che s' intende in esso per pietà? Che s' intende per virtù? Come si fa a sapere con certezza che Dio perdonerà all' uomo ravveduto? E quando pure possa aspettarsi il perdono, per quali atti satisfattorî si dovrà ottenere? Perlochè tal professione di fede lascia l' uomo nell' ignoranza più terribile in che possa trovarsi una creatura ragionevole e difettibile. Tuttavolta avesse almeno il predetto simbolo riportato il consentimento degli altri fautori del deismo! Bolingbroke nega assolutamente che Dio possa essere offeso dall' uomo, comunque si comporti. Egli in conseguenza cancella dal simbolo dei deisti la dottrina delle pene e delle ricompense future; e misura tutta la perfezione dell' uomo coi corti limiti della vita presente (1). Chubb dà per indecisa la quistione fondamentalissima se l' anima umana sia materiale o immateriale, se ella sia distinta dal corpo, e se in tal caso sia corruttibile come il corpo, o gli debba sopravvivere. Non pertanto, egli aggiunge, dove pure si supponga che v'abbia patimenti e ricompense avvenire, la massa de' mortali non ha onde inquietarsene; perciocchè quelle ricompense e quelle pene non saranno che per gli uomini le cui azioni avranno potentemente influito sulla felicità, od infelicità dei popoli: gli altri non hanno che sperare nè che temere: la loro vita è troppo insignificante perchè Dio si abbassi a domandarne ragione (2). Rousseau sparse quà e là delle medesime dubbiezze i suoi volumi; e coerentemente al suo sistema politico, *il contratto sociale*, bandì la religione che ei chiamò *civile*, colla quale voce volle significato che ogni nazione, ogni

(1) *Bolingbrok's Works, vol V.*
(2) *Chubb's posthumous Works. vol. 1. pag. 395-400.*

regno, ogni provincia possa avere la sua peculiare religione; e che, vera o falsa che sia, ogni uomo debba professare la religione del luogo dove è nato, o dove vive, senza brigarsi più oltre; di tal che egualmente onorerai Dio se adori in Roma la Croce, e se in Tartaria nei simulacri degli dii adorerai il demonio (1). Voltaire bramò anche meno imbarazzante il peso della religione. Però contentossi definire il deismo: la religione del buon senso (2); e proclamò quel che già confutammo, tutto essere arbitrario nella religione meno l' essere giusto (3). Bayle si spinse più oltre a vagheggiare e sospirare l' avveramento d' una società tutta d' Atei (4). Diderot colla sua scuola fece plauso a cotanto insana immaginazione.

Fil. Ma pur converrebbe distinguere uomo da uomo, nè porre in veduta i soli difetti, nè chiamare a rassegna soltanto i difettosi.

Eup. Oh via credete almeno al vostro Rousseau che di tutti affatto i filosofi del suo tempo ebbe a dire in universo (5): *Io ho consultati i filosofi, ho svolti i loro libri; ho pesate le loro opinioni; ebbi tutti a trovarli pieni di baldanza, audaci nell'affermare, usi pronunciare dal tripode eziandio nelle cose dubbie; tali che professino sapere tutto, niente risolvano, si scherniscano a vicenda; il che al certo mi è paruto vezzo comune a tutti, nè credo che in così adoperare punto s'ingannino. Animosi e quasi trionfanti allorchè assalgono altrui; allorchè sono assaliti, snervati e vili. Se ti fai a discutere i loro argomenti, non ne troverai altri che orditi a rovesciare qualche cosa: se ti volgi a noverare i pareri, ciascuno quello mena innanzi che attribuisce a se stesso; nè certamente si accordano fra loro, menochè nel tenzonare e siccome essi soli vogliono sembrare irraggiati dal lume della verità, sin-*

(1) *Emil. p. III.*
(2) *Mélanges.*
(3) *Poëme sur la religion naturelle.*
(4) *Pensées sur la Comète.*
(5) *Emil. tom. III.*

ceri, degni di fede, così c' impongono sottoscrivere ai loro detti; e putidi ed assurdi vaneggiamenti per veri e certi principî ci vengono proponendo.

Eppur questo non fu che il principio de' mali originati dalla filosofia propugnatrice della sola ragione e religione naturale. Più mostri parturiti nelle scuole dei mentovati filosofi, uscirono ben tosto a fare strage e desolare la misera Europa. Il *sensualismo* prodotto e coltivato da Loke; il *materialismo* promosso e propagato da Condillac; lo *scetticismo* preso a proteggere da Hume; l' *idealismo* messo in campo da Berckeley; il *panteismo* scatenato dallo Spinoza, sconvolsero a sì alto segno l' umana ragione, da non lasciarle nemmeno il patrimonio del buon senso fornitole dalla natura.

Fil. E non potrebbe riguardarsi il tempo anzidetto come una novella infanzia della ragione rientrata in possesso di se e delle sue forze: e quelle aberrazioni non potrebbero essere calcolate come le oscillazioni di un' ago magnetico priacchè si riposi nel sospirato suo polo?

Eup. Cara l' infanzia della ragione che contava di già trentotto secoli, e care le oscillazioni che ben lungi dal fissare una volta lo spirito umano nell' acquisto della verità, lo travolsero nella perdita perfino del buon senso toccatogli in retaggio dalla natura!

Ma senza ciò, perchè poi posteriormente si è precipitato sempre al peggio, perchè si è giunto a'nostri dì all'estrema rovina? Difatti Emmanuele Kant nato in Koenigsberga il 22 aprile 1724 e morto quivi stesso il 12 febbrhio 1804, fè dono al mondo del suo *idealismo critico* o *trascendentale*. Mercè di questo ei scompigliò e distrusse le basi stesse del conoscimento umano; infranse il vincolo naturale che passa tra le nostre idee e la realtà degli obbietti corrispondenti alle medesime; dichiarò vane ed inconcludenti le dimostrazioni tutte teoretiche che sogliono arrecare dell' esistenza di Dio, della spiritualità ed immortalità dell' anima umana, del nostro libero arbitrio, e d' altre simiglievoli verità principalissime in se stesse e fon-

damentali. Egli invece fe passare sì importanti verità per semplici postulati, com'ei si spiega, della *ragione pratica:* con che le rese gratuite, arbitrarie, obbietto solo di cieca fede e non di conoscimento, e sottoposte al capriccio di chi voglia a sua posta discrederle e dinegarle. Egli in somma, se vogliamo secondo buona logica dai principii dati dedurre le conseguenze che naturalmente ne discendono, desolò il pensiere umano, spogliandolo d'ogni più interessante verità, e perfino della interna possibilità di poterle raggiungere.

Su queste tracce segnate da Kant, fu facile al Fichte entrare ne' suoi garbugli e bisticci dell'*Io* e non *Io*, e della loro opposizione e scambievole limitazione, col rimanente delle fole che in se racchiude l'assurdo sistema dell'*egoismo trascendentale.* Ma questo stesso diede luogo ai sistemi non meno ridicoli dell'*identità assoluta* inventato dallo Schelling, e dell'*idealismo assoluto* introdotto da Hegel, con tutte le varie e multiplici diramazioni de' medesimi, che lungo sarebbe il volere quì noverare.

Per altro, quali che sieno le forme peculiari degli anzidetti sistemi, tutte vanno ad incentrarsi nel *panteismo*, riprodotto per le medesime sotto apparenze quanto più astratte e misteriose, tanto più pestifere ed esiziali. E così vediamo il contagio del panteismo a nostri dì addivenuto pressocchè universale, per guisa che ben possiamo dirlo l'errore dominante, o l'eresia del secolo nostro. Ognuno poi di per se scorge quanto poco divario passi tra il panteismo e l'ateismo: ond'è che per effetto de' mentovati sistemi non pure di panteisti, ma più veramente di atei piena vediamo a ribocco la nostra Europa.

Se non che questi principii razionali non possono non produrre in pratica i natii loro effetti. L'uomo reso pel panteismo adoratore di se stesso, o per implicito ateismo che in esso si contiene, sconoscitore d'ogni divinità, non può certamente più calersi di religione alcuna, nè può intendere ad altro salvocchè a quanto possa blandire il suo amor proprio, e lusingare le sue voluttà e le sue cupidigie. L'uomo

adoratore di se stesso, non può riconoscere nè dritti altrui nè proprii doveri; non ha nè che sperare in una vita avvenire, nè che temere: quindi non vi può essere per lui nè morale nè coscienza, tolta di mezzo ogni base su che entrambe si fondano. L' uomo fatto col panteismo adoratore di se stesso, non può riconoscere sopra di se veruna autorità esterna; e deve necessariamente aizzarsi ed inveire contro ogni freno che da quella gli venga, e decidersi ad ogni sforzo ed attentato per sottrarsi dal suo giogo.

Ecco spiegata per le sue cagioni la posizione morale e sociale dell' età nostra; ecco posta sott' occhio la vera sorgente delle incessanti sciagure che ci rendono trepida ed affannosa la vita. Sotto l' impero panteistico ed ateistico ogni regno, ogni provincia deve per necessità riuscire il campo dell' irreligione, dell' immoralità, della indisciplinatezza, dell'assassinio, della ribellione. E siccome l'uomo scarso di forze individuali, tende naturalmente ad associarsi sì nel bene come nel male; non fia meraviglia, se ogni regno, ogni società è insidiata da segrete cospirazioni che tuttodì ne minacciano la stabilità e l' esistenza. A che fare più parole? Amico mio rammentate gli orrori testè a mala pena compressi del *socialismo*, del *comunismo*, dell'*anarchia;* e gli assassinî commessi in tanti luoghi di persone togate, innocenti, e sacre; il sangue sparsò a torrenti sul campi di battaglia o presso le barricate; il disordine, la confusione, ed il furore popolare; la desolazione di tante famiglie, l' impoverimento di tanti stati, i sacrilegî consumati con tanto soperchio di sfrontatezza; le bestemmie scagliate direttamente contro Dio per grido di ribellione da tanti demagoghi: meditate l' abisso troppo più spaventevole in che saremmo rovinati, se per vie impensate la provvidenza non ci avesse campati dal precipizio; riflettete che se si sono generalmente arrestati gli effetti; si mantengono tuttavia in essere le cagioni dei nostri guai e nelle massime filosofiche, e nelle sette segrete che ne sono l'espressione e l'applicazione organata; e poi mi dite se sieno esagerate

le doglianze che meniamo dei guasti della moderna filosofia.

Gran cosa, mio diletto Filalete, e degna del più alto orrore e raccapriccio! La parola d'ordine pronunziata da Voltaire su i primi albori dell'anticristiana filosofia si fu questa: *distruggete l'infame* (intendeva Gesù Cristo) I Dopo il periodo di più di un secolo, avvenuto il naturale sviluppo di quei germi velenosi, all'età nostra, inorridisco a rammentarlo, siamo giunti ad udire: *abbasso Dio — Dio è il male — distruggete Dio — è tempo che questo nome non s'ascolti in verun punto della terra senza sibili e scherni* I

Qual funesta congiunzione di estremi : si distrugga il Cristo — distruggete Iddio! Voi frattanto raccogliete col pensiero tutto l'indicato periodo di tempo da Voltaire fino a noi; riandate quanto di assurdo, di empio, di sacrilego vi si è insegnato, con quanto di rovine e di stragi ne è ridondato e piombato sul capo della misera Europa; su questo cumulo di sciagure scrivete un'epigrafe in cui si legga : ecco il parto della filosofia civilizzatrice de' popoli, della illuminatrice delle genti, dell'anticristiana filosofia!

Fil. Io non posso chiamare in dubbio i fatti che allegate, i quali sono di per se troppo palesi e palpabili. Ma e vorreste voi che perciò dimenticassimo affatto la forza del progresso connaturata e congenita allo spirito umano; ovvero che deponessimo ogni speranza di migliore avvenire?

Eup. Filalete chi così parla nel proposito che abbiamo per le mani, è simile ad un infermo che esauriti di suo cervello quanti mezzi ha potuto avere alle mani, e non pertanto ridotto già sull'uscio del sepolcro, ostinatamente disdegni che si vada per medici, per la boria di non assoggettarsi a soccorritore a lui estrinseco, e nella folle lusinga d'una crisi naturale, che pure non sia del tutto impossibile ad avvenire. Voi avete languito quaranta secoli nell'errore e nel vizio all'ombra dell'incredula filosofia: voi vi mirate boccheggianti fra le branche dell'empietà, del panteismo, dell'ateismo. Voi non trovate a' fatti risorsa veruna. Vi si porge invece il soccorso

pronto e sicuro nella cristiana religione. Ma no: si rifiuti, si disprezzi, si perseguiti: si aspetti dai nostri lumi un' avvenire più felice, quando che sia e se pure sia, purchè non si esca dai limiti dell' umana ragione!

Non pertanto sia ciò detto di passaggio. Sapete voi che io dippiù vi nego la possibilità morale che avvenga giammai per mezzi naturali quel preteso progresso?

Fil. Oh bella, oh questa sì che è strana quanto dire si possa! In questo caso voi distruggete ed annichilite l' umana ragione; l' uomo non è più uomo; e ne vien meno perfino il filosofico concetto!

Eup. Potrei replicarvi quel di sopra mentovato proverbio: *contra factum non valet argumentum.* Noi abbiamo prodotto fatti certissimi, incontrastabili: voi stesso non li avete potuti contradire. La conseguenza che ne scende è pur essa irrefragabile. Potrei a buon diritto dichiararmi fuori d' ogni dovere d' assegnarne spiegazioni.

Ma di grazia non confondete in tutta questa controversia la ragione presa nudamente ed isolatamente in se stessa, in quanto è facoltà e partecipazione dell' eterna sapienza, con quel complesso di circostanze che attraversano nell' uomo il retto esercizio della medesima, e le impediscono di sovente che giunga ad attuare l' innata sua forza, e congiungersi col vero.

La ragione in se stessa è pura, è incorruttibile, nè manca del valore di scorgere l' uomo, bensì nell' ordine di natura, al conoscimento del vero, ed alla pratica dell'onesto. Ma le passioni nell' uomo le fanno contrasto. Si sa che i più si abbandonano alle sfrenate loro voglie, anzicchè infrenarle e tenerle soggette. Per esse si eleva un denso fumo nell' animo che annebbia di continuo ed oscura il lume della ragione: si sviluppa una tendenza che rende debili ed inefficaci i dettami della medesima. La prevalenza addiviene sì enorme che giunge a guastare le massime e corrompere in se stessi i principî di ragione. Tutta la folla degli umani interessi, gli altrui pravi esempli ogni dì più multiplicati, le massime perverse, i pre-

giudizî che si bevono col latte, tutto il complesso delle altre estrinseche circostanze formano una opposizione così compatta e vigorosa che a fronte di essa troppo debole schermo presenta l'innata forza e lucidezza della ragione; ond'è che senza perdere alcun che del suo originario valore, si trova a'fatti insufficiente per lo diritto reggimento dell'uomo.

Questa osservazione spiega filosoficamente la storia dell'umanità fino alla promulgazione del Vangelo confitta irremovibilmente nella corruzione e nell'errore. Sicchè a questa guisa nella nostra disputazione dovete mirare la ragione, non com'è in stessa, ma com'è sotto la forza delle ribellanti e prevalenti passioni, ed al confronto di queste. Per ciò appunto si fu che vi negai potersi mai avverare progresso sotto gli auspicî della pura ragione.

Fil. Oh via converrebbe essere ciechi per non vedere il progresso che meritamente vanta l'età nostra sulle età anteriori. Come dunque un fatto d'immediata evidenza lo dichiarate voi non pur malagevole ma affatto impossibile?

Eup. Voi vedete e toccate con mano il progresso, ma quale ed in che? Se come molti oggidì follemente l'intendono, lo riponete voi nell'abdicazione d'ogni dovere e d'ogni vincolo religioso e razionale; nel disprezzo d'ogni rimorso che si levi dalla coscienza; nel perfetto oblìo d'una vita avvenire e de' mezzi necessari od opportuni a conseguirla; nel procacciamento esclusivo delle morbidezze e genialità di questo secolo; di questo progresso, ci convengo, ce n'è moltissimo, e può dirsi strabbocchevole: ma questo lungi dall'essere progresso, è un vero regresso dal bene al male, dalla vita razionale all'animalesca e sensuale, dalle abitudini cristiane alle pagane; stantechè questa è infine l'ultima espressione del paganesimo: l'uomo non d'altro sollecito che delle voluttà e degli agi della vita temporale.

Fil. Ma no: si progredisce oggi giorno in ogni scienza ed arte; e questi son progressi luminosi della ragione; nè c'entra punto o poco la sensualità o il paganesimo.

Eup. È verissimo: la ragione progredisce in ogni scienza ed arte; menocchè in quello che hanno attinenza colla coscienza e colla religione. In tali ho io dimostrato che non fu mai progresso, e tuttavia sostengo che non avrà luogo giammai. Non so se presagite la cagione di siffatto divario?

Fil. Che volete che presagisca se ogni vostro detto è ormai per me una nuova sorpresa?

Eup. La ragione si è perchè a mo' d'esempio le matematiche, le scienze fisiche, la geografia, la storia, la nautica, e simiglianti, non interessano per guisa alcuna le passioni dell'uomo: onde è che in questi studî la nostra ragione versa e si spazia limpida e pura com'è nella sua essenza. Ma fate che la medesima s'applichi alle metafisiche: tosto in opposizione delle sue decisioni si elevano a tormo le umane passioni, e sì n'ecclissano colla impura loro nebbia i nativi splendori, che la misera si offusca e si confonde, e lungi dal percorrere con piè sicuro tutto l'aringo delle metafisiche speculazioni, nemmeno si tiene ferma sui punti più elementari e di prima importanza; come è a dire sulla spiritualità di quell'anima a cui appartiene; anzi nemmeno sull'esistenza di Dio, e possibilità di dimostrarla.

L'istesso dite delle scienze morali: i giusti dettami delle medesime sariano altrettante ferite mortali al cuore delle passioni. Non sono elleno pigre a soffocarli in germe, o a guastarli e corromperli, e mutarli in contrario; del che la storia di tutti i popoli da che il mondo è mondo ci fa piena fede. Per ciò è che in tali scienze senza un aiuto superiore non si da mai un passo: e questo altresì ci spiega la storia e le vicende per noi toccate della filosofia pagana ed anticristiana. A cessare un tal'effetto dovriano scomparire dal mondo le passioni dell'uomo. Ciò non potrà essere finchè l'uomo è uomo. Dunque finchè è tale, non potrà sperarsi progresso nelle scienze di tal fatta.

Fil. Per la comune degli uomini non istento a farmi persuaso; ma non potrà dirsi ciò di tutti. Vi saranno pure delle

anime scevre di volgari passioni, anime privilegiate che sapranno rivendicare dai suoi oltraggi i diritti della ragione e compiere finalmente quella sacra missione a cui di sua natura è ordinata la filosofia: e sarà allora alla men trista che si potrà fare senza della vostra rivelazione.

Eup. V' intendo, Filatele, voi tornate a vagheggiare le lusinghiere utopie della missione de' filosofi. Così dunque non vi basta l'allegata induzione di quaranta secoli, nè il luttuoso spettacolo che di se dà anche a dì nostri lo stuolo de' filosofi? Ebbene sappiate che oltre alle passioni cui al pari e più ancora degli altri vanno soggetti i filosofi, avvi in essi un triplice difetto irremovibile, in forza di cui debba sempre cadere a vuoto ogni opera che pongano per l'immegliamento de' popoli. Essi liberi di se nelle loro vestigazioni, e da tante cagioni necessariamente travolti nella diversità delle opinioni e dei sistemi, non possono avere *unità* nè fra se stessi nè con quei che li precessero, o che fioriranno dopo loro. Essi non più che privati uomini parlanti ad uomini che non possano o non vogliano valutare le loro ragioni, ad uomini gelosi della loro libertà di pensare, ed impegnati a resistere a' loro detti per tutela e difesa delle proprie passioni, mancano necessariamente di *autorità* quale e quanta sarebbe uopo per infrenare e trarsi dietro in tutti i punti gl' intelletti dell' universale. Essi infine nemmeno hanno alla mano una possente minaccia onde dissonnare gli addormentati nella colpa e ridestare alla luce del vero i giacenti nelle tenebre. Dapoichè come parlava Rousseau (Emil. tom. III p. 187): *Indarno*, o filosofo, *ti sforzi stabilire e rassodare la virtù mercè dell' opera della sola ragione*; *mercechè con qual fondamento la potrai sostentare? Sono al certo pregevoli le tue leggi morali; ma di grazia fammene vedere la sanzione. Orsù che vorresti mai sostituito al fuoco eterno degli abissi?*

Così è certamente: ci vuole altro che messaggieri di questa portata per riscuotere dal letargo dell' errore e dei vizi da

un capo all'altro del mondo le nazioni tutte, per tutte disingannarle e riunirle in un pensiero, e perpetuare quest'opera in tutte le generazioni avvenire.! Non vi volle meno che la predicazione del divin Verbo fatto uomo contestata con ogni maniera di testimonianze del cielo nella moltitudine de' prodigî, e ratificata puranco col sangue dell' uomo Dio. Eppure dovè passare quella parola prima di stabilirsi perpetualmente sulla terra per un mare di sangue versato dai martiri per ben tre secoli. Ed anche dopo si trovò sempre chi pigliasse a combatterla, e ricusasse riconoscerla, come oggidì continuate a ricusare tutti voi. E pure voi siete quelli che nelle vostre utopie immaginate ad ogni ora il mondo ravveduto al solo presentarsi d'un qualunque che tragga in mezzo a darsi vanto di filosofo!

Fil. Più io cerco risorse, più mi desolate onninamente e da ogni lato la misera ragione! Ma se pertanto dessa nè come volgare nè come culta può per avventura pareggiare i nostri bisogni; dunque fu improvvido Iddio nel fornirci di lume così scarso e manchevole; dunque sarà stata di assoluta necessità e pur dovuta all'uomo la supernale rivelazione; dunque ne stanno meglio i bruti e gli altri esseri inferiori rimpetto all'uomo, come che a preferenza dell'uomo raggiungono tutti il loro fine senza bisogno d'estrinseco sovvenitore?

Eup. Vi dissi io forse in tutto il mio discorso che la ragione in se stessa sia guasta e corrotta; o che il suo lume di per se è insufficiente a guidare l'uomo alla ricerca del vero, ed alla pratica dell'onesto; o che non abbia in se medesima la ragione principî e dettami acconci a mettere l'uomo in possesso del suo ultimo fine? Se ciò avessi detto, seguirebbero inevitabilmente le vostre illazioni: perciocchè in tal caso si chiarirebbe il mezzo di sua natura insufficiente, e così saria mestieri attribuire a Dio tutte le conseguenze che sono necessaria sequela della insufficienza del mezzo.

Ma io vi dissi espressamente rimanere sempre salda dal

canto suo l' integrità e la sufficienza in se stessa dell' umana ragione. Adunque per ragione contraria fu ben Dio provvido inverso l'uomo dotandolo di ragione ; nè per conseguenza fu in obbligo di sopperire alle sue necessità con un mezzo straordinario d' ordine superiore ; nè risulta l' uomo da meno de' bruti , avendo in sua natura modi ed argomenti da raggiugnere la meta segnatagli dalla natura.

Fil. Scusatemi, questa volta pare che non diate abbastanza nel segno. Per le ultime riflessioni vuol concedersi che resterebbe mezzo sufficiente la ragione guardata in se stessa , e diciamo così, nel suo stato astratto; ma non già del pari nel suo stato concreto, cioè presa in conflitto delle umane passioni. Per tale conflitto voi asseriste che senza la rivelazione sarebbe stato inemendabile il genere umano. Adunque in forza del medesimo hanno luogo tuttavia gli sconci che vi feci presenti.

Eup. Siete più acuto , Filalete , di quanto io mi avvisava : ma pure so dirvi che equivocate tuttora. Conciosiachè quel che opponete sarìa vero, se io avessi sostenuto che nel mentovato conflitto delle passioni colla ragione l' uomo cedeva per forza di necessità , e non per arbitrio di volontà : allora certamente non avremmo nel fatto tanto di sufficienza da difendere le parti della divina providenza , nè la dignità dell' uomo , nè la gratuità stessa della rivelazione. Ma io vi affermai il contrario ; e però niun sostegno rimane alle vostre illazioni.

Fil. Siete in contraddizione , perchè se l' uomo cedeva per arbitrio di volontà , poteva dunque non cedere sotto la guida della ragione, e quindi questa era sufficiente a manudurlo anche fra 'l tumulto delle ribellanti passioni.

Eup. Senza fallo era sufficiente , e però nessun individuo peccò mai, nè avrebbe peccato incolpabilmente, ed ebbe sempre luogo l' imputabilità della colpa ; massimamente che non si debbono escludere gli aiuti di grazia dati a tempo ed a luogo e non negati a veruno. Ma noi non parlammo mai degli individui presi isolatamente , nè parliamo de' medesimi , ma sibbene delle intiere masse delle nazioni , de' popoli , e del ge-

nere umano guardato nel suo complesso, di cui chiedevasi se senza rivelazione si saria mai condotto a riformare i suoi principî e costumi. A ciò dunque unicamente si restringe la quistione.

Or siccome la moltitudine va sempre al peggio, sotto un mezzo non avente niente di straordinarlo e soprabbondante, ma contenente non più che la sola sufficienza, quanti pochi in effetti se ne sarebbero giovati? Noi lo abbiamo veduto nella continuata sperienza di quaranta secoli. Ciò fu per la pochezza da una parte del mezzo non trascendente i limiti della pura sufficienza, e l'esorbitanza dall'altra delle umane passioni, richiedenti a farsi domare un'eroismo che a' fatti non è mai nè potè essere fuorchè di pochi. Questi stessi elementi sarebbero durati mai sempre e durerebbero ove dovesse escludersi l'Intervento della rivelazione, anzi peggiorerebbero ogni di per l'incrudimento sempre maggiore delle passioni. Dunque senza fare torto alla natura dell'uomo, ben può inferirsi che non si sarebbe avuto mai, nè si avrebbe il fatto della ristorazione del genere umano, e molto meno la perseveranza in essa. Ad avere in effetti questo fatto e vederlo realizzato e posto in essere, noi diciamo che fu necessaria dalla parte dell'uomo la rivelazione; e voi dovete convenirci per ciò stesso che, come dissi or ora, senza la rivelazione, a prudendemente giudicare, la restaurazione del genere umano non si sarebbe ottenuta giammai.

Ma ormai parmi esserci trattenuti abbastanza della pochezza ed inefficacia dell'umana ragione. Volete ora che passiamo al secondo punto del mio discorso con Elpina, ed alla grettezza della ragione ponghiamo per poco di contro gl'inestimabili tesori della rivelazione?

Filal. Lo vorrei certamente: ma voi avete percosso di tanti e tali colpi la mia ragione, che se prima alquanto non si rinfranchi, le sarà impossibile seguirvi in una seconda nè meno difficile vestigazione.

Eup. Ebbene menatela a ristorarsi dei suoi colpi che cer-

tamente le riusciranno salutari. Sgonfiata di se stessa sarà più disposta a sentire la forza di quanto avrò a dire in encomio della divina beneficentissima face della rivelazione.

CONFERENZA IV

S' INTRAMETTE IL DISCORSO SU CERTI OSTACOLI CHE IMPEDISCONO A' DÌ NOSTRI IL CONOSCIMENTO E LA STIMA DELLA RELIGIONE RILEVATA.

Eup. Dimenticai nell' ultimo nostro abboccamento farvi osservare, mio caro Filalete, un tripiice difetto che non sopravviene quasi ab estrinseco, ma per l' innata limitazione può dirsi proprio e congenito all' umana ragione.

Ma chi sopraggiugne improvviso, agli atti ed ai modi senza fallo vostro conoscente ed amico?

Fil. Non vi dirò altro che il nome: egli è Tarsite mio intimo e famiiare: di che panni poi vesta, lo conoscerete al primo scontro.

Tars. In qual posizione umiliante mi vi fate trovare, Filalete? .... con un prete al fianco!! E vi pare più stagione la presente da porgere orecchio ai preti, posciacchè è ormai a' nostri dì passato in giudicato che li sono tutti un branco d' ignoranti, di succidi, di avari, d' immorali, d' impostori? E quando sarà che il diavolo se li porti tutti in malora? Scusi il signore (*ad Eupisto*) se gliene dico colla franchezza che ne accorda il secolo decimonono!

Eup. Servitevi liberamente, perchè la moderna civiltà progredita anch' essa col progresso dei lumi, tanto solo che non le manchino e lisci e vezzi e certe tali svenevolezze e spezzature della persona, punto non si offende, come la vecchia civiltà, di motti laidi, caluunlosi, pettegoli, nè di qualunque altra più indecorosa e stomachevole azione.

Fil. (*a Tarsite*) Avreste dovuto distinguere il prete dal cittadino, e rammentarvi che fra preti stessi non possono mancare lodevoli eccezioni, siccome l' abbiamo certamente nella persona di Eupisto.

Tars. L' avete propria detta grossa, il prete cittadino! Ma

se sono tutti essenzialmente nemici della società e degl' interessi umanitarii, ed il loro mestiere è di sua natura mestiere d'antiprogressista, di retrogrado, d'oscurantista, d' ipocrita, d'impostore, di furfante. Darei la mia testa se fra mille e mille se ne rinvenga pure uno che non meriti un posto cospicuo in questa infame categoria !

Fil. Voi lo avete quì presente chi non meriti questo luogo : compiacetevi ascoltarlo per poco, e sarete in grado di formarne giudizio.

Tars. Io a scuola di un prete ? Che il diavolo mi porti anzichè degradarmi a così alto segno !!

Eup. Calmatevi, mio buon amico : voi certamente non siete di pasta così dolce da lasciarvi illudere dai miei raggiri. Nè poi ne andrete senza frutto : quindi innanzi potrete allegare un fatto individuale d'un prete cattolico venuto a contesa con voi, e d'una vittoria in persona sua riportata di tutto il pretismo.

Tars. Che debbo ascoltare ?

Eup. Non crediate che le vostre parole eccitassero in me sentimento di stizza nè rancore di sorta ; ma soltanto di compassione.

Tars. Cominciamo colle parole melate, e colle perfide lusinghe dell' ipocrisia pretesca ! Via su andiamo innanzi.

Eup. Io vi diceva non d' altro affetto essere tocco il mio animo che di profonda compassione ....

Tars. E torna colla compassione .... per me compassione ! Oh questa è un' ingiuria ; me ne darete conto.

Fil. Ma lasciatelo parlare.

Eup. Dico dunque seguitando che grande è la compassione che punge altamente il mio spirito. Perchè a dì nostri v' ha più specie o maniere d' incredulità che vastamente fermentano e si dilatano come tante cangrene nel seno de' popoli. Direi la prima incredulità *sistematica* in persona di coloro che sedotti da falsi principî di razionalismo o protestantesimo o di falsa politica, avversano a tutt' uomo la religione cattolica.

Questi almeno ragionano e vi danno l'agio della discussione bene spesso seguita da felice risultamento. In questo numero è Filalete che già disponsi (non è vero ?) a farmi lieto di novella conquista.

Tars. (a Filalete) Vi disdico l' amicizia , se commettete simigliante sciocchezza.

Eup. L' altra specie d' incredulità dominante io la direi *insensata* , ed è di quelli che in materia di religione professano una perfetta apatia. Ogni religione è per essi indifferente perchè non ne riconoscono veruna. Resi ciechi ai lumi stessi di ragione , insensibili ai proprî rimorsi, ristretti ai soli limiti del temporale e visibile , non altra vita esercitano che la vegetale ed animalesca. Parlare a questi di religione è tempo perduto. Una scrollata o girata di spalle è la sola risposta che potete carpirne.

V' ha poi la terza specie d' incredulità che possiamo appellare *brutale.* Uomini senza principî nè di ragione nè di fede ; uomini che hanno perfino smarrito il concetto dell' esistenza di Dio; uomini rotti ad ogni maniera di vizî, e massimamente gioventù scapestrata e libertina ; uomini che hanno fatto getto totale della naturale giustizia ed onestà ; uomini pe' quali niente v' ha che non sia niente , pettegolezzi e bacchettonerie , anche ove trattisi di rispettare il talamo altrui e l'altrui onore; uomini che menano completamente i loro dì in sollazzi , in bagordi , in giuochi , in crapule , in ebrietà , in amori, in voluttà e dissolutezze d'ogni maniera; vedono nel Cristo e nella sua religione una disapprovazione , un rimprovero, un freno, una minaccia contro il loro mal costume. Questi uomini invasati dallo spirito Volteriano, o a meglio dire, dallo spirito di Satanasso ; i medesimi bene spesso con esecrandi sacramenti consecrati alle sette , e perfino con empie ed orribili cerimonie dedicati al culto del diavolo ; questi uomini , io dico , odiano in conseguenza la croce ; sono ebbri di furore contro di essa , cospirano furiosamente alla sua distruzione. Questi in conseguenza debbono odiare tutti

in corpo i ministri della croce; e tali per essi sono tutti ipocriti, impostori, nemici della società, furfanti; perchè non vanno a seconda dei loro principî, e fanno argine alla diabolica sfrenatezza che realizzata vorrebbero e resa ovunque di libero diritto.

Tars. Io non so chi mi tenga che non vi risponda meglio che con semplici parole. Dissi ben'io che il diavolo vi porti tutti. E vi pare questo modo da insultare ai galantuomini?

Eup. Non vi scaldate. Non foste voi il primo a dirmi che il secolo decimonono accorda franchezza?

Tars. È d'uopo vedere a chi l'accorda, ed in che!

Eup. Già si sa: la libertà, l'intolleranza, la prepotenza sono patrimonio tutto vostro: dimenticavà essere io un misero prete condannato co' pari miei all'ostracismo! Ma per rifarci sul nostro proposito, in pochi termini, signor Tarsite, vorrei sapere se la causa che trattiamo si deve giudicare a norma di retta naturale ragione, ovvero per cieco e brutale sovruso di sfrenate passioni?

Tars. Che passioni, che ragione mi andate contando. Non mi fate dire di peggio....non ci cade più quistione: tutto in voi è impostura, e voi altri preti non siete che una matta d'impostori!

Eup. Ciò è appunto di che io vi richiedeva. Voi altri dite, affermate, bravate, provocate, maledite, minacciate lo sterminio a noi ed alla religione. Voi cantate ognora vittoria; voi ci date per vinti; voi insultate tuttodì alla nostra pretesa sconfitta. Ma di grazia voi e quanti sono vostri partigiani e colleghi avete ragioni alla mano per giustificare tante vostre asserzioni? Ipocrisia, falsità, impostura, furfanteria, o per lo manco pettegolezzi, bacchettoneria, oscurantismo, e simili: sono queste le incessanti qualifiche di che tuttodì ci onorate. Ma potete voi dimostrare tutto questo; quali appoggi ne avete, quali motivi, quali fondamenti, e diciamo pure quali apparenze? Se lo domando a voi, se ne richieggo uno per uno tutti i vostri confratelli, non v'è chi mi possa rispondere un jota, nè

ricambiarmi altrimenti che di nuove asserzioni e villanie. Ne ho fatto pruova le mille volte io stesso ; se la rinnovo con voi , non riuscirà più felice il mio sperimento.

Tars. Ecco la superbia pretesca: vedete oltracotanza, vedete sfacciatezza intollerabile ! Chi diavolo m' ha quà spinto ad attaccare briga con cotestui !

Eup. Non è superbia individuale , non è oltracotanza : è fiducia della causa , per la quale vi dico dippiù che voi tutti non siete nemmeno in grado di poterne giudicare.

Tars. Siamo stupidi puranco , siamo insensati , siamo ..... per Bacco !

Fil. Per carità, Eupisto , togliamo di mezzo questo briga : la potrebbe finir male. E poi pare a voi giusto lasciarmi oggi deluso e frastornato dal mio tema con questa interminabile digressione ?

Eup. Perdonate, mio Filalete, la salute di questi signori esige che non si lascino senza risposta , e che si risponda loro con ben altro tuono che con quello d' agnelli. Se ti mostri loro sottomesso , essi insolentiscono al pari d' una femmina ; al pari d' una femmina li vedrai incodarditi, se dai loro sulla voce e li chiami tosto al dovere. N' è cagione la mancanza di che sono conscii a se stessi di pruove ed argomenti: perlocchè ti stanno innanzi come avanti al suo giudice il possessore di mala fede. Del rimanente vi so dire che questo lungo episodio è di gran prò pure a voi , perchè veggiate col fatto dove mena il dispregio della religione rivelata ; vale a dire all'abbrutimento totale dell' uomo, all' annientamento in se stesso della propria ragione.

Tars. Vo' vedere fin dove spingerete la vostra impudenza : siamo giunti ad ascoltare che non siamo nemmeno uomini !

Eup. Se lo prendete nel giusto senso, posso dimostrarvi anche questo. Ma prima debbo giustificare quella mia asserzione che voi non siete nemmeno in grado di giudicare della religione. E di vero chi v' ha fra lo stuolo di cui sostenete le parti, che abbia fatto mai uno studio fondato della medesima; che l'abbia esami-

nata diligentemente e discussa; che n'abbia perfino ricevuta o conservata una qualche satisfacente istruzione? Chi di loro possiede il giusto concetto de' dogmi cristiani; chi ne ha altra contezza che la falsata e guasta cui attingono nei libri dei nemici della religione, o cui rilevano dalle satire e dai sarcasmi usi lanciarlesi contro nelle geniali conversazioni tra la rabbia mordace della maldicenza, e tra 'l cocente bollore d'amori impudichi? e Codesti sono i giudici competenti della religione! Ma essi dippiù di ogni sfrenata passione hanno guasta e corrotta la mente ed il cuore. Essi però sono ciechi; essi sono uomini animali che non possono avere senso e gusto delle cose di spirito; essi sono impazienti del freno che loro impone la divina legge; essi debbono in conseguenza odiare la religione.

Giudici ignoranti della causa; giudici impossibilitati a conoscerla; giudici passionati; come volete voi che sieno in grado di poterne sentenziare? Eppure sono questi appunto che ci danno per ispacciati, che ci bandiscono la croce addosso, che ci bestemmiano ognora, in se adempiendo alla lettera quel divino oracolo: *quae ignorant blasphemant.*

Tars. Si vede proprio che mentite per la gola? Quei che voi chiamate increduli sono bene spesso fiore d'ingegno, d'abilità e di sapere, versatissimi nelle più nobili ed importanti discipline, e dippiù forniti a dovizia di senno civile ed esperienza. Laddove voi non contate nelle vostre schiere che tutti gl' inetti, i falliti, gli sgembi, gl' ignoranti e stupidi. Ed ora ci venite dicendo che voi siete i veggenti, e noi non siamo nemmeno capaci di conoscere la causa!

Eup. La partizione da voi fatta sotto tutti gli aspetti è falsa e calunniosa. Ma io non ho mestieri entrare in questi paragoni. Sieno pure dessi codesti vostri eroi quanto più vi piace miracoli d'ingegno e di dottrina: ma lo sono essi eziandio in fatto di religione? Che monta che sappiano a meraviglia di tutt' altre discipline, se in materia di fede hanno meno istruzione e sono al di sotto dell' infima vecchie-

rella? Perchè si conosce una scienza, si può egli portare giudizio di tutte le altre, anche di quelle che non hanno veruna attinenza colla conosciuta, e sono di un ordine totalmente superiore? Leggono coloro di religione: ma quali libri? Voltaire, Rousseau, Dupuis, Macchiavelli, Sarpi, ed altri simili, fonti della più svergognata e perfida incredulità. Parlano essi di religione; ma sempre coi loro pari ed a modo loro, nè mai si rivolgono ad un dottore cattolico con cui conferire le loro dubbiezze. Hanno essi cultura e svariata erudizione: ma nell'ignoranza religiosa in cbe dimorano, non altro possono ritrarre da quelle loro conoscenze, fuorchè una moltitudine di dubbi e sofismi onde illaqueano se medesimi; e l'improntitudine e baldanza onde quelle vane apparenze elevano al grado delle più serie dimostrazioni. Aggiungete la considerazione de' costumi più sistematicamente corrotti in certe persone. Immaginate se gente ottenebrata d'intelletto e guasta di cuore, schiava venduta delle proprie sregolate passioni, e che non conosce altro diritto che l'egoismo e le sue voluttà, possa essere capace di sentenziare di religione!

Tars. Eh via la religione dev'essere sotto gli occhi di tutti; e voi andate cercando tante etichette!

Eup. Sì ma non in guisa che sia come il fango delle strade cui basti calpestare per averne contezza.

La religione cristiana è di sua natura trascendente siccome tutta ricolma de'più sublimi misteri. La religione cristiana ha avuto certamente uomini sommi che l'hanno illustrata cogl'indefessi loro studi. Tuttochè s'avesse a prescindere per ora dalla sua veracità, essa forma in se stessa un tutto armonizzato, un sistema d'idee ordinato e compatto; essa ha trionfato finora degl'intelletti più perspicaci e più pertinaci in combatterla. Adunque ci vorrebbe ben altro per confutarla ed abbatterla.

Or venite voi altri dai bagordi, dai trebbî, dai giuochi, e dalla danza, e con un motto spiritoso, con un sogghigno beffardo, con una scipita facezia, con un sarcasmo amaro, credete rovesciarla da cima a fondo, e vederla finita. Essa

ha veduto passarsi sotto a' piedi il limaccioso fiume degli Increduli pari vostri; vedrà similmente trapassare le orde insensate degl'increduli dell'età nostra. Voi detestate ciecamente tutto l'ordine dei preti; ma non distruggerete giammai il sacerdozio cristiano; voi imprecate sacrilegamente alla Croce; ma la Croce sarà lo scoglio contro cui sarà infranta la vostra perfidia.

Tars. Oh non cantate innanzi tempo vittorie! Dirò che Dio non è Dio se le cose hanno sempre ad andare a questo modo. Dovreste intendere una volta che voi ed il vostro Vangelo siete l'ingombro, il veleno, la peste della società e l'ostacolo fatale d'ogni suo sviluppo. Non può essere buona la religione che reca danno alla società. Senza tante ciarle con che mi avete oramai assordati gli orecchi, questa è la somma del tutto, questa è la cagione del nostro odio pel cristianesimo!

Eup. Quì appunto vi voleva per finire di smascherarvi. Voi odiate la religione per guarentigia della società! Eppure io oso affermare che voi ne siete i nemici più capitali e spietati. Di grazia non m' interrompete perchè ho a farvi rivelazioni di grande importanza. Ditemi dunque, nell'odiare che fate la religione, dove in effetto estendete i vostri sforzi? Se si tratta di quale che siasi atto di culto essenziale o accidentale che altri renda all'Altissimo, voi sogghignate, ne fate le beffe, v'indegnate, fremete. Se altri si appalesa fedele ai propri doveri, voi lo mettete in voce di bigotto; se per poco non mostra fare d'ogni erba fascio, come suol dirsi, ma vuol discernere il lecito dall'illecito, il turpe dall'onesto; è uomo senza spirito e pieno di pregiudizi. A senso vostro tutto è niente, tutto è scrupolo, tutto è superstizione, e per lo meno bacchettoneria. Che si può dire di più indecoroso ed inonesto? Il poltrire tuttodì nell'ozio e marcire nei piaceri; il pascere la mente ed il cuore ad ogni istante dei più indecorosi obbietti; il non sapere parlare d'altro che delle sodisfazioni le più sozze ed animalesche; il detrarre senza compassione, il calunniare, l'infamare quell'onesta matrona, quella pudica giovinetta, o quel probo cittadino; il portare in piazza i fatti di ognuno e strombet-

tarne ogni vergogna ; il fingere ancora, e gloriarsi delle più stomacose abominazioni, vere o finte che esse sieno; lo sconoscere tutti i doveri di giustizia ; il rubare a mano franca, il frodare, l' assassinare, l' opprimere la vedova ed il pupillo, l' abbindolare il semplice e l' innocente, l' insidiare all'emulo e portarlo a ruina ; il far mercato della giustizia e della propria autorità, il far prevalere in tutto il diritto del più potente ; e finalmente il non conoscere nè modo nè legge nè freno di sorta , e sfogare la propria dissolutezza con qualsivoglia danno ed avvilimento di chi che sia; tutto è niente nel codice della vostra morale , tutto è scrupolo e bagattella da nulla ; e chi volesse pigliarsene il minimo pensiere, è bacchettone , è superstizioso , è uomo di cui debba sbarazzarsi al più presto per la sua pace e pel suo incremento la moderna società.

Non è forse vero tutto ciò , esagero io punto , o non anzi mi tengo mille gradi al di sotto della realtà ?

Fil. Così non fosse, signor abbate ; conviene pur dirlo ingenuamente: ed ormai ne siamo tuttodì così mal contenti e confusi , che ci viene quasi a vergogna l' umanità !

Tars. Vere o non vere le cose asserite, codeste discussioni s' hanno a lasciare ai moralisti. Quello che a noi importa è che la società esca dalle pastoie e dai ceppi nei quali voi altri preti la tenete avvinta : noi la vogliamo sgombra e spacciata a poter raggiugnere il suo scopo : che che vi facciate, noi lo procacceremo senza posa , ed a costo di qualsivoglia anche estremo sacrifizio.

Fil. Oimè ! Tarsite oramai s' appalesa più che semplice incredulo ! E donde altrimenti in lui sì disperato furore ?

Eup. Costoro sono in realtà d' ordinario più che semplici increduli. Il giuro di nimistà mortale contro la religione, bene ne manifesta la dannevole fratellanza. Quant'è difficile ricuperare questi tali che con patto tacito o espresso si sacrarono al demonio ! Ma io non però voglio abbandonare l' impresa ; farò anzi pruova di rinforzare l' assalto.

Ditemi che il cielo vi guardi, signor Tarsite, fino a qual

punto volete voi sgomberare e disciogliere la società, e su che piano di principî; o quali sono i vincoli da che la volete esimere? Certamente dagli scrupoli anzidetti, cui però di continuo perseguitate, ed a cui riguardo odiate la religione.

Tars. Finchè c' è religione, l' uomo è vittima di mille pettegolezzi: in questo stato non vi può essere slancio della società. Come volete sentirlo più chiaro ?

Eup. Benissimo : dunque secondo voi ad avere questo slancio, è d' uopo rinunziare alla religione, e per essa a tutti que' principî e doveri che abbiamo notati di sopra : anzi per ciò appunto dobbiamo disfarci della religione, per iscuotere il giogo di quei principî ed il peso di quei doveri. Ma questi principî e doveri coincidono perfettamente coi principî e doveri naturali di retta ragione ; giacchè infine è la vostra ragione che vi dice doversi culto a Dio, doversi riguardare l' altrui fama, l' altrui roba, doversi mantenere giustizia sì distributiva che retributiva, doversi abborrire il turpiloquio, la fornicazione, l' incesto, l'adulterio, ed ogni maniera di nefandezze; sicchè nemmeno i gentili poterono mai rinnegare la turpitudine di queste azioni. Dunque, coraggio signor Tarsite, diciamolo aperto, diciamolo francamente, chè diremo verissimo. Affine di liberare a modo vostro la società, per darle finalmente il bramato slancio, non ci vuole punto meno che dare non un addio ma un calcio per sempre alla nostra ragione ed a tutta la folla molesta de' suoi principî e dettami, e ridurci così come esseri bruti senz' altro possesso che dell' istinto animalesco.

Dal che si rileva ad evidenza che voi nell'osteggiare la religione, non impugnate solo essa, ma più ancora e principalmente l' umana ragione; e che se al contrario noi difendiamo i diritti della religione, con ciò difendiamo in pari tempo le esigenze e gl' impulsi della naturale ragione ; che quindi la religione è la vera guarentigia e tutela dell'umana ragione; e che finalmente non si può rinunziare alla religione cristiana, senza rinunziare all' essere uomo; siccome per converso la prima cosa che pone in atto la religione cristiana, è che ci costituisce veramente ragionevoli, e però veri uomini.

Tars. Voi non mi atterrite con cotesti spauracchi. Io per me sono pronto a mandare in malora e dettami e principi di ragione, e la ragione stessa, e quant'altro c'è sopra o sotto la medesima, purchè la società sia liberata dagli impacci che ne inceppano lo slancio.

Eup. Di grazia non aggiungete la bestemmia all'impudenza! Dio immortale! Potevano mai credere i nostri maggiori che avessimo a divenire nella necessità di dover confutare siffatte empietà ed insensataggini! Ma, signor Tarsite, che raziocinio è mai questo? Quando abbiate mandato in malora la ragione e tutti i suoi principî, quand'abbiate rinnegato Dio ed il vostro essere di uomo; quando abbiate spento ogni lume di ragione, e vi siate reso una belva indomita e feroce, con tutte le passioni sbrigliate e lasciate in balìa di loro stesse; quando in conseguenza abbiate confuso il lecito coll'illecito, il turpe coll'onesto, ed abolito e cancellato tutto l'ordine morale; io vi domando di qual fatta società potrete voi ottenere? Quale autorità potrà più conservare il suo posto; quali leggi potranno avere più vigore; quale efficacia potrà godere la stessa coscienza obbligata a tacere; quali vincoli sociali potranno sussistere; a qual bene razionale come a fine del sociale consorzio si potrà tendere; di quali mezzi si potrà fare uso? Sarà tutto al certo confusione e disordine; tutto resterà in balìa della forza brutale e delle passioni; ogni cosa servirà ad un crudele egoismo. E siccome la crudeltà è compagna inseparabile della voluttà resa sfrenata e licenziosa; tutta la terra non sarà che un campo d'intestine battaglie ed un lago di sangue.

Ed eccoci in pochi cenni fatti peggiori delle fiere, che pure per naturale istinto mantengono fra loro certi limiti e certi riguardi, i quali anche fra esse partoriscono l'ordine. Eccoci alla men trista ricaduti nella barbarie, resi stupidi, incolti, feroci, forti non d'altro che della forza brutale. E questa per voi è civiltà, questo è slancio, questa per voi è società; e così voi ne procacciate gl'incrementi? Non dissi be-

n' io che alla pruova de' fatti voi più veramente la volete distrutta, e che ne siete i più spietati ed implacabili nemici?

Tars. Oh via, via: finitela poi con codeste puerili perorazioni! Un pizzico d'educazione, e saranno schivati tutti questi sconci senza intervento di religione nè d' altro.

Eup. Signor Tarsile, voi farneticate o parlate da senno? Mi ponete l' uomo che non sia più uomo; distrutto in radice l'ordine morale, abolita la coscienza, annullata la legge naturale, spenti i lumi di ragione, cancellato Dio dagli animi nostri; e poi con un pizzico d' educazione avrete distolto quel diluvio de' mali che di per se ne conseguita! Ma che può essere questa educazione allorchè sono annientati gli stessi principî di ragione? E che forza potrà avere sopra uomini imbestiati viventi da bruti senza Dio e senza coscienza? E dove poggiarne le leggi e la sanzione, e come ottenere che non venga anch' essa rovesciata dal capriccio ed arbitrio di chicchessia? Vi confesso che ormai arrossisco di più tenere dietro a tali e tante assurdità che troppo degradano la dignità dell' uomo.

Fil. Io per me non comprendo di qual fatta logica facciano uso questi signori, o a meglio dire, come si possa giugnere a tal rovescio di logica e ad una perversione sì completa delle umane facoltà.

Eup. Non credete, Filalete, la logica di costoro è finissima e dirittissima, bensì è logica non della ragione, ma delle passioni. Essi hanno formolato la loro vita, il loro destino, il loro fine in questo solo concetto: licenza assoluta, e niuna suggezione. Quindi odio della religione, di Dio, d'ogni autorità, della propria coscienza e ragione. Ne vada tutto purchè si raggiunga questo scopo, e sia pure di vendersi, come spesso fanno, al diavolo.

Tars. Sì sì al diavolo, al diavolo, che vi pigli tutti, vi strozzi tutti quanti: non posso più contenermi, io parto: prete furfante farò presto, lo spero, ben altrimenti le mie vendette! *(parte)* (1)

(1) *Il carattere quì descritto non è nè arbitrario nè esage-*

Fil. Ohimè, Eupisto, a quale orribile scena mi è accaduto oggi di assistere! Io mi sento compreso l' animo dal più alto raccapriccio. Possibile che tanta durezza e malignità possa mai allettare nel cuore umano!

Eup. Questa gente devota al demonio ed alla propria brutalità non ragiona, non ascolta, ed è quasi irreducibile a miglior senno. Ma voi nel vostro raccapriccio già coglieste il frutto della nostra lunga digressione; perchè ben vedete insegnarvisi che produce in effetti, e dove mena il disprezzo della religione rivelata.

Fil. Oh sì, mio dolce Eupisto, sento già una propensione inesplicabile per codesta religione, e già pregovi non differirmene più a lungo il promesso dichiaramento. Se non che mi sorge ora un' idea, e scuserete il mio ardire se oso proporvela come figlio a padre. Giacchè voi siete così destro in ribattere i sofismi di qualsiasi fatta d'increduli, e manudurre ogni mente al conoscimento del vero; e perchè mai non rendere partecipe di tanto bene una intiera e nobile società dove io costumo?

Eup. O amabile Filalete, ora sì che per due titoli vi si confà questo nome, e perchè amate la verità in voi stesso, e perchè la bramate resa eziandio patrimonio altrui (1). Quanto a me ogni vostro cenno è disiato comando, ed in tale subbietto il prete cattolico ha un sacro dovere di cooperare senza posa alla cattolicità della sua fede.

Fil. Quand' è così, sarà mia cura prepararvi fra qualche dì e teatro e corona, e tenervi in tempo avvertito di tutto ciò che concerne le nostre future teologiche sessioni.

rato. Dei Tarsiti e troppo peggio se n' incontra a dì nostri ad ogni piè sospinto. Noi ne abbiamo sbozzato i precipui lineamenti, acciocchè da ognuno, e massime dai giovani inesperti e dalle semplici fanciulle, possano essere a tempo ravvisati.

(1) *Filalete è voce greca composta che significa amico della verità.*

CONFERENZA V

SI ENTRA A SPIEGARE L'IMPORTANZA E LA DIVINA ECCELLENZA DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Eup. A quel che sembra, mio diletto Filalete, avete voluto con dolce inganno, sotto le sembianze di disputa religiosa, menarmi quà a diporto, forse in considerazione della tenuissima fatica che già spesi con voi. Quì tutto è solitudine e silenzio, menocchè lo svariato e soavissimo canto degli augelli che in numero prodigioso popolano questi boschetti. Al piccolo saggio che finora ne colsi, mi paiono quì raccolte come in un panorama tutte le delizie dell' universo. Purissimo il cielo, l' aere freschissimo, il colle superbo d' ogni maniera di piante e di frutta! Ve' là que' vigneti che stendonsi fin presso il lido, dove Teti col piè d'argento (direbbero i vostri greci poeti) viene a danzare sulla ricurva sponda. Ve' quelle aiuole quali erbose e virenti, e quali smaltate d' ogni maniera di fiori. Ve' que' laghetti che quà e là brillano del celeste azzurro che vi si rifrange nel seno! Quì d' innanzi il nostro amenissimo cratere; di contro il Vesuvio, Stabia, le coste Surrentine già delizia del nostro Torquato, Capri, Inarime, Procida .... che incantevole vista! Ma soprattutto mi stupisce quest' antro sì ampiamente scavato quì nel vivo del monte qual vasta galleria, e pure nella sua rusticità offerente tutti i commodi della più agiata dimora: anzi anche il lusso, soprattutto in quelle statue certamente romane! Già questi luoghi furono tutti la delizia dei conquistatori del mondo: ma la Croce li debellò: la romana grandezza si dissotterra di sotto le siepi e le macerie: il segno di salute ogni dì più estende il suo dominio nell' uno e nell' altro emisfero!

Fil. Se il piacevole aspetto di questo luogo molto solleva e ricrea, Eupisto, l' animo vostro di continuo travagliato da tante cure e da sì indefessi studi, io ne vado assai lieto: ma

non crediate che questa volta non dobbiate, come sempre avete il costume, disposare l'utile al dolce. Non andrà guari e voi vi vedrete cinto da nobile corona, e per l'importanza delle persone, e per le multiplici e svariate opinioni di che vi vorranno assalire, vi parrà di leggieri dover combattere così come in ristretto gli errori di molti secoli e di tutto il mondo. Voi avrete a farla singolarmente col dottor Graum uomo straordinario e che quì corre in voce di un oracolo, filosofo, medico, poeta, giureconsulto, instrutto di quasi tutti i principali linguaggi del mondo moderno, e delle costumanze e costituzioni di tutti i popoli, siccome quegli che oltre gl'incessanti suoi studî, ha percorsa coi suoi viaggi quasi tutta la terra. Ma in fatto di religione non saprei definirvelo: così pare ad ogni momento che come già l'antico panteon accoglieva tutti gli Iddii, se le abbia nei suoi viaggi accolte tutte nell'animo, ed in pari tempo non ne professi veruna. Ma è bello segnatamente udirlo allorchè entra a parlare dei fatti portentosi del mesmerismo e magnetismo animale; ed ultimamente s'è talmente devoto alla dottrina delle operazioni degli spiriti, che a dargli credenza è cosa proprio da spiritare. Minori nel sesso e nelle cognizioni, ma non già nella prontezza e nello spirito ammirerete madamigella di Fermont e la marchesa Valentini. Direste che per loro bocca parlino le anime del Voltaire, dei Rousseau, dei Diderot, dei D'Alembert, e perfino dei Lamennais e dei Gioberti; così calde sono elleno in propugnarne i principî, e sperte nell'adoprare all'uopo ogni loro dottrina. Segue poi un don Anselmo, uomo più acconcio ad esercitare la vostra pazienza che il vostro ingegno; perocchè nella obesità di sua persona e nei lineamenti del volto slavato e verdastro accoppia una indolenza e malignità indicibile; ed è l'arma con che combatte il frizzo e la facezia. Non vi ragiono d'altri molti loro aderenti e seguaci che forse avranno a riguardarsi come i personaggi della scena di cui si scrive: *non parlano*. Ma ecco che s'apre l'uscio lì di contro: sono dessi che a noi discendono. Eupisto, la vostra innata cortesia mi dispensa dal

raccomandarvi quella inalterabile moderazione che io tanto sperimentai inverso la mia persona.

Dottor Graum. Le vostre qualità, signor Eupisto, a noi descritte da Filalete ci hanno pure indotto a derogare alla comune avversione per gli individui dell'ordine vostro, e diciamo pure all'etichetta dell'età nostra che non vi tollera nel nostro consorzio menocchè ravveduti a tutta pruova di fatti, e resi cooperatori alla grand'opera che per noi si compie.

D. Ansel. È poi non è un gran male intrattenerci d'una novità, figuriamoci come di quelle che ci manda talora l'Africa o il Brasile.

Madamigella di Ferm. Oh via così presto coi vostri frizzi inurbani! Signor Eupisto, non più a disagio: la si accomodi: ecco quì dove più conviene alla sua persona.

Eup. Resterò quì, contentatevi, non deve il dottor Graum perdere l'usato suo trono in questa nobile corona.

Marchesa Valent. Il dottore cede oggi volentieri il suo seggio: vogliamo tutti godere del pari la vostra conversazione: e però vi conviene situarvi in centro.

Eup. Perdonatemi, ornatisissimi signori, se prendo il primo la parola, che è solo a fine di rendervi le più sentite grazie per l'onore che mi largiste nell'invitarmi ai vostri colloquî, e per l'immenso piacere che mi procacciaste di potermi intertenere con voi di religione, subbietto che siccome si rannoda coll'ultimo fine dell'uomo, così dev'essere per tutti della suprema importanza. Io per altro mi do a credere che sebbene a quel che me ne accennò Filalete, noi differiamo nell'applicazione, conveniamo anticipatamente in un principio il quale di leggieri potrà conciliarci sul rimanente.

Dott. Graum. Filalete ci riferì filo filo tutta la disputazione tenuta con voi, e crediamo d'averne sì presente ogni sua istanza e vostra risposta, come se assistito vi avessimo di persona. Ma a noi pare inutile ritornare sul resto; giacchè tutta la quistione di leggieri si riassume in quei supremi quesiti di Filalete non puranco sodisfatti: per qual fine avrebbe Dio

voluto assoggettarci alla religione rivelata? per fare oltraggio all'umana ragione e dichiararla imperfetta, per oscurare la chiarezza della religione naturale, per inviluparla in un culto di pura forma, per renderla incognoscibile fuorchè a pochi soli?

D. Ansel. E per renderci il trastullo de' preti, il zimbello delle loro cabale, le vittime infelici del loro egoismo e della loro crudele avarizia!

Dottor Graum. Anche questo: ma frattanto, signor Eupisto, qual è poi il principio in che ci credete consenzienti?

Eup. Il principio si è che tutti quanti quì siamo tenghiamo di mira un solo scopo cioè di provvedere ai vantaggi ed alla dignità dell'uomo. Voi avete ciò sempre in animo, voi a questo dirigete i vostri studî ed i vostri sforzi: io credo di pensarla egualmente. Ma differiamo nei mezzi. Voi riputate a questo scopo inutile o anche dannosa la religione rivelata: io vi dico accogliersi in essa ineffabili beni, nè potersi raggiugnere dall'uomo felicità di sorta fuori del suo seno.

D. Anselm. Come no? se il prete vi trova il tutto; può egli non fare lo spasimato della religione rivelata?

Dottor Graum. Io non pertanto mi passerò volentieri di queste basse considerazioni: ma colla storia alla mano; colla sperienza di tutti i popoli, coll'analisi di tutti i culti potrò dimostrarvi non doversi in sustanza fare altro calcolo della religione cristiana che di quella di Confucio nella Cina, dei Vedami o dei Bauddhas nell'India, di Zoroastro nella Persia, di Beroso nella Caldea, di Sanconiatone in Fenicia, e di altri altrove: tutte parto ed opera dell'uomo; tutte fasi e modificazioni d'un solo principio, cioè d'un mezzo stimato necessario a contenere i creduli mortali; tutte comprese in un complesso di riti più e meno superstiziosi, se non altro mitici ed allegorici; tutte affidate alle varie generazioni de' preti i quali sempre se ne valsero per argomento da tenere suddito e schiavo il genere umano. Tuttocchè dunque vogliamo concedervi qualche accidentale preminenza della religione cristiana sulle

rimanenti, e qualche utilità che possano coglierne i popoli non ancora suscettibili del pieno uso di loro ragione; qual conto volete che ne faccia l'uomo saggio, il filosofo; o come potete disdirgli che non sospiri il momento in cho tutta la terra resa abile usufruttuaria del diritto di pensare, dissipi infine quella immaginaria fantasima, quello spettro religioso che di presente più l'atterrisce colle sue minacce di quello che la consoli colle suo promesse?

Madam. di Fermont. Io non m'arrogherò certamente d'emulare il signor dottore nella discussione dei varî riti e nel paragone dei medesimi coi riti cristiani; sebbene sembra che sene debba l'immediata sorgente alla religione giudaica, cui senzacchè Cristo punto nè poco sel divisasse, i suoi discepoli trasformarono nelle cerimonie cristiane. Ma checchè sia di ciò, che potreste voi opporre, signor abbate, all'idea pura e semplice che della religione ci propongono i nostri filosofi? E di vero qual'è mai la religione che essi ci consigliano di professare? Quella che ne impone l'adorazione dell'essere supremo, unico, infinito, eterno, creatore dell'universo, che lo muove lo vivifica e lo governa: quella che ci riunisce a quest'essere degli esseri pel valore di nostre virtù, e che ce ne separa pel demerito de'nostri delitti. Quella che non ammette dogmi inventati dall'orgogliosa demenza degli uomini, eterno subbietto d'interminabili dispute. Quella che insegna una morale pura su cui giammai non ci sia da discettare. Quella che non fa consistere l'essenza del culto in vane cerimonie. Quella che si occupa in servire il prossimo per amore di Dio, anzicchè perseguitarlo e scannarlo in nome del medesimo. Quella che tollera tutte le altre religioni, e che di tal guisa meritando la benevolenza di tutte, sarà sola capace a fare del genere umano un popolo di fratelli. Quella che avrà delle cerimonie auguste mercè di cui si sollevi l'intelligenza volgare, senza avere de'misteri che possano ribellare i saggi, ed irritare gl'increduli. Quella che offre agli uomini più incoraggiamento alle virtù sociali, che debito d'espiazione per le proprie iniquità. Quella che assicura a suoi ministri un appan-

naggio assai onorato pel loro dicevole sustentamento, senza loro permettere che usurpino dignità ed un potere che degeneri in creare dei tiranni. Quella che stabilisce degli asili commodi per la vecchiezza e per l'infermità, e non mai dei ricetti per la dappocaggine e poltroneria. Ecco in pochi cenni l'idea filosofica della religione. Questa idea è già in gran parte nel cuore della moderna Europa. Io torno a pregarvi, signor abbate, che potreste meritamente censurare in un piano sì nobile di religione?

March. Valent. Anzicchè risponda il signor Eupisto sia lecito anche a noi dire il nostro pensamento.

Madam. di Ferm. Senza dubbio, signora marchesa, e vi prego perdonarmi se l'avidità della bramata risposta mi ha fatto ledere inavvedutamente i vostri diritti.

March. Valent. Io per me da ciò stesso che s'è finora discorso, trovo sapientissimo il pensiere del prete piemontese, il cristianesimo o il cattolicismo essere stato osteggiato ed esserlo tuttavia perchè non viene proposto nelle sue vere forme; niun incredulo giammai averlo combattuto o combatterlo in se stesso, ma solo negli abusi che vi si sono introdotti; quindi essere la lotta più apparente che reale, e potersi di leggieri conciliare tutti gli animi se si procacci *un cattolicismo veramente cattolico*, cioè che sia universale idealmente e realmente, *coll' abbracciare ogni cosa, talmente che abbia una evidenza assoluta, sicchè il dubbio o la negazione non sieno pur possibili a concepire: e così abbiano termine le lotte della terra col cielo.* Se il concetto dell' abbate piemontese non è abbastanza chiaro, lo diverrà, io spero, colla discussione.

D. Ansel. Io avrei altra via da conciliare ogni cosa, se cioè cessassimo di aggiungere ai tanti travagli che ci tormentano la vita il soprassello de'vani pensieri di religione. In sustanza sarà quello che sarà, e quel che dev'essere non potrà non essere. Il mondo ha pensato tanti secoli alla religione senza trovarne veruna: dunque segno è che non ve n'ha alcuna, o almeno che siamo dispensati dal più cercarne. Che dite, Filalete, del

mio divisamento? Per Bacco? Eupisto v'ha di già stupidito: state lì mutolo e insensato come le statue che ne circondano !

Filal. Molte fiate è sapienza la meditazione ed il silenzio, massimamente per chi ha cominciato a gustare la verità ma non ancora ne ha raggiunto il possesso. Via non sospendiamo la discussione con inutili ciarle.

Eup. Se non avessi per le mani una causa del merito e della sicurezza di che è la mia, vi confesso, o signori, che dovrei diffidato abbandonare l'impresa. Voi mi avete aperto innanzi un campo sterminatissimo di varie multiplici e tutte gravissime quistioni; ed al tempo stesso mi avete steso avanti a'piedi ciascuno la sua rete, quasichè non debba avvenirmi di schivare l'una senza incappare nell'altra. Le principali aberrazioni religiose del secolo nostro si vedono in voi personificate, nè è malagevole il ravvisarle. Abbiamo il razionalismo germanico nel signor dottore; in madamigella il volterianismo, o più universalmente il filosofismo francese: nella signora marchesa parla Gioberti, e in don Anselmo il cieco fatalismo, forte di tutti gli errori grossolani e stupidi che necessariamente lo accompagnano.

Donde prenderò io le mosse, o che ci servirà di bandolo in una disputazione così complicata? Se io mal non m'avviso, vano sarebbe il perseguire per singulo le cose obbiette e quelle che in tanto maggior numero potrete opporre, senza rimontare ad analoghi principî, e prendere la cosa, diciamo così, nel suo fondo, e nella propria radice. Anzi mi è d' uopo osservare da prima che non è meraviglia se il cristianesimo, o ciocchè n'è l'espressione concreta, il cattolicismo tante ripugnanze incontra per essere ammesso dagli uomini, ed a tante impugnazioni è esposto perpetuatesi per tanti secoli e rinnonovellantisi ogni giorno. L'uomo sperimenta difficoltà in professare il puro cristianesimo o sia il cattolicismo; l'uomo è sempre in disposizione di scuoterne il sacro giogo; l'uomo volentieri si acconcia a prestare fede ai sofismi che lo combattono; l'uomo è anzi avido di appararli o di fabbricarseli

di suo cervello, sapete perchè? Perchè il cristianesimo presenta ostacoli non possibili ad appianarsi menocchè col sacrificio di tutte quant'esse sono le sregolate passioni dell'uomo. Il cristianesimo sacrifica l'innata superbia del nostro intelletto colla suggezione che esige ai suoi arcani e venerandi misteri. Il cristianesimo sacrifica la volontà coll'obbedienza che richiede ai suoi multiplici e svariati precetti. Il cristianesimo sacrifica l'irascibile dell'uomo col precetto tanto arduo della dilezione de' nemici. Il cristianesimo ne sacrifica il concupiscibile col togliere al mondo ed a quanto in esso si rinviene la ragione di fine, volendo che sia non più che mezzo; e che delle ricchezze, degli onori, de' piaceri d'ogni maniera facciamo solo quell'uso che a pellegrino si conviene, ed a chi vive ed opera sulla terra, ma cogli occhi alla patria, e col cuore all' immarcescibile corona da ottenersi in cielo.

Quanti pochi sono coloro che sanno mettersi o contenersi in questo stato di generale e continua lotta ed annegazione di loro stessi? *Inde irae:* i più nol possono perchè nol vogliono: quindi addosso a quella religione che finchè si mantiene in credito, li dichiara tutti refrattarî al cospetto di Dio, dell' umanità, e non meno della propria coscienza.

La sola religione cristiana impone all' uomo questa completa annegazione di tutte le sue cupidità. È quindi la sola che riscuote l' odio di tutti insieme gli uomini ligî delle loro sfrenatezze. Le altre religioni se ne avversano una, lusingano in pari tempo altre prave voglie dell'uomo; quindi trovano di sovente tolleranza anche presso coloro che in niun modo le professano: la sola religione cristiana non incontra tolleranza presso i medesimi, perchè è la sola che non offre quartiere a veruna passione.

D. Ansel. Benissimo: *chi è cagion del suo mal pianga se stesso.* E perchè poi vi lagnate che il vostro cristianesimo non fa presa sufficiente nella famiglia degli umani?

Eup. Quasicchè sia indizio di falsità della religione se combatte la sregolatezza delle nostre passioni; o possa l' uomo

rifiutarsi al peso della religione sol perchè la trova in opposizione delle sue male cupidigie. Io anzi vi so dire che con ciò solo si dimostra vera e divina la religione cristiana, perchè dà il completo scaccomatto a tutte le umane passioni; e che con ciò solo si chiarisce che essa soltanto è la vera, e che tutte le altre non sono che menzogna ed inganno.

Dott. Graum. Oh oh! questa poi mi sembra una millanteria logica di cui non s' intese giammai la simile nell' universo.

Eup. Eccovene bella e pronta la dimostrazione: ogni religione che blandisce di suo proprio instituto anche una sola sregolata passione non si accorda coll' ordine di ragione, il quale riconoscendo nell' uomo un composto di due sustanze l' una spirituale; materiale l' altra, l' una intellettiva, e l' altra animalesca, l' una superiore e l' altra inferiore, l' una ristretta alla durata del tempo, e l' altra avente per sua meta una interminabile eternità, esige la subordinazione e suggezione di tutte affatto le passioni dell' uomo, sicchè in niuna si riponga il proprio fine, ma abbiano tutte quell' uso ed esercizio soltanto che il detto fine richiede. Ogni religione adunque che non infrena dal canto suo tutte quante le passioni, non si accorda colla ragione: ma se non si accorda colla ragione, non si accorda con Dio autore della medesima, e di quella legge morale che incancellabilmente ei vi sculse; se non si accorda con Dio, non può essere vero culto di Dio; se non è vero culto di Dio, non può essere vera religione. Dunque tutte le religioni che danno tolleranza ad una o più sregolate passioni, per ciò stesso sono false. Ma tutte le religioni all' infuori della cristiana sono in armonia con una o più sregolate passioni; la sola religione cristiana le combatte tutte: dunque tutte le altre sono false e la sola religione cristiana è la vera, perchè ella sola si trova in concerto colla nostra ragione, e quindi con Dio, il quale o non avrà richiesta nel mondo religione veruna, il che è assurdo; o non potrà riconoscerne altra per vera fuorchè la cristiana.

D. Ansel. Misericordia! che colpo da maestro, da farci andar tutti a gambe levate! Fo ben'io che non ammetto l'anima spirituale nè immortale, nè altro fine dell'uomo che la vita presente.

Dottor Graum. Ed allora che siete, mio caro don Anselmo, un pezzo di materia, un automa, un tronco, un bruto animale! E qual differenza passerà più tra voi ed il vostro cane, il vostro cavallo? O come spiegherete voi i vostri atti d'intendere e di volere, che siccome affatto spirituali e independenti dalla materia, non possono appartenere fuorchè a un principio anch'esso puramente spirituale? Finalmente qual conto potrete voi darvi dell'innato desiderio che pur provate per la felicità non ristretto ai limiti di questa mortale dimora, nè del tempo; desiderio che non può ingannarci senzacchè c'inganni Dio stesso che ce lo infuse nel cuore?

Filal. E poi, don Anselmo, che sarebbe della società per intero se avessero a prevalere i vostri principî? Non cadremmo tutti al momento nella brutalità e nell'egoismo colla distruzione totale d'ogni germe di virtù, d'ordine, e di operazioni meritorie?

D. Ansel. Chi io mi sia e quale mi sia, o quale sarebbe la società, non mi cale saperlo. Voi che ne avete così piena contezza, scioglietevi, se potete, dalle dedotte conseguenze.

Eup. Non sarà l'unica volta in cui vedremo gli errori cozzare fra loro e distruggersi a vicenda: chè ciò è frequentissimo ed è necessario ad accadere. Ma per rifarmi sul sentiero da che fui distolto, osserverò secondamente e come in luogo di secondo principio, che giusto appunto perchè l'uomo ha tanta naturale ritrosia ad assoggettarsi alla vera religione, e tanta propensione e facilità per sottrarsene; fa mestieri a ciascuno gran vigilanza ed avvedutezza perchè in affare di tanto rilievo non cada in inganno, nè sia per fraude di chicchesia impedito dal raggiugnerla, o per altrui malignità ne venga privato del possesso. Ora avviene d'ordinario tutto all'opposito che e non si degnino d'un guardo que'libri i quali potriano di leggieri fornirci la genuina idea e contezza della vera religione, ed invece si leggano a

tutto pasto que'volumi ne'quali è artificiosamente travisata e denigrata con mille bugie e calunnie la religione di Gesù Cristo. Prendete in mano Voltaire. Cervello più leggiero, e logico più sconnesso non è possibile trovarsi al mondo. Ma pure se, come accade d'ordinario, vi fate a scorrere le sue pagine senza un previo possesso di cognizioni e principî riguardanti la religione nella sua parte teoretica, pratica, morale liturgica, storica, e politica; voi restate inevitabilmente nelle panie. Egli non lascia cosa veruna intatta; s. Scrittura, e principalmente, perchè più si presta alla malignità della critica, il vecchio testamento, i dogmi, la morale, le pratiche, i fasti del cristianesimo, le sue relazioni colla civile società, le sue attinenze colle scienze ed arti. Ma che? Ei cerca studiatamente in tutto un'aspetto cui possa travisare a suo modo, e spargere del ridicolo; ei storpia maliziosamente il concetto delle cose; ei le stacca dai loro principî e dai loro fini, dai loro antecedenti, concomitanti e conseguenti, e quasi mozziconi d'un corpo sbranato e disciolto, li offre al ludibrio de'suoi leggitori. Allora vi si lancia addosso egli stesso col frizzo e col sarcasmo: niente discute e niente pruova, ma tutto corre d'un rapido motteggiamento. Osserva a meraviglia il suo precetto che si mentisca sfacciatamente, e lo fa da per tutto senza verun ritegno e col più dommatico accento. Lo favorisce lo stile elegante, lepido, vibrato, satirico, mordace. L'effetto totale è sempre quello d'aver cambiato la faccia alle cose, e dato a vedere il diavolo santo, ed ogni più santa cosa peggiore del diavolo. Come volete che un tenero giovinetto, una innocente fanciulla, e mettiamo pure un'uomo attempato ma pressocchè digiuno della storia ecclesiastica, della biblica esegesi, della cronologia, della dommatica, non si turbi da prima in leggere cotai cose, poi s'inchini a discredere, e finalmente giunga fino al disprezzo ed all'odio della religione cristiana?

In sustanza quelle non sono che ciurmerie, gratuite asserzioni, menzogne, calunnie, travisamenti del vero mutilato

per ogni dove, o interpolato a capriccio. Se cercate una sola pruova di quanto vi si afferma, non vi verrà mai fatto di trovarla. Quelle ciarlatanerie non possono degnarsi nemmeno del nome di obbiezioni o difficoltà; e chi oggigiorno nelle teologiche palestre intendesse riprodurle; si esporrebbe allo scherno. Pur tuttavolta quelle sono parto della più raffinata e diabolica malizia: ondecchè una mente non fornita di vedute idonee a ravvisarla non può schivarne il fascino.

L'istesso dite degli altri scrittori anticristiani, i quali tutti per varie strade riescono sempre a questo scopo di adulterare il concetto della religione in sestessa ed in ogni sua parte, il che con persone non fornite anticipatamente d'una profonda istruzione, è agevolissimo ad ottenersi. Quindi avviene che quanti avversano il cristianesimo non hanno mai il vero concetto di esso, e poggiano sempre sul falso; e questo sperimento, scusate se vel dico aperto, si rinnova oggi in tutti voi, come mel pruova il piccolo cenno che me ne deste nel dire vostre sentenze.

Dottor Graum. Come mai? Che dite, signor Eupisto, ci fate voi tanto gonzi da mancare perfino del verace concetto del cristianesimo? Perdonate, ciò non poco ci offende, nè sembra degno abbastanza della vostra moderazione. Sanno bene questi signori quali studî ho fatto sul cristianesimo, e quanti viaggi vi ho impiegato, e non potei conchiuderne meglio di quel che testè pronunziai. Posso attestarvi simigliante diligenza delle due signorine quì presenti: chè quanto a d. Anselmo, già professò egli stesso che ei si briga ben poco di queste faccende. Perlocchè io conchiudo per converso che noi abbiamo il concetto verace e trascendente del cristianesimo, perchè l'abbiamo risoluto nelle sue cagioni e ne' suoi elementi, e paragonato colla storia, e vagliato colla critica di tutte le età, e di tutte le nazioni. Voi al contrario, perdonate se oso anch'io dirvelo francamente, non avete del cristianesimo che il concetto volgare superficiale, apparente, degno delle persone idiote e non capaci delle vedute della filosofia.

March. Valent. Il prete piemontese come uomo di Chiesa e di quella dottrina, erudizione, ed ingegno che il mondo sa doveva certamente averlo penetrato il cristianesimo: ed io nei suoi divini scritti imparai a formarmene la vera idea.

Madam. di Ferm. E l' istesso vuol dirsi de' miei filosofi, i quali perciò appunto ribellarono alla Chiesa perchè col loro acume ebbero ravvisato qual fosse nel suo fondo il cristianesimo, e però qual fascino occupasse tutte le menti de' mortali tuttavia estranee alla dolce lumiera della filosofia.

Eup. Sì eh! Voi tutti avete meglio studiato il cristianesimo, e meglio d'ogni altro ne avete penetrata la natura e la forza? Ma io vi domando, signori, dove lo avete voi in realtà studiato, in quali libri, e presso quali autori? Non è egli vero che non d' altri mai faceste capitale fuorchè de' nemici più accaniti del cristianesimo? E con quale apparato di previe cognizioni religiose vi accingeste la prima volta a svolgere i loro volumi? In quale scuola di dommatica, di morale, di storia ecclesiastica, di sacra ermeneutica eravate voi stati anticipatamente disciplinati?

D. Ansel. Eh eh!! L'è graziosa: vorreste dunque che tutti andassimo a scuola di morale e di dommatica al par dei preti? Avreste proprio un gran che fare, ma via con gran frutto per la vostra borsa!

Eup. Non dico questo; ma vi fo riflettere che per semplicemente professare la fede, non è d' uopo andare a studio di dommi, nè approfondirsi in tali scienze. Ma chi non si vede istrutto di armi sufficienti per combattere l' errore, di lumi bastanti per iscoprirne le fallacie, non deve avventurarsi a leggere qualsivoglia libro, e molto meno que' volumi che appositamente furono composti per ingannare i men veggenti. Senza questa precauzione si viene a quello che vediamo tuttodì, e che osservai in voi, che cioè si raccoglie un concetto il più strano ed erroneo della vera religione; e che appunto in forza di tale concetto si fa guerra perpetua contro la medesima. Ciò è poggiarsi volontariamente su falsa supposizione, come dicono le

scuole, e su di essa costruire un edificio di argomenti ed oggezioni piantate tutte sul falso, e che debbono cadere a terra scoperta che sia la falsità del fondamento.

Ma perchè il mio discorso non sembri vago ed aereo, voi, signor dottore, riducete il cristianesimo a cosa tutta di pura forma, voi andate a ricercarne i riscontri nelle pazze mitologie ed assurde teogonie dei Fenici e degli Egizi. Ma che han che fare codesti vani assurdi e brutali vaneggiamenti di popoli corrotti nella mente e nel cuore; codeste religioni inventate per consolidare sulla terra il regno delle passioni; codeste religioni introdotte evidentemente da uomini ambiziosi e ribaldi; codeste religioni poggiate tutte sulla immoralità e sul culto assurdo de' falsi dii; codeste religioni che niun bene giammai portarono al mondo; niun indizio mai diedero di loro divina origine, anzi ebbero tutti i più lampanti caratteri di loro falsità; finalmente codeste religioni introdotte a tempi favolosi e fra popoli incolti, barbari e superstiziosi; che han che fare io dico tutte queste assurdità colla religione di Gesù Cristo dono nella sua essenza e sustanza tutto celeste e divino; principio adequato d'ogni più ineffabile esaltamento dell'uomo; religione stabilita sulla terra con dimostrazione di tanta certezza ed evidenza, accompagnata da tante pruove ineluttabili di sua divinità, seguita da risultati così benefici all'umana famiglia, offerente in tutta se ed in ogni suo atto sempre novelle ripruove della divina sua origine?

Voi madamigella v'avvisaste riprodurre il piano di religione ideato e proposto nel suo dizionario filosofico da Voltaire. Primieramente è da notare che siffatto piano fu in cento luoghi contradetto ed annullato dallo stesso autore. Anzi quivi stesso donde vi piacque cavare frammentati concetti, ci si para innanzi la più manifesta e solenne contradizione. Perocchè (chi il crederebbe?) nel paragrafo che precede quell'ampollosa commendazione della religione naturale, Voltaire inculca ciò che aveva veramente nell'animo, cioè la proscrizione d'ogni religione, ed il pretto ateismo, magnificando l'uno e l'altra in

persona degli epicurei, cui dichiara onestuomini in grado eroico, non aventi mestieri di qualsiasi religione, altrocchè per satisfare al volgo che non sa starne senza. Dunque sono ipocrite e mensognere tutte le lodi che quì ed altrove l'empio cinico profonde alla religione naturale; molto più che i vagheggiamenti di quell' andazzo epicureo senz' altro domma nè culto fuorchè dell' amicizia, si osservano sparsi quà e là in tutto il decorso delle sue opere.

Ma per toccare direttamente del piano prodotto, quale ammasso di assurdità e di contradizioni non si racchiude in esso? Si adori l'essere supremo, unico, infinito; e pur gli si neghi la facoltà di rivelarci dei dogmi e d'imporci un culto positivo di suo piacimento; non si badi nemmeno nè si ricerchi se lo abbia fatto; si combattano anzi con cavilli e menzogne le pruove che egli medesimo fornì per renderlo autentico; s'imponga quindi legge dall' essere finito all' infinito che non s'ardisca esigere cosa che per qualsiasi guisa trascenda i confini della pura ragione. Si adori l'essere supremo: ma senza esame nè pruove si facciano passare per invenzioni d'orgogliosa demenza tutte le verità da Dio rivelate, e s'accagioni la rivelazione delle dispute e dei contrasti che contro di essa va ognora destando il mal talento e l'insubordinazione dell' uomo incredulo e libertino. Si professi una morale pura, ma si cominci dal rigettare arbitrariamente il codice che Dio ce ne ha porto, e gli si sostituisca un codice tutto a seconda delle nostre passioni e che ci scommodi il meno possibile. Si adori l'essere supremo; ma per ingraziarsi tutte le religioni, si facciano entrare in istretto nodo d'amicizia la verità con tutti gli errori, il culto del vero Dio con tutte le forme di culto prestato al demonio; e per tal guisa si faccia di tutti gli umani un popolo di fratelli, tali cioè che con occhio indifferente mirino i loro simili avvolti nell' errore, sacrati a salanasso, fuori strada dall' ultimo fine dell' uomo, e sull' orlo dell' eterna perdizione!

Dopo tai saggi di sì enormi assurdità non è mestieri rin-

tracciare il resto. Che dirò quindi delle recenti utopie del prete piemontese? Se le spogli delle oscure formole onde sempre quello scrittore versipelle maschera il suo pensamento, il cattolicismo del Gioberti si riduce netto netto al puro deismo or ora rifiutato nelle proposte di Voltaire. Egli vuole un cattolicismo veramente cattolico, cioè universale *idealmente* e *realmente*. Ciò importa che desso abbia la sua realtà ed esistenza in tutti affatto gli uomini; posseggano o no il conoscimento della Chiesa e de'misteri cristiani: perciocchè a giudizio del Gioberti la Chiesa ed i misteri cristiani non si riferiscono che all'esteriore forma della religione, e sono di per se indifferenti, purchè in fondo si professi ugualmente da tutti la religione di pura ragione. Però aggiunge sul tuono stesso del Voltaire: *coll' abbracciare ogni cosa*, o sia col guardare tutto come forma esteriore e mero rito, meno il culto di semplice ragione. Quindi ripiglia: *talmente che abbia una evidenza assoluta, sicchè il dubbio o la negazione non sieno pur possibili a concepire, e così abbiano termine le lotte della terra col Cielo.* Il che vale che la religione non sia più cosa che di evidenza puramente razionale, nè v'abbiano più luogo i così detti motivi di credibilità; e per conseguenza che distrutta ogni rivelazione, si dia luogo soltanto alla religione di ragione. Finalmente con ciò si avvera quel primo pronunziato di Gioberti che i filosofi del secolo XVIII non osteggiarono punto il cristianesimo in sestesso; perchè all'idea di cristianesimo egli astutamente sostituisce quella del deismo.

Gioberti dunque giusta il senso delle sue parole non pure non è cattolico, ma nemmeno cristiano; e però voi, signora marchesa, o dovete esecrare quei concetti ormai non più equivocamente anticristiani, o dovete far causa comune coi Voltaire e coi Rousseau; dal che m' avviso che siate estremamente lontana.

Dott. Graum. A quel che veggo voi volete sopraffarci con una strategica di cui in sulle prime non avremmo temuto la forza: avvegnacchè voi in cambio di sottomettere le vostre dottrine al libero sindacato delle nostre osservazioni, tergi-

versate ognora; ed invece di difendere il vostro, assaltate l'altrui, sulla speranza probabile d'uscirne con vantaggio.

Eup. Chi difende la verità non ha mestieri di strategiche, e le farebbe onta gravissima chi a suo pro volesse usarne. Il desiderio poi che mi esprimete d'udirvela sviluppare mi è anzi graditissimo, e già mi accingo a soddisfarvi. Solo pregovi perdonarmi se un po a lungo abuserò di vostra attenzione e sofferenza. La gravità ed importanza del subbietto, il filo delle idee non possibili a sconnettersi, la mia stessa bramosìa di prestarvi il migliore de' servigi che per me si possa, scuseranno presso voi la mia involontaria indiscretezza.

Madam. di Ferm. Parlate pure a tutto bell'agio. Noi ci facciamo legge di non mai interrompervi, riservandoci a proporvi dipoi, conchiuso che abbiate, le nostre osservazioni.

Eup. Io riduco il concetto radicale e fondamentale del cristianesimo all'essere esso la completa *restaurazione* dell'uomo sotto qualunque aspetto si voglia riguardare; dippiù la completa *felicitazione* del medesimo sì pel tempo che per l'eternità; e da ultimo la *divinizzazione* di lui, quantocchè n'è suscettibile il suo essere finito. Le quali cose se fiano per me dimostre, chi potrà più dispettare il cristianesimo quale istituzione constante di soli riti e di pura forma; chi potrà trarlo al paragone di culti empî e sacrileghi niente più che invenzioni degli uomini e de'demoni; chi potrà non riconoscere l'ineffabile tesoro d'ogni bene che in esso si asconde?

Or per ciò che spetta all'asserita ristorazione, mi basterebbe a convincervene la semplice pruova di fatto. Ditemi, per vita vostra o signori, non aveva l'umano genere aberrato tutto quanto? Non s'era esso dall'un capo all'altro del mondo renduto schiavo d'ogni vizio, d'ogni perverso dettame, d'ogni prava abitudine all'ombra funesta della dominante idolatria? Non erano queste tutte onte e danni gravissimi recati miseramente all'umana ragione? Chi operò la bramata ed invano per tanti secoli tentata liberazione altrocchè il Vangelo, chi ricondusse il mondo al conoscimento del vero e solo Iddio,

chi riordinò i principî di ragione, chi ricompose i costumi, chi ridonò l'uomo a sestesso se non appunto il cristianesimo? Non è dunque il cristianesimo al sommo benemerito dell' umanità; o v' ha chi possa contrastargli il nobilissimo vanto d' unico ristoratore efficace dell' umana ragione?

Nè fu solo di que' tempi questa induzione luminosissima di beneficenza. In seguito non c' è stato nè c' è attualmente popolo che siasi riscosso o si riscuota dall' idolatria menocchè pel Vangelo. Quale de' vostri filosofi s' è veduto mai solcare i mari ed incontrare la morte per sì alto fine? Quando mai fu che vi spesero pure una sola parola? A quale di loro è debitore un sol uomo del proprio disinganno? L'opera dunque benefica del Vangelo è incontrastabile quanto la storia di tutto il mondo; essa è perenne quanto la durata de' secoli da Gesù Nazareno infino a noi; essa è universale quanto l'estensione ed ampiezza dei confini della terra.

E se la restaurazione della ragione è principio unico e determinante della civiltà de' popoli, al Vangelo in conseguenza si deve rendere mercè della medesima, siccome pure l' addimostra il fatto parlante di tutti i tempi, ed il fatto presente della quotidiana sperienza. E questo è quel Vangelo, o signori, quel cristianesimo che da due secoli in circa è fatto segno agli opprobrî d' ogni generazione d' increduli!

Ma vi è dippiù un terzo fatto utile a porre in chiaro la sovrana beneficenza del cristianesimo; ed è che la ragione sciolta una volta dai suoi errori non tarda guari a ricadervi ogni qual volta le venga sottratto il dolce lume del Vangelo, non altrimenti che l' occhio del corpo rimansi nelle tenebre, tostocchè cessi irraggiarlo il bell'astro del giorno. Senza ricorrere a raziocinî i quali per altro a chi per poco vi ponga mente sono facili ed ovvii, ne appello alla sperienza. Che ne fu del Giappone, non appena vi si estinse per opera massimamente degli Olandesi eretici lo splendore vitale del santo Vangelo; che fu della Cina, dell' Indostan, delle Indie, e di ogni altra regione fatta priva del cristianesimo? Non tornarono al loro

politeismo ed agli aviti errori anche peggio che innanzi alla loro primiera conversione. E se in alcun luogo non avvenne universalmente un cotale regresso, non fu appunto perchè universalmente non vi fu spento il Vangelo? E se poi i medesimi popoli ritornarono a retto pensare, non fu nuovamente per effetto del Vangelo fra loro ricondotto? Per tutto altrove anche fra le nazioni mantenutesi cristiane, non vediamo che quelli soli conservano intatti ed incrollabili i retti principî di sana ragione, i quali si conservano fedeli al Vangelo, e che gli altri tutti di qualsivoglia classe, istruzione ed ingegno, e precisamente i vostri più rinomati filosofi, eziandio sui punti di più grave importanza, vacillano ognora, sdrucciolano ad ogni passo, si aggirano per ogni età in un vortice fortunoso di dubbî, di pregiudizî, di contradizioni ed errori? Su che dunque è fondato quel filosofico piglio sempre astioso ed avverso al cristianesimo; o per quale eccesso di mostruosa ingratitudine si può riguardare, come tanti fanno, il medesimo quale peste e rovina del genere umano?

Ma non è solo per la pruova de' fatti che si chiarisce sempre benefica al genere umano la cristiana rivelazione. Se ne guardi l' innata efficacia, se ne esaminino gli uffizî che di sua natura sostiene, se ne scandaglino gli effetti che le sono congeniti e necessarî, e poi mi si dica se non debba appellarsi il Vangelo il restauratore perpetuo dell' umana natura.

La rivelazione cristiana abbraccia due ordini di verità: quelle che diconsi naturali, e che non pertanto nel fatto della rivelazione furono anch'esse costituite obbietto della testificazione di Dio; e le soprannaturali, così appellate perchè trascendono la forza e la capacità dell'umana ragione. Ora a parlare innanzi tratto delle verità naturali, il primo uffizio che conseguentemente compete alla rivelazione cristiana, ed il primo bene importantissimo che a noi produsse si è che mercè l'intervento della divina contestazione ed autorità, ne abbia dessa assicurata e resa incrollabile la certezza di tutte quelle verità sì teoretiche che pratiche, le quali peraltro sono ancora

conseguibili per lume di ragione. Non crediate che ciò sia leggiere vantaggio. Mercè l'assicurazione che or ora dicevamo la mente umana sempre mutevole e soggetta ad infinite incertezze ed innumerevoli errori anche su gli articoli i più fondamentali, è posta nell' impossibilità di potervi incappare; l' umanità possiede basi fisse ed immutabili su cui poggiare ogni suo procedimento sia teoretico sia pratico; conserva verità e principî in che tutti si accordino; nè è costretta, come avviene fra le schiere de' filosofi, andare incerta e titubante sulle stesse più elementari nozioni necessarie a guidare lo spirito umano.

Ma non è già che la rivelazione cristiana soltanto raffermi e tuteli le anzidette verità. Essa ne determina ne fissa e ne stabilisce il concetto, essa le lumeggia e le rischiara in se stesse e nei loro rapporti; essa le estende e le accresce col sussidio di molte nuove cognizioni; essa le svolge e le sviluppa dando a divedere quanto è contenuto nella forza de' principî, e precisandone ogni più importante applicazione. Dal che risulta che tutta l'umana stirpe va fornita d' un sistema di verità speculative e morali compatte connesse e coordinate fra loro, senza tema d'errore sia nei principî, sia nelle applicazioni, e senza possibilità di decaderne finchè altri mantiensi fedele alla rivelazione.

Nè punto menò per la rivelazione cristiana sono vantaggiate le scienze, le quali non hanno appoggio più poderoso e più sicuro della medesima. Perocchè essendo esse conoscimento delle cose per le loro cagioni, e quindi avendo tutto il loro essere nella buona deduzione da principî certi ed evidenti; niente più conduce al loro incremento quanto l'avere tali principî fissi ed inalterabili che sieno come sicuri punti di partenza nei raziocinî che vengansi di poi facendo. Similmente nulla tanto giova alle scienze quanto l'avere sempre alle mani un mezzo certo per sapere ad ogni ora se nelle varie deduzioni che vengansi operando, ci scostiamo dal vero, o siamo nella linea che ci meni sicuramente al porto; non al-

trimenti che quei fanali che si pongono a vista dei naviganti a' quali debbono questi la sicurezza del notturno loro corso. È chiaro adunque che dell' ordine scientifico e di ogni classe di scienziati, debba riputarsi al sommo benemerita la divina rivelazione.

Ma voi siete eminentemente filantropi; voi amate oltre ogni credere la diffusione de' lumi. Se l' amate di fatto ed intendete efficacemente cooperarvi e venirne a capo, in nient' altro potete avere fidanza che nell' influsso benefico della religione cristiana. È facilissimo il dimostrarvi anche questa asserzione. Egli è certo, che la massima parte degli uomini non sono in grado di cercare di per se stessi la verità nè di tenersene in possesso. A ciò fare tutti gli uomini dovriano essere o poter essere quali sono pochi individui privilegiati, dotati di mente e di agio per la speculazione. Dovrebbero potere studiare lungamente e tutto dimostrarsi cosa per cosa quanto c' è nell' ordine teoretico e morale, e discutere le altrui opinioni e tenersi a petto di qualunque sofisma in contrario potesse loro essere opposto. Ora io vi domando: sono tutti alla portata di cotale studio, e di siffatte dimostrazioni; possono tutti occuparsi di simiglianti discussioni; e se altri mai insorga a persuadere l' errore, sono tutti in grado di scoprirne e rifiutarne le fallacie? Lo sono i fanciulli nella infanzia di loro ragione; lo sono i giovani nella effervescenza di loro passioni; lo sono le donne nella debolezza del loro sesso; lo sono i vecchi nella decrepitezza dei loro anni cadenti; lo sono gl' infermi, i deboli ed imbecilli di mente; lo sono i contadini, i marinai, i soldati, gli addetti a qualsivoglia specie di arti e mestieri, i quali pure formano la massima parte d' ogni civile comunanza?

Essendochè dunque due sole sono le vie da raggiugnere il conoscimento del vero, la propria indagazione, o la via dell' autorità; la maggior parte del genere umano o dovrebbe languire nelle tenebre della più crassa ignoranza, o le sarebbe giuocoforza affidarsi totalmente al principio di autorità. Or quale potrebbe essere codesta autorità?

Forse quella de' filosofi ? Ma se questi non possono dimostrare al volgo la verità delle loro speculazioni, perchè il volgo è incapace di applicarvisi e percepirle; nè i filosofi hanno in se caratteri efficaci da riscuotere cieca credenza ai loro detti, specialmente ove trattisi di combattere le comuni passioni ? Ma se i medesimi si presentano sempre nella storia piuttosto deferenti ai pregiudizi del volgo, anzichè avessero mai il coraggio di riprenderli ed oppugnarli? Ma se essi ci compaiono sempre scissi fra loro e distruggenti gli uni gli altri le proprie vestigazioni ? Ma se essi discordano pure costantemente da se stessi, ed anzichè costituirsi mai nel possesso della verità, non fanno che passare di errore in errore ?

L'autorità dunque umana non può essere all'uopo. Fia dunque mestieri rivolgersi a quella della rivelazione; la quale perciocchè investita di caratteri divini, non incontra verun inconveniente dei notati or ora.

Questa è la cagione perchè tutti i popoli privi di rivelazione non poterono giammai riaversi per opera di verun uomo dai loro errori. Questa invece è la cagione per cui appena promulgato il Vangelo, tutto il mondo senza passaggio di dirozzamento intermedio dalla più stupida ignoranza si trovò in grado di perfetto teologo; e questa teologia si rese patrimonio di tutte le classi e di tutti gl' individui, e s' impossessò d' ogni mente e d' ogni cuore per forma che tosto tutto risultò quasi imbevuto ed impregnato di perfetta teologia; e teologia si vide nei libri, teologia nei templi, teologia nei sepolcri, negli utensili, nei bagni, nelle pitture, nelle sculture, ed in qualunque altro oggetto accompagnasse la vita cristiana.

L' istesso fenomeno si scorge costantemente presso tutti que' popoli che ricevono anche a dì nostri la luce del Vangelo. E costantemente si avvera uno stato di scienza e di cognizione universale vuoi nell' ordine delle verità teoretiche, vuoi in quello delle morali; e si verifica quel che diceva Tertulliano più sapere di Dio e de' suoi attributi sotto l' imperio della rivelazione la più zotica vecchierella, che tutti i filosofi fuori della medesi

ma. Nè s'incontra rare fiate che persone tuttochè le più semplici ed idiote, hanno un tatto ed un sapore delle divine cose quale non si procaccerebbe con molti secoli di studio.

Eccovi dunque, anche riguardato il solo ordine naturale, l'uomo della rivelazione! Fate che tutti le si sobbarchino e vi si conformino: voi avrete il genere umano tutto saputo delle verità teoretiche, almeno primarie e fondamentali; come di Dio, della spiritualità ed immortalità dell'anima umana, del libero arbitrio, e simili. Voi lo avrete istrutto appieno di tutti i doveri di morale, eziandio nelle loro conseguenze e precise applicazioni. Voi lo avrete in istato di effettuire con sicurezza un illimitato progresso. Voi lo avrete sano ed illuminato nell'intelletto: lo avrete in conseguenza nel predominio facile e spedito delle sue passioni. Qual sarà quindi la società tutta quánta se tutta è sottoposta ai benefici influssi della rivelazione, e tutta vi si tiene soggetta fedelmente, ossequiosa e devota?

Eppure io fin qui, o signori, non vi ho parlato che della parte minima e direi quasi accessoria della rivelazione! Se non che vuolsi inoltre osservare che la medesima, anche senza travalicare l'ordine naturale di cognizioni, supplisce ed appiana certi vuoti rilevantissimi che lascia nei suoi insegnamenti la naturale ragione. Così è senza fallo: perocchè è poi vero che la ragione ha fondo bastevole in se stessa per somministrare tutte le conoscenze necessarie all'uomo? No certamente: mercechè la ragione vi dichiara che dovete a Dio un culto interno ed esterno degno di lui; ma vi spiega essa puranco quale debba essere in ispecie questo culto; sicchè siamo certi che Dio se ne accontenti, e l'umana famiglia si rannodi tutta col vincolo dei medesimi riti; si governi tutta colla norma delle medesime osservanze, e riposi tutta all'ombra d'un culto per ogni dove uniforme? La ragione vi dice che vi è uopo osservare la divina legge: ma vi determina essa la specie e misura della sanzione; senza di che quale può sperarsi adempimento di legge presso gli uomini che a stento si lasciano scuotere dalla minaccia dell'inferno? La ragione vi palesa l'obbligazione che vi corre

di compiere esattamente i divini precetti; ma vi dice del pari se in caso di trasgressione potete sperarne da Dio irritato il perdono; ed ove chè sì, con quali mezzi dobbiate procacciarvelo, e quando vi fia lecito confidare di averlo ottenuto? Ove ciò non si possa, quale affannoso cruccio non deve affliggere una creatura ragionevole e defettibile; e come potrà ella, sempre che si vegga incorsa in grave colpa, campare dall'abisso della disperazione? Ora è appunto il Vangelo che ricopre questi vuoti colla maggior pienezza che avria potuto desiderarsi. Esso determina distintamente la forma del culto con tutti gli atti essenziali interni ed esterni che debbono accompagnarlo, forma tanto più sodisfacente, quanto tutta nella sua sostanza stabilita dall'oracolo stesso di Dio. Esso determina specificatamente la sanzione; e ad ogni uomo che viene al mondo intima con formali parole dover lui scegliere col tenore di sue operazioni o l'eterno guiderdone lassù nel cielo, o l'eterna rovina nei supplizî dell'inferno. Esso con sommo universale conforto, ne dichiara a nome dell'Eterno, che Dio è sempre pronto a perdonare il colpevole, che anzi è impaziente di riabbracciarci pentiti; e ci addita il mezzo infallibile per ottenere la riconciliazione, mezzo organato da Dio stesso, il quale chi debitamente adoperi non può andare scemo di effetto.

Oh sacrosanta religione di Gesù Cristo se altro pregio non ti fregiasse, quanto pur saresti per tutto ciò ammirevole! Ma io mi spazio nelle tue laudi come chi solca un oceano senza lidi e senza fondo, dove per ingolfarmi che faccia mi vedo sempre sulle mosse.

Nè voglio io puranco alludere ai misteri, prima de'quali v'ha di altre cognizioni rilevantissime per l'uomo del cui conoscimento dobbiamo pure sapere mercè alla rivelazione. Signori, che sarebbe mai l'uomo lasciato a se stesso senza le notizie che gli fornisce la religione rivelata? Sarebbe egli quello che è stato sempre ed è ancora per tutti i filosofi non cristiani, un problema insolubile, un enigma, un mistero. Desolato nella scarsezza ed instabilità di certe poche cognizioni intorno a se ed al suo

essere, non saprebbe rendersi ragione di se medesimo, nè che attribuirsi o augurarsi. È al mondo: ma non saprebbe con distinzione quale fu la sua primiera origine, nè quali circostanze l'accompagnarono, nè in quale stato precisamente fu da Dio collocato; dal che sursero tanti assurdi sistemi infra i filosofi, di stato primitivo selvaggio, di stato di scambievole guerra, di contratto sociale, e simili.

È al mondo: ma si vede travagliato da una lotta perpetua della sua parte animalesca colla ragione, che lo pone in sì gravi strette, e gli rende sì scabroso il sentiero della virtù. Fu originario nell'uomo questo stato, o fu desso pena di qualche colpa che si rifonda su tutta l'umanità? E le tante angustie che gli rendono ognora trambasciata la vita qual termine avranno, e dove vanno a far capo? E Dio come se la intende coll'uomo sua fattura; in che disposizioni è verso il medesimo di bontà e liberalità; a quale grado di congiungimento con lui disegna ammetterlo; quale abbondanza di provvidenza divisa applicargli; qual copia di mezzi, quale ricchezza di grazie si propone prodigargli; quali voleri ha concepito sull'uomo e sulle sue azioni; quali decreti ha emessi sulla sua sorte; di quali protestazioni di amore ei più si piace? Questi ed altri innumerevoli quesiti sono tutti impervî all'umana ragione. All'oscuro di tutti deve l'uomo rimanersi lasciato a sè stesso. Oh quanto saria pregevole il pure averne conoscimento, il venire in chiaro di tutto, l'avere tutto spiegato e distinto d'avanti agli occhi con precisione e certezza! Chi conferirà all'uomo tale e tanta felicità? La rivelazione, signori, ce la conferisce in sommo grado, e noi saremo sì ingrati, sì sconsigliati, sì folli da rifiutarne i favori?

E notate che tal dono non s'imparte mica a soli pochi: tutti affatto gli umani dal minimo fino al massimo, d'ogni età, condizione, talento, ne sono messi in possedimento, tutti istrutti, intesi di tutto. Non è questa vera diffusione di lumi, ed il vero mezzo perchè il genere umano non rappresenti per tre quarte parti almeno, un'immenso branco d'animali, ma una intera famiglia di creature ragionevoli?

Ma già è tempo che io mi faccia ai misteri, de'quali per altro non intendo quì favellare di proposito, riservandomi a farlo distintamente quando la bontà vostra si compiacerà ascoltarne. Frattanto quale posto tengono essi nel quadro generale che vi vo ponendo sott'occhio? O uomo tu se' fatto per la verità; tu la vai a cercare oltre mare ed oltre monti; se altri te ne arreca una qualche scintilla in qualche nobile ritrovato di naturali scienze, tu non sai saziarti d'immortalarne il nome. Quanto dunque prezzare dovresti di poterla attingere in seno a Dio? Chi ti darà lena e vigore da poggiare tanto alto, e non pure le cose da lui distinte, ma perfino conoscere in certa guisa ciò che s'attiene all'intima essenza dell'incomprensibile? Infelice tu non conosci nemmeno la tua natura; qual sarebbe adunque il tuo innalzamento se pure fossi sublimato ad intendere di quella di Dio?

Ma tu lo sei di fatto: tale dono a te largisce la divina rivelazione; per essa Iddio stesso squarcia il velo impenetrabile, e ti apre il suo seno. Ciò si fa per la communicazione di quelle verità che chiamiamo misteri. Mortali, sono questi i misteri che voi perseguitate con tanto di livore, di accanimento, ed indomabile ostinazione!

Per la qual cosa voi ben potete, o signori, fin d'ora riconoscere la sublimazione, che reca al genere umano la religione cristiana. Io non ve ne dissi che una minima parte; ma ben possiamo di presente conchiudere che dessa è tropp'altro che quale solete voi dirla, cosa di esteriore osservanza e di pura forma. Essa scende nell'imo fondo dell'uomo, essa ne comprende e compenetra tutto l'essere per sanarlo tutto, migliorarlo e nobilitarlo ineffabilmente. Con ciò si verifica adeguatamente quel che assunsi da principio, che cioè la cristiana religione deve riguardarsi siccome la concreta pratica ed efficace *restaurazione* di tutto l'uomo; siccome il mezzo pratico efficace ed adeguato della *felicitazione* del medesimo considerato e come individuo e come membro della società; siccome *divinizzazione* dell'uomo sotto ogni aspetto, sì pei limiti del tempo come per l'intiera eternità.

Noi già provammo in parte queste cose nelle precedute riflessioni. Ma a compierne nei modi possibili l'intrapreso abbozzo, piacciavi ritornare per poco sulla considerazione dell'uomo riguardato in se stesso. Ohimè quale ammasso indescrivibile di limitazione e di miseria! Nasce nudo, bisognoso di tutto, imbecille, piangente: mille dolori ne affliggono il corpo; pare che la morte lo incalzi ad ogn'istante, e colla lancia sempre in resta ne minacci l'esistenza. Ignorante di tutto pena e si trambascia per l'acquisto della verità, ma incappa invece ad ogni piè sospinto nei lacci dell'errore. Si rivolge ad altri per soccorso, e ne torna per converso piucchè mai illaqueato e confuso, atteso la forza dei pregiudizî communi, delle massime perverse, dei sofismi, dei pravi esempli. Così resta ondeggiante senza sapere a che rivolgersi nè che seguire. Nè trova in se stesso miglior sostegno: mille affetti disordinati or d'irascibile or di concupiscibile quasi di continuo gli tempestano il cuore: turbato, irrequieto mal contento di se medesimo scorge bensì il bene onesto che gli conviene praticare; ma le passioni quasi a viva forza nel frastornano e lo inchiodano nel male. Eppure non cessano mai i rimorsi della coscienza, nè mai s'apparta lo spettro della giustizia divina che gli sfolgora sugli occhi il suo brando di fuoco. Fosse almeno tranquillo pel rimanente! Mille timori gli fanno perpetua compagnia. La perfidia, il tradimento gli avvelenano tratto tratto lo spirito: egli è vessato dal suo egoismo; e non trova negli altri che mala fede ed egoismo: egli bene spesso è portato a nuocere altrui, e bene spesso resta vittima degli altrui malefizî. Mille disgrazie formano il soprassello de' guai che lo circondano. Chi gli muore e chi gli pericola in famiglia; egli stesso si vede sovente a termini di morte, o è costretto a portare per malore afflitta e stentata la vita. Se agiato, mille sollecitudini nè perturbano il godimento di possedere; se povero, è costretto ogni dì a mendicare quel giorno di sussistenza senza certezza per lo avvenire. Se si abbandona ai piaceri, ne riporta vuoto, scontento, ed affannoso il cuore. Se richiama i tempi andati, non incontra nelle storie

e nelle private rimembranze che un cumulo di disastri e di eccidî. Se gira gli occhi ai contemporanei, se si fissa sul presente, non minore catastrofe sembra pendergli mai sempre sul capo. Così passa i suoi giorni; così viene al morire, passo amaro di per se stesso; viene al morire, ma per andare dove ed in quale condizione, ed a quale sorte riservato?

Oh misero uomo! la tua è vita, o non è anzi il complesso perenne di mille morti? Ma viva Dio chi può lagnarsi di lui senza rifiutare volontariamente il soccorso che pur ne ha porto? Chi rifiuta tale soccorso è bene spesso tentato di suicidio: molti anche di costoro lo eseguono. Ma mentre bastava che Dio ci somministrasse negli affanni della vita qualche sostegno e conforto; egli ha voluto beatificarci anche quaggiù e largamente divinizzarci. Il primo uomo fu insidiato dal serpente con quel famoso: *eritis sicut dii*. Dio volle avverarne il suggerimento rendendo quell'apoteosi non pure incolpata, ma meritoria. Non poteva l'uomo assorgere ad identificarsi con Dio: venne il Figliuolo di Dio ad assumere l'umana natura, nella quale tutti noi fummo fatti partecipi di quell'onore.

Ei si congiunse coll'umana natura singolare in ragione di supposto o di persona; ma al tempo stesso si congiunse colla natura in universo dell'uomo in ragione di morale, ma pura verace congiunzione. Ei si congiunse colla natura singolare dell'uomo, e se ne rese fisica sussistenza e sostegno; ma al tempo stesso si congiunse colla natura dell'uomo in generale, unendosi a lei come capo al corpo, e tutta imbevendola quindi innanzi e compenetrandola con ogni maniera di grazie. Ei si congiunse coll'umana natura singolare, e senza mutarne la essenza, l'ammise alla communicazione dei suoi divini attributi; ma al tempo stesso si congiunse colla natura generale facendola partecipe di quella maggiore reale divinizzazione di che fosse capevole.

Questi modi tutti di congiunzione ei effettuò e rese esistenti mercè della sua religione. Con tale principio di cose qual'è quel male che non allontana radicalmente dall'uomo la reli-

gione cristiana; qual'è invece quel bene così ineffabile e divino che essa non c'imparte a larga mano? Chi può più ragionare d'ignoranza naturale sempre che all'ombra di essa l'anima anche più rozza ed inculta ha tutto sott'occhio un codice di verità adeguato e complèto, promulgato oralmente dallo stesso Dio? Nè ciò solo; ma ogni intelletto il più volgare ed ottuso sugli insegnamenti del suo Dio comparso in carne a farnelo istrutto, può ad ogni ora spiccare il volo fino, diciamo così, alla divina essenza, e salutare l'Altissimo come santo, santo, santo, cioè un solo Dio in tre persone uguali e distinte; verità affatto nuova e trascendente più che ogni altra l'umana ragione?

Chi può parlare di debolezza sia proveniente dalla limitazione di nostra natura, sia dal fascino degli esterni incentivi che al male ci trasportano? L'intelletto rifulge d'una luce vivissima di fede e di ragione; e propone in individuo quel che debba ciascuno praticare o schivare. La volontà è dippiù sospinta da esempî luminosissimi lasciatici dall'Uomo-Dio, ed è quasi costretta al bene dal dovere di gratitudine per chi, essendo Dio senza usurpazione della natura divina, si annichilì a pro nostro nella natura umana fino al patibolo di croce. Ed ove pure taluno sia sordo alla voce dell'amore, la volontà è sollecitata al bene dall'imagine di un paradiso da conquistare o di un inferno da fuggire. E chi volete che resti insensibile all'aspetto di sì determinata ed imponente sanzione?

Ma il vanto precipuo della religione cristiana è riposto in quella effusione di grazia che or ora io diceva comunicarsi da Cristo a tutta l'umana natura. Per essa il Vangelo non è già una lettera morta, nè un mero codice di prescrizioni e divieti: esso è vita e principio vivificatore. Esso è scritto al di fuori nei libri; ma più è scolpito dallo spirito di Dio nei cuori degli uomini. Mirate voi l'uomo della religione cristiana: voi errate a valutarlo solo per quello che all'esterno ei si pare. Egli è tutto compreso all'interno nel cuore ed in ogni sua facoltà da uno spirito sovrano, animatore, dallo spirito stesso di Dio che ne invade le midolle e le ime fibbre, che gli nobilita il corpo e l'anima, che gli eleva le razionali facoltà, che si con-

socia e fassi con esse un solo *conprincipio*, costituendo le anzidette facoltà principio d'azione superiore a se stesse, e ponendole a livello di atti soprannaturali ed anche meritorii di vita eterna. Oh dov'è l'innata bassezza ed imbecillità dell'uomo? Egli già si ride degli ostacoli e sfida le difficoltà e va incontrò in ogni genere di grandi imprese al più nobile eroismo. Pel quale modo è facile lo spiegare la storia del cristianesimo tutta riboccante di fatti illustri, e di azioni le più benefiche ed insieme le più disinteressate e lontane da ogni bassa veduta di privato interesse. Non è egli il cristiano che vive che agisce che può, ma è la grazia con lui, grazia d'illustrazione alla mente, grazia di conforto alla volontà, grazia di vigore in ogni sua potenza, grazia di sua natura onnipotente, e trasfondente ognora nell'uomo la sua efficacia.

Se non che questi aiuti e queste grazie neppure si rinvengono siccome lasciate a se stesse, e quasi isolate ed astratte. La congiunzione che io testè rammentava del Verbo di Dio coll'umanità in universo, è stata fatta nel corpo mistico della Chiesa, sicchè Cristo le è intimamente congiunto come il capo al corpo, e vive Cristo nella Chiesa e la Chiesa vive reciprocamente in lui; o a meglio dire, la Chiesa è la forma apparente e sensibile sotto la quale Gesù Cristo continua l'opera della sua missione che è d'istruire i mortali, e manudurli efficacemente al supremo loro fine della sempiterna beatitudine. Dal che segue che essendo infine la Chiesa il Cristo in lei e per lei operante, la medesima si trova emporio d'ogni maniera di celesti favori, ed in lei l'uomo ritrova quanto possa essergli indispensabile o utile ad ogni specie di necessità, non che alla sua completa felicità temporale, ed all'acquisto dell'eterna.

Siete figlio della Chiesa di Gesù Cristo, voi avete in lei una guida infallibile, un'indifettibile maestra che può guarentirvi da qualunque aberrazione, e può disciorvi autorevolmente ogni dubbiezza, e porvi in possesso d'ogni verità senza tema d'inganno. Siete figlio della Chiesa, ed essa tiene per voi in deposito ogni maniera di grazie, anzi sette fonti e

canali ai quali organicamente ed infallibilmente, tanto solo che sieno bene applicati ed usati, è annessa la grazia. Siete figlio della Chiesa, ed essa già possiede per voi l'autore stesso della grazia il Santo Spirito che essendosi fatto suo sposo, è pronto a communicarsi con ogni pienezza a tutti coloro cui la medesima lo voglia impartito. Siete figlio della Chiesa, e voi per essa possedete e conservate la grazia santificante non che le virtù teologali infuse di fede speranza e carità con tutto il corredo delle altre che le conseguitano o le accompagnano; e per tutto questo la vostra anima addiviene, come parlò il principe degli Apostoli, partecipe della divina natura, figliuola di Dio adottiva, erede del santo paradiso, e capace di opere meritorie di vita eterna. Siete figlio della Chiesa, e voi avete in essa un culto essenziale insegnato e sostenuto da Dio stesso, culto di fede di speranza e di carità, culto santo in se stesso ed operatore di santità, culto la cui parte precipua è contenuta nel venerando sacrifizio, e quale sacrifizio se non quello che si compie perennemente sugli altari della vittima stessa divina dell'Uomo-Dio Gesù Cristo? Siete figlio della Chiesa, ed in questo giardino di spirituali delizie in questo terrestre paradiso voi avete a compagno inseparabile, a vostro cibo e refocillamento in vita, a vostro viatico in morte vivo e vero Gesù Cristo nella ss. eucaristia velato sotto le apparenze di terrene sustanze perchè tanto più facile vi riesca a lui l'accesso. Siete figlio della Chiesa, e voi avete tra suoi tesori un mezzo organico di riconciliazione con Dio sempre che coi vostri misfatti ne abbiate incorso la disgrazia; e per soprassello un mezzo organico da espiare in morte ogni reliquia di peccato che potesse ritardarvi l'ingresso al cielo; anzi ancora nella partecipazione delle indulgenze, un mezzo facile ed insieme fruttuoso di compensare colle altrui le sodisfazioni penali a che sareste in dovere d'adempire per voi medesimo. Siete figlio della Chiesa.... ma e che cosa non trovate voi nella Chiesa di Gesù Cristo? In lei il deposito della divina parola scritta e non scritta colla facoltà di spiegarvela autenticamente e determinarne il senso; in lei

una gerarchia investita di divini mezzi e divini poteri, tutta destinata ai vostri vantaggi, e tutta impiegata operosamente a pro vostro. In lei la communione de'santi, ben altro comunismo di dovizie spirituali dal sognato oggigiorno per le ricchezze di quaggiù; in lei l'intercessione de'santi sempre pronti ad ascoltarci siccome loro confratelli e figli con noi della medesima Chiesa; in lei gli esempli de' santi, stimolo potentissimo ad ogni più eroica impresa; in lei la continuazione dei prodigî alimento perpetuo della nostra fede, e sublimazione in pari tempo della nostra natura che si eleva a padroneggiare le leggi fisicamente immutabili dell'universo. Pensate, riflettete, meditate, che sapete ideare di utile e glorioso, cui a mille doppi non trovate nella Chiesa? Vi bisogna consiglio, direzione, assistenza? Ve la porge abbondevolmente la Chiesa pe' suoi ministri. Vi fa d'uopo conforto nei travagli della vita, moderazione nelle prosperità, guarentigia contro l'altrui prepotenza, difesa dalle altrui ostilità, soccorso dall'altrui beneficenza, lealtà negli affari, sobrietà negli interessi, a tutto si estende l'azione della Chiesa, tutto trovate in lei, e tutto avrebbe il suo effetto tanto solo che gli uomini si conformassero tutti ai suoi insegnamenti. La famiglia riceve norma dalla Chiesa che le si esibisce modello nell'ordine e nella carità e dipendenza scambievole de' membri che la compongono. Il matrimonio è santificato colla santità del sacramento, e l'uomo è instrutto a tenere le parti di Gesù Cristo colla Chiesa, e riguardare la donna come Gesù Cristo riguarda la sua Chiesa; di che la donna solo per la Chiesa acquista la sua dignità di compagna e consorte, ritolta ai vili e pagani riguardi di mezzo soltanto di voluttà, non di persona. La coscienza domestica e la publica si riabilita per la Chiesa, sicchè non la forza brutale, nè l'ipocrisia sieno i motori dell'osservanza delle leggi e degli obblighi sociali, ma il sentimento dell'onestà e del dovere: nè solo i sudditi sentano il loro freno, ma del pari i potenti e i reggitori de'popoli: e così tutta la società rivesta il suo ordine, e tutte le parti siccome quelle d'un ben composto oriuolo prendano il loro posto, e dia-

no un tutto di macchina perfetta ed operosa. Mirate voi che ha potuto effettuare la croce in man della Chiesa da un capo all'altro del mondo! Chi ha generati tutti noi alla civiltà, e chi nuovamente ne regenerò alla medesima dopo la barbarie del medio evo se non la Chiesa? Chi promosse dal bel principio le scienze ed arti, chi nel detto tempo dell'Europa imbarberita ne custodì nei riposti monumenti la sacra scintilla se non la Chiesa? Chi dipoi portò fuori questa scintilla e la fe sviluppare in un sole di luce se non là Chiesa? Chi parimenti fu sollecita di recarsi a visitare l'Indo e il Moro, il Tartaro ed il Cinese e portarvi la luce del Vangelo fuorchè la Chiesa? Chi si applicò con successo all'abolizione della schiavitù; chi operò tutti i più grandi riscatti del genere umano; chi spense tutte le più grandi discordie alimentatrici di guerre e di eccidî se non la Chiesa? Dapertutto poi quali e quante istituzioni di carità non venne ella mettendo in essere senza mai arrestarsi? Ella non vaga, come sempre i filosofi, di vane millanterie, ma bensì sollecita di vedere gli effetti, si spinse fra le lande più inospite, fra le arene più cocenti, fra i deserti più orridi, fra i monti più inaccessi per ogni dove mirando a due soli intendimenti, di restituire cioè l'uomo a se stesso ed alla società, e di renderlo cristiano. Ella scese mai sempre nel tugurio del povero, nel carcere del prigioniere, nella stiva del galeotto, nel casolare del povero infermo, nell'abborrito giaciglio dell' appestato. Nè contenta di tutto questo; ella aprì case e fondazioni dapertutto per ovviare a tutti i bisogni dell' uomo e sanare tutte le piaghe della società; per vecchi impotenti, per poveri d'ogni maniera, per infermi incurabili, per fanciulli esposti, per giovinette pericolanti, per donne cadute. E perchè tutte queste istituzioni avessero pienezza e stabilità, deputò quasi a tutte queste beneficenze delle intiere falangi di ordini religiosi che staccati per voto da ogni privato interesse solo curassero la bisogna loro commessa dalla Chiesa. Ma l' uomo nella Chiesa deve trovare ogni cosa. Egli è dalla Chiesa elevato sopra se stesso e sulla grettezza della sua

individualità colla magnificenza de' riti e delle auguste cerimonie di cui vien reso ogni dì spettatore. Egli in lei si solleva ed acquista le più nobili idee di operosità indefessa, di generosità, di disinteresse ed eroismo nelle più laudevoli e proficue azioni. Le idee del magnifico, del sublime, del bello da chi meglio gli sono fornite che dalla Chiesa? E così in effetti non si trovano realizzate che nei monumenti d'arte cui a gran dovizia multiplicò sempre, e ci conserva la Chiesa.

La Chiesa dunque è ogni bene per l'uomo in qualunque aspetto la si voglia considerare. La Chiesa non è che in concreto la religione cristiana; non è che il mezzo pratico di assistenza e munificenza che usa al genere umano il Verbo di Dio fatt'uomo, Iddio stesso autore e maestro e conservatore e regolatore della sua religione la quale si realizza e sussiste nella Chiesa.

Sotto l'influenza di tal principio tutto divino l'uomo consequisce ogni bene, bene individuale, bene sociale, bene di famiglia, bene naturale, bene morale, bene religioso. Sicchè ben possiamo conchiudere che sotto la religione cristiana tutto è divinizzato nell'uomo. Egli è sotto un principio divino, cioè Dio stesso operante a conservazione della sua religione, e d'ogni bene che ne discende.

Ogni sua cosa si subordina a questo principio, e ne ritrae incremento, vita, elevamento, ordinazione al supremo fine soprannaturale. Egli pure l'uomo è divinizzato in se medesimo pei tanti elementi divini esterni ed interni, e segnatamente per la rigenerazione che riveste in se stesso all'essere soprannaturale mercè della grazia santificante. Questo è un nuovo essere che in se accoglie; nuovo nel principio, nuovo nella sua essenza, nuovo nel suo movimento, nuovo nei diritti che fonda, nuovo nel termine a che conduce. Per lo che l'uomo da ultimo è divinizzato nel suo fine essendo riservato alla più intima unione che possa avverarsi tra lui e Dio per la visione beatifica e fruizione a faccia a faccia di quel sommo bene. È nemmeno il corpo rimane estraneo a

questo divinizzamento; chè divinizzato nella mortale vita coll'essere subbietto di tanti divini carismi, e di tanti celestiali sacramenti, non che vivo tempio della ss. Trinità, passa per morte a spogliare il suo frale per riuscire all'acquisto d'uno stato impassibile e glorioso in una vita eternalmente immortale, nel pieno consorzio della beatitudine dell'anima da cui nel corpo stesso debba rifluire la felicità.

E qui metterà a bene che io mi arresti: chè non fu mio intento nè incarico tesservi un eloquente discorso in commendazione del cristianesimo; e nemmeno ne avrei avuto l'agio ed il tempo. Io solo volli tracciarvi il filo delle idee, e quasi il prospetto sommario di quegli elementi onde risulta l'ammirevole divino edificio della religione cristiana; e porgervi al tempo stesso la materia e come i temi formulati di quelle controversie che sembrano più meritare la nostra disamina.

Dottor Graum. Il vostro ragionamento, signor Eupisto, se non giunge a persuaderci il vostro intento; vale certo a spiegarci l'ardore che v'investe e lo zelo che ognora v'infiamma in pro del cristianesimo. In quale vastissimo campo d'idee ne avete voi trasportati, e quanto differenti dalle nudrite da noi! Che si può dire di più grande, di più eccelso, ed insieme di più lusinghiero per lo spirito umano? A quale sublimità di principî di fine di mezzi spingete voi la dignità e l'efficacia della religione che professate! Dobbiamo pure nostro malgrado confessarvi che qualche istante avemmo a restare involontariamente colpiti da sì belle immagini, e quasi disporci ad amare un obbietto cui ci eravamo proposti combattere. Ma viva Dio, ritornati in noi stessi siamo costretti protestare su tutti i punti della vostra aringa, e contro tutti ci vediamo in dovere di muovervi guerra.

Madamig. di Ferm. Sì certamente non ci devono punto imporre le magnifiche cose che ne è toccato ascoltare. Perocchè e chi non vede che in ciò appunto consiste il fanatismo religioso, nel formarsi delle grandi idee e delle strabocchevoli

speranze capaci d'ispirare entusiasmo eziandio nelle anime più vili e codarde; senza di che sarebbe impossibile ottenere quegli effetti che gli sono proprî e costanti.

Dott. Graum. Dite benissimo e l'istesso avvenne di tutte quante le false religioni, che colla promessa d'incomparabili beni, e colla minaccia di mali atrocissimi tennero incatenate le menti de' mortali nel fanatismo e nella superstizione.

Filal. Così non ha guari la pensava ancora io: ma Eupisto disingannò me prima, e testè pure fece avvertiti tutti noi non essere il medesimo delle altre religioni e della cristiana; avervi segni e caratteri da discernere le une dall' altra; poggiarsi la cristiana in tutta se e nelle sue promesse su basi solide ed incrollabili d' argomenti non possibili ad essere disciolti. Le quali cose tutte comechè non sieno a me puranco conte per luce di piena immediata evidenza, pur tuttavolta il signor Eupisto non mi pare uomo da asserirle senza fondamento, nè tale che possa credersi vittima d' un cieco fanatismo.

March.-Valent. Frattanto, colpa non già della religione, ma dei retrogradi, l'effetto di tali e tante promesse si è l'essersi imbastardito ed ammiserito sotto la religione cristiana l' uomo pelasgico e plutarchiano! Ed è per questo che io torno ad invocare quelle salutevoli riforme che valgono a rendere il cristianesimo veramente proficuo ed adegnato ai bisogni del secolo che viviamo.

D. Anselm. Poffare! con questo apparato di scambievoli divergenze il nostro trattenimento non avrà mai fine. Ma c'è di buono, signori, che ci s' intima il desinare. Scioglimento più ben augurato de' nostri dubbi non avria potuto desiderarsi.

Dott. Graum. Bene sta: don Anselmo è ormai nel suo centro, osservatore sempre fedele de' principî che professa! Aggiorniamo, signori, se così vi piace, a domani la nostra discussione; ben inteso che il signor Eupisto dimorerà quì con noi.

CONFERENZA VI

DISCUSSIONI SUL PRECEDENTE ARGOMENTO.

Dott. Graum. Ma sapete voi, miei signori, che trista notte ho io passata per effetto del colloquio tenuto ieri? Primieramente la durai più ore a tavolino per quel mio antico vezzo di non concedere riposo a' miei occhi anzicchè abbia meco stesso esaminata e discussa una quistione in che per avventura mi fossi impigliato fra giorno. Dipoi neppure fu possibile gustare sonno; così di continuo si combattevano insieme il pro ed il contra della difesa del signor Eupisto; e la mia mente qual fragilissimo burchiello in procelloso oceano or pareva si sollevasse a toccare le stelle, or sembrava ricadesse nel fondo degli abissi. Deh non tardiamo guari a risolvere problemi che ormai acquistarono a' miei sguardi la più assoluta importanza!

D. Anselm. Anch'io, se mel credete, la scorsa notte l'ho dovuta vedere brutta! Un funestissimo sogno non poteva tormisi dalla fantasia. Mi pareva dimorare co' miei amici in un'isola, un'isola strana, un'isola deserta, sarei per dire come quella di Circe; ed anche quivi sembrava che gli uomini fossero tramutati in animali per effetto sapete di quali incantesimi, e di chi? . . . . d'un prete cattolico! . . . . . .

Madam. Valent. Zitto là con codeste baie villane ed impertinenti! Non v'accorgete di offendere non meno il prete che parla, che l'onorevole adunanza che quì l'ascolta?

Filal. Farete suspicare che non abbiate mestieri di metamorfosi, se in una società di tanto rispetto voi non componete a più dicevoli modi i vostri detti.

Eup. Via non ci esasperiamo per un nonnulla. L'umore di don Anselmo non manca della sua utilità, siccome quello che tratto tratto viene a cessare la monotonia. Rechinsi ormai fuori i prodotti delle private meditazioni di ciascuno sulle co-

se discorse, perchè a piena luce sia tratta la verità che cerchiamo.

Madam. di Ferm. Se mel permette il signor dottore, prenderò io prima la parola: nè credo che in ciò faccia torto a veruno, essendo ben giusto che i combattenti di minor polso sieno guardati alle spalle e difesi dai più forti campioni. Dico dunque, signor abbate, che tutto che ci avete ieri, peraltro sì dottamente discorso, non può dirsi in buona sostanza che una ben composta e solenne utopia. Voi ci avete menato per tutti i campi del bello dell'utile e dell'onesto fino quasi ad averci identificati collo stesso Dio. Ma che? siamo ancora nel diritto di domandarvi ciò che dopò Filatete vi addimandammo sul bel principio, per qual modo sotto la vostra rivelazione vadano salvi ed illesi i diritti dell'umana ragione? Voi v'ingegnaste dimostrare che ne sia anzi indicibile il vantaggio. Ma di grazia il solo proporsi all'uomo una celestiale rivelazione non è un oltraggio che si fa alla sua ragione? Non è un dichiararla imperfetta, imbecille, insufficiente, bisognosa d'un sussidio estraneo ed avventiccio? Non è un imbarazzarla nelle sue funzioni, ed oscurare la chiarezza de' suoi dettati? Non è un imbrigliarla e ridurla in ceppi, e privarla radicalmente di quella libertà ed energia senza cui forza è che avvizzisca l'umano pensiero? Dite dunque quanto vi aggrada: l'opera dei filosofi fu ed è indispensabile per restituire all'umano intelletto l'innata valentia del suo spontaneo e naturale sviluppo.

Dott. Graum. Pur troppo la va così, e possiamo ben dire che tutti i culti positivi produssero in ogni stagione l'identico effetto; ed a ciò solo si vuole accagionata l'ignoranza de' popoli, i quali, se ben si riflette, non potevano dare libero corso alle loro idee senza rendersi refrattari alla propria religione. Siamo dunque al medesimo inciampo non possibile a torsi di mezzo senza che si restituisca il seggio usurpatole ed il sovrano suo impero alla ragione naturale.

Madam. Valent. Pur tuttavolta il culto pagano, comechè positivo, siccome non opposto alle tendenze naturali dell'uomo

non impedì l'esistenza dei grandi eroi, nè l'incremento ammirevole delle scienze ed arti, e della temporale felicità; nè la perfezione di benessere sociale che civiltà o incivilimento si appella. Laddove il cristianesimo, se non sia ammodernato, per la ragione contraria non può riuscire ad altro che all'imbastardimento ed annientamento dell'umano consorzio: ciò che già a buona pezza scorgiamo avvenuto, con tutto quel peggio che è forza presagire, se più indugia il rimedio.

Filal. In verità mi pare malagevole ammodernare il cristianesimo sì che non sia opposto alle tendenze naturali dell'uomo: stantecchè basta averne una qualunque contezza per conchiudere che quella annegazione delle tendenze naturali è al cristianesimo assolutamente di essenza. Ma basta: io forse non intendo di presente ciò che ad altrui di me più sperto può essere evidente. Mi rimetto al giudizio del signor Eupisto cui già di buona voglia scelsi a mio duca e maestro.

Eup. Io m'ingegnerò satisfare alle vostre inchieste con brevi risposte perchè più vi si fermino all'animo, e tolte non d'altra fonte che dall'applicazione de' principî che già mi trovo avere esposti. Si dice dunque oltraggio oltraggio dell'umana ragione; si ripete si ricanta a tutta gola è più d'un secolo e mezzo dall'un capo all'altro del mondo. Ma come mai e perchè? Primieramente qual'è infine in sestessa questa ragione di cui si mena tanto vanto e per cui si desta tanto scalpore? Io ne mostrai a Filalete la meschinità e la grettezza; nè voi potete ignorare le pruove che già gliene porsi. Ma senza ciò, ditemi che il ciel vi salvi, è forse oltraggio della ragione che le si sieno appalesate tante e sì nobili verità alle quali non avria mai potuto poggiare senza il sussidio della rivelazione? È oltraggio della ragione che essendo essa così proclive ad aberrare nelle sue investigazioni, Dio stesso suo autore e supremo maestro le abbia dato conferma e sicurtà di tutti i principali dettati che da lei provengono? È oltraggio della ragione che questi stessi dettati sieno stati da Dio chiarificati, sviluppati, condotti alle

loro più interessanti applicazioni, fino a porcisi infra le mani un codice compiuto, adeguato, ben connesso, ottimamente armonizzato colle disposizioni dell' uomo, ed al tempo stesso inalterabile della più pura morale? È oltraggio della ragione che laddove senza la cristiana rivelazione gli stessi dotti mancherebbero del conoscimento delle più interessanti verità, al raggio di essa si rendano quelle patrimonio comune anche al più minuto popoletto? È oltraggio da ultimo della ragione che le stesse scienze abbiano principi certi e scorta sicura nei loro intellettuali procedimenti, e tratto tratto cognizioni rivelate che sieno seme di scoperte le più ragguardevoli? Se tuttociò è irrefragabile; se la verità è sempre tesoro inestimabile da qualunque parte ci provenga; se tutto quello che facilita il conoscimento della verità è sempre oltremodo pregevole; se la diffusione dei lumi è il miglior dono che possa avverarsi nella famiglia degli umani; e fino a quando udiremo stoltamente ripetercisi che la rivelazione cristiana oltraggia la ragione?

Madamig. di Ferm. Va pur bene, signor abbate, ma che resta più a fare alla ragione semprecchè le usurpa e manomette ogni uffizio la rivelazione? Non vedete voi che se questa e la precede e l'accompagna e la conseguita nelle sue operazioni; con ciò stesso in certa guisa l'assorbe tutta e quasi la distrugge ed annichillsce nelle sue funzioni? Non è dunque ancora chiaro che sotto il regime della rivelazione veramente restino illesi i sacri diritti della ragione.

Eup. Vana illusione, madamigella, ed inutili spauracchi. Non è affatto vero che l'influenza della rivelazione scemi menomamente il congenito sviluppo dell'umana ragione. E vaglia il vero quando mai s'intese che il vero sia contrario al vero; o che la manifestazione della verità possa combatterne il conoscimento? Ciò che spetta all'umana ragione si è lo scoprimento di sempre nuove verità, la facoltà di dimostrarsi il vero rintracciato, l'abilità di dedurre illazioni legittime da sani principî. Or quale di queste cose

soffre detrimento all'ombra della rivelazione, o per meglio dire, quale di queste cose non ne ritrae invece vantaggio inestimabile? In effetti, ditemi per vita vostra o signori, perchè una verità si conosce per rivelazione, non può forse la mente nostra ricercare e formare di quella stessa verità a tutto suo agio la corrispondente dimostrazione fondata su principî naturali; non può chiarirsela sempreppiù a sua posta, e svolgerla, ed applicarla quanto mai n'è capevole, e dedurne quel maggior numero di conseguenze o di verità subalterne che come in germe vi si contengono? Ad esempio perchè Dio ci rivela che egli esiste, non potrà più dimostrarsi l'esistenza di Dio colle tante forme di dimostrazione che filosofi e teologi finora sì dottamente ci segnarono? Niente affatto di tutto questo: ma sempre che precede la rivelazione tanto meglio il nostro intelletto e con più sicuro piede può procedere per la via dimostrativa, quanto che parte da punti fissi ed inalterabili e che previamente si conoscano non soggetti ad errore. Forsecchè perciò appunto che tante e tante verità la rivelazione mi disvela, non posso io sospingermi al discoprimento di molte altre; anzi non mi è tanto più agevole praticarlo, quanto che il lume riflesso delle verità rivelate mi apre il varco a tanti veri cui non avrei nemmeno suspicato che potessero rinvenirsi? Forsecchè vien dinegato il trarre da sani principi illazioni importanti? Anzi sarà la rivelazione una guida fedelissima che mi starà sempre al fianco spronandomi a camminare sicuro per la diritta via, e tutto insieme impedendomi che io non torca nè a destra nè a sinistra dal sentiero del vero. È chiaro dunque che lungi dall'inceppparla, la rivelazione illustra conforta discioglie la ragione. Ed altrettanto si vede colla pruova di fatto: perocchè chi mai ebbe più inceppata la ragione e trascinata di sovente nei più crassi errori che i vostri filosofi? Chi al contrario, per nominarne un solo, ebbe più operosa ed energica la ragione che un Tommaso d'Aquino; eppure chi fu più di lui ossequioso credente?

Dott. Graum. Sì sì filosofo e credente si fu l'Aquinate; ma sempre per altro costretto a raggirarsi fra la cerchia segnatagli dalla rivelazione! Quale libertà adunque di pensare può vigorire sotto di essa, e però quanto poco di energia può esercitare lo spirito umano?

D. Ansel. Gli è per questo che cattolico e pregiudicato, superstizioso, pusillanime, melenso sono più nomi ed una sola cosa. Mi renderei musulmano anzicchè avvilire per tal modo la mia umanità!

Eup. Quale equivoco grossolano si ascende in codesti vostri detti resi oramai l'achille di tutti i miscredenti!

D. Ansel. Che equivoco ed equivoco? Con tanti ceppi alla mente non vi può essere libertà di pensare; e dove non è libertà di pensare non può regnare che la melensaggine.

Eup. Una sola domanda, o signori, e vedrete dileguato all'istante tutto il prestigio delle vostre opposizioni. Di quale libertà intendete ragionare, allorchè ne temete lo scemplo per la rivelazione? Parlate voi di quella della verità, o della libertà dell'errore? Se intendete favellare dalla libertà dell'errore, sicchè non vi sia freno di sorta, e possa ciascuno come più gli talenta negare arbitrariamente qualsivoglia vero, e professare ogni maniera di falsità quantunque grossolana ed esiziale essa sia, siccome veramente si costuma nella classe degl'increduli; io vi confesso apertamente che questa libertà è combattuta anzi pienamente distrutta dalla rivelazione? Ma che libertà è mai questa da menarne tanti piati perchè non si abbia? Essa è libertà che in se stessa non argomenta perfezione, ma imperfezione e difetto, siccome fondata sulla limitazione e defettibilità dell'umano intelletto. Onde è che in Dio perfettissimo tale libertà non ha luogo; e quivi essa è maggiore dove è più tenue il grado d'intelligenza che altri si goda. Essa è libertà di aberrazione dal vero, d'inganno, di fascino, di precipizio. È la libertà che gode una nave fra le onde procellose senza nocchiero e senza timone; è la libertà d'un focoso corsiere che sfornito di freno corre via a rompicollo; è la libertà d'un torrente impetuoso che non riparato per

argine alcuno porta per ogni dove la distruzione e la morte. Quindi è che non è dessa veramente libertà, ma oppressione e schiavitù. Se cotale libertà si avesse a cercare, non pure converrebbe fare getto della religione rivelata, ma eziandio della naturale, e dei lumi stessi e dettami della ragione; stante che pur esse la ragione e la religione naturale presentano senza fallo dei confini cui già senza essere refrattario, non lice valicare; e così vediamo che l'ultimo sviluppo della moderna incredulità si è rigettare del pari i precetti della religione rivelata, non che gli stessi dettati della ragione naturale.

Si cessi adunque di patrocinare stoltamente siffatta libertà. Che se poi voi intendete favellarmi della libertà del vero; e chi dentro i confini del medesimo, non può sotto l'egida della rivelazione spaziarsi a sua posta, e tutta per così dire, percorrerne l'estensione, misurarne l'altezza, scandagliarne la profondità, avendo Dio stesso a guida, maestro, aiutatore, e confortatore in sì bella impresa, e rimanendo sempre al coperto dalle insidie dell'errore, da qualsiasi parte voglia insinuarsi. Il perchè possiamo a tutta ragione formolare in questi pochi detti il beneficio della rivelazione di cui facciamo parola; che cioè mercè di essa ci si chiude l'adito universalmente all'errore al tempo stesso che la medesima ci conforta, ci allestisce, e ci manuduce alla inquisizione ed al conoscimento d'ogni più bella verità.

Madam. Valent. Il vostro discorso, signor Eupisto, ha tutta la sua forza ed efficacia se debba riferirsi alla rivelazione cristiana riguardata in se stessa, presa cioè nella sua originaria semplicità e purezza. Ma non può negarsi che atteso lo stato a che vennero le credenze cattoliche divenute oggimai la somma degli abusi del medio evo ridotta ad arte, con ragione vi si obbietta il manco di libertà, l'inceppamento, la grettezza dello spirito umano. Immaginate se uomini impacciati in mille idee vane e superstiziose, gravati di mille pratiche abusive ed inconcludenti, alimentati perennemente da uno spirito di annegazione, che

ben possiamo chiamare col Michelet spirito di morte, possano adergersi una linea, ed emulare il genio de' secoli di Livio e di Plutarco! Sarebbe dunque ormai tempo che coloro infra i preti i quali al pari di voi sono dotati di mente e di cuore, cooperassero alla grande impresa dell'ammodernamento del cristianesimo. Cesserebbe allora la diuturna lotta de' filosofi contro la religione cristiana; voi altri finireste di essere vilipesi ed odiati dalla colta società; Roma stessa crescerebbe di credito e di grandezza; ed il supremo gerarca sarebbe considerato come la prima ruota d'un immegliamento universale ormai invocato concordemente da tutti i popoli della terra.

Eup. Le vostre illusioni, signora marchesa, sono vaste e profonde, pari alle ingannevoli dicerie del prete piemontese di cui ci veniste sciorinando i sensi. Ma io stimo ben fatto venir con voi alle corte e discutere tosto in sua radice il sistema che professate. Il nerbo ed il cuore del giobertianismo, comecchè l'autore sel voglia infingere e dissimulare, è tutto rivolto ad introdurre e stabilire quel che possiamo appellare *cristianesimo civile*; e val quanto dire un cristianesimo la cui missione non più sia aprire agli uomini il varco al guiderdone celeste, ma sibbene al benessere temporale e terreno, ed a quella perfezione sociale che chiamiamo incivilimento. Ei vuole quindi che sia questo il modulo e la norma del cristianesimo e d'ogni sua attribuzione; e che a ciò sia il medesimo subordinato, e ne dipenda e si modifichi tant'esso che la Chiesa la quale lo rappresenta, siccome esigono gl'interessi dell'incivilimento, e della mondana grandezza fatta ultimo segno delle speranze dell'uomo. Questo è il risultato supremo, è questo il nucleo della dottrina giobertiana, comechè l'autore cerchi di giungervi per vie le più tortuose ed occulte, e sembri ognora accennare nel suo andamento ad uno scopo totalmente non che diverso ma opposto.

Ora io dico: se in effetti possiamo noi approvare e stabilire siffatto principio che nostro ultimo fine sia la mondana grandezza, e che a questo fine debba rendersi ogni cosa soggetta, non esclusone il culto, e tuttociò che nel culto s'intende compreso;

se possiamo persuaderci che questo stesso sia a buoni conti lo spirito del Vangelo, l'intento di Cristo, e l'obbietto della sua missione e della sua morte, non più diretta che a procurarci una vita sollazzevole qui nel mondo, o se anche la vita eterna, in guisa peraltro da non menomare per niente i diletti di quaggiù; se dico queste cose tutte sono e s' hanno a tenere per vere ed incontrastabili; Gioberti ha vinto; ogni sua illazione è irrefragabile; la Chiesa ha intorbidata la vera dottrina del Vangelo; deve assoggettarsi ad un ammodernamento, sì che si ponga a livello dei bisogni del secolo avido non d'altro che di temporali diletti.

Ma se per converso un simigliante principio è falsissimo ed indegno non dirò già di un prete cattolico, ma d' un cristiano qualunque; e financo d'un pagano; se l'ultimo fine dell'uomo non è nè può essere la felicità temporale; se niente vi ha più opposto allo spirito del Vangelo quanto il costituire supremo fine dell' uomo i materiali interessi; se il Vangelo per contrario a null'altro più intende che a recidere nell'uomo gli affetti temporali sì che non gli attraversino la strada del cielo; se tuttociò è vero ed indubbitato siccome di fatto è evidentemente verissimo; tutta la machina del giobertiano sistema non pure cade a terra sconcertata e disciolta; ma si mostra agli occhi anche de' meno sperti e saputi ridicola e mostruosa. E vaglia il vero ove che sia fermo che il temporale non abbia pregio supremo ed assoluto, ma serva soltanto in ragion di mezzo per l'acquisto dell'eterno; ne segue ad evidenza che debba bensì calerci del temporale, ma non a segno che neghittosi e stolidi dimentichiamo l'eterno, che collochiamo in quello ogni nostro riposo, e consumiamo pel medesimo ogni nostro sforzo; ma ne usiamo e ci governiamo a quella guisa che richiede l'interesse del nostro ultimo fine.

Questo è il supremo principio stabilito dal Vangelo e professato dal cristianesimo, questa è la massima fondamentale; è questo il modulo e la norma d'ogni azione de'mortali. Questa è quella sovrana verità che venne a piantare sulla terra

il divino maestro, e la costituì base e sostegno d'ogni sua dottrina, esigendo dall'uomo l'annegazione più completa ed ogni maniera di sacrifizio, sempre che altrimenti venisse a pericolare la salvezza eterna.

H perchè eziandio la Chiesa che è la depositaria e l'attuazione concreta del vero cristianesimo, non deve regolare altrimenti la sua operazione. Deve pur troppo concorrere anch'essa al benessere temporale de' popoli, e lo ha fatto sempre e lo pratica col più felice riuscimento; ma non sì che in ciò riponga, come vorrebbe il Gioberti, la sua precipua missione, ed il suo sovrano destino; ma non sì che si faccia maestra dell'errore il più pernicioso, ed insegni a riporre nelle cose di quaggiù il supremo nostro contentamento; ma non sì che elevi a suprema norma delle nostre azioni la sociale grandezza; ma non sì che pronunzii doversi a questo bene sacrificare ogni cosa, la fede, la coscienza, Dio, e formarsi una religione, diciamo così, elastica, che più e meno si dilati e si comprima secondochè esige il tipo dei secoli gentileschi di Livio e di Plutarco.

Questo è ciò che vorrebbe Gioberti dalla Chiesa per ammetterla in grazia; tale è l'ammodernamento che proclama delle credenze cattoliche; la sovversione cioè del fondamentale principio del cristianesimo; la distruzione totale dell'opera di Cristo, il quale venne appunto a sprigionare le menti umane dagli affetti temporali nei quali le aveva confitte il paganesimo, e rivolgerle agli eterni; la trasformazione del cristianesimo in paganesimo, obbligandoci tutti a ripigliare mente e cuore da pagani sotto il venerando nome di cristiani. E si troverà ancora fra cristiani chi non detesti siccome sacrileghe sì nefande dottrine? Di che io conchiudo che gl'Italiani i quali vagheggiano le dottrine del Gioberti, non possono a meno di scegliere infra due, o la rinunzia del supremo principio cattolico, e dell'insegnamento fondamentale del santo Vangelo; o l'esecrazione d'un corpo di dottrina quanto più infingevole altrettanto velenosa.

Dott. Gramm. A vero dire da questa banda non duro fatica ad accordarmi ancora io, siccome quegli che non ho saputo mai approvare quel linguaggio equivoco dell'illustre abbate; nè so intendere come molti Italiani pretendano darsi vanto di cattolicismo all'istessa ora che col Gioberti fanno opera di sbarazzarsi puranco del cristianesimo. Ma io scuso quello scrittore il quale forse si condusse a tali fraudolenze perchè non vedeva ancora disposti gli orecchi de' suoi connazionali ad udirsi la verità nuda e manifesta.

Filal. Ma allora perchè tante e sì sperticate lodi del cattolicismo; perchè tanti encomii del Papa e della sua suprema podestà gerarchica; perchè tante dimostrazioni di zelo ed ardore in pro di quella fede che in realtà combatte? Scusate: ciò non è un semplicemente dissimulare il vero, non puranco maturo a farsi intendere, ma è il linguaggio dell'assassino che ti ferma in sulla strada, ti lusinga, ti blandisce per piantarti all'impensata il coltello nel cuore.

D. Ansel. Oh è ben da pusilli lo scandalo che pigliate! A senso mio tutti i trattatori di religione non fanno altro che illudersi e burlarsi a vicenda; nè comincia la lealtà che quando confusi e disperati danno il *vale* ad ogni foggia di culto e ad ogni maniera di religione.

Madamig. di Ferm. Questa poi è una conseguenza più larga delle premesse. Per tornare al proposito, checchè sia de' modi praticati dal Gioberti; egli in sustanza nudrito delle forti dottrine dei miei filosofi rigeneratori, coi a ragione dice che mossero guerra al fanatismo ed alla superstizione, volle sgomberare le menti degli Italiani dal grave incarico d'una *metafisica misteriosa* la quale è contenuta nella rivelazione cattolica, il Gioberti al pari di tutti i capiscuola della francese filosofia ammette che il cattolicismo, quale di presente esiste, sia buono pei popoli rozzi e tuttavia incolti: lo confesso anch' io; ed in ciò, signor Eupisto, aveste tutta la ragione di encomiare l'utilità e l'importanza della rivelazione. Ma la quistione è ben diversa: la quistione si è che noi altri, la dio mercè, illuminati e

veggenti, non possiamo sottostare al peso di sconosciuti ed inconcepibili misteri, nè avere gl' intelletti allacciati nelle panie, debbo pure ripeterlo, d'una metafisica assurda e misteriosa.

Eup. Con quanta destrezza ne ha madamigella ricondotti sul sentiero abbandonato, ed ha rivendicati i diritti della sua primiera disputazione! Ma io credo avere preoccupato col mio discorso e dissipato innanzi tratto le vostre istanze. Per vero dire io vi feci chiaro colla testimonianza della storia di ben venti secoli che la rivelazione cristiana fu utile e necessaria e recò vantaggio ineffabile non ai soli rozzi ed indotti, ma a tutto quanto il genere umano. Vi dimostrai collo stesso attestato irrefragabile della sperienza che la medesima induzione costante ed immutabile si estende per tutti i secoli appresso dalla venuta di Gesù Cristo infino a noi. . . . .

Madamig. di Ferm. Va benissimo perchè si tratta di popoli fitti tuttavia nell'ignoranza e nella barbarie.

Eup. Piano un poco: vi dimostrai più oltre che, anche a dì nostri per confessione di loro stessi e pel fatto parlante di quello che avviene sotto i nostri sguardi, tutti i filosofi rendutisi intolleranti della rivelazione non altro ci partorirono nè ci partoriscono ognora che dubbiezze, vanità, contraddizioni ed errori; di tal che non sieno ancora riusciti ad accordarsi sulle verità più ovvie ed elementari di nostra ragione. Vi dimostrai che non mica a beneficio dei soli indotti, ma di tutti affatto i mortali la rivelazione svolge, applica, estende le principali verità teoretiche e morali, e tutti mirabilmente preserva dalle incertezze ed aberrazioni in che senza di essa andrebbe infallibilmente ad urtare e rompere l'umano intelletto. Dedussi quindi a tutto diritto che non pure alla comune degli uomini, ma agli stessi scienziati ed alle scienze è sommamente vantaggiosa la rivelazione; molto più che da essa ci piovono in seno tali e tante verità le quali tuttocchè per sestesse non contengano mistero, pur tuttavolta sarebbero state sempre celate ed impervie agli sguardi degli umani. Come dunque mi venite ripetendo ciò che oggidì senza intendersi si ripete da ogni generazione d'incredu-

li, non essere buona la rivelazione salvo che per la feccia e pel volgo? La rivelazione è certamente buona pel volgo affine di dirozzarlo; ma oso dirlo francamente, molto più utile e necessaria è pei dotti i quali hanno più mestieri di guida e di freno perchè trasportati dall'innato talento di distinguersi ed innovare non istraripino, siccome avviene, nell'errore: e d'altra parte sono essi più disposti a profittare dei lumi della rivelazione sia per intenderne le verità rivelate, sia per valersene come di chiave alla cognizione di molte altre verità a cui quelle manuducono la mente umana.

Madamig. di Ferm. Tuttò ciò potrà al più essere vero della parte razionale e diciamo così filosofica della rivelazione, che non vi negherei essere sana, e però salutare a chi voglia vantaggiarsene. Ma quell'ammasso, siccome or ora io diceva, di vane *metafisicherie*, di sentenze senza concetto, di proposizioni senza nesso, anzi ripugnanti nei termini, e di termini senza significato; pare a voi che possa ammettersi senza onta gravissima, anzi totale rinunzia di quello che diciamo buon senso?

Dott. Graum. È d'uopo convenire, signor Eupisto, che questa mal augurata metafisica, come madamigella si piace appellarla, sia lo scoglio in che va a rompere la religione che propugnate. Comprendo bene che senza la medesima non potrebbe avere vita il cristianesimo come è inteso da voi, cioè il cristianesimo cattolico; mercechè senza misteri non sarebbe religione strettamente rivelata; e così tutte le religioni che si sono pretese rivelate si foggiarono del pari i loro misteri. Ma ciò che forma la vita della religione cristiana per mala ventura ne determina la morte; il perchè il vostro cristianesimo, come già avvenne di tutte le positive religioni, si trova stretto infra due, o di non vivere affatto, o di morire finalmente per quel medesimo principio che gli da l'esistenza.

Filal. Confesso che malgrado la mia somma propensione acquistata pel cattolicismo, ciò solo m'ingombra e mi rimorde l'animo aspramente; ed a vero dire aspettava con ansia

il momento da venirne a capo e mettermi al di sopra d' un ostacolo che di presente per poco non mi pare insormontabile.

March. Valent. Tutto colpa dei retrogradi i quali, checchè ne dica il signor Eupistò, se si arrendessero una volta ad ammorbidire la rigidezza a che per errore de' tempi furono condotte le credenze cattoliche, libererebbero il cattolicismo da cotali strette, e volterebbero in amore l' avversione e l' odio di che divampano contro il medesimo gli animi dell' universale.

D. Ansel. Ci vuole altro che ammorbidire dove è d' uopo distruggere! Quasichè non sia stato sempre effetto proprio e costante del cristianesimo eccitare dovunque allignasse reazione e sconvolgimento; segno evidente che gli è insito e connaturale destare, soprattutto co' suoi misteri, le antipatie e le collere delle persone sagge.

Eup. Eccoci ad un altro passo quanto implicato per la disparità dei vostri pensamenti, altrettanto importante pei risultati a cui mette. Viene accusato il cristianesimo col motto tanto vagheggiato da Voltaire d' una metafisica misteriosa che ne costituisca la midolla e l' essenza; e con essa non giovi no, ma sia fonte d' infiniti guai per la famiglia de' mortali. Una semplice ed accurata analisi delle diverse parti che compongono la dottrina cristiana smentirà quelle solenni calunnie, e sarà pruova novella che per lo più si sparla dagl' increduli senza che essi medesimi intendano il valore ed il merito delle proprie asserzioni. Ciò che si comprende sotto la parte soprannaturale della rivelazione può distinguersi in più categorie. La prima può appellarsi categoria di verità storiche, e racchiude ciò che fece Iddio per l' uomo, e l' amore ardentissimo onde ci amò, non che gli effetti di esso divisati e distinti; come pure tutti quegli avvenimenti di cui Dio ci volle lasciata memoria per nostro ammaestramento nelle sante scritture. L' altra categoria ne fia lecito dirla confidenziale, e ci palesa i disegni di Dio sopra di noi; il supremo destino a cui ci ha indiritti; il guiderdone ineffabile che tiene disposto pei giusti; la terribile

vendetta che è per fare dei malvagi; la serie de' mezzi onde ci volle fornili; l' uso che dobbiamo farne, e gli aiuti che c' imparte. La terza è precettiva, e ci pone sott' occhio con distinzione e chiarezza le divine prescrizioni che ci è d' uopo compiere, e i divini divieti che ci è forza osservare.

Queste tre categorie di verità rivelate comprendono la massima parte di ciò che dicesi rivelazione cristiana. Ora io vi addimando qual cosa avvi in questi tre ordini di verità che possa dirsi misteriosa metafisica; che vi ha di aereo, d'astratto, d'inintelligibile, di arcano, e che non debba anzi dirsi, almeno nella sua sustanza, intelligibilissimo, positivo, e concreto, quanto lo è ogni storia, ogni comando o disegno che un padrone comunichi al proprio servo? Difatti qual difficoltà provate voi ad intendere che vi è mestieri amare il prossimo, perdonare il nemico, mantenere inviolata la fede coniugale, sottostare ad una Chiesa, o vogliamo dire ad una gerarchia ecclesiastica costituita vicaria di Dio stesso; o che ben facendo avrete in premio il possedimento immediato niente meno che di Dio; altrimenti operando vi condannerete ai dolori del supplizio eterno? Essendocchè dunque, come di già avvertii, la massima parte della cristiana rivelazione è compresa in questi punti ed altri, quanti che sieno, della stessa natura; si vede manifesto che la *metafisica misteriosa* del Voltaire, almeno per la massima parte, è una delle tante sfrontate calunnie che formarono il solo patrimonio di quell' impudente scrittore.

Madam. di Ferm. Sì sì: ma poi un Dio Uno e Trino, un Dio incarnato, nato d' una Vergine, un Dio crocifisso, un Dio latente nel pane e nel vino, o sotto gli accidenti librati così in aria senza le proprie sustanze! . . . . .

D. Ansel. E poi un papa dio o semideo, signore e padrone di tutto l' universo mondo, ed avente a sua posta gli scettri e gli imperi per darli o ritorli a chi gli venga in talento, possente ad assolverti ogni laidezza e delitto passato presente e futuro, tanto solo che gl' impingui l' erario del tuo oro

ed argento. E poi tutta la farraggine indigesta di bolle, costituzioni, brevi, rescritti o comunque altro chiamansi le lettere pontificie. E poi tutte le sentenze de' tribunali di Roma sempre intesi a far giustizia a chi con migliori offerte più la si meriti. E poi tutti i vecchi e polverosi zibaldoni delle così dette decretali, e prescrizioni de' Concilii. E poi tutte le rivelazioni private delle persone bigotte ed illuse; tutti i miracoloni degli uomini impostori e furfanti; tutte le invenzioni e le pratiche introdotte e caldeggiate dai preti avari ed ingordi. Dobbiamo credere tutto ad occhi chiusi; e farci spogliare di tutto, pena la dannazione eterna, e se troppo parlate, la privazione ancora di ecclesiastica sepoltura! Non è vero, signor abbate, se non si crede tutto questo, si è un cattivo cristiano?

Eup. Qual guazzabuglio d'idee sconnesse arbitrarie assurde, e tutte falsissime avete voi eruttato in pochi accenti, mio caro don Anselmo! Si vede proprio personificato in voi il vergognoso e miserevole vezzo del nostro secolo nel quale da ogni parte si maltratta e s'ingiuria la religione senza punto conoscerne! Chi ha mai sostenuto che il papa sia un Dio o semideo, o quando mai si è preteso doversi tenere per fede divina, che il papa sia signore e padrone dell'universo, ed altre simili sciocchezie che ci venite sciorinando? Chi mai gli ha attribuita, in quanto è tale, altra podestà che la spirituale, e questa sottoposta, siccome podestà di vicario, a quelle medesime leggi sante ed inviolabili le quali fregiano e distinguono la giustizia di Dio? Chi mai ha noverato così alla rinfusa tra i dogmi quanto c'è di bolle, costituzioni, decreti, rescritti, lettere sieno pontificie sieno sinodali, o le private rivelazioni, o qualsiasi fatta di miracoli, o le pratiche che altri introduca, buone o ree che elle sieno? Posso affermarvi e sostenervi che niente sussiste di tutto questo, e chi al pari di voi così la discorre non può liberarsi dalla taccia d'ignorante, ovvero di maligno.

D. Ansel. Non vi scaldate, signor abbate: così sempre ho udito e così vi dico: che sono io prete da dovermi intendere di queste cose vostre?

Eup. Siete cristiano o dovreste esserlo, e quindi dovreste anche voi saperne. Ma se non sapete, perchè vi fate ad affermare e riprendere con tanta improntitudine e tracotanza? Senza sapere di nautica o di astronomia, non vi mettereste a sentenziare di cotali materie; e generalmente in ogni arte o scienza vi guardereste bene dall'impugnare temerariamente l'opinione di coloro che da lunghi anni le professino. Come dunque solo in fatto di religione, scienza sovrumana e degna del più umile ed ossequioso rispetto, si permettono i mortali così strana audacia?

Filal. Ma pure dovreste ammaestrarci perchè imparassimo a distinguere i dogmi dal rimanente: chè senza dubbio fa gran confusione e spavento la mole delle cose che si propongono al cattolico come obbietto della sua fede e della sua ubbidienza.

Eup. Prima di tutto dovete escludere dal rango dei dommi, o sia delle verità cui siamo tenuti a credere per articoli di fede divina e come comunicati per supernale rivelazione, tutto ciò che si attiene a disciplina, e val quanto dire tutto quello che si riferisce all'andamento pratico della religione e della Chiesa, se pure non sia d'immediata istituzione di Cristo, come la materia e la forma de' sacramenti, e simili. Quindi nè le pratiche stabilite di loro autorità dagli Apostoli; nè quelle che successivamente è venuta di poi sanzionando la Chiesa; nè tutte quelle che possono introdurre i preti, i vescovi, e gli stessi romani Pontefici, o i sinodi tuttochè generali, hanno niente che fare cogli articoli di fede. È la ragione è evidente; perchè gli articoli di fede devono presentare un obbietto da Dio rivelato, e non può credersi da Dio rivelato un fatto arbitrario sia degli Apostoli sia della Chiesa, che comechè al sommo reverendo, è sempre infine un fatto umano.

Con tale norma sott'occhio mirate un poco quanto resti sceverata ed alleggerita quell'obbligazione di fede cui altri per ignoranza si rappresenta sì implicata e pesante; ed al tempo stesso quanti pregiudizi dileguino dissipati in un ba-

leno come nebbia al vento. Adunque tutta la gran mole dei rescritti e decreti e costituzioni e bolle pontificie, salvo pochissime che contengono definizioni dommatiche passate nella credenza e pratica della Chiesa universale, non esigono assenso di fede: e l'istesso dite delle prescrizioni sinodali che o furono emesse da concilî particolari, o regolano soltanto la disciplina della Chiesa. E molto più il medesimo deve sentenziarsi di qualunque sanzione proveniente da vescovi particolari o da qualunque tribunale di Roma che non sia immediatamente quello del Papa, o da qualunque altra autorità appartenente in qualsiasi modo alla gerarchia ecclesiastica.

Per la medesima regola non fanno parte della fede cattolica nè i digiuni comandati dalla Chiesa, nè altre osservanze o pratiche di disciplina o di culto da lei prescritte. Siccome pure sono sempre estranei alla fede e miracoli e rivelazioni e profezie e grazie di qualsivoglia sorta, comunque autentiche ed approvate dalla Chiesa; ad eccezione soltanto di que' miracoli e di quelle opere soprannaturali che la Chiesa ci propone a credere siccome contenute nel codice delle divine scritture. Il che se è vero de' prodigi anzidetti, pensate voi che debba dirsi di quelli che si fondano solamente sulla individuale autorità di persone private; e molto più se sieno queste ignoranti, pregiudicate, di debole intendimento, e troppo facili ad essere preda d'entusiasmo religioso.

Dott. Graum. A vero dire mi fate sospettare che la brama di guadagnarci al partito cattolico vi renda troppo prodigo e poco geloso de' suoi interessi! Come mai tante e sì importanti eccezioni se noi sappiamo ed abbiamo tuttodì sotto gli occhi che il cattolicismo in fine non si compone che d'un aggregato indigesto di credenze e di pratiche quanto arbitrarie e niente vagliate e discusse nella loro origine, altrettanto obbligatorie per chiunque non voglia incorrere la taccia di empio e di miscredente?

Eup. Il cattolicismo concepito alla maniera di chi nol co-

nosce, o di chi per malizia ne altera il concetto, è certamente quale voi vi argomentaste definirlo; epperò vi ho sempre ripetuto che due sono i nemici principali del cattolicismo, la malignità e l'ignoranza. Ma il vero cattolicismo non è nè può essere se non quale ve lo descrissi. Leggete le regole di fede compilate dal Bossuet e dal Veronio e professate unanimemente da tutti i dottori; consultate Melchiorre Cano con tutto il seguito dei teologi, esaminate le dichiarazioni della stessa Chiesa intorno al peso e valore de' suoi insegnamenti, e vi convincerete che non più che ombre immaginarie vi tengono lontano da quella religione nella quale soltanto sono temperate con mirabile accordo sommo rigore di naturale discorrimento coll'influsso benefico del magistero di Dio.

Filal. Ma di grazia, signor Eupisto, se la cosa va così come voi asserite, si riduce a ben poco l'obbligazione della fede, e pare che cadiamo nell'estremo opposto?

D. Ansel. In questo caso svanisce per un altro principio il fantasma gigantesco del cattolicismo. Ed è contradittorio: perchè se siamo liberi pressochè in tutto, e perchè mai siamo chiamati increduli e scellerati, se in tante cose vogliamo governarci a modo nostro e ci facciamo lecito sottrarci dall'autorità della Chiesa?

Eup. Rispondo a Filalete che quello solo in conseguenza del già detto è articolo di fede che è contenuto nella divina rivelazione, e come tale ci si propone a credere dalla Chiesa universale lasciataci da Cristo quale interprete e maestra della sua rivelazione. Il perchè due condizioni sono assolutamente necessarie per aversi articolo di fede: l'oggettiva realtà dell'articolo che esplicitamente o implicitamente sia compreso nella divina rivelazione a noi trasmessa coll'organo delle divine scritture, o della orale tradizione; e dippiù la dichiarazione autentica è la proposta della Chiesa la quale ci assicuri essere tale articolo veramente parte della divina rivelazione.

Filal. Quand'è così, io respiro, e sempreppiù mi convin-

co della somma ragionevolezza del cattolicismo, e dirò anche della sua divinità; perchè non altri che Dio potè essere autore d'un sì mirabile accordo della ragione colla rivelazione. Ma dite un po': in tutto il rimanente possiamo noi pensarla e governarci a nostro talento?

Eup. Vi risponderò sodisfacendo all'ultima obbiezione di don Anselmo: in primo luogo non prendete abbaglio tra una pratica o una decisione non dommatica proveniente dalla Chiesa, e la podestà di stabilirla o proclamarla col corrispondente obbligo per tutti noi di ammetterla rispettarla ed eseguirla. Se voi negate in radice ed in massima la podestà della Chiesa di reggerci istruirci in tutte le cose e governarci, se voi la pigliate in uggia, e la disprezzate; ciò non è impugnare questa o quella pratica individuale, ma è negare un domma, un punto di rivelazione chiarissimo nelle divine scritture le quali apertissimamente stabiliscono e pronunziano la divisata autorità della Chiesa. In questo dunque siete incredulo miscredente od eretico al pari di ogni altro che qualsivoglia altro domma voglia chiamare in dubbio. E posto che è articolo di divina rivelazione l'autorità che ha la Chiesa di reggerci istruirci pascerci e governarci in tutto ciò che ha attinenza alla nostra spirituale condotta e salvezza; non si deduce che ci sia lecito disubbidire e regolarci a nostra posta; ma che invece dobbiamo senza discutere sottometterci e sobbarcarci a tutto ciò che per lei ne verrà imposto. Ecco dunque segnati i limiti dell'obbligazione d'un credente. Nelle cose tutte disciplinari e che hanno loro sorgente immediata nella istituzione o prescrizione della Chiesa, ci assiste l'obbligo di semplice ubbidienza. In quelle poi in cui la Chiesa la fa non da istitutrice ma da interprete della parola di Dio, ed esige da noi assenso alle sue dichiarazioni, risultano per noi tanti articoli di fede quante sono quelle dichiarazioni che da lei ci provengono.

Madamig. di Ferm. Ma certamente non si potranno eccettuare dal novero della fede gli articoli pur dianzi da me ri-

cordati d'un Dio uno e trino, incarnato, morto, e che so io; i quali non può negarsi che non sieno la tomba dell'umana ragione, e di per sè inconcepibili non altrimenti che la nullità e la contraddizione.

Eup. Io già mi trovo avere promesso che direttamente dei misteri avrei parlato altra volta. Ma per rispondere a ciò che urge di presente, come intendete voi, signorina, che i misteri sono inconcepibili? Forse che non se ne apprendono nemmeno i termini, e che nemmeno si capisce l'enunciato che racchiudono? In questo senso suole opporcisi il vostro detto dagl' increduli; in questo senso l'obbiezione avrebbe tutta la sua forza; allora veramente verrebbe ad enunciarsi il niente, e non si capirebbe che il niente; allora la fede non ci scoprirebbe verità di sorta, nè sarebbe che una vana e dannevole illusione. Ma è poi vera o per qualsivoglia forma verisimile una tale supposizione? I termini de' misteri riguardati in se stessi non pure si capiscono, ma posso dire francamente, con pienezza si comprendono; perchè sempre appartenenti al rango delle idee più comuni e volgari fra quante formano il patrimonio della mente umana. Di fatti v'ha mistero più sublime ed astruso della Triade sacrosanta? Eppure vi ha termini più triviali e comuni di quelli dal cui accoppiamento ne risulta l'espressione? Vi si propone la trinità delle persone nell'unità di sostanza. Non siete voi al caso di ben comprendere l'uno ed il tre, l'essenza ed il modo di sussistere, la natura e la persona? Quai concetti più di questi sono ovvii ed usuali? L'istesso dite degli altri misteri che troverete tutti dell'istessa portata. Adunque sotto questo aspetto dov'è mai la inintelligibilità de' misteri; e val quanto dire nel senso in cui la medesima si asserisce dai nemici del cristianesimo?

È ben vero che non si comprende il modo della connessione de' termini: ma ben s'intende che un termine si asserisce o si nega dell'altro, un attributo d'un subbietto; e ben si capisce l'enunciazione che quindi emerge. Nè monta che s'ignori direttamente come i termini anzidetti s'accordino fra

loro. Imperciocchè una cosa può sapersi o per cognizione intrinseca ed immediata evidenza, o per attestazione di chi può averla conosciuta e non può supporsi ingannato od ingannatore. Ora ciò precisamente ha luogo nel caso nostro, ma nel grado il più vantaggioso che possa mai idearsi. Perciocchè è troppo vero che finchè siamo pellegrini in questa terra, ci è inaccessibile l'intuizione intrinseca del nesso de' termini componenti il mistero, ma che perciò? Abbiamo un supplemento di gran lunga più idoneo ad ingenerarci certezza, l'attestazione evidente del sommo Iddio verità per essenza che ce ne rende sicuri.

Frattanto non è poca l'utilità che ridonda dalla manifestazione de' misteri anche così scarsamente da noi conosciuti e intesi. Primieramente perchè è sempre un vantaggio inestimabile il potere affermare di Dio e delle sue cose tante nuove verità trascendenti la nostra ragione, e farne quell'acquisto di che è capace la nostra mente limitata e fiacca. In secondo luogo perchè quelle cognizioni comechè solamente abbozzate, ci si rendono fondamento di beni senza pari. Il solo aspetto del Figliuolo di Dio per noi umanato e morto in croce quale ripruova eloquentissima non è della divina carità verso noi, e quale incentivo incontrastabile del nostro amore reciproco inverso Dio? Qual modello di ogni virtù soprannaturale e divina non ci pone sotto lo sguardo; quale edifizio di grazie, di mezzi di salute, di pratica del culto, di sempiterno guiderdone non sorregge quel solo vero del Figlio di Dio fatto carne? Non sono dunque i misteri pronunziati inconcepibili; non sono vane proposizioni non aventi costrutto. Sono essi ed in se stessi e ne' loro effetti il fondamento di quella sublimazione, e diciamo pure di quella divinizzazione che io già asseriva derivare all'uomo dal cristianesimo.

Madam. Valent. Ma pure non dovrebbe esigersi con troppo rigore la loro credenza, nè spingersi tropp'oltre la loro forza, nè applicarsi sì stranamente l'influenza de' medesimi; altrimenti si cade nel tirannico e nel ridicolo, si da luogo a tutti gl'inconvenienti che mantengono in piedi e caldeggiano quei

che giustamente chiamiamo retrogradi, e rendesi più malagevole ed arduo quell'immegliamento della società che voi altri preti ostinatamente ci contrastate. E vaglia il vero il cattolicismo fondato sull'intelligenza esagerata dei dommi cristiani non da che un cristanesimo dimezzato, atto più a patire che a fare una cosa forte; un cristianesimo disposto a glorificare più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi; un cristianesimo che ripone il sommo bene nella umiltà nell'abblezione e nel dispregio delle cose umane; cioè a dire la religione dei falsi ascetici e mistici repugnantissima a quella di Cristo. Un tal cattolicismo, come poc'anzi osservava col Michelet, mantiene e conserva lo spirito di morte, e da luogo a tutta quella mancanza di efficacia civilizzatrice che doloriamo massimamente nelle città cattoliche. Poste le quali cose chi può aver ragione di meravigliare lo squallore e l'avvilimento dell'età nostra? Chi può sperare redivivi i secoli del Livii e dei Scipioni? Ditemi per vita vostra possiamo noi le mille miglia paragonarci colla grandezza di que' tempi? Da quale altezza di svolgimento e di sviluppo non si veggono precipitate tutte le umane facoltà nel profondo dell'annientamento il più vasto ed assoluto? A chi se ne deve il merito fuorchè alla setta de'retrogradi amplamente distesa e signoreggiante fra noi? Non si fa bene adunque a gridare che le credenze cattoliche dovriano essere restaurate, ammodernate, riformate, acconciamente alle condizioni ed ai bisogni del secolo? (1)

Eup. Io ammiro, signora marchesa, il vostro ingegno onde del subalpino filosofo avete preso per siffatta guisa lo spirito, che ne sembrate di leggieri anima e voce. Ne ritenete puranco quel parlare vago ed aereo che male fa tralucere il sentimento preciso de' vostri detti. Ma non potete fare altrimenti; per-

(1) *Il linguaggio di madama Valentini e quì ed altrove è raccozzato in termini dalle varie espressioni del Gioberti, siccome può verificare chiunque facciasi a scorrere il* Gesuita Moderno *del detto autore.*

chè come avviene a chiunque si pasce delle dottrine del piemontese, voi siete avvolta in un labirinto inestricabile in cui sapeste entrare senza possibilità di uscita. Voi avete mestieri del filo di Arianna: qual è mai questo filo che vi tragga d'impaccio? Tutto sta nel primo principio, come testè io vi diceva. Se possiamo crederci fatti pei beni di quaggiù; se il nostro supremo fine è riposto nella felicità temporale, se queste sono le esigenze del secolo, e sono giuste; sarà vero verissimo che dovranno essere ristaurate, ammodernate, riformate le credenze cattoliche, anzi dico io distrutte; perochè è ben certo che il Vangelo fondato tutto quanto sull'annegazione di se stesso e sul dispregio del mondo non può in guisa alcuna conciliarsi colla felicità temporale intesa in tale modo. Diremo dunque più francamente che si è conosciuto vano ed erroneo ogni insegnamento del Vangelo; che ci è d'uopo tornare radicalmente ai principii d'Italia e di Roma pagana, stantechè si è compreso non essere l'uomo creato che per procacciarsi quella maggiore beatitudine che possa aversi in terra, risultante dal complesso maggiore che si possa de' piaceri degli onori e della mondana potenza.

D. Anselm. Sia lodato il cielo: questo è parlare leale; questa è pura e pretta filosofia. L'ho sempre detto e lo ripeto: voi altri coi vostri mezzi termini non conchiudete mai niente, e vi date da voi stessi, come suol dirsi, la zappa sui piedi. Io per me credo che fra cattolicismo apostolico romano ed ateismo pratico da me professato non vi sia alcun mezzo.

March. Valent. Evviva don Anselmo! In qual desco o in qual nappo avete voi apparato sì strano paradosso?

D. Anselm. Questa volta credo che ho letto meglio io nel desco o nel nappo che non voi nei libri. Non ci burliamo, eccellenza, o voi siete persuasa della rivelazione e della divinità del Vangelo; ed allora dovete subirne rigorosamente tutte le conseguenze e conformarvi a quel tipo ideale di annegazione di voi stessa che si contiene nel medesimo; nè in questa bisogna ci può essere che ammodernare o acconciare al secolo nostro; laddove

anzi il nostro secolo ed ogni secolo dovrà conformarsi al medesimo. Se poi non siete persuasa che il Vangelo siccome sta è parola di Dio e contiene la divina rivelazione, nè avete cuore di praticarlo come si deve; allora a che serve tenersi così a mezz'aria senza profitto nè merito; o come si potrà non venire mano mano scalzando il Vangelo e mutilandolo di tutti i suoi dogmi uno per uno fino alla completa negazione d'ogni cosa ed al pratico ateismo?

Eup. A meraviglia don Anselmo! Mi avete rubata di bocca la seconda parte che io doveva svolgere dell'iniziato dilemma. Sì tutto il sistema della dottrina giobertiana pende fra due, o di cadere tutto d'un colpo crollato a terra e disfatto, o di rinnegare assolutamente il Vangelo. Perochè potrà mai chiamarsi in dubbio che lo spirito del Vangelo è tutto fondato sul disprezzo dei beni transitorii di questa vita, sicchè l'uomo poggi il supremo suo intento soltanto sull'eterna? E se ciò è vero, e d'altra parte si ammette che il Vangelo è parola di Dio, a quali riforme potremo noi assoggettarlo, come potrà il nostro secolo chiamarlo a patti e transazioni di sorta, e pretendere niente meno che diventi accessoria la ricerca del cielo, e fine precipuo il benessere sulla terra? Il perchè sarebbe troppo desiderevole che i nostri italiani aprissero finalmente gli occhi ed intendessero non potersi essere giobertiano nei principî senza una implicita apostasia dal cristianesimo.

Madam. Valent. Dunque non uscendo una linea dagli antichi dettati saremo sempre miseri e tapini, sempre il ludibrio del protestante e dell'incredulo che nella loro mala fede prosperano ogni dì più nelle proprie grandezze? E noi figli di Romolo dei Fabii e dei Curzii ci strisceremo sempre sul suolo, anzi andremo ognora indietreggiando e perdendo dell'antico valore? Per fede di Dio non è buona quella religione che non mena alla felicità temporale de' popoli, e quella che è più coronata dai successi sociali la terrò sempre per la migliore.

Eup. Sicuramente, signora marchesa; e poichè secondo voi ed il vostro eccelso maestro l' umana società non salì mai a maggiore grandezza che sotto la religione pagana; dovrà questa in buona logica proclamarsi per la migliore infra quante religioni hanno esistito sulla terra! A che dunque tardiamo un solo momento di sbattezzarci tutti e rendercì novellamente adoratori di Giove e di Saturno? Ma per ischiantarvi dalle radici l'ulcere dal cuore; voi errate, signora marchesa, eziandio nell' idea della temporale grandezza e civile felicità: chè anche questa si è ingegnato stravolgere il Gioberti per cogliere alla sprovista i cuori ben fatti de'suoi connazionali e buoni amatori della loro patria.

March. Valent. Che? anche il concetto della civiltà vorreste voi insegnarci? Non credo che per questa bisogna dobbiamo far capo dai preti!

Eup. Non pretendo ciò; il cielo me ne guardi: ma solo osservo che per intendere la civiltà alla giobertiana, è d'uopo obliare il fine supremo dell' uomo riposto nella vita avvenire; bisogna invece sostituire a fine ultimo lo stato presente di felicità; nè coordinare questo a quello, ma al temporale sottomettere gl'interessi dell'eterno; ed in una parola far di tutto ed a qualunque costo per avere il massimo grado di terrena prosperità in ogni genere di soddisfazioni e grandezze temporali.

March. Valent. Calunnia, calunnia. Gioberti provvede ad entrambe le felicità dell' uomo. Ei ci addita la felicità sempiterna; ma non vuole che per essa intimiamo una guerra così cruda ed implacabile alle naturali tendenze; che dimentichiamo il temporale per la speranza dell' eterno; nè che ci ammiseriamo quaggiù per vaghezza della gloria che ci attende tra le sfere. Tutto dunque è in accordo l' uomo celeste e l' uomo terreno; tutto è armonizzato e conserto; ed è per questo che deve moderarsi quel che di soverchio s' introdusse nel moderno cattolicismo, e si deve ammodernare sicchè non leda e manometta quella felicità che pur ci spetta sulla terra.

Eup. Benissimo: e se si potesse realizzare codesta utopia d'una completa felicità temporale nel senso di Gioberti, e d'una felicità eterna, chi sarebbe così sciocco a non volerla per se, e procacciarlasi ad ogni costo? Ma si domanda: queste due felicità sono entrambe dello stesso ordine e merito, o pure di diverso? Costituiscono esse due fini supremi dell'uomo, o l'una all'altra è subordinata come mezzo al fine; e se gl'interessi d'entrambe vengano in conflitto, quale è forza che soggiaccia l'eterna alla temporale o la temporale all'eterna?

Or questo è appunto l'errore del Gioberti, anzi il centro ed il perno di tutto il suo detestabile sistema. Egli ha veduto il conflitto fra gl'interessi della felicità temporale e dell'eterna; egli ha osservato che la Chiesa intese sempre subordinare alla seconda la prima; egli ha alzato la voce, ha gridato all'abuso; egli pretende che invece prevalga la seconda; e che della prima si tenga quel conto che è compatibile colla piena felicità temporale non menomata di veruna sua parte in fatto di agi di onori e di umana grandezza. Possiamo noi sottoscrivere a sì strana perversione d'idee, ed adottare per norma di nostre operazioni un principio che nemmeno fra pagani potrebbe avere il suo corso?

Madam. Valent. Ma perchè ritenere così esagerate ed inflessibili le esigenze del cielo sulla terra? Si riducano in buon'ora all'equilibrio, e sarà tolto ogni conflitto che pone l'uomo in lotta non meno colla divinità che con se stesso.

Eup. Perchè, perchè? Ve n'ha molti di questi perchè e tutti gravissimi. Primieramente perchè non si può agguagliare il mezzo col fine nè collocarli entrambi nel medesimo ordine, e molto meno subordinare, come voi praticate, il fine al mezzo. In secondo luogo perchè se Dio nella sua rivelazione ha già definite e stanziate le esigenze del cielo, ed ha dato loro tanta superiorità e prevalenza su quelle della terra; non si spettava a Gioberti, nè può appartenere a verun altro il mettervi mano arbitrariamente e tentarvi l'equilibrio. Terzo perchè ciò ripugna alla stessa ragione, agli stessi interessi della tempo-

rale felicità; e quell' equilibrio da voi divisato è una chimera, un sogno, un assurdo, un impossibile.

March. Valent. Che dite mai, che asserite? Chimera, sogno, assurdo, impossibile una scoperta sì eminentemente umanitaria! Oh via se mi dimostrate un assunto cotanto inverisimile, quasi quasi mi verrò dare per vinta.

Eup. Una volta che scardinate il possesso dell' ultimo fine; una volta che abilitate chi che sia ad ammorbidire della rivelazione quel più e quel meglio che gli fa imbarazzo; una volta che avvilite il pregio della felicità sempiterna sotto l'importanza delle contentezze di quaggiù; una volta che abolite la violenza da farsi alle proprie passioni, e ne rompete il freno, e ne abbattete ogni argine coll' abbattere il principio della sovranità del fine eterno, e della propria annegazione; essendo chè l'uomo per natura è inclinato all'egoismo, al libertinaggio, alla sfrenatezza, alla brutalità; voi avrete privata la società della radice stessa della morale; voi avrete sbrigliate le passioni dell' universale; e perciocchè le passioni partono tutte dall' egoismo e fanno capo nel medesimo, voi avrete stabilito sulla terra la tirannia dell' egoismo; posta la quale lascio a voi considerare se può avervi, non dico benessere, ma esistenza d' incivilimento, anzi di civile società. Ecco dunque a che menano le belle utopie del Gioberti; a quello che non saprei se ebbe in mira quest' autore, a tutti gli errori d' intelletto in materia di fede, anzi alla distruzione della fede in fatto di dogmi, e a tutti gli errori delle sette e dell'anarchia, senz'ombra più al mondo d'onoratezza e di morale.

March. Valent. Quasichè infine non abbiano ad esservi de' limiti: ben si sa che si può abusare di tutto, ed ogni eccesso è vizioso.

Eu. E chi porrà questi limiti quando la fede è fatta schiava dell' incivilimento; e la filosofia è appunto la proclamatrice d'una libertà indefinita? Quanto meglio ha provveduto al verace incivilimento la vera rivelazione di Gesù Cristo, e quel sincero cattolicismo che voi odiate, ma che n' è il depositario e custode

fedelissimo. La rivelazione tutta in conformità dei lumi di nostra naturale ragione stabilisce e marca incancellabilmente due ordini che non debbono mai confondersi fra loro: l'ordine del fine supremo sempiterno per cui è fatto l'uomo; l'ordine de' mezzi compreso in tutto ciò che accompagna e circonda la nostra carriera mortale. Ciò supposto, la rivelazione cristiana ci avverte che i mezzi non hanno, nè possono avere altro interesse che quello che su di loro riflette l'interesse del fine: ondechè ci avvisa che tanto dobbiamo prezzarli, quanto esige il fine; e dobbiamo usarne od astenercene, esserne forniti o rimanerne anche privi, secondo che addimandano in individuo le ragioni del fine supremo che dobbiamo conseguire. Con ciò solo la rivelazione ha di già riordinato e ricomposto tutto l'uomo; perchè in un solo colpo ha dato un taglio a tutte le sue sregolate passioni, e le ha fatte rientrare nel nativo loro ordine che non è già di padroneggiare nè di sfrenarsi all'impazzata, ma di servire all'ordine razionale, ed aiutare l'uomo al conseguimento della sua felicità non mai peritura.

Ricomposte così le passioni, l'ordine morale acquista tutta la sua forza, ed il suo libero esercizio; e con esso vigorisce e trionfa tutto il treno delle virtù, non orpellate ed apparenti nè solo risposte in una esteriore vernice di forzata educazione, ma procedenti dall'animo e dal cuore, ed aventi loro radice nell'ordine morale attuato nell'individuo che se n'informa.

Con ciò pure l'uomo, spogliato del suo egoismo, è capace di apprezzare sinceramente ed amare il suo simile: di che si sviluppa la sincera carità, di tempera ben diversa dalla decantata *filantropia*, solo nel nome differente, ma in se stessa identica affatto colla *filautia*.

Il risultato di tutto questo è l'ordine intimo e radicato nell'intiera società. Il risultato dell'ordine è la subordinazione, l'unione, la cospirazione degli individui al fine sociale; il disinteresse, la morale ispirata dal sentimento di virtù. Tutti questi elementi non possono fruttare che la vera felicità sociale nella civile comunanza.

March. Valent. E tuttavolta avremo sempre la società inceppata, infingarda, inetta a grandi imprese, atta a patire ma non a fare cosa forte; alle quali condizioni non si può per guisa alcuna acconciare il genio del secolo nostro.

Eup. Anzi è il solo caso in cui si può avere la società libera, sciolta, operosa e presta alle più grandi imprese ed alle gesta più eroiche.

March. Valent. Sì libera e sciolta fra le panie degli scrupoli e fra gli spinai di tante vane e ridicolose osservanze!

Eup. Certo non incatenata fra le dure ritorte delle sfrenate passioni, certo non ristretta ed impiccioliita dalle corte vedute di un meschino egoismo; certo non traviata dalle pazze voglie d'insane cupidità; certo non trascinata a confondere il lecito coll'illecito, ed immolare ai propri capricci i diritti altrui.

Perchè, a ridurre le cose ai loro ultimi termini, non è vero, che la religione cristiana, il cattolicismo, la Chiesa sieno infeste alle grandi imprese; anzi sono dessi il solo campo in cui possono germogliare cotali frutti. Se chiamate grandi imprese il vivere senza freno nè di religione nè di ragione, se chiamate grandi imprese il correre dietro alla malvagità del proprio cuore; se chiamate grandi imprese il conculcare protervamente i diritti di Dio sull'uomo, ed i propri doveri ed i diritti altrui; di queste grandi imprese, io vi confesso, il cattolicismo non sa farne e nemmeno tollerarne. Ma queste non sono grandi imprese, sì veramente debolezze di spiriti tiranneggiati dalle loro passioni ed impotenti a frenarle. Fuori di ciò, il solo cattolicismo è fecondo di grandi imprese. Perochè non si può dare grande impresa senza che sia animata dallo spirito d'ordine e dalla vera virtù; nè può darsi virtù vera senza la moderazione ed annegazione di se stesso, di cui il solo cattolicismo possiede il magistero. Fuori di esso avrete ombre di virtù e di grandezza mancante affatto dell'interiore sua forma. La storia è testimone eloquentissima di questi miei detti; e fa palese che tutte le solenni utopie e le grandiose promesse anticatto-

fiche non hanno mai presto o tardi menato ad altro che all'anarchia, alle stragi, alla dissoluzione della società. Ed al contrario l'umile sembianza della croce; cui la superbia giobertiana non potè digerire, nel suo aspetto di patimento e di morte, crocifiggendo l'uomo vecchio insensato e scorretto, lo fa rinascere a se stesso rettificato e razionale; dal che florisce una società tutta fatta pel bene.

Madam. di Ferm. Che serve più a lungo dissimulare la verità? Veggo anch'io che per questa via non può essere espugnato il cattolicismo. Il perchè la scuola del secolo XVIII fu ben aliena da questi ripieghi inventati dipoi. Poghiamo da banda, signora marchesa, tante inutili tergiversazioni: diciamo franco e sosteniamo di concerto che la rivelazione non può ammettersi, e che unico consiglio prudente si è tornare agli insegnamenti della pura ragione.

March. Valent. Oh questo poi è troppo; è un toccare gli estremi. E poi non rammentate voi il diluvio di scritti che ebbero in brev'ora confutati ed annientati i lavori de' vostri filosofi?

Madam. di Ferm. Quasichè, signora marchesa, il vostro Gioberti non viene al medesimo d'introdurre il puro razionalismo e naturalismo: ma lo vuol fare dissimulato. Io avrei pronti i testi che evidentemente ciò comprruovano. Ma non vo' di bel nuovo lasciarmi dilungare dal mio argomento a cui sono impaziente di far ritorno. Il perchè, signor abbate, resta a dirmi dei misteri che, per quanto ne abbiate voluto inorpellare l'aspetto e vi siate studiato sceverarli dalle proposizioni che non vi appartengono, que' pochi o molti che essi pur sieno, non possono ammettersi altrimenti che dimenticando ogni legge d'umano discorso, e dispogliando affatto il senso comune.

Eup. Spiegatevi in che guisa credete avvenire un tal fatto?

Madam. di Ferm. Lo farò col paragone che adoperò Voltaire nel suo dizionario all'articolo (sens commun). Ei domanda come può l'Arabo che sarà del rimanente buon chimico, buon calcolatore, buon astronomo, savio ed accorto in tutto il rimanente, tuttavolta persuadersi che Maometto si cacciò la

metà della luna nella sua manica. E dopo recati i principî moventi della sì folle persuasione, sapientemente conchiude. « Ma il nostro Arabo crede in effetti alla manica di Maometto ? Non già, egli si sforza di credere ; egli dice : questo è impossibile, ma questo è vero ; io credo ciò che punto non credo. Egli si forma nella sua testa su cotal manica un caos d' idee che egli crede dilucidare, ed è veramente non avere punto il senso comune ». Qual grafica e parlante pittura di ciò che avviene identicamente ai cattolici intorno alla credenza de' loro misteri! E voi perfidierete a negare che sieno essi uno strazio micidiale dell' umana ragione ?

Eup. Questa pittura che a voi sembra tanto simile e perfetta differisce siffattamente dal suo prototipo quanto appena può dirsi. Ohimè quanto ingegnosi ed astuti sono stati gl' increduli in foggiare argomenti popolari alla portata degl' indotti, e quanta strage hanno menata e menano tuttodì col sofistico artifizio delle loro cavillazioni! L' arabo del Voltaire deve accordare il suo assenso ad una proposizione di cui non solo ignora la connessione dei termini, ma ne vede positivamente tutto il ridicolo ed assurdo. L' arabo del Voltaire non ha veruna evidenza intrinseca del fatto propostogli ; e nemmeno può poggiarsi sull' evidenza estrinseca, perchè non ha pruove di sorta per la veracità di Maometto, anzi ha tutti gl' indizî e caratteri della sua impostura. Dunque non può considerarlo come legato del cielo, nè può avere per rivelazione di Dio quanto contiensi ne' suoi insegnamenti.

Non così avviene di noi ; chè, come altrove farò dimostro, possiamo non vedere la connessione del mistero ; ma non possiamo avere scienza ed intuizione della impossibilità di esso. Dipoi non abbiamo, egli è vero, conoscimento intrinseco ed immediato del nesso ; ma non però siamo chiamati a consentirvi senza evidente motivo e cognizione di causa. Perocchè per argomenti certi ed ineluttabili apprendiamo che quella enunciazione è parola di Dio. Che così sia secondo retta ragione non possiamo dubitare. Quindi per l' istessa

retta ragione siamo costretti ad inferire che ci è d'uopo prestarvi fede, non potendo la parola di Dio essere infetta di falsità. Nè monta che noi non conosciamo il detto nesso. Perocchè sappiamo che per la nostra limitazione ci è impossibile comprendere e conoscere adeguatamente l'essere di Dio. Se dunque Dio che comprende il suo essere divino ci fa confidenza di tale asserzione, come possiamo resistergli, con quale diritto e ragionevolezza di discorso? L'arabo, io vi diceva, è troppo lungi da tal sussidio: egli non ha pruove che Dio ha parlato. Se crede, non crede per evidenza nè intrinseca nè estrinseca. Il suo realmente è fanatismo, è entusiasmo, è mancanza assoluta di senso comune.

Dott. Graum. Cioè supponendo che veramente i misteri ci vengano proposti dalla parola di Dio, e sieno sua manifestazione e suo insegnamento. Ma se si è preso equivoco nell' interpretare i testi, e non si è avuta l' accortezza di sceverare il vero dal falso, nè di sottomettere a buona critica il merito ed il peso de' varii scrittori? Avrebbe dovuto considerarsi che fu sempre vezzo delle antiche età il fingere rivelazioni e persuadersi dogmi arcani e misteriosi; il mantellare puranco di miti e favolose invenzioni le verità che si volessero altrui proposte, per tal modo colpendo il volgo collo straordinario e misterioso, e lasciando alla sagacità dell' uomo saggio il discernere la parte fittizia dalla realtà della storia o dell' insegnamento che s' intendesse porgere all' universale.

A tale foggia di scrivere poterono accomodarsi quei che chiamate Vangelisti. Troppo tardi si è trapelato il loro intento d' ingrandire il fondo della storia col sussidio de' miti. Conta circa un secolo questa sì preziosa scoperta. Resta solo che ci accordiamo tutti in riconoscere in Gesù Nazareno un uomo sommamente benefico ed un sommo filosofo suscitato, se volete, da Dio con peculiare provvidenza per salute de' mortali, senza più ostinarci a difendere il suo essere divino ed i suoi prodigi, idee appena comportabili nei nostri maggiori vissuti disgraziatamente nelle fitte tenebre della più cieca ignoranza.

March. Valent. Se non tanto, almeno è a dire che ciò solo importa. Fa in vero pietà o mette stizza il vedere l'umanità accapigliarsi per quistioni da nulla, per teorie astratte e di niuna conseguenza. Quel che dobbiamo imprometterci dal Vangelo è la morale: basterà quindi riconoscere, ammirare, emulare la morale del Nazareno; nè daremo certo la qualificazione di bestemmiatore sacrilego a chi per errore d'intelletto disdice a Cristo la divinità, senza però contrastargli quella morale eccellenza che lo innalza su tutti gli uomini.

Eup. Fermate per carità, marchesa, non passate più avanti; non vogliate profanare il vostro labbro cattolico con bestemmie sì esecrande. Ohimè a quale confusione d'idee si è condotto il nostro secolo! Si presume essere cattolici, e pur si negano i fondamenti stessi del cattolicismo. Si dice e si disdice la stessa cosa: tutto è insignificante, tutto è un nonnulla; e pur si pretende di tenere saldo il tutto. Gran colpa di ciò se ne deve al vostro Gioberti. Si è smascherata l'impostura: ecco il cattolico per eccellenza, ecco lo spasimato degli incrementi della Chiesa! Voi ne riportaste le parole: bestemmiatore, dic'egli, non fu lo Strauss nel dinegare la divinità di Cristo; non lo è chiunque altro si limita a riconoscerlo per semplice uomo superiore ad ogni altro per morale eccellenza. Con ciò non v'insinua egli di non calervi punto se Cristo sia Dio? E ben voi la traeste cotale illazione nel logico rigore del vostro discorso. Ma deh per pietà fate senno in sì mal punto. Sarà dunque quistione da nulla tener Dio per Dio o degradare il divino essere avvilendolo nella nostra riputazione all'essere meschino di puro uomo? Sarà quistione da nulla il togliere di mezzo quel dogma che è fondamento di tutto l'edificio della fede cristiana? Il rapirci quella verità in cui spicca sì ineffabilmente la carità di Dio in verso noi secondo che disse s. Giovanni: *sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret*? L'abolire quell'elemento che rende divine le operazioni del Cristo, e quindi condegna la sua redenzione, il suo sacrificio, ed il nostro riscatto? Lo sbandire quel principio donde ritrae veracità ogni promessa e

tutto il tesoro di grazie lasciatoci dal Redentore? Il dispettare quella suprema cagione onde la nostra natura è stata divinizzata in sestessa, ed è divinizzata nei suoi individui in tutti quei modi che discorremmo di sopra? Questa è controversia da nulla e che mette stizza o pietà a mirarla tuttavia in essere? È veramente obbietto di compassione il vedere avvolte in errori sì grossolani persone peraltro di sagace ingegno e ben disposte ad essere pie, come certamente siete voi a preferenza di chi che sia.

March. Valent. Vi ringrazio, signor abbate, della cortesia che mi usate; ma voi prendete sempre le cose troppo di punta. Il Gioberti ha spiegata la sua idea sul Cristo; e se volle compatire a chi cadesse in quell' errore d' intelletto, fu ben lungi dal parteciparvi nella teoria che tolse a spiegare di proposito. Egli, se 'l rammentate, distingue a meraviglia il Cristo *evangelico*, il Cristo *storico*, ed il Cristo *ideale*; sì che per lui l' evangelico è il più angusto; l' ideale è il più amplo, in quanto esso solo ne adegua il concetto; lo storico tramezza que' due. Dal che trae per corollario che « il filosofo cristiano dee dedurre dal Cristo storico, per quanto ci è rappresentato negli evangeli, il concetto infinito di esso Cristo, come il generale si trae dal particolare, e unendo l' idea colla storia, formare una Cristologia compiuta che risponda adeguatamente ai bisogni dell' umana natura ».

Dott. Graum. Ma sapete, marchesa Valentini, che coincidono a capello colle mie le vostre dottrine! Questa è precisamente la sublime teoria dei miei razionalisti.

March. Valent. No affatto: protesto in contrario: la dio mercè io sono cattolica, e non professo alcuna fratellanza coi vostri razionalisti.

Dottor. Graum. Non la professerete in parole; ma se la dottrina è proprio quella!

March. Valent. Sicuro non ci vuole altro Gioberti razionalista!

Madamig. di Ferm. Che è appunto quello che io per mio

conto non ha guari, v' accennava; ed è questo uno dei testi più lampanti ed ineluttabili che lo compruovano.

D. Ansel. Ma via su spiegate un poco più i termini; vi capirete alquanto meglio fra voi.

Filal. Quanto diletto mi arreca il vedere ridotto al pettine, come suol dirsi, questo nodo troppo rilevante, che sia messo in chiaro se Gioberti è razionalista!

Dott. Graum. Voi volete dire, signora marchesa, che il Cristo evangelico limitato dalle forme dei miti che lo rivestono non può oltrepassare l' espressione d' un culto limitato anch' esso e ristretto, corrispondente al complesso di que' miti arbitrarî che lo preformano. Volete dire che il Cristo depurato da tali miti e ridotto al puro fondo di storia, cioè all' essere d' un uomo giudeo che avanzò tutti i suoi connazionali in giustizia, in bontà, in beneficenza, e santità di dottrina, si estende all' espressione di un culto non ristretto da veruna forma particolare, ma che tutta abbraccia ed a tutta corrisponde l' umana famiglia. Voi volete intendere che il Cristo ideale esibisce in sestesso gli attributi tutti dell'umanità, e tutte le parti di perfezionamento delle quali è capace la natura dell' uomo; i quali attributi e le quali perfezioni si considerino concrete ed esistenti nella persona del Cristo. Non è questa la Cristologia filosofica che vagheggia il Gioberti, e val quanto dire il progresso umanitario giusta le idee del nostro secolo rappresentato e proposto nel tipo ideale del Nazareno? Or queste sono in termini le teorie dei razionalisti biblici, e principalmente dello Strauss, il quale diè l' ultimo compimento a questa prodigiosa spiegazione. Adunque, signora marchesa, le nostre dottrine non pure si confrontano, ma s' immedesimano fra loro quanto voi con voi stessa.

Eup. Non v' ha trionfi più belli della verità che quando a sua difesa parla l' errore. Così è certamente: la dottrina giobertiana è di provenienza germanica; ond'è che coll'errore germanico io prendo a confutarla. Vi dico adunque che questa canzone ormai noiosissima dei miti e tipi è l' espressione pra-

tica della disperazione in che caddero i nemici della fede cattolica a poterla combattere. I protestanti col loro principio della libera interpretazione delle divine Scritture e del privato esame apersero il varco ai Sociniani perchè s' argomentassero richiamare ogni parte delle sacre pagine a spiegazione razionale e tutta umana. Di qui i deisti del secolo XVIII presero lena e coraggio a porre totalmente da banda i sacri libri ispirati, e volere cavata l' intiera religione dal solo fondo della naturale ragione. Dispiacque ai Protestanti questo abbandono delle Scritture, la cui abolizione aboliva ad un tempo il protestantesimo; stantechè la sua esistenza si fonda tutta sull' abuso della parola di Dio. Vollero dunque richiamate in onore le sacre pagine, ma per guisa che venissero a patti coi Sociniani, e se ne facesse sindacato coi soli lumi dell' umana ragione. Quindi è incredibile a dire quanto svariate e contraddittorie supposizioni cominciarono succesivamente ad accumularsi da ogni parte. Si cominciò dal procacciare agli Evangeli una origine tutta eventuale ed umana. Michaelis senza appoggio di veruna pruova sognò taluni documenti anteriori che si avessero i Vangelisti, e donde ebbero tratte e messe fuori le loro narrazioni. Eichorn prescelse fingere un vangelo arameo o siriaco preesistente, stato quindi la fonte dei nostri quattro Evangeli. Berthold, Herder, Echerman ed altri imaginarono altre ipotesi che lungo sarebbe qui noverare. Ma il de Vett stimò meglio ricorrere a tradizioni orali, delle quali ultimamente fece tesoro lo Strauss compilando in tal foggia la sua favola sugli Evangeli. A parer suo gli Apostoli non ci lasciarono vangelo di sorta, bensì orali tradizioni, le quali, essi morti, naturalmente passando di bocca in bocca di leggieri si corruppero, pigliando l' indole delle provincie in cui venivano a diffondersi. Finchè sulla metà del secondo secolo del cristianesimo v' ebbe zelatori innominati e sconosciuti i quali ciascuno nella propria provincia si tolsero la cura di raccogliere e consegnare allo scritto le tradizioni correnti nel proprio paese. Così quanto s' era introdotto d' esagerato, di favoloso, di mi-

tico nei comuni parlari delle varie nazioni, venne tutto a colare nei vangeli che abbiamo, cui però l'uomo saggio deve leggere con discernimento, separando quel che vedesi essere fondo di storia del soprappiù di dogmi e di portenti che vi furono arbitrariamente quà e là sopraggiunti.

Dott. Graum. A meraviglia, signor Eupisto, non credeva che un prete cattolico fosse così addentro nelle nostre dottrine. Ebbene che vorreste voi disapprovare d'un sistema così spianato concatenato e compatto?

Eup. Tutto: non c'è maniera d'assurdo che non gli covi nel seno. Primieramente tutte le anzidette ipotesi, e segnatamente quella del Tubingese non sono che gratuite ipotesi senza ombra di appoggio, senza pruova alcuna di fatto, senza la minima traccia nè indizio di sorta negli antichi documenti, in fine un sogno, una chimera appena concepibile da cervelli avvezzi a fabbricare strane e vorticose speculazioni al caldo della stufa, e tra il fumo de' liquori.

Dott. Graum. Sì, ma spiega a meraviglia tutti i fenomeni dei Vangeli!

Eup. Ciò non è punto vero, come poco stante dimostrerò: ma quand'anche lo fosse, se si lasciasse facoltà di eludere con una ben concepita ipotesi i documenti storici riguardanti un fatto; non avremmo più storia al mondo nè fatti reali; ed io potrei di leggieri ridurre ad un mito l'esistenza stessa di Strauss e perfino la vostra. Il perchè dico in secondo luogo che l'ipotesi di Strauss è ripugnante in se medesima. Ne volete una dimostrazione che vi costringa ad ammutolire e vi faccia vergognare del vostro eroe? Se i Vangeli non furono compilati e messi in carta che sulla metà del secondo secolo cristiano; prima di questo tempo poterono essere citati, allegati, usati nelle chiese, posseduti e letti per ogni dove? Certo che no, se non vogliamo dire che una cosa si conosca e si adoperi prima che esista. Ma noi abbiamo documenti ineluttabili di peso, innumerevoli documenti senza dubbio pertinenti fino al primo secolo della Chiesa, nei quali si discorre dei quattro evangeli,

e se ne indica l'uso pubblico comune universale in tutte le chiese, e se ne producono gli squarci, e se ne distingue il vario tipo, e se ne recitano distintamente i nomi degli autori. Non è dunque una svergognata menzogna la supposizione de' vostri Alemanni; e con ciò non va tutto in rovina il loro sistema?

E perchè non sembri gratuita la mia asserzione, consultate un Ireneo il quale fiorì nella prima metà del secondo secolo, e per suo detto fu discepolo di s. Policarpo che aveva avuto a maestro l'apostolo ed evangelista s. Giovanni, ed aveva conversato con molti stati testimoni oculari delle gesta di Cristo. Ireneo (nel lib. III contro l'eresie) dà notizia distinta del quattro Evangeli, ne divisa espressamente i nomi di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni. Soggiunge che della loro veracità aveva quella certezza che si aveva della esistenza delle quattro parti del mondo, e dei quattro venti cardinali. E nonpertanto egli aveva personalmente visitate le principali chiese del mondo, e specialmente la romana, e di tutte aveva consultata la tradizione, che trovò costante ed uniforme sui nostri quattro Vangeli. Egli finalmente sanzionò col proprio sangue tutte queste verità, patendo il martirio per Gesù Cristo l'anno 202 dell'era cristiana.

Ireneo con tale asseveranza ci afferma la primitiva origine de' Vangeli. Con qual fronte avrebbe potuto farlo al cospetto di tutto il mondo all'epoca stessa in cui pretende lo Strauss che fossero la prima volta compilati, e però in un tempo in cui tutti avrebbero potuto rinfacciargli la contemporanea origine?

Del resto si accordano a contestarla gli scrittori dello stesso tempo. Tertulliano (nel lib. VI c. XIV c. Marcione) Clemente Alessandrino (presso Eusebio h. e. lib. VI c. XVI). Teofilo Antiocheno (nei libri 2 e 3 ad Autolico contro i calunniatori della cristiana religione) Adamanzio Origene (presso Euseb. h. e. lib. IV c. XXV), ed altri assai che non è uopo noverare.

Ma per risalire più alto, sul principio del secondo secolo parlò ex professo dei nostri quattro evangeli come di opere di coloro di cui portano il nome, s. Giustino M. il filosofo

nel suo dialogo con Trifone Giudeo, e nella sua apologia maggiore, documento pubblicò ed autentico offerto in difesa dei Cristiani al romano imperatore. Nè deve tacersi un Panteno di cui ci narra Eusebio (h. e. lib. V c. IV) che sull'ultimo scorcio del secondo secolo ritrovò nell'India l'autografo sirocaldaico di s. Matteo, dove era voce che fosse stato portato dall'apostolo s. Bartolomeo.

Nel primo secolo ci si para davanti s Policarpo discepolo, come si disse, di s. Giovanni evangelista, e parimente Papia coetaneo di Policarpo (presso Euseb. h. e. lib. III. c. IV) Dippiù s. Ignazio martire discepolo anch'esso di s. Giovanni (nella sua lettera a quei di Filadelfia n. 4) e Clemente romano (nella sua ai Corinti) e Barnaba apostolo e compagno di s. Paolo (nella sua lettera cattolica al n. 3) fanno fede incontrastabile della verità degli evangeli.

Al che tutto si aggiunge la confessione degli eretici, i quali perchè appunto riconoscevano l'esistenza de'veri vangeli, s'ingegnarono ognora per autenticare i loro errori fingerne de'falsi; donde ebbero origine gli evangeli apocrifi. E contansi fra gli eretici Taziano, Valentino, Marcione, il quale ancora pubblicò una concordia degli evangelî sotto il nome di διὰ τεσσάρων, cioè *secondo i quattro*.

Nè manca da ultimo il testimonio degli ebrei e dei gentili, come di Celso, Porfirio, e Giuliano apostata. Mercechè questi vollero sempre addentare la veracità degli Evangeli, ma non mai, siccome di cosa contestatissima, osarono chiamarne in dubbio l'autenticità. I Vangeli dunque furono parti indubitatamente degli Apostoli o di persone che vissero con loro e ne emularono il merito. E se ciò è, chi mai può sospettare che c'abbiano tramandato non la schietta verità, ma filosofemi e miti?

Dott. Graum. Quand'è così, noi diremo che hanno ad essere sceverati gli scritti stessi degli Apostoli separando del pari in essi la storia dal mito; nel che non si vede ostacolo di sorta.

Madam. di Ferm. E perchè non diremo anche più franco:

sceverando le cose vere dagli svarioni che poterono prendere gli Apostoli, o dagli ingrandimenti che finsero con buon fine ad encomio cioè del loro maestro, ed a beneficio de' mortali che più avendolo in credito, più avrebbero tratto partito dalle sue dottrine.

Eup. Perfino lo Strauss vide l'assurdità di questa supposizione; ondechè piantò quel suo teorema che se gli evangeli fossero parti degli Apostoli, non potrebbe più dubitarsi della loro veracità.

Dott. Graum. Veracità sì, ma non già nel senso letterale ed istorico. Certo supporre che gli Apostoli potessero ingannarsi o volessero ingannare, è cosa troppo lontana dal buon senso, e dai dettami di una critica severa ed imparziale. E vaglia il vero non furono essi testimoni oculari o almeno immediatamente di udito de' fatti che raccontano? I fatti stessi non erano di tale natura da poter avere gli Apostoli, comunque rozzi si fossero, a giudici competenti del proprio valore? La loro stessa semplicità ed ignoranza non li rendeva incapaci di ordire una trama così ben concertata, e di sì durevole effetto?

E la loro indole, a quanto ne traspare nei documenti concordi di tutta l'antichità, fu mai tale da poterli supporre sì eminentemente astuti ed impostori? E poi quale interesse avrebbero avuto all'inganno? Nella scuola del loro maestro non raccolsero che privazioni e stenti. Da lui non ebbero altro umano retaggio che la promessa d'ogni persecuzione e martirio. Dopo la sua morte, nella loro predicazione, di fatto non raccolsero che miserie ed angosce: essi stessi non si procacciarono mai il varco a veruna umana prosperità e grandezza. A qual pro adunque si sarebbero ostinati a fabbricare arbitrariamente frodi e bugie che di niun vantaggio li farebbero lieti, ma gli avrebbero inevitabilmente trabalzati in ogni maniera di mali in questa vita e nell'altra?

Ma quand'anche l'avessero voluto fare, si trattava di contestare fatti pubblici e notori, e contestarli in faccia a tutto Israele, anzi in faccia all'universo. Come potevano quindi

in tale materia mentire impunemente, senzachè mille voci si levassero a convincerli d' impostura ?

E notate che questa predicazione si faceva dagli Apostoli sotto gli occhi degli ebrei e de' pagani loro accanitissimi nemici, anzi a distruzione della religione ebrea e pagana che col possesso di tanti secoli tenevano il dominio di tutto il mondo. E come mai persone rozze e dispregevoli avrieno potuto abbindolare ed assonnare tanti e sì fieri avversarii con niente più che con favole sì difficili a credersi e sì facili ad essere smentite perfino dai bimbi ?

Ed i cristiani, gli stessi cristiani sarebbero stati disposti ad abbandonarsi con tale entusiasmo e costanza ad inganni sì grossolani ad errori sì massicci ? Anzi come mai, io ripiglio, avrieno potuto rendersi cristiani ; come abbandonare in massa una religione opulenta, accreditata, protetta dallo stato e delle leggi, per darsi ad una religione per la quale nel caso vedevano non potersi impromettere che annegazione al di dentro, persecuzione di fuori in questa vita., senza potersi aspettare nell' altra compensazione di sorta ? E poi questo inganno volontario sarebbe stato sì universale sì rapido da occupare in un baleno tutta la terra; sarebbe stato sì durevole; si sarebbe mantenuto incrollabile attraverso tre secoli di eccidio eseguito sulle vite dei cristiani ; e poi si sarebbe convalidato questo inganno per diciannove secoli incirca, e organato e costituito sul maestoso sostegno d' una perfetta gerarchia ; ed un inganno in origine sì vergognoso avrebbe avuto quella vita e quella forza che non possiede quì in terra la verità stessa se non sia divina ?

Per queste ed altre simili ragioni la logica dello Strauss non sofferse di ammettere come possibile la supposizione di errore od inganno in persona degli Apostoli. Per questo io stesso detestai sempre le goffe schiere dei razionalisti detti *volgari*, e me la tenni con quelli che *gnostici o mitici* volgarmente si appellano. Gli Apostoli dunque conobbero a pieno la verità che intesero proporci. Ma ciò praticarono sullo stile allora vigente dell' antico insegnamento ; cioè orpellando di formole allegori-

che e di simboliche immagini que' veri naturali che ponevano sott'occhio, per inuzzolirvi viemeglio quelle menti orientali avvezze al grandioso e prodigioso in tutti i loro pensamenti.

Eup. Io non so, signor dottore, come il vostro sommo ingegno vi abbia permesso questa volta scavarvi il fosso, come suol dirsi, colle proprie mani, e coi vostri stessi passi cadere nelle reti!

Dott. Graum. Che reti, che fosso! Ho schivato gli estremi, mi sono costituito nel giusto mezzo: veggo al miglior modo distinta e divisata ogni idea; nè però potrei augurarmi una posizione più sicura!

Eup. Primieramente vorrei che avvertiste la verità dei fatti e detti di Cristo non dipendere esclusivamente dal valore dei Vangeli. Conciosiachè quasi tutte le narrazioni che lo riguardano, identicamente si trovino in sustanza riportate nelle lettere degli Apostoli, e presso tutti gli scrittori contemporanei non pure sacri, ma spesso anche profani. Direte per avventura quello che non osò mai asserire nè Strauss nè verun altro de' vostri maestri razionalisti, che perfino le lettere degli Apostoli sieno scritte in istile mitico, e che d'indole mitica sieno eziandio tutti gli scritti sacri e profani che di quei tempi ci rimangono? Certo non può nemmeno cadervi in pensiere asserzione cotanto assurda. Adunque ove pure la verità non rilucesse netta nei santi Vangeli; quand'anche, mettiamo, giusta le pretensioni di altre scuole d'increduli, i Vangeli non fossero nè autentici nè veritieri; nulla affatto ne soffrirebbe la verità del cristianesimo, e la storia del Nazareno persisterebbe inconcussa.

Secondamente io vi domando con quali argomenti può comprovarsi la mania di linguaggio e scrittura mitica che all'antichità si attribuisce, e donde traesi induzione pei scritti che riguardano il Redentore?

Dott. Graum. Come neghereste voi la pagana mitologia conosciuta puranco dai bamboli e dalle fanciulle?

Eup. Altro è la mitologia, altro sono i vostri miti. I gentili senza dubbio sognarono all'impazzata ogni maniera di

follie; ma pure colle loro favole quello vollero dare ad intendere che in parole esprimevano. Ora tutt'altro è il linguaggio mitico che voi loro attribuite. Per aversi cotal linguaggio avrebbero dovuto sotto il velo delle loro favole, intendere tutt'altro e tutt'altro insinuare; il che non fecero giammai, ma sempre si attennero al suono letterale dei proprî detti. Ciò è tanto vêro che dopo la propagazione del Vangelo recandosi a vergogna i filosofi gentili le pazze teogonie rinfacciate loro dai cristiani, tentarono la prima volta darvi interpretazione di miti. Ma ne furono ripresi da Origene in persona di Celso, ed ebbero a confessare che le erano quelle recenti sfuggite, e che la bisogna era andata ben altrimenti.

È falso dunque che i prischi tempi in universo fossero vaghi di miti. Ma checchè sia de' tempi primitivi e delle nazioni pagane, non soffrì certo la mania dei miti il secolo di Augusto nel quale venne al mondo Gesù Cristo; nè verun autore profano di que' dì si trova foggiato a tal forma; e molto meno poteva ciò avverarsi nella nazione ebrea tutta diretta dai divini insegnamenti, la cui sincera parola regolava ogni pensiero del popolo credente.

Come dunque i soli Apostoli vili pescatori, non letterati, non filosofi avrebbero adottato l'uso dei miti; e quale induzione più rimane per farne congettura?

Ma ove pure ciò nulla fosse, a dileguare un tale sospetto militano appunto, come io accennava poc'anzi, tutte le possenti ragioni che voi dottamente recaste in difesa della buona fede e veracità degli Apostoli. Sì vi si domanda alla vostra volta non erano gli Apostoli rozzi ed ignoranti; non erano d'indole semplice ed incapace d'artificio? Come dunque s'indussero ad architettare una tale machina, o come poterono ordire una trama sì ben concertata e di sì durevole effetto? E donde trassero eglino tanti e sì pellegrini miti e poetici e storici e filosofici; per qual inaudito prodigio semplici pescatori poterono porsi in istante al di sopra dei più grandi scienziati fioriti mai nell'universo?

Ma poi, vi si ripete colle vostre parole, a che pro tanto artificio se erano essi convinti della falsità delle loro proposte; se non altro potevano aspettarsi dai loro favolosi ingrandimenti che tribolazioni e sciagure?

E gli Ebrei nemici tanto accaniti del nome cristiano avrebbero lasciato distruggere la loro religione a forza di miti e di simboli del tutto immaginarii? E l'avrebbero permesso per la loro i gentili? E i cristiani stessi avrieno così inalterabilmente ritenuto il falso senso di quelle proposte? E non avrieno mai scoperta la verità, nemmeno dopo svanita, per ipotesi, l'epoca de' miti? Anzi si sarebbero assodati sempre più in quelle credenze, e tanti fiumi di sangue avrieno sparsi niente più che per miti? E con qual pro tanto accecamento tanto sacrificio? Gli stessi vescovi e pastori perchè mai si sarebbero impegnati a mantenere idee sommamente onerose non meno ad essi che ai popoli loro soggetti?

Nè sono da lasciarsi gli argomenti intrinseci. Come fecero gli Evangelisti distanti fra loro di tempo e di luogo a coincidere tutti nel concepimento e nella proposta de' medesimi miti? Altronde poi può darsi dettato in sestesso più semplice e naturale di quelle loro narrazioni; dettato ancora nella forma estrinseca più imperfetto e più corrispondente a scrittori totalmente rozzi ed idioti; che però può darsi dettato più lontano da quel sopraffino artificio che vi si suppone, artificio appena potuto concepirsi dalla raffinata speculazione di diciannove secoli?

Tutto dunque è immaginazione chimerica quanto s'è pensato sui miti. Essi non sono, come dissi da principio, che la concreta espressione della disperazione a cui si videro ridotti gli increduli di poter combattere il cristianesimo.

Dott. Graùm. In mal punto appellaste agli argomenti intrinseci. Avete voi obbliato i quattro celeberrimi principî di Strauss, coi quali come con quattro formidabili machine tutta sconvolse e soqquadrò la verità storica degli evangeli?

Eup. Di grazia riproduceteli uno per uno cotesti formida-

bili. principî. Vediamo se con due sole parole potrò riuscire a sventarveli tutti.

Dott. Graum. Primo principio negativo. Non è storia ma mito negli Evangeli tuttochè trascende le leggi dell'esperienza comunemente ricevute.

Eup. Codesto principio suppone il falso, è falso in sestesso, e racchiude, come suol dirsi, circolo vizioso. Suppone che effetti trascendenti le leggi ordinarie della natura nemmeno per divina onnipotenza sieno punto possibili: ondechè stabilisce non potersi avere per istoria tutto che di tal genere s'incontra nei ss. Vangeli. Ora questo è falso, perchè i miracoli sono possibilissimi, come farovvi vedere in altra nostra conferenza. Dunque il principio di Strauss si fonda sul falso. E se si fonda sul falso, è falso in sestesso, non potendo essere vera quella illazione che da falso principio rettamente si deduce. Racchiude da ultimo un vero circolo vizioso. Perocchè allo Strauss tocca dimostrare che negli Evangeli non v'ha niente che sia realmente soprannaturale: ora a fare ciò palese, assume per principio che tuttocciò che di soprannaturale si presenta nei Vangeli, non deve ammettersi punto se non sia ridotto a fatto e fondo assolutamente naturale. Non è questo un provare, come parlano le scuole, *idem per idem*? Ma andiamo avanti: quale è l'altro principio?

Dott. Graum Non debbono aversi per istoriche tutte le narrazioni evangeliche intorno a cui presso i diversi Vangelisti s'incontrano contradizioni ed antilogie.

Eup. Questo principio 1. non è vero universalmente. 2. Non ha luogo nei nostri Vangeli. Non è vero universalmente perchè non perciò solo che due o più storici diversamente espongono qualche cosa accaduta, possiamo inferire il fatto nella sua sustanza essere favoloso. Se così fosse quasi tutte le storie diverrebbono favolette, non essendovene quasi nessuna la quale da più scrittori venga riferita coi medesimi aggiunti. Così sulla guerra Farsalica Floro differisce da Cesare niente meno che pel numero di cencinquanta mila combattenti. For-

sechè per tale cagione la guerra Farsalica dovrà credersi una invenzione? E così dite de' tanti esempi che potrei qui recarvi.

Ma in secondo luogo vi diceva che il principio di Strauss non ha luogo nella nostra bisogna. 1. Perchè le antilogie o contradizioni attribuite dallo Strauss ai nostri Vangeli furono già da gran tempo per opera de'sacri interpreti conciliate e composte; siccome può vedere chiunque si faccia per poco a consultare quella maniera di commentarii evangelici che *concordanze* si appellano. 2. Perchè non è sempre vero che gli evangelisti intendessero raccontare il medesimo fatto. Laonde chi a ciò non pone mente, di leggieri apprende contradizione dove il subbietto è diverso. Per tal guisa allucinossi lo stesso Strauss il quale non osservando che il cieco di cui racconta s. Luca (nel cap. XVIII, 39-45) è tutt' altro da quello di cui favellano s. Matteo (nel cap. XX, 34) e s. Marco (nel cap. X, 46-51) affastella un mondo di pretese contradizioni, senza costrutto. Similmente nascono le antilogie dal diverso scopo che gli scrittori si prefissero: dal che avviene che l'uno osservi una circostanza che l'altro omette. 3. Perchè le antilogie de' ss. Vangeli si trovano sempre non essere oggettive e reali, nè esistenti negli stessi racconti, ma soltanto apparenti o soggettive, siccome quelle che provengono in noi dalla ignoranza delle circostanze d' allora, dalla distanza de' tempi, de' luoghi, delle persone, de' costumi; cose tutte che producono illusione, la quale va a dileguarsi a misura che si spande la luce della sacra o profana archeologia sulle medesime. Così chi non conoscesse la forma consueta usarsi dagli Ebrei nei loro sepolcri, non potrebbe in guisa alcuna conciliare due evangelisti de' quali l' uno ci rappresenta Maria Maddalena entrata nel luogo della tomba, e l' altro la medesima trattenutasi fuori; e l' istesso dite di cose somiglianti.

Dalle quali osservazioni si rileva che anzi le antilogie commendano grandemente l' autorità de' ss. Vangeli. Perochè apparisce che da una parte essi si accordano mirabilmente nella

sustanza de' fatti, sulla quale soltanto poggia la pruova del cristianesimo; e dall' altra si fa chiaro che dunque gli evangelisti non concertarono insieme quello che dovessero scrivere, nè vollero di comune accordo ordire una trama per ingannare il mondo.

Dall' altro lato si fa palese che i fedeli procedettero sempre di buona fede nel fatto de' ss. Vangeli, e gli ebbero sempre in conio di libri dettati dallo Spirito Santo. Perchè se ciò non fosse, si sarebbero ingegnati mano mano correggerli e migliorarli, e torne via quelle apparenti pecche e contradizioni che potevano fare ombra ai secoli posteriori. Ultimamente aggiungo per modo di corollario che queste osservazioni militano ancora contro i rimanenti increduli, e soprattutto, madamigella, contro il vostro Voltaire, il quale fa continuamente tesoro delle apparenti antilogie de' libri santi, e guardando que' divini volumi con occhio profano, superficiale, stupido e balordo, senza approfondire niuna cosa, arma ed aguzza il suo cachinno ogni qual volta incontra due cose che a prima giunta non gli paiano del tutto consenzienti.

Ma delle antilogie sia detto abbastanza: che altro reca in mezzo lo Strauss a sostegno della sua ipotesi veramente mitica e favolosa?

Dott. Graum. La forma poetica che quà e là si scorge negli Evangeli; l'entusiasmo sovente volte superiore all' indole ed alla capacità delle persone che parlano nel racconto; l'allusione ad idee già prima preesistenti sono indizi manifesti ed intrinseci di scrittura mitica.

Eup. Povere storie se la loro veracità dovesse dipendere da un criterio cotanto equivoco! Chi non vede quanto incerto ed ingannevole sia un indizio di tal natura? Quanto si legge negli evangeli tutto corrisponde alla natura delle cose che vi si trattano: nè è meraviglia se subbietti sublimissimi sieno esposti con formole anche esse sublimi e solenni. Ha confuso dunque lo Strauss il poetico col sublime: nè minore equivocazione egli commette intorno alle persone che favellano. Peroc-

chè altro è considerare gli Apostoli in se stessi quali semplici pescatori; altro il mirarli sotto l'influenza del magistero del Signore, e nella circostanza di prendere parte ai discorsi ed alle lezioni che loro faceva il divino maestro. E da ultimo non parlava ad essi la sola voce esteriore al di fuori; ma più ancora l'interna voce dello Spirito Santo e della grazia, la quale formulava loro i concetti e modellava le espressioni che troviamo registrate in quei sacrosanti volumi.

Senza essere più prolissi, non potete trarre miglior partito dall'ultimo principio dello Strauss per voi accennato, che cioè sia da riporsi fra miti tutto ciò che corrisponde ad opinioni già prima correnti nella nazione ebrea. Basta negare tal principio per averlo confutato. Imperciocchè allora potrebbe formarsi tal giudizio delle narrazioni vangeliche, quando fosse dimostrato che le idee preesistenti nella nazione ebrea erano assurde o false, o alla mèn trista arbitrarie: allora verrebbe in conseguenza che non altro potria giudicarsi di quei racconti che corrispondono alle medesime. Ma ciò non ha mai dimostrato lo Strauss, nè potè dimostrarlo verun altro nemico del cristianesimo. S'inferisce adunque che anzi l'antecedenza delle opinioni preesistenti conferma la verità de' fatti posteriori, siccome quelli che erano stati tanto innanzi predetti; e non avevano potuto predirsi che dal solo Dio, e per opera di lui solo poterono ottenere ed ottennero quell'adempimento di cui contengono la storia i ss. Vangeli.

Dott. Graum. Oimè quanto è labile e manchevole la mente dell'uomo! Ho consumati tanti studî, ho vegliate tante notti, ho svolto tanti volumi per farmi bene addentro nelle dottrine razionalistiche; ed ora (debbo dirlo?) quasi al primo scontro sento sgagliardarmisi l'animo e vacillare la mia credenza!

Eup. Quanto è preziosa la confessione della umana intellettuale pochezza, cui ci toccò in sorte ascoltare da labbro razionalistico! Del rimanente non mi meraviglio: la verità è tale luce che ove incontri animi ben disposti, non ha da faticare gran fatto per farvisi strada. Voi dunque coltivate per

voi stesso i buoni semi che cercai gittarvi nel seno: forse non tarderà guari che il dubbio vi meni al possesso pacifico della verità che a se v'invita.

CONFERENZA VII

DISCUSSIONI SULL' ASSERITA REALTÀ DELL' ORDINE SOVRANNATURALE CONTENUTO NEL CRISTIANESIMO; E DEGLI EFFETTI CHE NE CONSEGUITANO.

Eup. L' ultima disputazione tenuta fra noi ci offre a parer mio un risultato pratico di suprema importanza, cioè la realtà o vogliamo dire la vera ed obbiettiva esistenza dell' *ordine sovrannaturale* palesatoci con ogni evidenza nei ss. Vangeli, e divisatoci in tutte quelle diramazioni e quasi parti subalterne ed integranti che ne compongono l'essere. È questo senza fallo l'errore capitalissimo del nostro secolo, anzi l'errore dominante, ed il nucleo in cui si riuniscono e s' incentrano tutti gli altri errori, lo sconoscere cioè l'esistenza ed obbiettiva realtà dell'ordine sovrannaturale, e pretendere o che sia favola e superstizione tutto che si riferisce al medesimo, o che conservatone il nome, se ne debba in ogni parte naturalizzare il concetto e la sustanza. Ma viva Dio! il Redentore del mondo non si ristrinse, come pur troppo poteva, a reintegrare in se stessa l' umana natura debilitata e guasta; ma sulla base d' un completo rifacimento della medesima, volle innalzato l' edificio ammirando d' un ordine tutto grazioso ed indebito, sublimando sopra se stessa la condizione dell' uomo, e tutta rivestendola d' un essere trascendente la sua esigenza e capacità naturale; e mirate un poco in quante guise e sotto quanti aspetti abbia ciò adoperato.

Noi abbiamo da prima la vera e reale esistenza del principio ed ordine soprannaturale nella incarnazione del divin Verbo che assumendo in unità di persona una natura singolare, tutta in essa sublimò e divinizzò l' umana natura. Noi abbiamo l'esistenza obbiettiva dell' ordine soprannaturale nella destinazione che in virtù dei meriti del Salvatore ci fu restituita alla visione intuitiva di Dio; guiderdone inestimabile che certamente non poteva competerci pei soli principî in noi esistenti di natura;

e però tale che niun filosofo giammai osò soprannaturale nella parola di Dio a noi rivelata, e nella manifestazione che ci ebbe fatta de'suoi segreti disegni e de'suoi misteri: dal che conseguita in noi l'ordine delle cognizioni trascendenti la possa naturale del nostro intelletto, cioè quelloche chiamiamo ordine di fede. Noi abbiamo la reale esistenza del principio soprannaturale nelle virtù, che non più poggiandosi sopra principî di onestà naturale, ma bensì su motivi dettati dalla fede, in forza di essi e della grazia onde le medesime si esercitano, presentano del pari un essere tutto soprannaturale, e costituiscono un soprannaturale ornamento delle anime che se ne rivestono. Noi abbiamo la reale esistenza dell'ordine soprannaturale nel principio di grazia attuale che, come altra fiata accennai, tutte investe ed informa e comprende e compenetra le nostre facoltà razionali, e fattosi un solo *conprincipio* colle medesime, le fa potenze in certo vero senso divino-umane, e le trasforma in cagioni vere e proprie sotto il suo influsso d'ogni maniera di atti soprannaturali. Noi lo abbiamo quindi l'ordine soprannaturale negli atti stessi, i quali conseguentemente o si riguardi il motivo per cui si fanno, o si rimiri il principio sotto cui si esercitano, o anche l'entità che in essi risulta, atti sono trascendenti e veracemente soprannaturali. Noi abbiamo l'ordine soprannaturale negli abiti infusi, precipuamente di fede, speranza, e carità che prodotti in noi dall'immediata operazione del divino Spirito, quali forme permanenti tutto trasformano e divinizzano lo spirito umano. Noi abbiamo l'ordine soprannaturale nella inabitazione per grazia della Triade Sacrosanta, la quale toglie a suo dolce ostello le anime dei giusti. Noi lo abbiamo nella figliuolanza adottiva di Dio, laddove per natura non ci compete che essergli a gran ventura non più che servi. Noi lo abbiamo nel diritto che ci si conferisce al sempiterno possesso del regno di Dio; noi lo abbiamo nella capacità che ci si communica di praticare opere meritorie di vita eterna; noi lo abbiamo in quel principio so-

vrumano che tutti questi effetti produce, vo' dire nel dono ineffabile della grazia santificante, la cui mercè succede che addivenghiamo consorti e partecipi della divina natura.

Chi crederebbe che le cose per me ragionate non sieno di avanzo ad accertare l'esistenza dell'ordine soprannaturale? Ma io non ne toccai di volo che appena una parte. Esso vi si appalesa manifesto in tutto il corredo dei mezzi che Gesù Cristo ci ebbe compri col sangue suo, e ci lasciò in retaggio; e fra questi la sua perenne immolazione a pro nostro nell' augusto sacrificio dell'altare; la sua reale permanente presenza sotto i simboli eucaristici; gli altri sei sacramenti, che con essa l'eucaristia ci valgono sette fonti indeficienti di grazie. Vi si appalesa nel perdono dei peccati, e nelle chiavi a tal uopo lasciate alla Chiesa; non che in tutto il resto di sovrana giurisdizione trasmessa incessantemente nei sacri pastori, con quant' altro di forza, vigoria, e superna virtù che anima ed avviva la gerarchia ecclesiastica. Esso vi si appalesa nella santità della Chiesa, santa nel suo essere, nelle sue prerogative e nelle sue operazioni; e così pure nella sua inespugnabile perpetuità che è un perenne prodigio; nella sua operosità indefessa, nella sua efficacia e fecondità, per la quale non mai invecchia e più ognora si dilata; nella sua virtù taumaturgica, che germogliatale in seno fino dalla prima infanzia, non le venne mai meno.

Ma che sto io a noverare per singulo siffatte cose? Quanto c'è nel cristiano, siccome tale, quanto si riferisce al suo stato, quanto costituisce e circonda il suo essere, tutto è principio, elemento, e dono, o nella sustanza, o almeno nel modo onde gli si comunica e nel fine a che s'indirige, soprannaturale. Sicchè egli, senza perdere punto di sua natura, tutto versa e s'aggira in un ordine che per infiniti spazi lo innalza e solleva sulla sua natura. Ed è quindi tale il concetto compendioso e ristretto del cristianesimo, che sia desso cioè la restaurazione e reintegrazione della natura dell' uomo; ne sia parimenti la più sublime e completa elevazione; anzi diremo meglio la divinizzazione, come altra volta vi ragionai. E siccome

per la colpa d'origine l'umana natura fu spogliata de' doni gratuiti e vulnerata nelle facoltà naturali, così pel cristianesimo si rifà d'amendue questi danni; ricuperando del pari il ristoramento del suo essere, non che l'ordine soprannaturale ed i beni al medesimo annessi che aveva perduti.

Frattanto, per conchiudere più dappresso il mio primiero assunto, tutti gli elementi soprannaturali che accennammo di sopra, non sono essi evidentemente cosa obbiettiva reale ed esistente, sia nella Chiesa sia ne' suoi fedeli; non sono, direi quasi, sensibili a tutti ed in certa guisa palpabili, e tali che non possano ignorarsi se non da chi studiosamente se li tolga dallo sguardo? E se ciò è, come dunque si deride dagl'increduli l'elemento soprannaturale, come si cerca sconoscerlo e farlo passare per cosa fittizia ed immaginaria, sostenendo non trovarsi realtà fuori la cerchia ristretta della nostra natura?

Quale eccesso d'ingratitudine non si commette in ciò stesso, disprezzando e respingendo a viva forza da noi tanta dovizia di beni inesprimibili volutaci da Dio graziosamente conferire, pei quali da uno stato di estrema miseria siamo condotti tant'alto da toccare in certa guisa in non pochi punti l'infinito? Quale eccesso di cecità in amar meglio di languire e gemere nelle nostre native miserie e nell'ingenita mancanza quasi assoluta d'ogni bene, anzichè accettare da Dio stesso l'offerta che ci fa d'essere cittadini del cielo, e rivestire anticipatamente quì in terra tante divise che ci fanno a lui simiglianti?

Quale eccesso infine di orgoglio diabolico, dal quale eziandio vuol ripetersi quella cecità ed ingratitudine? Nel che l'uomo per vero dire s'addimostra più superbo di Lucifero: perochè questi si rese colpevole perchè pretese addivenire simile a Dio: ma all'uomo si offre questa beata simiglianza, ed egli invece la deride e bestemmia, presumendo trovare ogni bene in se stesso. E per tal forma avviene che non avendo l'uomo realmente in se medesimo fuorchè confusione, ignoranza, cecità e miserie; mentre rigetta l'ordine so-

prannaturale, piomba di peso nell'originario suo nulla, e si costituisce al dì sotto dello stesso ordine razionale.

Madam. di Ferm. Qualunque punto vi fate a toccare, non vel lasciate cadere di mano finchè non l'abbiate portato dove non si possa più oltre. Ma deh! io oso replicarvi che voi per avventura dipingete le cose a colori troppo neri. Che ingratitudine, che cecità, che superbia! Non è per niente di tutto questo che abbiamo in dispetto ogni elemento soprannaturale, ma per una ragione semplicissima, che cioè vogliamo che l'uomo sia uomo e non perda della sua natura con codeste trasformazioni, e sieno pure di ordine soprannaturale.

Eup. Ed è questa la follia, perdonatemi se mi spiego così, di tutti quelli che vi hanno fitta in mente una persuasione tanto strana. Voi volete che l'uomo sia uomo, che sia cioè nel pieno possesso della interezza di sua natura, che non gli manchi il conoscimento del vero, nè la facoltà di praticare l'onesto. Va benissimo: ora io vi dico che appunto per questo dovete apprezzare l'ordine soprannaturale, perchè per esso solamente si è ricuperata l'integrità della natura, e come dimostrai in altro luogo, senz'esso non sariasi ottenuta giammai. Se ciò solo avesse Iddio operato, gran mercè senza dubbio gli si dovrebbe da tutto il genere umano. Ora se Dio non pago d'averci tornati uomini, ed averci sprigionate dal vizio dall'errore e dall'ignoranza le facoltà razionali, si è piaciuto in certa guisa avvicinarci a se medesimo mercè un cumulo ineffabile di doni sovrannaturali; se al conoscimento de' veri naturali volle aggiunto quello delle verità soprannaturali; se all'amore dell'onesto volle sopraggiunto il principio di carità sovrumana, se alla rettitudine naturale volle accoppiata in noi la rettitudine proveniente dalla forma infusa di grazia; che trovate voi d'indecoroso o dannevole, sicchè di tanti piati dobbiate ripagare un sì benefico donatore?

Il perchè tutti coloro che pensano siccome voi, io li direi simiglievoli a chi stimasse somma sventura d'una povera contadina orfana, vile, abbandonata, lurida, cenciosa,

afflitta, l'essere chiamata da un re potentissimo ad essergli figlia o sposa; e ne adducesse per ragione che di tal guisa la contadina non sarà ciò che è., e dovrà pei doni aggiunti perdere l'essere che si aveva. Eppure v'è dippiù; perchè infine la villanzuola ha un essere tutto suo che non si ebbe dal re, ed il re primachè la si assuma, è assolutamente estraneo alla sua persona: laddove noi ciò che abbiamo di natura, non lo abbiamo che da Dio, da quel medesimo Dio che vuol farsi riformatore e sublimatore della nostra natura.

Madam. di Ferm. Ma non vi da nell'occhio l'enorme sconcio di questo facimento e rifacimento della stessa natura? Non vi pare desso un surrogamento arrivato troppo tardi, un correggimento d'un opera male architettata in sulle prime; e però un agire sommamente sconvenevole ed indegno di Dio?

Eup. Saria così se fosse reale e non supposto ed immaginario il facimento e rifacimento che voi dite della stessa natura. Iddio fin da principio fece l'uomo retto, e lo dotò al tempo stesso di rettitudine naturale e soprannaturale, conferendogli a un tempo natura e grazia, ordine naturale ed elevazione; ed era suo disegno che tale l'uomo si mantenesse per sempre. Ma l'uomo decadde per sua colpa dall'una e l'altra interezza, ed in quella vece si venne sempre più avvolgendo col decorso de'secoli nell'inestricabile labirinto d'infiniti guai. Poteva Dio da principio non conferirgli la rettitudine e l'essere soprannaturale. Molto meno era tenuto a reintegrarlo posciachè ne fu caduto. Ma volle farlo, e lo eseguì mediante l'incarnazione del suo Verbo. Vorreste dire che ci ha fatto torto nel rimetterci in quel grado da che per nostra insensatezza e follia ci eravamo precipitati? Ed in che mai sarebbe a riporsi questo torto, nell'averci senza alcun nostro merito dotati in creandoci di tanti doni gratuiti, per niun modo richiesti dall'umana natura perchè punto non compresi nella sua definizione, ovvero nell'averceli restituiti graziosamente, malgrado il cumulo enorme degli umani demeriti?

Dott. Graum. Torto in verità non si potrebbe asserire; ma pur

sempre sussiste un dualismo di ordini naturale e soprannaturale spiccati e distinti che non può piacere. E non fia meglio che questi due ordini si fondano insieme, e si rimescolino in un solo; ciò che ebbero in mira giudiziosissimamente i miei razionalisti?

Eup. Sarebbe quanto dire che a torre il dualismo nell'uomo del principio spirituale e del principio corporeo, l'anima s'abbia a fondere nell'essere della materia; e perchè non si osservi l'altro dualismo della sensibilità e della intelligenza, questa si confonda col senso, e diasi vinta la causa ai sensisti! Del rimanente, signor dottore, quale è mai codesta fusione del naturale col sovrannaturale divisata dai vostri razionalisti, e per qual modo eseguibile? Essi non l'hanno tentata altrimenti che distruggendo in effetti l'ordine soprannaturale, solo ritenendone il nome, ed appropriandolo abusivamente a cose di grado ed ordine assolutamente naturale. Così, a mo' d'esempio, voi vi accordaste a riconoscere e magnificare una celestiale rivelazione, ma quale ed in che? Sottoponendo cioè al nome di rivelazione l'idea della manifestazione del vero naturale la quale in noi si opera pei lumi di ragione. Ammetteste l'idea del Messia e del Riparatore, ma riducendolo alla serie complessiva di quegli uomini insigni cui salutate col nome di genii, ed i quali entro i limiti dell'umana capacità, si distinsero per ingegno, e furono maestri o guidatori de' popoli. Voi vi spingeste perfino nel santuario augusto della divina incarnazione, ma per ridurla follemente a quei stentati arzigogoli e garbugli della verità universale ed astratta che si comunica alla nostra ragione, e per tal forma si unisce colla mente dell'uomo, in lui s'incarna, e si rende sensibile. Non altrimenti voi la discorrete sul resto. Ecco pertanto il bell'accordo, ecco la fusione che procacciaste del soprannaturale col naturale! Nel che a vero dire vi rendeste assai più colpevoli dei manifesti Deisti; sì perchè voleste con maligna frode uccellare i popoli, e senza privarli dei nomi, rapire loro la sustanza della religione rivelata; sì perchè al

sacrilego ripudio del sovrannaturale voleste aggiunto lo scherno, obbligandolo a prestare il proprio nome alle capricciose invenzioni dei vostri cervelli, e ad obbietti niente più che puramente naturali.

Del rimanente non è mestieri che l'uomo si travagli per armonizzare insieme nel medesimo subbietto l'ordine naturale col sovrannaturale, avendolo fatto Dio stesso autore del pari della natura e della grazia: chè, come è chiaro, il naturale è un sostrato in cui si riceve e su cui si stabilisce il soprannaturale; il naturale è la parte perfettibile ed elevabile, ed il soprannaturale è l'elemento perficiente ed elevante le facoltà naturali: ne risulta l'elemento naturale sano, vegeto, rigoglioso, energico, atto ad accogliere in se l'influenza sublimatrice del sovrannaturale; il sovrannaturale lo domina, lo colma, lo sopravveste di tutti i suoi pregi di grazia, senza punto scemare l'integrità di natura.

March. Valent. Non può negarsi, la spiegazione è ingegnosa, e sono certa che incontrerebbe il suo pieno effetto se non foste così rigido da non permettere nemmeno che s'ingentilisca quà e là l'elemento soprannaturale, e si ripurghi di quella rozzezza e goffaggine che il medio evo v'introdusse, sostenuta dipoi dalle mene interessate dei preti e dei retrogradi.

D. Ansel. Manco male! uno spruzzo di correttivo giobertiano non poteva mancare anche in questa bisogna del sovrannaturale: m'immagino che ingentilito alla giobertiana possa dirsi il soprannaturale soprannaturale alla moda!

March. Valent. L'essere voi quel ridicolo che tutto il mondo conosce, mi dispensa dal risentirmi quanto meriterebbe la vostra baldanza!

Filal. Eppure non so come don Anselmo non rare volte dà nel segno; e forse non vi colpì mai meglio che nel supremo suo motto!

March. Valent. Orsù anche voi mi venite contro; vorreste anche voi ammaestrarmi? Vi rammenti che sono cat-

tolica, e voi . . . . signor abbate che rispondete alla mia proposta?

Eup. Che voglio dirvi, signora marchesa? l'ingentilimento che difendete è un'altra solenne impostura dell'egregio difensore del cattolicismo.

March. Valent. Impostura! e perchè? Qual'altra calunnia volete apporre al mio eroe?

Eup. In questa faccenda si è proceduto per gradi. I Deisti dissero chiaro ed aperto non volere eglino più sapere di che che fosse sovrannaturale. I Razionalisti inerendo nel fatto al medesimo dogma fondamentale deistico, vollero palliate le loro dottrine anticristiane col venerando nome di cristianesimo. Gioberti si spinse al sommo della temerità ed impudenza, sforzandosi mascherare il pretto deismo sotto l'augusto titolo di puro cattolicismo.

March. Valent. Via via; siamo da capo col deismo imputato a Gioberti! che enormità, che paradossi! In buon'ora lasciamo questo discorso, parliamo di tutt'altro!

Eup. Non è mio costume asserire senza pruove: un picciolissimo saggio delle dottrine del Gioberti porrà in chiaro di che natura sia il suo preteso ingentilimento del soprannaturale. Dio buono! chi può contenere la bile se per poco rammenti le tante e sì enormi sciocchezze che relativamente all'ordine soprannaturale caddero da quella penna degna peraltro di troppo migliori dettati, e destinata ad uso troppo migliore da chi sua mercè la rese sì eloquente e gagliarda! Egli muove dal principio che il cattolicismo confuso ed imbastardito nei secoli di mezzo dovè caminare ad una successiva e lenta rigenerazione, la quale infine non sia per ottenere il suo pieno effetto che nello sbandeggiamento assoluto d'ogni elemento soprannaturale. A tale nequitoso intento egli si costituisce il difensore e lodatore di tutti coloro che con eresie e scisme iniziarono o promossero la superba riscossa dell'umana ragione contro l'imperio della rivelazione. Ecco pertanto che vi fa udire il Gioberti che *siccome Maometto volle restituire nel mondo il puro Abramismo, così*

Lutero volle restituire all' idea di Dio e di Cristo menomata dagli scolastici la sua primitiva grandezza nella scienza. Ei pronunzia che l'eresia protestante non fu infine che *un effetto del predominio del discorso sulle potenze inferiori.* Ei si compiace e si sollucchera delle eresie avute origine nel suolo d' Italia. Perchè soggiunge che *essendo questo il carattere proprio dell' ingegno italico, l'evoluzione logica dell' eresia protestante doveva uscire dalla patria di Dante e del Macchiavelli anzi che da quella del Taulero e del Cusano. E così,* soggiunge, *avvenne di fatto che il vero creatore del razionalismo moderno fu un concittadino di Catterina Benincasa.*

Al medesimo intento per sentenza di Gioberti, grand' uomo si fu, e più sperticato ingegno, chi più energicamente arrabbattossi per la detta riscossa. Quindi per lui *Lelio Socino sovrastà per ingegno a tutti i novatori del suo tempo, e però appunto parve minore di molti, e sovrattutto di Lutero, perchè questi pareggiavano il secolo, ed egli lo superava.* Paolo Sarpi fu un *politico ed ingegno universale ..... temperato all'incudine classica del Macchiavelli.* Biagio Pascal *fu un ingegno stupendo, altamente e sinceramente pio, e professante pura e rigida morale.* I Giansenisti in universo furono sì dabbene che di essi può dire: *qual è quel teologo moderno che abbia parlato dell' amore di Dio con sì profonda speculazione come i Giansenisti, cominciando dal loro capo?* E di qui i panegirici che trovi presso Gioberti d'un Ricci, d'un Tamburini, d'un Guadagnini, della *eletta famiglia dei Portorealisti*, e delle *illibate religiose di Portoreale.* E nel medesimo conto vogliońsi avere a suo giudizio i Gregoire, i Goëthe, i Ronge, i Steiger, i Strauss, ed ultimamente l' ateo di cui scrisse che *fu tale anima di cui altra più pura, più nobile, generosa naturalmente non è mai passata sulla terra:* Per opposito basta che altri abbia avversate da buon cattolico le indicate riforme, per essere agli occhi del prete subalpino e feccia e volgo. Bossuet, non più il grande Bossuet, *è reo d' avere impoverito il senno cattolico.* Il santo de Liguori *non conobbe i bisogni del secolo.* De Bonald ed il conte De Maistre furono *folli maestri, e sofistici fanatici.* L' istesso

Silvio Pellico dall' istante di sua conversione *fu un ingegno degenerato;* e così dei rimanenti.

Ma qual meraviglia dei particolari? Coll' istessa spanna ei misura le gesta e gl' incrementi della Chiesa. E così per lui il concilio di Trento *fu distolto da parecchie riformazioni che avera in animo di compiere, e furono scemate in esso le salutari influenze della parte che più conosceva i bisogni della Chiesa, e più abbondava del senno opportuno a supplirvi;* sicchè nel medesimo *meschinamente non fu concesso l' uso del calice.* La Chiesa poi che altro fece in tre secoli se non che *pose ogni sua gloria in condannare i poveri Giansenisti, in istituire la festa del Cuor di Gesù, ed in riconoscere o tollerare il culto di s. Filomena?*

Volete sapere al contrario di quali istituzioni si piace il Gioberti? *Il Sansimonianismo in Francia (non ostante le sue follie) fu un dono di provvidenza!* I filosofi Francesi *non combatterono che la superstizione, nè impugnarono il cattolicismo di tutti i tempi, ma quello del loro tempo, e non già quello che si era ritirato in certe anime elette.* Quindi *la filosofia francese fu ortodossa di origine.* Ed *in Germania l'errore sa essere profittevole perchè* LEALE, ERUDITO, PROFONDO!

Chi non vede dove menano infallibilmente tanti raggiri e maligne storpiature di cose e di persone? Senza fallo a magnificare la finale riforma intesa dal Gioberti, cioè il totale sterminio dell'ordine soprannaturale, e la proclamazione del razionalismo e naturalismo il più assoluto. Potreste ancora dubitarne? Osserviamo le illazioni che trae da quelle sue premesse, e gli accenni che quà e là ci fornisce de' suoi divisamenti. Ei con ogni serietà ci viene sciorinando che *l'eroismo cristiano e la virtù non differisce sostanzialmente dal pagano.* Che i Santi *sono gli uomini che più si assomigliano ai grandi antichi di Grecia e di Roma.* Anzi che *i Santi veduti solo di fuori scompaiono verso gli uomini eroici di Plutarco e di Livio.* Che *per lo studio de' classici l'Italia tornerebbe qual fu all'età di Scipione.* Che *la civiltà antica fu superiore alla nostra intorno al costume.*

È ciò quanto possa dirsi di più strano ed assurdo: ma udite più innanzi? Egli aggiunge che il cristianesimo *non è altro che la scuola Pittagorica corretta e piantata sulla salda base del principio di creazione*. Che il cristianesimo *abbraccia tutto, tutto il bene e tutto il vero*, cioè ogni religione purchè s' accordi in professare i principj di pura ragione. Che Cristo infine *non fece altro che mandare ad esecuzione ciò che Cesare ideò, ma non potè eseguire, e riuscì appena ad abbozzare in modo imperfettissimo*. Che similmente Cristo *fu Socratico e Platonico in morale, e nella politica Cesariano*.

Volete conclusioni ancora più precise sul naturalizzamento che si chiude in cuore? Gioberti ne insegna che *la civiltà divina s' immedesima colla religione, la religione è la trasformazione della civiltà — La carità secondo il significato iniziale del catechismo è quasi una civiltà privata, individuale, dimestica, e conseguentemente parziale, angusta, analitica, non comparabile per la moltitudine, la grandezza e l' importanza temporale de' suoi effetti alla prima, cioè alla civiltà, ondechè la carità dee essere perfezionata dalla civiltà*. Come nò se egli prosegue che *la religione svolgendosi s' incivilisce senza lasciare di essere ciò che è essenzialmente, siccome religione: la civiltà esplicandosi diventa sacra e cattolica, senza scapito della sua forma essenziale?* Quindi la civiltà riveste e fa sue tutte le proprietà finora attribuite alla religione, alla Chiesa; ed è quanto dire *la civiltà cristiana è una visibile e santa, continua, perpetua, universale, indefettibile*.

Come si trasforma il costume cristiano in civiltà, così la fede passa ad essere filosofia. Perochè, dice Gioberti, *il cattolicismo è il compimento dottrinale ed interno; la forma civile, e l'estrinsecazione della sincera filosofia*. Ecco la mera filosofia dichiarata sustanza, ed il culto cattolico non più che forma estrinseca della religione!

In conseguenza la fede confusa colla scienza, ed in termini formali il sovrannaturalismo identificato col razionalismo. *Mediante il principio di creazione*, dic' egli, *il mistero*

diventa un pronunziato scientifico, senza dismettere la propria natura; onde nasce un razionalismo ortodosso, che è tutt' uno col sovrannaturalismo . . . . E poi: *dalla intelligibilità intrinseca od estrinseca ben côlta nasce issofatto la fede.*

La via è spianata, ogni ostacolo è rimosso: ecco pertanto il Gioberti al pronunziato finale, al supremo termine procacciato con tanti apparecchi e raggiri. Gioberti pronunzia con precise parole la sentenza, che è il motto supremo del moderno razionalismo: IL CRISTIANESIMO NON È CHE IL CULTO DELLA RAGIONE E DELLE IDEE (1)! Sorga ora chi vuole e ci venga orpellando l' ingentilimento giobertiano del soprannaturale, e neghi se può sotto tal nome non altro contenersi che il distruggimento assoluto della religione rivelata.

D. Anselm. Per Bacco c' era sotto tale e tanta robaccia, e frattanto mi si dava dello sciocco e del ridicolo! Ma ben vi sta, signora marchesa, l' avete proprio voluta voi tale addosso una grandinata che dovrete penare un bel pezzo per ripigliare fiato. Così è, non raro avviene che sia più savio chi meno lo sembra. Il fatto ha dimostrato quel che accennai più volte, in materia di religione non essere possibile transazione di sorta, e cadere indarno tutti i mezzi termini, di che si faccia pruova contro il romano cattolicismo. Avete dovuto persuadervi alla pruova che finchè si discute nel campo della scienza, ne andrete sempre col capo rotto.

Filal. E vale a dire, don Anselmo, nel campo della ragione; dacchè io non veggo in che altro modo si esamini il subbietto nel campo della scienza fuorchè ventilando il pro ed il contra giusta i lumi di ragione.

D. Anselm. Quanto siete semplice mio caro, ed io vi compatisco perchè ancora giovinotto! Hanno dovuto i preti nel loro interesse studiare di molto e farsi un assieme di ripieghi e sfuggite cui non può tener dietro chi non è uso alle loro palestre. Ma fate di snidarli da quelle loro astrattezze e trarli

(1) *Ges. mod. tom. IV.*

in aperto; aggrediteli alle corte e corpo a corpo, ve li vedrete ammutoliti e confusi cadere a piedi.

Dott. Graum. Ma bravo don Anselmo, voi mi stupite davvero; v' aveva finora creduto solenne battagliere sol di nappi e deschi, ed ora minacciate rapirci l' onore della vittoria!

March. Valent. Per carità non ci lasciamo rubare il tempo dalle ciarle di costui, e torniamo al proposito.

Don Ansel. E dove volete tornare se siete conquisa e sconfitta senza possibilità di risorsa? Cedete a me per poco il campo, e siatemi soltanto giudici e sostenitori.

Filal. Ma almeno può sapersi quali sieno queste vostre armi estranee al campo della scienza e non sottoposte alla ragione?

Dott. Graum. Non importa: se sen contenta il signor Eupisto, sia per poco don Anselmo il nostro campione, a patto per altro che osservi la riverenza dovuta a tant' uomo non che alla nobile adunanza che qui mi onora.

D. Ansel. In non vi lascerò mica vagare, signor abbate, pei spazi astratti del sovracceleste e soyrannaturale. Io vi chiamo al concreto, al linguaggio de' fatti: analizzate, decomponete, scrutinate tutti gli elementi pratici del vostro cristianesimo, o se più vi piace del romano cattolicismo, potete in esso incontrare altro che picciolezze, fanciullagini, pregiudizî, oppressione, superstizione, entusiasmo, fanatismo, avvilimento e distruzione della misera umanità?

Eup. Vi compresi da gran tempo: io debbo combattere in persona vostra con quella classe di uomini di cui troppo abbonda l'età nostra, i quali senza fare uso di discorso, di che nemmeno d'ordinario sarebbero capaci, tempestano la sacrosanta religione di Gesù Cristo colle sole armi delle menzogne, delle calunnie, delle ingiurie, del sarcasmo e del disprezzo. Ebbene facciamo pruova se come all' errore dissimulato, la verità regge del pari al contraddittorio della bugia smascherata ed aperta.

D. Ansel. Ma non cominciate a stordirmi con lunghe dice-

rie, nè con prediche a braccio. Breve e reciso il sì o il no; non ammetto altro.

Madam. di Ferm. Ma finitela una volta con tanti proemii, e cominciate in buon' ora!

D. Ansel. Potrei cominciare col dirvi, signor abbate: che altro è infine codesto vostro cristianesimo nella sua origine che una diramazione eventuale del giudaismo, ed è quanto dire della religione la più superstiziosa e ridicola che mai esistesse sulla terra, allignata presso il popolo il più ignorante e stupido di quanti mai si accolsero sotto la cappa del sole? Potrei aggiungervi: che altro è il cristianesimo nella sua durata e nei suoi progressi fuorchè una setta sostenuta e portata innanzi a forza d'intrighi e di brogli da chi doveva avere interesse di mantenerla?

Ma per non impigliarmi inutilmente in quistioni storiche, io vi domando a quattr'occhi qual bene infine recò al mondo questa religione, o per meglio dire di qual male non l'ebbe tosto ricolmo? Aveste un bel dire a tesserci lunghe diatribe sui vantaggi che la medesima ci prodigò a larga mano. Ma se la cosa si rimira in pratica, se si scende al concreto, se si discute lo stato che sua mercè ha incolto le nazioni tutte che le si diedero soggette, troverassi che il cristianesimo non è in fine de' conti che il flagello dell' umanità, ed una peste esiziale cui possa il cielo una volta allontanare da noi!

Eup. Chi non conosce il mistero d' iniquità a che è venuto il nostro secolo, dovrebbe trasecolare a questi vostri detti così ripugnanti in se stessi, e contrarî al linguaggio uniforme e costante di tutte le storie. Ma non ne stupisco già io che più volte ebbi occasione di esplorare quel mistero, e scandagliarlo a fondo. Mio caro don Anselmo, spieghiamo le idee fondamentali, stabiliamo i principî da cui ci è d' uopo partire, e sarà sciolto in pochi accenti un problema che per altra via riuscirebbe insolubile. Già vel notai altra volta, ed ora giova ripeterlo più chiaramente: quale è la pietra di paragone con che è mestieri decidere della utilità o della per-

niciosa influenza del cristianesimo, e per tenerci più al pratico, del romano cattolicismo? Se per poco si assume che possiamo dimenticare il supremo nostro autore che ci creò; che possiamo abolire in noi le relazioni naturali e razionali che a Dio ci stringono siccome a nostro primo principio ed ultimo fine; se possiamo obbliare i doveri che conforme il lume della stessa naturale ragione ci obbligano a Dio, a noi stessi ed a' nostri simili; se possiamo cancellare in noi l'idea d'un'anima che c'informa spirituale ed immortale, e quindi d'un premio che ci attende o d'un eterno supplizio; se possiamo rovesciare l'ordine di natura, e fare la sensualità regina, e la ragione serva; se deve prevalere l'uomo animale sullo spirituale e ragionevole; se importa solo procacciare il maggior grado di felicità terrena, e questa vuol essere soltanto riposta nel sodisfacimento delle passioni, e nell'appagamento de' sensi; se tutto ciò va a questo modo, e con tale norma alla mano dobbiamo giudicare della nostra condotta; voi avete ragione, don Anselmo, e l'hanno con voi tutti i falsi filosofi e libertini che oggidì inondano le città cristiane.

In tal supposizione ci è vano ripetere ciò che trovasi registrato in tutte le storie ed in tutti i documenti dell'antichità; che cioè il cristianesimo qual face accesa nella bula caligine di tetra notte rischiarò istantaneamente dall'un capo all'altro del mondo tutti i mortali, e li fece rivenire in se stessi e ricordare di Dio, di se medesimi e de' doveri razionali pressocchè finallora cancellati e spenti. Ci è vano l'osservare che l'innalzamento della croce fu un bando di morte risuonato dall'oriente all'occidente a sterminio di tutte le passioni che signoreggiavano l'umana natura, e che in tal guisa i mortali già abbrutiti e snaturati uscirono dal servaggio e ritornarono uomini. Ci è vano l'additare debellata e proscritta la lascivia che erettasi in dea si godeva simulacri, altari, sacerdoti, e culto, ed ogni cosa aveva infetta di sua corruzione. È vano ricordare la prepotenza, l'oppressione, la tirannia del forte sul debole appoggiata bene spesso dalle medesime leggi, le quali per esempio per-

mettevano al creditore il rendersi schiavo il debitore, o dissotterrarne il cadavero, e con infamia a que' dì insopportabile della famiglia, lasciarlo insepolto. Non accade che rammentiamo la barbarie e crudeltà che informava ogni cuore, nè che gli schiavi per la legge Aquilia erano calcolati nel grado delle bestie : *pecudum numero* ; nè che bastava possederli per avere su di loro il diritto di vita e di morte la quale s' infligeva per ogni nonnulla, siccome Vadio Pollione gittò in un vivaio a pastura de' pesci uno schiavo sol perchè gli aveva rotto un bicchiere da mensa ; ed Autronio per simile cagione fece attaccare al patibolo e sparare uno de' suoi schiavi a trastullo del popolo romano radunato a spettacolo.

Ove a tanto non si giungeva, erano i miseri straziati a capriccio a colpi di verghe o di cuoi, stretti ne'ceppi più duri e pesanti, lasciati a terra semivivi a furia di calci: si stritolavano loro le ossa, si foravano le carni con acuti punzoni, si squarciavano gli occhi con canne aguzze ; ed alle donne si strappavano a viva forza i bei denti prima di ammazzarle. E non pertanto la legge ordinava che se uno schiavo attentasse alla vita del padrone, con esso lui si uccidessero tutti gli altri quanti che fossero ; il che fu talora eseguito puntualmente per fede di Tacito (nel lib. XV dei suoi annali).

Che serve dire dei gladiatori portati in brev' ora a sì alto numero, che il senato fu costretto a tentare di ristringerlo, ma senza effetto ? Che anzi si aggiunsero le gladiatrici con orrenda immolazione del sangue insieme e del pudore umano; e si volle perfino che con tali spettacoli si chiudessero i conviti, versando rivi d'umano sangue là dove s'era tracannata ogni maniera di liquori.

Queste ed innumerevoli altre cose anche peggiori è vano ricordare, se l'uomo deve reggersi a imperio di passioni. Ed in tal caso il cristianesimo non ha fatto bene di sorta al mondo ; nè sono imprese lodevoli le eseguite dal medesimo, ma sono veri delitti. Sì sì egli infrenò l' idra dell' idolatria, anzi la uccise e ne fiaccò le cento teste dei vizi che la rendevano

indomabile. Esso non ha più permesso che quest' idra ripigliasse il suo vigore. Esso è andato perseguitandola, e tuttora la perseguita in tutti gli angoli della terra; esso non le consente che si ripristini tra noi. Sono con voi, se l'uomo dev' essere brutale; l'idolatria, il panteismo, l'ateismo, il fatalismo solo valgono a mantenerlo di tal fatta; sotto essi solamente può così crescere e prosperare: il cristianesimo che tende a fare dell'uomo animale l'uomo spirituale e ragionevole, è reo di tanti delitti quanti sono i suoi atti; esso è la peste ed il flagello dell' umanità, e per esso lo sono tutti coloro che sotto abito e nome di preti ne caldeggiano e promuovono la sussistenza.

Ma se per opposto noi altri tutti dobbiamo essere uomini e non già *pecore matte;* se la ragione non dev'essere schiava ma maestra e donna; se non dobbiamo tenerci nella condizione dei bruti, ma riconoscere in noi un principio superiore indipendente dalla materia; se non dobbiamo ammettere che al pari dei bruti tutto finisca colla morte, ma aspettarci al di là del corto stadio di questa vita una durazione sempiterna; se tutto ciò è vero, siccome è verissimo ed evidente niente più che per principî di naturale ragione; chi non vede quale amplissimo campo ci si apre innanzi per non finirla giammai nelle lodi dovute al cristianesimo ed al sincero cattolicismo? E vaglia il vero se l'uomo dev' essere uomo, se deve Dio esercitare su di lui i suoi dritti, se deve la ragione mantenere il suo posto, qual conto deve farsi di quella religione che sola si è trovata nel decorso de' secoli e si trova capace di ottenere tali cose? Qual conto deve farsi di quella religione che appena comparsa nel mondo, illuminò tutte le menti, ristabilì i principî di ragione, ricostituì l' idea di un solo Dio creatore e padrone dell' universo, riordinò i diritti dell' uomo, ne convalidò i doveri, segnò incancellabilmente i limiti del lecito e dell' illecito, rimise in onore l'autorità, sbandeggiò definitivamente l' oppressione e la tirannia; diè il giusto peso alle cose temporali assegnando loro la ragione di mezzo, rivendicò il predominio alle eterne, ripose in seggio

la virtù, cacciò giù il vizio dal trono che già da tanti secoli si aveva usurpato?

Se l'uomo dev'essere uomo, e quindi deve la virtù conservare il suo regno, in quale stima vuole aversi quella religione che appena affacciatasi sulla terra fè ridestare come da un profondo letargo la coscienza privata e pubblica, fè riacquistare il sentimento dell'onesto, fè sostituire al più sfrenato libertinaggio, all'egoismo più crudele, alla barbarie più spietata, la carità di Dio la più ardente, la carità del prossimo la più generosa ed eroica, e l'osservanza la più scrupolosa ed esatta non pure dei precetti naturali e divini, ma perfino degli evangelici consigli, con tale e tanta delicatezza d'interiore sentimento da essere sensibili gli uomini non che ad ogni azione meno che onesta, ma perfino ad un pensiere che nelle latebre del cuore potess'offendere un altro uomo o il proprio dovere?

Se l'uomo dev'essere uomo, e la virtù deve avere il posto che le conviene, qual conto dobbiamo fare di quella religione la quale appena comparsa nel mondo coprì la terra d'ogni maniera di santi, dove un istante prima non si vedevano che costumi infernali? Di fatti ravvicinate per poco questi estremi e metteteli a confronto: come mai dal seno d'un mondo imputridito nella sua ignoranza e nelle sue brutalità potè sorgere, senza passaggio di cambiamenti intermedii, uno stuolo di meglio che diciotto milioni di martiri composto di giovani, di uomini, di donne, di fanciulli, di fanciulle divenuti in un baleno sì saldi nell'amore del retto da prodigare il proprio sangue e la vita fra i più spietati supplizî anzichè macularsi anche d'un finto spergiuro?

Come mai all'istante in un terreno così corrotto fiorirono tanti stuoli di vergini che posta in non cale la floridezza degli anni, l'avvenenza delle forme, le lusinghe di prospero avvenire, e spesso anche lo splendore del loro regio casato, vollero per sempre consecrato a Dio il candido giglio di loro purezza?

Come mai dopo tanta avidità di piaceri, di onori, di agi

e di ricchezze corsero a schiera uomini e donne quali a rintanarsi nei deserti, quali a chiudersi nei sacri chiostri, bramosi non d' altro che di privazioni, di patimenti, e dell' universale abbandono?

Come mai si videro sorgere immantinente tanti pastori si zelanti dell'altrui salute da profondere per essa incessanti sudori e la stessa vita? Come mai in generale sulla faccia della terra or ora idolatra, bestemmiatrice, maligna, perversa, dà per tutto tanta assiduità di preghiera, tanta frequenza di sacrifizi, tanto splendore di virtù, tanto ardore di carità, tanta abbondanza d' istituzioni benefiche, tanta profusione del proprio per sussidio altrui?

Se dunque l' uomo dev'essere uomo, e se la virtù deve mantenere il suo posto, quale stimazione non deve farsi di quella religione che appena nata tali effetti produsse, e che non può mai cessare di largamente produrli finchè conserva la sua esistenza?

Ma pur vi è dippiù: se l' uomo dev' essere uomo e la ragione e la virtù debbono mantenere il loro grado, in quale pregio non deve aversi quella religione la quale resa colonna e sostegno infallibile della verità sulla terra, conserva inalterabili all' uomo tutti i principî di retta ragione e di sana morale; la quale gli fornisce ogni maniera di mezzi pratici per ischivare il male ed operare ogni bene; la quale gli propone motivi efficacissimi per tenersi saldo sul retto sentiero, e luminosi esempî da imitare; la quale ne vigila e guida tutti i passi mercè le sollecite cure de' suoi pastori; ne corregge gli errori se lo scorge traviato; ne ripara i danni se vel vede incorso; la quale infine qual tenera madre non lascia un istante di badare all' uomo perchè non sia sopraffatto dalle male cupidigie e fuorvii dal suo fine?

Ecco dunque, miei signori, i precisi termini a che riducesi la quistione che abbiamo per le mani. Sì io sfido in persona di don Anselmo tutti i libertini del secolo XIX, tutti i sedicenti filosofi, tutti i detrattori del cristianesimo, o

romano cattolicismo. Dicano senza tergiversazioni, senza velo, dicano chiaro ed aperto: deve l'uomo essere uomo, dev'essere intellettuale, dev'essere ragionevole, e come tale condursi, o deve abdicare e rinnegare la propria natura? Se deve rinunziarsi all'essere di uomo, io non vado più innanzi, io non valgo a convincervi; le vostre conseguenze, mio caro don Anselmo, sono tutte logiche ed incontrastabili. Ma se volete essere uomo ed operare siccome tale, non potete ottenerlo che con essere cristiano; e sarà questo il primo frutto del vostro essere cristiano, che cominciate ad essere uomo. Dite su dunque, mio buon amico, a qual parte v'appigliate? Che cos'è? voi non mi rendete altra risposta che una scossa di spalle?

D. Ansel. Ma s'intende, che risposta ho a darvi. Mi attendeva un bel sì o un bel no; e voi mi avete stordito con una filastroccola interminabile!

Eup. La mia filastrocca si riduce a questi termini: se volete essere uomo dovete essere cristiano; perchè se volete essere uomo non potete dispensarvi da quella religione che sola può menarvi alla esecuzione pratica dei principî di ragione; ed al contrario se ricusate essere cristiano, con ciò stesso ricusate l'essere di uomo, perchè rinunziate al principî di retta naturale ragione i quali non sussistono che in persona del cristiano. Dite dunque, io vi ripeto, a qual parte pensate dovervi appigliare?

D. Ansel. Ah! Ah! Ah! sono cosa proprio da ridere codesti vostri dilemmi! O siate cristiano, o non sarete nemmeno uomo? Ma dunque a senso vostro non si può essere uomo altrimenti che dandosi in balia dei preti e de' monaci a crederne e praticarne ogni invenzione o capriccio, sotto pena di perdere la propria umanità?

Eup. Che entrano mai quì i preti o i monaci coi loro capricci? Non potete essere uomo senza osservare i lumi e dettami della ragione; e quindi non potete non amare quella religione che consacra eminentemente la teoria e la pratica di questi dettami, e somministra i mezzi per osservarli. Que-

sto è il discorso che vi fu da me fatto: che luogo vi hanno i preti o i monaci che recate sulla scena?

D. Ansel. E non sono essi che caldeggiano il cristianesimo, non sono essi che lo hanno inventato e formolato, e lo modificano ogni giorno a loro talento? Dunque se per essere uomo bisogna essere cristiano, per essere uomo bisogna darsi in preda del pretismo e fratismo, e rendersegli a discrezione.

Eup. Se i preti ed i monaci caldeggiano il cristianesimo, e questo si trova a'fatti il sostenitore della ragione; adunque i preti ed i monaci sono i caldeggiatori dei diritti e dei lumi della ragione; e se deve amarsi e rispettarsi il cristianesimo perchè ci restituisce e conserva l'essere di uomo, per lo stesso motivo vogliionsi aver cari e preti e monaci che fomentando il cristianesimo prestano all'umanità il più eminente servizio che far le si possa. Ma essi non sono gl'inventori e fabbricieri del cristianesimo, come osaste affermare, ma solo ne sono ministri predicatori e custodi. Il cristianesimo è da Dio; ai preti non incombe che spiegare e custodire quelle dottrine e quelle pratiche di cui fu Dio immediato autore, o di cui lo è parimenti mediante il visibile magistero della Chiesa che costituì in suo luogo.

D. Ansel. Ebbene lasciamo per ora i preti che dovranno venirci fra piedi in miglior luogo: io dico all'opposto che non si può essere uomo se si vuol'essere cristiano. Voi stupite? Per farla da cristiano, è d'uopo snaturare tutto l'uomo e decomporne l'essere, riducendolo alle sole esigenze dello spirito messo a viva forza in una contradizione continua con se stesso e con tutto il creato. Dovrem dunque assoggettarci ad un sistema di sì cruda e perpetua violenza? Qual è l'uomo per natura, tale è dovere che si comporti, e non faccia distinzione tra bene e bene, tra diletto e diletto, in una parola tra quello che non separò e non distinse natura. Questa è, signor abbate, in ristretto la mia ascetica: a norma di essa giudicate del merito del vostro cristianesimo e del vostro romano cattolicismo.

Eup. E se questa fosse in termini la vergognosa ascetica di Epicuro, trovereste ancora da menarne tanto scalpore?

D. Ansel. Sia di Epicuro, sia di chi si voglia, e sia pure di Satanasso: mi reca bene, si adatta e si confà alla mia natura, non cerco più innanzi.

Eup. Si adatta e si confà alla vostra natura? E che direte se vi dimostro che è contro natura il vostro modo di pensare, e che non potete in guisa alcuna conformarvi alla vostra natura meno che rivestendo di tutto cuore essere e costumi cristiani?

D. Ansel. Che altro strano arzigogolo mi verrete ora intrecciando?

Eup. L'arzigogolo si è che, come parlano le scuole, vi ritorco l'argomento: appunto perchè l'uomo dev'essere qual è e non deve decomporsi la sua sostanza, la vostra ascetica è falsissima, e voi dovete essere e mostrarvi cristiano. Difatti ascoltatemi bene e non perdete una sillaba della dimostrazione che ve ne formo: quale è l'uomo per natura, tale è dovere che si comporti: ma l'uomo non è sola carne nè solamente senso; è corpo ed anima, o sia un composto d'amendue le sostanze: dunque non deve l'uomo satisfare soltanto alle esigenze della carne, nè solo guidarsi per brutale istinto del senso, ma por mente eziandio alle esigenze dello spirito.

Similmente: quale è l'uomo in se stesso, tale è mestieri che si comporti: ma nell'uomo havvi un'anima spirituale, intelligente, di ordine tanto superiore al corpo quanto lo spirito alla materia, un'anima spirituale che porta in se incancellabilmente scolpita una legge eterna, e per essa un ordine razionale morale imprescrittibile affatto ed indestruttibile, ordine che pone l'uomo nelle giuste relazioni con Dio, con se stesso, e co' suoi simili, e che forma la base dell'eterno guiderdone riservatogli, o dell'eterna condanna: adunque egli è d'uopo che l'uomo non faccia servire al corpo l'anima, ma all'anima il corpo, ed agli interessi dell'anima assoggetti le esigenze del medesimo, nè s'aggiri tra gli oggetti sensibili ed i piaceri della terra come un laido bracco, o un immondo animale, ma tanto n'usi ed a quella forma che

comanda o permette l' ordine razionale testè ricordato.

Dott. Graum. Evviva, signor Eupisto, dimostrazione più lampante e stringente di questa non poteva idearsi: avete toccato il punto centrale, e ferito l'avversario proprio nel cuore, se ha cuore don Anselmo per risentirne il colpo.

Madam. di Ferm. Ed io, signor abbate, vorrei tributarvi palma e corona. Dapoichè così bene difendete i diritti e le prerogative della ragione, vi guadagnate a viva forza tutte le simpatie del mio cuore.

Filal. E ciò appunto m' ebbe conquiso in sulle prime conferenze, l' avere scorto questo preziosissimo vero, che cioè promuovere il cristianesimo torni al medesimo che promuovere i lumi della naturale ragione, e che questa non resta per altro modo guarentita che solo se si accolga sotto l' ombra del cristianesimo.

D. Ansel. Per carità non mi fate tutti questa sera i gesuiti e i bigotti! Sì sì andate a mettere in pratica le belle utopie del nostro abbate, e sappiatemi dire che cosa mai ne risulta: a fè mia vi giuro che non troverete più l' uomo; ma in sua vece troverete spiriti grami e gretti, ammiserati, tapini, rustici, malinconici, vittime perpetue d' ogni maniera di scrupoli, pregiudizi, e superstizioni le più puerili. Nè può succedere altrimenti: se vuoi dar retta al cristianesimo, eccoti incessantemente sotto lo sguardo un Dio vindice, sempre tutt' occhi per ispiare e sindacare perfino le più ime latebre del tuo cuore e de' tuoi pensieri; eccoti sempre alla mente il funesto spettro di morte che colla lancia in resta segue i tuoi passi e ti minaccia ad ogni istante il colpo; eccoti sotto a' piedi un inferno aperto che di ora in ora ti vorrebbe ingoiare: e frattanto nell' interno dell' uomo una lotta perpetua de' suoi naturali appetiti contrastati e disdetti dallo spirito del cristianesimo; la coscienza sempre in rimorsi ed in tumulti per l'apprensione di tanti doveri immaginarii, impossibili a sodisfarsi; il cuore sempre in convulsioni pel terrore d' un supplizio eterno facilissimo ad incorrersi: chi sa se sono degno

d'odio o d'amore agli occhi di Dio? e poi ogni nonnulla d'imperfezione comechè leggerissima può stornare il corso delle grazie, può spezzare la catena, la catena della eterna predestinazione: ed in tal caso io sono perduto!! Al tempo stesso sull'infelice cristiano si addensano da ogni parte sempre nuovi pesi di coscienza; e quà l'obbligo d'inghiottire quanti dogmi salta in cervello di proporre ai preti parabolani; e pena l'eterna dannazione, se un istante solo t'inchini a dubitare della loro veracità; quà un fardello incalcolabile di consigli e precetti e pratiche ed osservanze e consuetudini e doveri quali comuni a tutti, quali dettati ai singoli dai particolari direttori. Là non puoi recarti, chè esporresti a ripentaglio la tua onestà; quel piacere può esserti dannoso; in quell'affare puoi macularti d'ingiustizia; guarda che non sospetti o giudichi a torto del tuo prossimo; vè che rivelandone i difetti non ne danneggi la riputazione; bada bene di non vendicarti di chi ti ha offeso o soppiantato; anzi rendi a lui bene per male; e a chi ti spogliò del mantello, rilascia anche il sottabito, ed offri a percuotere la destra guancia a chi ti percosse la sinistra; e mille altri cotali legami che non finirei mai a volerli noverare. E chi può mai sostenere tanta oppressione e schiavitù? Che vita di morte è mai questa, che perversione di tutto l'ordine di natura, che annichilamento di tutto l'essere umano! Chi sotto l'impressione di sì funesti principi non correrà a rintanarsi nel più cupo delle selve, o per lo meno non si trasformerà in nemico del consorzio umano? Chi potrà più avere spiriti nobili e generosi, come potrà fiorire l'industria ed il commercio, come potrà sussistere la società, e non voltarsi in una tomba di viventi l'universo mondo?

In conseguenza io la conchiudo di tal guisa, miei riveriti signori: c'è così poco sulla terra di beni e di diletti; è pazzo chi per vani pregiudizi si lascia fuggir di mano la sua parte; s'aiuti ognuno quanto può e come può, e rimetta l'avvenire a quel che sarà perchè dovrà essere, senza brigarsi più che tanto.

Dott. Graum. Ma bravo don Anselmo! ha voluto fare anch'esso la sua predica a braccio, e rifarsi dell'onore già non poco in pericolo!

March. Valent. Il poveraccio non sa distinguere fra ciò che è essenziale nel cristianesimo e ciò che gli è avventiccio: e quindi quell'affastellamento d'idee disordinate e confuse che ci è venuto raccozzando! Se si limita alla pura morale quello che dobbiamo cogliere dal cristianesimo, fatta astrazione dai riti e pratiche che possono accompagnarne l'esercizio, è bell'e spacciata tutta la machina dell'obbiezione di don Anselmo, e sventato il prestigio d'oppressione ed inceppamento che egli ci dipinse nel cristianesimo.

Filal. Ma come si farebbe a separare la morale dagli atti che naturalmente ne dipendono, e che sono applicazione pratica dei principî che in essa si professano? E poi chi deciderà di questo scevero, e sarà in arbitrio di ciascuno assumere più e meno o anche nulla de' costumi cristiani, sotto il pretesto d'attenersi alla pura morale?

D. Ansel. Così è, così è: che essenziale ed avventiccio? io mi appellai ai principî della morale cristiana, posti i quali è impossibile che non c'incolgano i divisati effetti.

Eup. Così è, così è! badate a me, don Anselmo, che vi sono a preferenza debitore di risposta. E prima è d'uopo ridurre le cose a' capi, perchè troppe insieme ne avete ammassate senza niun ordine e filo d'idee, proprio sullo stile moderno de' pari vostri, i quali tirano giù alla ventura tanto solo che si sazîino di maldicenze ed ingiurie contro la religione.

D. Ansel. Comprendo bene: dovete vedervi alquanto imbarazzato: peggio per voi che voleste troppo presto cantare vittoria!

Eup. Sì eh? Ma vi pensate proprio averne dette delle belle? Or io vi fo sapere che non avete proferito giammai sciocchezze più enormi. Ascoltate attentamente, e giudicate voi stesso se io dica il vero. Tutti gl'inconvenienti che v'avvisaste opporre contro il cristianesimo, sono tali di loro natura che militano simil-

mente contro l'influenza che in noi esercita la pura ragione. Dal che segue infallibilmente che se in forza di quei pretesi inconvenienti a voi sembra doversi maledire e condannare all' ostracismo il cristianesimo; dovete del pari condannarvi la vostra ragione; e che o vi è forza venerare ed amare la religione cristiana, o insieme con essa rinunziare ai lumi naturali, che è quanto dire all' essere di uomo. E vaglia il vero tutto ciò che voi ci mettevate sott' occhio, un Dio sempre presente; un Dio scrutatore di tutti i nostri passi e perfino dei nostri cuori; un Dio rimuneratore in bene o in male delle umane azioni; una morte possibile ad accaderci in ogni istante, e quindi l' apprensione d' un condegno supplicio, laddove siamo colti in istato di colpa; la sinderesi dei doveri, che per natura c' incombono, o per legge positiva a cui dobbiamo ubbidienza; il rimorso indomabile pei nostri misfatti; le obbligazioni di giustizia coi nostri simili; e perfino una incertezza totale sulla nostra futura probità e cooperazione agli aiuti che Dio c' imparte, e quindi sulla nostra finale salvezza; il pensiere ancora che pe' nostri demeriti possiamo interrompere la serie de' celesti soccorsi, provocando a sdegno contro di noi chi n' è gratuito largitore; queste ed altre simili verità quante da voi furono noverate, non sono del pari verità delle quali ci costa per solo lume di ragione, e che dovriano avere analogamente tutto il loro vigore, ove pure non ci fosse al mondo cristianesimo di sorta? Senz' esso non dovreste voi ammettere un Dio onniveggente, e tale che non possa tenersi indifferente alle nostre azioni; non dovreste voi ammettere l' inevitabile necessità della morte, e con essa una sentenza sempre pendente di dannazione o di salvezza eterna? Non dovreste voi sobbarcarvi a tutti i doveri verso Dio, verso voi stesso ed il vostro prossimo, la cui obbligazione, senza che lo vogliate, fa echeggiare assiduamente nel vostro cuore la naturale ragione; non dovreste sperimentare il crucio che naturalmente ne desta nell' animo ogni trasgressione; non dovreste temerne le conseguenze; non dovreste sperimentare il bisogno del-

l'espiazione, dell'ammenda, della riparazione dell'offesa?

Queste dunque ed altrettali cose siccome ci si dichiarono ed impongono dal cristianesimo, così ci vengono alla medesima ora proposte dagli stessi lumi di ragione. Ne viene dunque in conseguenza che se vuolsi abborrito e ripulsato il cristianesimo perchè all'imperio ci assoggetta delle mentovate verità ed obbligazioni, debba per egual forma da noi abborrirsi e ripulsarsi la ragione. E quindi è evidente non avervi via di mezzo, o essere insieme cristiano ed uomo, o se altri disdegna essere cristiano, per ciò stesso non è nè può essere uomo.

Per lo che, mio caro don Anselmo, finite una volta d'intenderla voi e quanti sono al mondo della vostra specie: il cristianesimo non è rispetto all'uomo, diciamo così un fuor d'opera, una religione costituente niente più che un sopraccarico aggiunto ed imposto alla sua natura. Esso non ci offre che l'istesso lume di ragione reintegrato, rischiarato, svolto, fortificato per la rivelazione di Dio, col soprappiù delle verità e dei doni soprannaturali onde fu arricchito. Dal che si trae: che chi è cristiano, è in realtà e di fatto uomo ragionevole, col soprappiù dei divini carismi spettanti all'ordine soprannaturale; o sia è uomo perfetto nella sua natura, ed al tempo stesso in certa guisa divinizzato nel suo essere: chi non è cristiano, non è nemmeno uomo ragionevole, perchè non può altrimenti, come dimostrai poc'anzi, sottrarsi all'essere di cristiano, che apostatando dai principî della ragione naturale.

Madam. di Ferm. Ora poi mi pare che vi spingete troppo innanzi: a buoni conti non siamo uomini se non siamo cristiani! Per verità non saprei quale è più degna di sorpresa se l'assurdità dell'asserzione o l'ingiuria che ci fate!

Eup. La mia tesi può riguardarsi in doppio senso, ed è sempre vera ed incontrastabile. Può riguardarsi in un senso più generale ed assoluto; ed in tal caso io dimostrai altra volta che non si può essere uomo ragionevole senza essere cristiano, stante che sono precisamente i lumi di ra-

gione naturale quelli che ci manifestano e c' impongono l'obbligo di riverire e professare la religione rilevata, che non ha altrove la sua esistenza salvo che nel cristianesimo. Ma io di presente combatto in persona di don Anselmo tutti coloro i quali non vogliono essere cristiani, perchè non soffrono i pesi annessi al cristianesimo. A questi dico che con ciò stesso ripudiano da se l' essere di uomo, perciocchè quei pesi che avversano nel cristianesimo, sono quei pesi medesimi che in quanto uomini c' impone la ragione naturale.

D. Ansel. E questo è falso falsissimo, e voi mentite per la gola. Come la fate semplice! I precetti naturali! E quella farraggine di pregiudizi, e d' idee vane ridicole superstiziose che l' uomo deve professare a chiusi occhi, combattendo di continuo, e martirizzando in se stesso la propria ragione? E quella immensità di precetti, d' osservanze, pratiche, consuetudini, quante ogni di più ne sa inventare l' altrui capriccio? E per dire tutto in una parola, quella universale schiavitù onde è mestieri servire all' arbitrio dei Papi, dei Vescovi, dei preti, de' monaci, dei loro affigliati, in tutto ciò che sanno arbitrariamente e furbescamente pei fini loro escogitare, in tutto ciò che ti possono imporre, ed in tutti i sacrifizi di persona e di roba di che ti possono addimandare? E questo si chiama cristianesimo tutto in accordo colla ragione. Andate . . . troverei più semplice e ragionevole il culto musulmano, quando avessi ad abbracciare una qualche religione sulla terra!

Filal. Qual meraviglia? trovereste l'Alcorano assai conforme al genere di vita che già da molti anni menate!

March. Valent. Io già vel dissi: sceverate nel cristianesimo da tutto il resto la morale, ed il vostro scandalo sarà terminato. Chi vi dice d' andar dietro a tutte le pratiche e costumanze che presenta il cattolicismo? Quello che si contiene nel Vangelo è stato a noi insegnato da Cristo, che non è se non la morale: tutto il resto è accessorio, e però tale che può impunemente praticarsi o lasciarsi da chi che sia.

Pertanto chi vi dice d'affligere la carne con arbitrarie penitenze, d'osservare i digiuni, di far differenza tra i cibi? Quello che ne insegna il Vangelo è la moderazione, la temperanza; tenetevi a questa, avrete fatto abbastanza. Chi vi obbliga a prendere parte nelle tante pompe e feste? Nè pompe, nè feste, nè templi, nè altari, nè croci, nè imagini, nè questa o quella pratica di culto trovo scritta nel Vangelo: tutto dunque è arbitrio dell'uomo, cui un altro uomo può seguire o disprezzare a suo talento. Trovate voi nel Vangelo la confessione, il culto dei santi, i voti, i pellegrinaggi, le processioni, i sacri chiostri, ergastoli volontari di tante misere creature umane? Vi trovate voi le benedizioni, gli esorcismi, la divozione a s. Filomena, al Cuor di Gesù, e l'istesso culto della Madonna, cui ben disse Gioberti non altro essere che *l'elemento donnesco che viene a temperare l'energia virile del cristianesimo?* Sceverate dunque, mio caro don Anselmo, sceverate nel cristianesimo l'essenziale dall'arbitrario, e finirete di oltraggiarne la santità col disonorevole confronto della religione musulmana.

Eup. Quale indicibile guazzabuglio d'idee ci si è posto sott'occhio per l'una parte e per l'altra! Non si direbbe mai abbastanza: non si sa se più per malignità o per crassa ignoranza in fatto di religione il nostro secolo si sia renduto cotanto miscredente. Andiamo dilucidando capo per capo i tenuti ragionamenti; ciò sarà d'avanzo per la loro confutazione.

Ci diceva don Anselmo che il cristiano è necessariamente schiavo venduto d'una infinità di pregiudizi. Dichiariamo le idee: se intendete che il cristiano deve prestare ossequioso il suo assenso a tutte quelle verità che sono contenute nella divina rivelazione, e cui proponci a credere la Chiesa costituita da Dio maestra ed interprete della sua parola; questa obbligazione è verissima, e non può ricusarsi senza costituirsi issofatto ribelle a Gesù Cristo, e pari ad uomo pagano o pubblicano. Ma questa obbligazione è accompagnata da corrispondente grazia per potersi eseguire con soavità ed agevolezza; la quale grazia

noi chiamiamo grazia della fede; ed altronde in virtù di essa ci si tiene sempre accesa in capo una celestiale fiaccola che ci conserva nel possesso di tante verità, guida assiduamente tutti i nostri passi, anima in noi la carità di Dio e del prossimo, e mediante la speranza, addolcisce tutti i mali di quaggiù, e c' imparte una sicura caparra della felicità avvenire. Da ultimo questa obbligazione si connette col possedimento che ci si è del pari conferito d' una catedra infallibile esistente nella Chiesa, catedra che assicura ai mortali in tutti i luoghi e tutti i tempi il godimento pacifico ed inalterabile della verità, ed offre loro il mezzo onde risolvere con certezza infallibile ogni propria dubbiezza.

Che se sotto il nome di pregiudizî, come per lo più addiviene, voi intendete, don Anselmo, che sia astretto il cristiano ad ammettere per fede che che sia, tutte le opinioni di persone pubbliche o private, tutte le narrazioni che acquistino più o meno corso tra la moltitudine, tutte le false credenze eziandio del volgo e delle vecchierelle, voi v' ingannate a partito, o mentite goffamente, stante che è anzi debito del cristiano mediante un' accorta istruzione ripurgare la sua fede e mantenerlasi pura da ogni mescolamento d' elementi estranei. Nè manca la regola per ciò praticare; mercechè già vi dissi nel nostro estremo abboccamento quello solo indurre obbligazione di assenso dommatico, che contiensi nella divina parola, e come tale ci viene proposto a credere dal giudizio della Chiesa.

Vengo ora ai precetti, su di che vi fo osservare che il tutto in fine va a rifondersi nei precetti del decalogo; e questi pure, se per poco si eccettua la circostanza del sabato, non sono in fondo che il codice identico cui pei lumi di ragione a tutti gli uomini impone la legge naturale, e che dovremmo del pari osservare tuttochè niun cristianesimo fosse comparso sulla terra. Perlochè anche dal lato dei precetti torna in mezzo la riflessione di poc' anzi, che cioè non può altri sottrarsi dalle obbligazioni proprie del cristiano, senza rigettare ad un tempo le obbligazioni ed i doveri che

per legge di natura sono proprie dell'uomo; e per conseguenza non può altri giustificare la sua avversione pel cristianesimo, salvo che dichiarandosi simultaneamente nemico dell'uomo.

D. Ansel. Questa volta poi vi convincerebbe di menzogna eziandio un fanciullo. Come il cristianesimo non altro c'impone che i precetti del decalogo? E dove mettete i precetti della Chiesa; dove i decreti dei Papi, e de' concilii; dove le ordinazioni de' Vescovi; dove le tante pratiche e consuetudini che mancherebbe il giorno a volerle noverare? Vi fo sapere che mi provai anch'io una volta a vivere da bigotto: vi giuro, mancò pochissimo che non perdessi la testa.

Filal. Se può perdersi quello che non si è avuto giammai!

Eup. Ed io torno a ripetervi, don Anselmo, che quanto ne impone il cristianesimo tutto infine va a rifondersi nell'osservanza del decalogo. Mi suggerisce questa idea l'istesso Redentore che di se disse: *Non veni solvere legem, sed adimplere.* Con che egli il primo dichiarò che quanto andava per lui a stabilirsi non era in fine che un compimento della legge promulgata sul Sina, cioè uno svolgimento, un'applicazione, una sublimazione della sua pratica osservanza, una somministrazione di mezzi come adempirlo in maniera più nobile e meritoria, e con più facilità e sicurezza. Se questa fu rispetto alla legge la missione di Gesù Cristo, la Chiesa che ne fa le funzioni, e che non altra missione esercita che l'identica missione del Redentore; non può in tutte le sue prescrizioni ordinare cose assolutamente nuove ed estranee; ma ogni suo comandamento viene del pari a rientrare nelle divisate categorie di sviluppo, di applicazione, di mezzi pratici e determinati per osservare il decalogo, secondo che da Gesù Cristo ci fu riproposto.

E che sia in fatti così, voi potete vederlo colla più estesa induzione. Se la Chiesa fa leggi dirette a regolare, mantenere e crescere il culto; ciò infine non è altro che l'applicazione e la pratica del primo precetto del decalogo il quale c'impone la condegna adorazione del nostro Dio, e la professione

di omaggio e di servitù onde gli siamo debitori. Se la Chiesa esige da noi l'assistenza alla messa tutte le domeniche ed altre feste comandate; che altro fa fuorchè applicarci a rendere a Dio il maggior tributo d'ossequio e di ringraziamento, ed il pegno migliore d'impetrazione e di propiziamento nell'immolazione incruenta di Gesù Cristo, la quale appunto si compie nel sacrificio dell'altare? Se la Chiesa ci obbliga alla comunione pasquale; che altro procaccia fuorchè il congiungimento della creatura col suo creatore nel modo più reale e sensibile che far si possa, secondo che ne istituì e ce ne porse il mezzo l'istesso Redentore? Se la Chiesa ci assoggetta alla confessione almeno annua; che altro fa fuorchè condurci a risarcire le relazioni tra noi e Dio interrotte col peccato con quella maniera di riconciliazione di che Dio stesso ha prescritta la forma? E se di qualche lieve astinenza ci ha imposto il gravame, a che altro mira fuorchè a darci modo da espiare in noi stessi le violazioni dell'ubbidienza dovuta a Dio, di che siamo rei; ed al tempo medesimo fortificarci colla repressione della carne contro nuove trasgressioni in cui potessimo incorrere? Se la Chiesa fa leggi sul matrimonio; che altro intende fuorchè avverare le mire di Dio stanziate nel decalogo sulla legittima e santa congiunzione dell'uomo colla donna?

Se la Chiesa proibisce le usure; che altro fa fuorchè assecondare il precetto della dilezione del prossimo, e la proibizione del furto? Se divieta la lettura dei libri perversi; che altro fa fuorchè tutelare i precetti del decalogo riguardanti la religione o il buon costume? Se vuole salvo ed inviolabile il principio d'autorità; che altro fa fuorchè applicare e svolgere quell'*honora patrem tuum* che si legge nel decalogo? Se qual si voglia altra proibizione c'intima all'orecchio, a che altro tende fuorchè a rimuovere da noi tutto che potria essere cagione o pericolo da porre in non cale la legge del Sinai?

In breve dunque: ogni legge della Chiesa o riguarda il culto, o riguarda i costumi, o le relazioni umanitarie dell'uomo con se stesso e co' suoi simili: ma questo è appunto ciò che forma

la materia del decalogo : adunque ogni legge della Chiesa non è che uno svolgimento ed una applicazione pratica dei precetti del decalogo, giusta la forma di che improntollo il divin Redentore.

È così, per riassumere le idee qui sparse ; la Chiesa non fa che svolgere ed applicare i precetti di Cristo ; Cristo non fece che svolgere, tutelare, e sublimare i precetti del decalogo ; i precetti del decalogo non sono in fondo che i precetti naturali ; adunque il grande opprimere che si addebita alla Chiesa, si riduce infine al volere essa in noi eseguiti i precetti naturali per quei modi e mezzi che le sono in dovere. Dal che conseguita l'illazione che traevamo poco innanzi, che dunque se per essere uomo è mestieri osservare i precetti naturali, per essere uomo troppo importa osservare le prescrizioni della Chiesa ; nè si può rinunziare a queste senza rinunziare ai precetti naturali, il che vale rinunziare al carattere di uomo.

E qui a voi mi rivolgo, signora marchesa, per inferire che la norma che poco fa ci offrivate, è la più assurda e perniciosa che mai possa concepirsi. Ed in vero quale altra norma risuonò giammai sulla bocca dei più accaniti protestanti ? Che altro sentesi tuttodì proclamare dai più rigidi ed intolleranti Razionalisti ? E qual sarà poi quella morale evangelica che voi andate magnificando ? Chi ne determinerà il concetto, chi ne stabilirà la pratica, chi ne formolerà le applicazioni ? Ma passandoci di tutto questo, con qual diritto vi faceste a dichiarare per nude e semplici istituzioni della Chiesa tante cose che formalmente ci s'insegnano dai santi Vangeli ? E che ? non trovate voi l'istituzione dell'augusto sacrificio eucaristico nel capo vigesimoquarto di s. Matteo, e ne' luoghi a questo paralleli ? Non trovate l'istituzione della confessione sacramentale nel capo ventesimo di s. Giovanni ? Non trovate voi i voti ed i chiostri religiosi nei consigli evangelici che Cristo, il primo, insegnò ai mortali ? Non trovate la pratica delle austerità corporali nel digiuno di

quaranta giorni che consecrò il Redentore nella sua propria persona? Non trovate i tempi, gli altari, le pompe e le feste raccomandate da Gesù Cristo col suo esempio, sempre che si condusse a visitare il tempio, e prese parte nelle solennità religiose, ed armò la destra di flagelli allorchè vide le feste ed il tempio profanato da venditori indiscreti?

E giacchè il vostro Gioberti vi pose sulle labbra quelle troppo profane e scandalose parole sul culto della Vergine; non sono i Vangeli che ce la dichiarano vera madre di Dio, che ce la rappresentano venerata da un arcangelo e proclamata piena di grazia, e patimenti qual madre di Dio onorata da Elisabetta; e per tralasciare il rimanente, dal moribondo Signore a tutti noi lasciata per madre? E così fatti titoli non sono motivi sufficienti per giustificare quel culto che le tributa la Chiesa; o l'imitazione delle sue divine virtù potrà essere un elemento dissolvente o snervante lo spirito virile del cristianesimo?

Nè però voglio io pretendere con tutto questo che quanto c'è o quanto si fa nella Chiesa sia tutto d'immediata istituzione di Cristo. Se così fosse, sarebbe tutto immutabile e di diritto divino, e si distruggerebbe affatto il diritto ecclesiastico che pure ha il suo luogo. Molte cose adunque sono d'immediata istituzione della Chiesa: ma che però? forse con ciò si esce dalla morale del Vangelo? Non si esce no per le istituzioni della Chiesa, ma si attua e si compie la morale del Vangelo; e ciò per due ragioni: primo perchè tutto ciò che ordina la Chiesa, come poc'anzi osservammo, non tende che a rendere più pratica ed eseguibile la morale del Vangelo. Secondo perchè nel Vangelo stesso trovasi a chiarissime note consecrata da Cristo l'autorità, la destinazione, la missione della Chiesa, e trovasi stabilita a questo scopo e sotto questi termini, che cioè la Chiesa perpetui in se stessa la visibile missione di Cristo, cogli stessi intenti e cogli stessi poteri. Il perchè siccome la missione di Gesù Cristo, come notammo di sopra, si ridusse infine a procacciare fra gli uomini la più completa

e sublime osservanza del decalogo; così la missione della Chiesa si riduce ultimamente a procacciare anch'essa l'adempimento del medesimo, in quella forma in che fu spiegato e sviluppato dall'oracolo di Gesù Cristo. Al quale obbietto la Chiesa, mercè l'autorità che possiede, va mano mano, secondo che le circostanze lo esigono, prescrivendo o proibendo quelle cose che giudichi necessarie comandarsi o proibirsi per l'esecuzione del decalogo riproposto e sublimato dal divin Redentore.

Non v'ha dunque moltiplicità, non arbitrio, non peso enorme ed insofferibile di leggi. Una è in fondo la legge che in tante prescrizioni ci si propone, la legge naturale, riepilogata nel decalogo, riprodotta sviluppata e perfezionata nel Vangelo, e consegnata in mano della Chiesa perchè ne procacci l'esecuzione. L'unicità della legge ben dimostra l'unicità del supremo signore a cui la medesima nei diversi suoi stati inalienabilmente s'appartiene. E quindi l'istesso Dio autore della natura, si appalesa del pari autore dei precetti mosaici, e similmente autore de' precetti evangelici secondo che furono da prima riprodotti per Gesù Cristo, e secondo che or si trovano affidati al magistero della Chiesa, a cui come a custode ed interprete spetta esclusivamente il regolarne la pratica. Se Dio è l'autore degli anzidetti precetti, Dio è l'autore del cristianesimo, Dio fu l'autore del mosaicismo, quel medesimo Dio che è autore della nostra natura. E quindi non possiamo corrispondere ai doveri di natura che a lui ci stringono, senza sottometterci ai precetti di natura trasfusi da prima nel decalogo, e poi nel Vangelo, ed affidati da ultimo nelle mani della Chiesa; che è quanto dire non possiamo essere uomini senza darci onninamente in governo di quella Chiesa che esercita il magistero lasciatole da Cristo. Tale Chiesa non è che la romano-cattolica, stante che le altre tutte hanno abbandonato il magistero al privato sentimento degl'individui, e così hanno esse stesse dichiarato di non avere la missione nè il magistero di Gesù Cristo. Adunque ripiombano a favore del romano cattolicismo tutte le illazioni che dicevamo più sopra.

Dott. Graum. O voi possedete una particolare destrezza di

travisare le cose e cambiarne l'aspetto, o io non so come spiegare gli arcani movimenti che sperimento nel mio cuore. La unificazione di leggi da voi divisata produce nella mia mente non so quale incantesimo, e non so quali e quante conseguenze mi si vanno spontaneamente svolgendo pel capo! Sì: un Dio, una legge ne' varii suoi stati un solo legislatore; una religione colmo e sublimamento della religione naturale! Quando ciò sia, che potrebbe ostare, perchè ci rendessimo . . . . . . ? ma deh! a quali mai illusioni mi vo io abbandonando? . . . .

D. Ansel. Illusioni, dottore, niente più che illusioni. Codesti preti hanno l'arte di farci vedere lucciole per lanterne: domandate all'abbate, se è quale ei dice, come dunque va che basta dichiararsi cattolico per trasformarsi in un credenzone, un bigotto, un bacia medaglie, uno scrupoloso, un irresoluto, un inerte, un melenso, un uomo affatto privo di spirito e di senso comune? Come va che è tutt'uno l'impossessarsi il cristianesimo d'una famiglia che trasformarsi tutta quanta in un branco di marmotte? Nè più nè meno: pigliano tutti all'istante il sembiante di rustici, zotici, imbecilli, intrattabili, nè buoni ad altro che a credere miracoli e a schiodare santi. Vi subentra tosto una educazione gretta, meschina, inurbana, ridicolosa. Ve' che i figli, le figlie non traggano veleno dai libri, dal consorzio dei loro pari, dalle fantesche, dai fanti, e perfino dai maestri: ve' che non imparino rispettivamente altro che il latino, o a cucire un grembiale; ve'che non venga loro nemmeno l'idea di frequentare una società, d'assistere ad uno spettacolo, di prendere parte ad una danza. Le figlie per maritarsi rincantucciate e ristrette nel più remoto angolo della casa, aspettino la provvidenza, nè frattanto veggano altri che chi valga a fomentare la loro superstizione.

Io mi dispenso dal dirne più innanzi: voi frattanto estendete il mio discorso di famiglia in famiglia; allargatelo ad una intiera società, ad una provincia, ad un regno, ad una nazione, e sappiatemi dire se non avrete altro che una so-

cietà, dirò anzi meglio, un branco di melensi. Ed in tal guisa si spiega l'esistenza sempre goffa ed imbecille di certi popoli i quali, perchè ligi al cristianesimo, non perdono mai il loro tipo di gente inceppata credula ed ignorante. Sciogliete i popoli dal cristianesimo; voi li vedrete all'istante riaversi, rianimarsi, ripigliare il loro buon senso e le loro forze, e correre di filato ad ogni maniera di grandi imprese: avrete in brev'ora rinnovata la faccia della terra.

Eup. È strano in vero che laddove il cristianesimo, come si disse poc'anzi, fu la religione che sola potè cambiare in bene l'aspetto del mondo; voi vi augurate sbandeggiato il cristianesimo perchè possa il mondo cambiare il suo aspetto! Se il cambiamento prodotto dal cristianesimo fu la rigenerazione dell'uomo, che altro potrebbe aspettarsi dal suo sbandeggiamento fuorchè il ritorno dell'uomo alla primiera depravazione? Ma per rispondere direttamente, vi darò anche qui un criterio pratico e quasi una chiave che tutta in uno dissipi ed annienti la folla dei pregiudizi che vi frullano nel capo. È cosa in vero da notarsi, e cade a proposito in molti luoghi: dai nemici del cristianesimo non altro si fa che gridare alle false persuasioni, alle opinioni preconcette, ai pregiudizi; eppure ciò i medesimi non fanno che in forza di veri e solenni pregiudizi. Difatti nel subbietto che abbiamo per le mani, io non niego che possono benissimo molti intendere male, e pessimamente applicare lo spirito del cristianesimo. Anzi vi confesso che è questa lagnanza delle persone illuminate che troppi v'ha i quali del cristianesimo mal comprendono la dottrina e peggio ancora la esercitano. V'ha di quelli che se ne valgono a mantello d'iniquità, ed a strumento d'ipocrisia; v'ha di quelli che si appagano delle pratiche esteriori del cristianesimo senza accompagnarvi la sostanza e l'anima, che sono le virtù ed i costumi cristiani. Vi ha quindi di quelli il cui cristianesimo veramente è bigottismo; v'ha finalmente di quei che lo rivestono di forme troppo severe ed onerose. Ma è forse colpa del cristianesimo che si veggano in taluni simiglianti

effetti; sono dessi risultati necessarî dei principî cristiani , o si debbono addebitare ad altrettanti abusi, i quali per l'umana imperfezione e pochezza sogliono più di leggieri generarsi ed allignare là dove l'istituzione è più sublime e perfetta? Il cristianesimo non comanda nè ipocrisia, nè oppressione, nè stolta credulità, nè bigottismo. Per la parte della fede, quante volte dovrò ripeterlo? non vi astringe a credere altro che il propostovi dalla parola di Dio mediante la sua Chiesa. I miracoli, le profezie, le grazie e che che altro possa venirvi proposto da chi che sia eccetto che dalla Chiesa, potete a vostro pieno arbitrio sindacarlo o rigettarlo, senza che niuno abbia dritto di darvi noia di sorta. Se dunque altri fassi male accorto e credenzone, sicchè senza critica si piace ammettere le ciarle tutte che ondunque gli giungono all'orecchio; non è il cristianesimo che fa gli uomini creduli, ma la dabbenaggine degli uomini, o l'ignoranza che fa a molti non conoscere i doveri di cristiano.

Quanto poi alle operazioni, dov'è mai che il cristianesimo meni a quegl'inconvenienti che con formole sì vituperose vi argomentaste esagerare? Forsechè ci impone esso di renderci zotici ed intrattabili, e di fuggire l'umano consorzio? Forsecchè ci divieta il cristianesimo tutte le parti che può dettare la più raffinata e gentile educazione? Forsecchè ci comanda il cristianesimo di non occuparci d'altro che di contemplazione e di preghiera? Forsechè ci divieta la trattazione anche più diligente e premurosa de' negozî temporali, il procacciamento della terrena prosperità, l'aumento delle nostre entrate, l'accrescimento delle nostre onorificenze, l'ingrandimento delle nostre famiglie, e tutt'altro che si crede opportuno agl'incrementi sociali? Forsechè si oppone il cristianesimo assolutamente ed universalmente ai giuochi, ai passatempi, agli spettacoli, alle danze, alle società e ad altre foggie di umani trastulli? Forsecchè divieta l'istruzione d'ogni classe di persone che ne sono suscettive; forsechè proibisce in universo la lettura dei libri capaci d'illuminarci ed immegliarci; forsechè non consente ezian-

dio che si usino tutti que' modi onesti e quelle pratiche che possono condurre la cristiana gioventù alla santità delle nozze? Niente di tutto questo troverete voi mai prescritto o proibito dal codice divino dei santi Vangeli, e nemmeno una sillaba vi si legge che possa menare a conclusioni di tal fatta.

Che cosa è dunque? Quale è in sustanza lo spirito del Vangelo e che proibisce o comanda? Uditelo bene, vel dirò in due parole, e voi stampatele nella memoria sicchè non le abbiate a dimenticare giammai. Quello che da noi, sotto questo riguardo, pretende il Vangelo, e per esso il cristianesimo, non è che la rettitudine, la pratica del lecito e dell'onesto, e non altro c'interdice che l'illecito, il turpe, l'inonesto, e tutto ciò che del turpe ed inonesto di sua natura possa essere esca e fomento.

A ciò dunque in brevi termini si riducono, per questa parte, tutte le pretensioni del cristianesimo, che siamo retti nel nostro operare nella triplice sfera dei nostri doveri che anche naturalmente ci gravano, verso Dio, verso noi stessi ed i nostri simili, e fuggiamo tutto ciò che a questa rettitudine si oppone.

Purchè avvenga che si salvi l'indicata rettitudine, purchè la medesima non resti compromessa; in tutto il rimanente ci lascia liberi, e non v'ha cosa che non ci permetta e non ci condoni lo spirito del Vangelo. Quindi nè i negozii sono disdetti, nè i traffichi, nè le industrie, nè altro argomento qualunque di umana prosperità, purchè per essi nè si ledano i doveri che a Dio ci stringono, nè i doveri con noi stessi o coi prossimi nostri vengano punto manomessi. Purchè ciò non accada, fia lecito ogni piacere, ogni passatempo, ogni agio, ogni comodità, ogni grandezza. Purchè ciò non accada, fia lecito il giuoco, lo spettacolo, la danza, la società; e si applaudirà ad ogni più estesa e profonda istruzione che si voglia procacciare dalle persone capaci, e sarà gradita l'urbanità, la gentilezza, la piacevolezza in ogni classe di persone, non esclusi da tal novero nè i giovani nè le fanciulle.

Ma se, come avviene d'ordinario, le società, le danze, i ridotti, gli spettacoli sono condotti per guisa da riuscire il laccio degli incauti, la seduzione della mente, la corruzione del cuore, l'eccidio dell'innocenza, la prostituzione violenta dell'umano pudore; se l'istruzione che s'imprende o altrui si procaccia per la sua qualità è mortifera, ed anzichè della verità, metta in possesso di mille errori; se il tratto geniale e socievole è alterato a segno che chi l'usa ne ritorni sempre più invischiato ed incangrenito nel mal costume; il cristianesimo reclama, si oppone, proibisce, non perchè condanni quei diletti siccome illeciti di loro natura, ma perchè sono nel fatto avvelenati e guasti, e per diritto di natura si oppongono alla rettitudine, siccome micidiali alla spirituale salvezza dell'individuo, che per dovere di natura è ciascuno obbligato di mantenere illesa.

Dott. Graum. In questo poi non siamo d'accordo. Deve la gioventù conoscere e sapere ogni cosa, perchè sappia apprezzare il bene e guardarsi dal male; senza che le abbia ad avvenire di trovarcisi poi balestrata dentro inconsapevole di tutto, quasi come inesperto soldato colto all'impensata nel più fitto de' suoi nemici.

March. Valent. Senza fallo; ed è questa parte potissima delle moderne riforme, l'abolimento dell'educazione praticata dagli antichi, educazione violenta inceppata e ristretta, quasi che si dovessero i giovani educare pei deserti di Nitria o per le selve di Palestina, e non già per quella società nel cui mezzo dovevano poi passare il restante della lor vita.

Madam. di Ferm. Ed io trovo opportunissimo al medesimo obbietto il costume adottato dei viaggi, la cui mercè tutto il mondo incivilito si rende una scuola, un ateneo, una università aperta agli anni più verdi, e di ciascun giovane si avvera quel tanto famoso pregio applicato ad Ulisse: *qui mores hominum multorum vidit et urbes!*

D. Anselm. Voi parlate di viaggi! Questi signori non sanno neppure lasciar trarre i loro putti fuori la sala, senza la com-

pagnia di un qualche don Abondio, o di qualche vecchio barbogio e bacchettone!

Eup. Se i nostri maggiori potessero levare le teste dalle loro tombe, saprebbero molto bene difendere la loro causa contro le false accuse de' loro nipoti, ed avrebbero bene di che farli confondere e vergognare a partito. Come, direbbero loro, perchè l'età tenerella impari a fuggire il male, dovrà essere lanciata al più presto in mezzo al male, tutto dovrà sapere, tutto approfondire, essere esposta ad ogni rischio e seduzione; e quasi che non bastino le seduzioni del proprio paese nativo, dovrà condursi in giro a cogliere il fiore di quanti scandali inondano ogni fatta nazioni; cattoliche, protestanti, scismatiche, islamitiche, infedeli, senza riserbo di sorta? Parlate voi da senno, soggiungerebbero quelli, o farneticate da forsennati? E non è questo il medesimo che dare a maneggiare e gustare al fanciullo ogni più mortifero veleno, sol perchè in età matura sappia guardarsi dai tossichi; non è lo stesso che porlo a contatto d'ogni maniera di persone infette, sol perchè sappia a suo tempo schivarne il contagio; non è lo stesso che andargli esponendo ad ogni tratto a ripentaglio la vita, sol perchè una volta sappia difendersi dai pericoli; non è lo stesso che farlo correre sconsigliato a tutti i precipizî, sol perchè nella stagione più matura se ne tenga lontano? Che direste voi a chi in cose tali argomentasse di tal forma? Certamente che è un cattivo giuoco accelerare a bello studio e render all'età giovane inevitabile il male, per paura che non possa una volta incapparvi; che è del pari inutile siffatto provvedimento, stante che collo sviluppo della ragione e col sussidio della sperienza, saprà bene il fanciullo fatto giovine ravvisare ciò che possa essergli pericoloso o nocivo, senza che gli si anticipi a tanto suo costo il conoscimento; che al contrario siffatta conoscenza comunicata al fanciullo allorchè non sa valutarla nè giovarsene, non fa che renderne certa ed inevitabile la ruina. Queste cose voi direste a chi ragionasse a quella forma. L'istesso dite nella causa che abbiamo per le mani: molto più che ciascun uomo

si trae da natura scolpito nel seno il sentimento dell'onesto ; ond'è che a distinguere il vizio negli anni più adulti, non ha mestieri d'altro che di ravvisarne l'aspetto ; non altrimenti che per istinto di natura sa ognuno discernere il bello dal brutto, l'ordine dal disordine, ed una armoniosa melodia dal molesto frastuono di suoni varii e confusi.

Dott. Graum. Per verità non mi convincono le parità da voi addotte. È certo, evidente, notorio, incontrastabile che l'avere previo avviso del male sia di per se stesso un mezzo efficacissimo a tenersene in guardia. Ora perchè dovrebbero invece i giovani in virtù d'esso infallibilmente scapestrarsi e correre alla ruina?

Eup. Infallibilmente si corrompono per quel mezzo i giovani e vanno in ruina; nè, siatene più che certo, v'è scampo possibile: conciosiachè è da notare che la tenera età ha in se tutta la ragion sufficiente per darsi in preda dei male; ma non ha sufficiente compenso per potergli far fronte. Ed in ciò appunto è riposto l'equivoco che illude a dì nostri tanti padri di famiglia e non pochi educatori: si guarda astrattamente l'utilità che possa recare in se stesso l'aspetto del male; ma non si riflette che tale aspetto applicato all'età tenerella, per la condizione inseparabile dalla medesima, non può non riuscire fecondo d'ogni maniera di corruzione. L'età puerile, io vi diceva, ha in se stessa tutto il principio impellente alla malignità ed al vizio, perchè ha in se la propensione di natura che famelica ed ingorda aspetta il momento per disfogarsi, e vuole soltanto la presenza dell'obbietto per lanciarvisi sopra avida di divorarlo. L'età puerile al contrario non ha un corredo di preservativi bastevoli ad infrenare e correggere quella rea tendenza. Non ha la riflessione, nè il conoscimento del bene e dei principî di legge naturale e divina quale all'uopo si richiederebbe che fosse; non ha la sperienza, nè sa a quali termini possa menare quella trista azione, nè quali danni possano rifluirne sulla società, sull'individuo. L'età giovine si conduce più tosto per istinto e pel

senso del piacere, e lontana da tutto ciò che rechi cura e sollecitudine, colà si slancia a chiusi occhi dove trova diletto. Se dunque voi colla lettura dei libri le mettete in rivolta le passioni, le aizzate, le inferocite, le rendete furiose; se ne ponete in effervescenza la fantasia, se al tempo stesso coi libri e coi discorsi la lasciate imbevere d'un dubbio universale, e quindi le scemate in capo il lume intellettuale dei principî di ragione e dei dettami della fede; se dall'altra parte le venite offrendo a gustare il dolce di tutti i piaceri, e la mettete nella possibilità, nella facilità, e dirò anche nella necessità di profittarne e goderne; in forza di che volete che non pertanto l'età giovanile comandi a se stessa, e si temperi e raffreni, e contenta della speculativa cognizione del vizio, ritragga anzi documento per saperlo avversare?

A ciò dunque ristringesi la quistione ai nostri dì tanto controversa e discussa sulla educazione. Se la gioventù può avere mente e cuore da resistere alle seduzioni di che a titolo di ammaestramento la si vorrebbe circondare, nè v'abbia fondato pericolo che piuttosto ne riporti infezione e depravamento; hanno vinto i moderni, e ben si farà a sciogliere ogni dì più il freno all'incauta e focosa gioventù, sulla speranza che correndo disperatamente l'aringo de' vizî, abbia a tornarci fra le braccia pura, casta, intemerata, savia e prudente. Ma se per converso la gioventù non trovasi punto agguerrita contro le allettative d'un secolo che tutti diciamo guasto e corrotto; se havvi morale certezza somma che l'istruirsi la gioventù del vizio, torni al medesimo che divorarlo, e ricoprirsene schifosamente dall'imo al sommo; se la sperienza giornaliera, universale, costante incessantemente cel dimostra, e noi stessi per tal cagione siamo costretti a dolorare lo scempio enorme della nostra gioventù che rendesi ogni dì più corrotta e sconoscente affatto d'ogni umano dovere; se le cose vanno così, come senza fallo è certissimo, convien dire che si avessero ragione gli antichi, e noi dobbiamo confessare che anzichè crescere e perfezionare la loro saggezza, abbiamo degenerato, per quello spirito di superbia

onde disdegniamo farci discepoli, e pretendiamo costituirci in ogni cosa riformatori e maestri dei secoli anteriori.

Del rimanente non è già che il cristianesimo pretenda una educazione inceppata e violenta. Esso solo sa toccare il giusto mezzo, e solo sa conciliare tutti gl'interessi, evitando del pari ogni estremo difettoso e qualsivoglia inconveniente. Esso sempre inerendo alle esigenze della retta ragione che perfeziona colla fede, siccome dagli altri, così non esige dai giovani salvo che quello che dai medesimi esige la retta ragione. Quindi tutto ciò che a lume di ragione è lecito, onesto, innocuo, loro il permette a larga mano; e solo si oppone dove la ragione stessa alza la voce a dichiararlo illecito, o perchè intrinsecamente cattivo, o perchè proibito, o perchè tendente a danno della virtù e ad incremento del vizio. Il cristianesimo previene l'età puerile coi suoi mezzi di santificazione e di fede, e colle virtù teologali infuse nel santo battesimo rende il fanciullo credente, amante Iddio e sperante in lui anche prima che possa conoscerlo; e questi abiti infusi sui primi albori della ragione lo facilitano a pensare fin d'allora rettamente, e rivolgersi al vero ed all'onesto prima che l'alito pestifero della falsità possa infettarne la vergine mente. Dipoi esso solo il cristianesimo può col peso irrefragabile della divina autorità contenuta nella rivelazione occupare così per tempo le tenere menti, e fermarle nel vero e nell'amore dell'onesto. Conciosiachè riflettete che non sono i fanciulli capaci d'aprirsi di per se stessi il varco alla verità, e nemmeno di valutare la forza ed il merito delle altrui dimostrazioni. Sicchè qualunque voce sfornita della divina autorità non potria essere all'uopo d'ammaestrarli e stabilirli irremovibilmente nel bene. Ma con tal sussidio alla mano il cristianesimo tosto gl'imbeve d'un completo sistema di verità, e d'un codice perfetto della più esatta morale; dal che avviene che i fanciulli cristiani sono tanto istrutti fino da quei teneri anni d'ogni loro dovere, quanto nol sarebbero dopo lunghissimi studî ed in età non pur matura ma decrepita. È chiaro adunque che solo il

cristianesimo possiede il mezzo d' una perfetta educazione, e quelli sono i più acconci èducatori che in qualità di suoi ministri competentemente lo rappresentano. Chi non parla a fanciulli in nome del cristianesimo, e però non si appoggia alla divina rivelazione, non può trovare adito sufficiente in quegli animi impazienti ed incapaci di filosofiche discussioni ; ed i fanciulli potranno mai sempre richiedere i proprii educatori in nome di chi vengano ad infrenare la loro libertà , e con qual missione ?

Questo dunque è il mezzo sovrano per la felice educazione dell'età giovane, l'applicazione dei lumi e dei mezzi cristianì ; altro che le dissipazioni , i viaggi , e la vergognosa denudazione del vizio ai casti loro sguardi. Ma il secolo nostro che pur si crede onniveggente non ancora si è avveduto che il principio da me combattuto è uno dei molti ai quali i tristi del secolo decimottavo procacciarono credito e la comune acclamazione, non perchè fossero persuasi della loro verità , ma perchè in essi preparassero come tante leve le quali poi a dì nostri sconvolgessero fino dalle fondamenta la moderna società.

D. Ansel. Voi dunque vorreste restituita e tornata in onore l'educazione cristiana! Misera gioventù ; sarebbe lo stesso che volerla intisichita tutta quanta , col completo sterminio del genere umano. E di fatti che vale l' unificazione delle leggi che poco fa dicevate, e che quì il signor dottore cotanto ammirava? Tornino o no le medesime all'adempimento della legge naturale, sempre è vero che sono desse senza numero, e multiplici, e svariate, e multiplicantisi alla giornata : che però sarà sempre il cristianesimo una spietata crocifissione della famiglia degli umani !

Eup. Sia come dite , don Anselmo ; vi si conceda per poco che sotto la legislazione cristiana ci sia giuoco forza menare una vita misera e tribolata , che conchiudereste con tutto questo ? Niente affatto del vostro intendimento. Sempre che resta che il cristianesimo è da Dio , sarebbe a

conchiudersi che Iddio ha tutto il merito d' essere servito da noi con tutti quei sacrifizî che gli piaccia da noi esigere, e che noi abbiamo tutto il dovere di offerirceli di buona voglia. Sarebbe a conchiudersi che la presente vita non è patria ma esilio , non è luogo di sollazzo , ma di pruova , di agone , di combattimento, di conquista ; e che per acquistarci ed assicurarci la vita immortale , sono bene spesi ed impiegati pochi anni di vita travagliata e penante. Sarebbe ad inferirsi che se per mire temporali e caduchi interessi i più non rifuggono trascinare i loro giorni sotto un carico enorme di fatiche di stenti di sollecitudini ed angosce ; molto meno avremmo a rifuggirle in veduta d' un guiderdone eterno.

Ma io vi nego che la multiplicità delle sanzioni e delle pratiche possa produrre gli effetti che immaginate ; e dico anzi che ne provengono effetti contrarî. Le sanzioni le pratiche le osservanze sia del Vangelo sia della Chiesa , non fanno altro, come abbiamo dimostrato , che menarci all' adempimento dei precetti del decalogo , e quindi all' esecuzione dei doveri naturali. Il che se è così, le anzidette sanzioni ci menano ad essere uomini ragionevoli, alla tranquillità della propria coscienza, alla serenità della mente, alla moderazione del cuore, al pieno e pacifico possesso delle nostre facoltà intellettuali, all'ordine domestico, alla tranquillità ed armonia coi nostri simili. Quindi le medesime ci conducono alla vera felicità; e solo esse hanno forza di condurci a tal termine; laddove se vengono da noi rimosse, al tempo stesso vien meno in noi l'osservanza dei nostri doveri, e quindi subentrano ai divisati effetti il rimorso e lo sbrigliamento delle umane passioni fonte inesauribile d' infiniti guai. E così in effetti noi vediamo le persone dabbene e le famiglie veracemente cristiane, malgrado le privazioni che a voi fanno tant' ombra, godersi ordine pace, armonia, ilarità, in breve una specie di anticipata beatitudine , di cui invano agognano una particella tutti coloro che privi dello spirito di Dio perchè lontani dal cristianesimo, la si cercano fra gli schiamazzi e le lusinghe delle pas-

sioni le quali blandendo il cuore lo insanguinano, e addolcendo il palato lo avvelenano.

Ma per non lasciare niun lato inosservato della vostra difficoltà; vi dirò da ultimo, don Anselmo, che le prescrizioni e pratiche a voi tanto odiose, materialmente considerate formano un assieme complicato e molteplice; ma riguardate nell'effetto che producono, ci alleggeriscono anzi e ci facilitano la pratica delle nostre obbligazioni. Esse sono per noi quello che sono le ruote al carro, le ale agli augelli, le sarte, le gomene, le vele, il timone ed ogni altro attrezzo alla nave. E vaglia il vero tali sanzioni non sono siccome le prescrizioni umane non altro che codice imperante o divietante una cotale azione. Il Vangelo non è lettera morta che uccide, è spirito che vivifica, e vale a dire, che con essa la prescrizione contiene la grazia idonea ad osservarla con alacrità ed agevolezza. Le stesse prescrizioni sono una guida indefettibile che conserva in noi sempre viva ed intatta la veduta chiara e distinta dei nostri doveri eziandio naturali; ce ne precisano il senso, ce ne determinano la pratica, ce ne spianano l'esercizio, ce ne agevolano l'adempimento. Perciocchè osservate che queste obbligazioni risultanti dai precetti del Vangelo o della Chiesa sono fra loro ligate e conserte sicchè formano un solo sistema congiunto e compatto, e le une valgono di mezzo onde facilitare a vicenda l'osservanza delle altre. Così ad esempio se il Vangelo ci divieta lo smodato amore dei beni terreni e delle umane grandezze, con ciò dissecca nell'uomo una delle radici d'infiniti guai, e chiude l'adito alle usurpazioni, alle ingiustizie, alle oppressioni, alle frodi, ai tradimenti; e chi animato dallo spirito del Vangelo seppe in se stesso domare la superbia della vita, non penerà gran fatto a tenersi lontano da tutti quei vizii che alla giustizia distributiva o retributiva si oppongono. Se il Vangelo proscrive in noi lo smodato amore ai piaceri, e vuole che lo riordiniamo a norma di quello che del pari ce ne detta la naturale ragione; ciò solo ester-

mina in noi tutte le fasi e ribellioni della sfrenata concupiscenza; e chi animato dallo spirito del Vangelo seppe in se stesso rintuzzare la baldanza della libidine, non penerà gran fatto ad evitare gli sconci tutti che alla privata e pubblica onestà sono contrarii. L'istesso dite del rimanente: ond'è a conchiudersi che ove mancassero il Vangelo e le sanzioni della Chiesa, dovrebbe l'uomo di per se stesso tracciarsi delle vie, e direi quasi formarsi un codice di prescrizioni subalterne le quali lo tutelassero e facilitassero all'osservanza dei suoi doveri. Ma egli non giungerebbe a formarselo almeno completo, e verrebbe quindi a precipitare di errore in errore. Vi ha supplito Dio colla sua rivelazione, vi supplisce ulteriormente coll'assistenza della Chiesa. Egli solo Iddio conosce con pienezza l'opera sua, solo potè tutte penetrare a fondo le vie del cuore umano, e racchiuderle tutte e comprenderle e preoccuparle con un sistema di prescrizioni semplicissime in se stesse, ma che pure tutta esaurissero l'umana suscettibilità, e prevenissero fino in radice ogni inclinazione, ogni tendenza, ogni movimento, ogni esigenza dell'uomo. Questo è ciò che ci presenta il complesso delle prescrizioni sia del Vangelo, sia della Chiesa. Un sì prezioso tesoro può destare in voi tanta stizza e dispetto?

D. Ansel. Ecco un'altra bella e magnifica tirata di mente! Tormentate voi stessi, lasciatevi martirizzare sotto un nembo incessante di privazioni e doveri; sarete felice, sarete beato; e quei martirii vi si volteranno in rose e fiori! Per dirvela, sono stanco d'udire tanti garbugli ed imposture: ho finito di comprendere chi sono i preti e le loro dottrine!

Dott. Graum. Che scappata originale è mai la vostra, don Anselmo? Quì si è proceduto tutto a punta di severo raziocinio; e voi ve ne uscite colle imposture e coi garbugli?

Filal. Io l'intendo per una tacita confessione che il meschino non ha più armi da combattere: si sa che chi non può più lottare, nè vuole arrendersi, si rivolge a tai ripieghi.

March. Valent. Ma doveva ben guardarsi da que' modi in-

solenti in questo luogo che sotto tutti gli aspetti può dirsi il regno della civiltà e gentilezza.

Madam. di Ferm. Domandiamo noi scusa per lui al signor abbate : fu veramente nostra la colpa di lasciarlo parlare.

D. Ansel. Che scusa e perdono mi venite contando! Io parlo la causa dell' umanità , e a difesa di lei non ci vogliono riguardi.

Eup. Voi anzi patrocinate la ruina e l'eccidio del genere umano. Ma io non mi meraviglio che non sappiate intenderla: le persone della vostra taglia sono soggette a questo male.

D. Ansel. Volete aggiungere ai raggiri le villanie e gl'insulti? Che vorreste dunque che diventassimo tutti bacchettoni ed ipocriti?

Eup. Io voglio che diventino tutti uomini ragionevoli e che da tali si comportino ; voglio che la famiglia , la società si componga d'uomini operanti a norma di ragione; voglio che tutti i miei simili si godano i frutti della intelligenza e della sovranità della ragione di che fornilli natura; voglio che sieno liberi e sciolti , e non già schiavi , e gravati dalle dure ritorte di loro passioni ; voglio che il tutto nell' individuo , nella famiglia , nella società sia conserto ed armonizzato secondo ragione ; il che solo può fruttarci quella felicità che puossi ottenere sulla terra , la quale non è per guisa alcuna compatibile collo stato di lotta con Dio , le cui leggi si trasandino , coi nostri simili i cui interessi per isfogo di proprie passioni si manomettano, e colla propria coscienza i cui reclami non ci diano posa nè notte nè giorno. Questo è ciò che io voglio : credete che sia abbastanza filantropico il mio modo di pensare?

D. Anselm. Che ridicolaggini inaudite ! E per fare ed ottenere tutto questo ci volete privare d'ogni cosa e trasformarci in tartufi ?

Eup. Non vi voglio privare che soltanto di quello che per lume di ragione ripugna, e di che vi vuole privato la naturale intelligenza , e quindi il carattere che voi recate , e

gl' interessi di uomo. Possò essere più discreto e ragionevole nelle mie esigenze?

D. Ansel. Melensaggini anche queste, e pippionate da fanciulli! Sicchè per secondare le esigenze di natura, mi volete assoggettare ad una morte perpetua, ad una lotta continua di me stesso con me stesso?

Eup. Non vi assoggetto che alla lotta a cui vi assoggetta la naturale ragione.

D. Ansel. E siamo sempre da capo con codesta fantasima della ragione! Che ha che fare la ragione colla immensità di seccature e molestie che solo si debbono al sistema cristiano?

Eup. Non si pretende da voi altra lotta che la necessaria a mantenere il predominio della parte superiore sull'inferiore, dell' intelligenza sulle sensibili passioni. Ora questa è appunto la lotta nè più nè meno che da voi esige la vostra ragione.

D. Ansel. Che paradossi, che spropositi! Perchè mai la ragione dovrebbe sottometterci ad uno stato di continua guerra, o perchè Dio dovrebbe dilettarsi di questo incessante conflitto?

Eup. Il perchè lo avete nella vostra natura, in voi stesso.

D. Ansel. In me stesso e come?

Eup. Perchè non siete sola materia nè solo spirito, ma un composto d'entrambi. Quindi vi è forza reprimere le esigenze della carne colle esigenze dello spirito. Questa repressione costituisce la lotta di cui parliamo, molto più che il senso è il primo a muoversi, siccome il primo ad essere colpito dagli obbietti esterni. Per operare questa repressione ci vogliono lumi all'intelletto, ci vuole forza alla volontà, sempre attiva e vigorosa. L'una e l'altra ci fornisce abbondandemente il cristianesimo colle sue verità rivelate, coi suoi mezzi, coi suoi doni, colle sue grazie, co' suoi motivi ed esempli. Il cristianesimo quindi ci fa adempiere quello che per natura c'incombe, vo' dire la repressione delle sregolate nostre voglie, e con ciò ci fa condurre da uomini ed

in fatti essere tali. Perlochè avviene come a chi debba indispensabilmente intraprendere qualche lungo viaggio, ed altri il provegga di carrozza, di cavalli, di scorta, di albergo e di quant' altro può fargli mestieri in genere di comodità o di sicurezza. Verrete a dirci, don Anselmo, che è un fastidio intollerabile l' assieme di tanti mezzi che gli si riuniscono intorno per farlo viaggiare; e che è una indiscretezza il non farlo stare in pace, ma dargli modo e mezzo da viaggiare felicemente?

D. Ansel. Dunque la nostra carrozza pel viaggio di questa vita saranno i pregiudizî, le illusioni, le fanciullaggini di che è tutto impastato e composto il cristianesimo?

Eup. Saranno i lumi di ragione confortati dalla fede e dalla grazia: chè già vi dimostrai l'accordo mirabile che passa tra la fede ed i lumi di ragione. Voi altri non fate che gridare pregiudizî; ma provate voi mai che non sono più che tanto le verità evangeliche? Quand' anche mancasse ogni altro argomento; se si trovano conformi ai lumi di ragione, i lumi della fede non possono essere falsi.

D. Ansel E nondimeno cristiano ed ignorante, stupido, e melenso sono una cosa sola; nè può entrare in un' anima un raggio di scienza senza dileguarvisi all' istante il bigottismo cristiano.

Eup. Tutto al contrario: miscredente ed ignorante sono tutt' una cosa. Perchè ho mostrato che non si può essere miscredente senza venir meno ai primi principî ed alle prime verità di ragione, e chi manca di questi non può avere vera scienza. Il cristianesimo di sua natura è la riabilitazione, il conforto, il sublimamento, e diciam quasi la deificazione dell' umana ragione: il cristianesimo adunque è di sua essenza produttivo della scienza, n'è fautore e custode; ed è la fiaccola in mano a Dio con che volle dissipate le tenebre della nostra ignoranza.

D. Ansel. E non pertanto il cristianesimo abborrisce l' istruzione e la scienza come il suo sterminio!

Eup. Calunnia ! Il cristianesimo abborrisce la falsa istruzione e la mentita scienza; la scienza vera la favorisce e la caldeggia. I vostri pari non fanno che scrivere a bello studio libri osceni affine di corrompere il buon costume; libri riboccanti di sofismi menzogne e bestemmie contro Dio e la vera religione. Studiano tutte le arti per ingannare i semplici, travisano sfacciatamente i fatti, coniano di pianta calunnie ed imposture, mentiscono sfrontatamente con ardire diabolico, condiscono i loro detti colla satira e col ridicolo. Vorreste voi che il cristianesimo vedesse di buon grado siffatti libri in mano ai teneri fanciulli ed alle semplici giovinette, incapaci di discernere la penna dello storico o del romanziere dal tizzone d'inferno che vergò quelle carte? Semprechè di vera scienza si tratti, sappiate pure che il cristianesimo non la teme, ma la protegge; dapoichè è fatto universale e costante che chi più studia ed impara in qualunque ramo di vera scienza, più argomenti scopre e più si convince della verità del cristianesimo.

D. Ansel. E con tutto ciò non contate nelle vostre file che tutti gli stupidi, i goffi, i gonzi, i buoni a nulla, i melensi e senza spirito. Dovunque altro alligna istruzione, elevatezza, gentilezza di tratto, spirito, intraprendenza; sono ben lontane più e meno le persone dalle massime e dai costumi cristiani!

Eup. Se mi chiamate a questo scevero, è d'uopo distinguere più cose diligentemente. In primo luogo è falso falsissimo che il cristianesimo non conta che feccia e volgo . . . .

March. Valent. Sì certamente: che temerità ed impudenza di questo vecchio borbottone! Così dunque voi calpestate l'onore degli italiani, o non vi avvedete che mentre gridate all'infamia dei cristiani, screditate la nazione, la patria vostra che per tanti titoli nel cristianesimo possiede il primato.

Eup. Così è, questi nostri eroi fanno gli spasimati per l'onore della loro patria, e poi non vergognano d'invidiarle il miglior serto di gloria che le circonda le tempia, vo' dire il possesso della cattolica religione, per cui denigrare ci mettono tutti alla rinfusa in voce di goffi ed ignoranti!

D. Ansel. I fatti parlano chiaro, nè giugnerete mai a poterli smentire.

Eup. I fatti sono che anche a dì nostri ne sa più ed ha idee più giuste e più salde una idiota vecchiarella cristiana che non tutti i filosofi miscredenti, giunti a dubitare perfino della fisica loro esistenza. I fatti sono che anche a dì nostri luminari senza numero d'ingegno e di sapere colla voce e cogli scritti onorano altamente quella religione che voi dichiarate calunniosamente asilo dell'ignoranza. I fatti sono ogni maniera di lettere ed arti risuscitate dal seno della barbarie e poi condotte fino ad una prodigiosa perfezione non per opera d'altri che de' cristiani, e segnatamente de' figli del romano cattolicismo. I fatti sono le immense biblioteche tutte piene di opere d'autori cattolici in ogni genere di sacra e profana, d'umana e divina disciplina. I fatti sono quella serie portentosa di padri della Chiesa che fino dai natali della medesima risplendettero quai soli fulgidissimi di sapienza più che umana, e ci lasciarono selve di volumi di cui ogni pagina è più feconda di verità che non tutti insieme i dettati de'filosofi increduli. I fatti sono quegl'ingegni stupendi e solennissimi che in tanto numero fiorirono nel cristianesimo, gli Origeni, i Giustini, gli Agostini, i Girolami, i Tommasi d'Aquino e tanti altri che genii essendo ed aquile d'umano intendimento, furono i più zelanti caldeggiatori del cristianesimo. I fatti sono i tanti dottori che in ogni secolo si distinsero quali per l'insegnamento della verità, quali per la confutazione degli errori. I fatti sono le tante scuole ed accademie composte di uomini eruditissimi ed acutissimi aventi alla testa i loro capi e condottieri stati uomini singolari, e d'intelligenza sì perspicace da ravvisare l'errore anche il più dissimulato. I fatti sono l'idolatria sconfitta dalla sapienza cristiana, ed i tanti mostri di errori ed eresie in ciascun secolo abbattuti e vinti. I fatti sono la fallace filosofia in ogni età smascherata e confusa, mercè la voce e l'opera dei filosofi cristiani. I fatti sono la verità mantenuta nel mondo pel solo senno cristiano.

E finalmente i fatti sono che anche a dì nostri il solo senno cristiano combatte ed arresta la piena degli errori che vorrebbe inondare tutta la terra, nè altrimenti che per sua opera non siamo travolti nell' idolatria, nell' ateismo, ed in ogni maniera di sconvolgimento sociale.

A questa religione arca indefettibile di verità e di sapienza voi siete invitato! Che cosa mai di simigliante potete contrapporre dal canto vostro? Forse la sapienza pagana che non seppe in tanti secoli neppure sbarazzarsi dei più crassi e turpi errori del politeismo, dell' idolatria e della più corrotta morale? Forse la sapienza delle vecchie eresie che contradettesi lunga pezza e distruttesi le une colle altre, non ritengono ormai altra esistenza che nel campo della storia? Forse la sapienza protestantica che dopo lunghe irreconciliabili tenzoni fra i seguaci stessi della pretesa riforma, conchiusero a dì nostri coll' abbandono di ogni religione soprannaturale, e colla professione del più stupido indifferentismo? Forse la sapienza miscredente la quale scissa continuatamente fra il patrocinio del materialismo, dell'idealismo, del panteismo, del fatalismo, dell' ateismo, va tutta in pratica a far capo nell' epicureismo; e qual furia d' inferno che non sa dal suo seno partorire altro che sedizioni e guerre, minaccia ad ogni istante la moderna società d' un completo esterminio?

Così dunque la fiaccola della verità e della sapienza non fu inalzata la prima volta che dalla religione cristiana, nè s' è mantenuta viva e sfolgorante che nelle mani della medesima. La religione che si scorge depositaria esclusiva della verità e della verace sapienza, non può essere che da Dio, nè può non avere Dio a se propizio e favorevole. Adunque ammutoliscano una volta vergognati e confusi tutti i dettrattori del cristianesimo.

D. Ansel. Mi fareste bestemmiare come turco con queste vostre importune sparate! Or io vi dimando perchè codesta religione arca, come diceste, di sovrumana sapienza, fa nondimeno così poco buon sangue a tante persone che pure intendono qualche cosa? 27

Eup. Perchè, perchè? Ricordo averlo altra flata spiegato questo perchè, ed ora giova ripeterlo. A molti non va a sangue il cristianesimo perchè fino dalle fasce sono stati educati nell'irreligione, nel vizio, nei pregiudizî fitti e ribaditi loro in capo con tanti-empî e sacrileghi ragionari. A molti non va a sangue perchè niuna istruzione si procacciarono nè si procacciano sulla verità del cristianesimo; anzi non fanno che pascersi di libri laidi che corrompono il cuore, e di libri maledici e calunniosi che guastano la mente, e la ricolmano delle prevenzioni le più assurde. A molti non va a sangue perchè superbi di loro stessi, credono trovare ogni cosa in se medesimi, ovvero col picciol lume del loro intelletto si avvisano poterne sindacare ogni pratica, censurare ogni dogma, e sentenziare ad occhi chiusi di quello che non sanno. Nel qual numero vogliono eziandio collocarsi tutti coloro i quali eminenti per altro in qualche umana professione e scienza, pensano che sia tutt' uno essere medici o avvocati, che essere teologi; e col solo conoscimento della legge o della medicina, vogliono sentenziare a sproposito di grazia, di predestinazione, di Trinità, di riti e sanzioni della Chiesa. A molti non va a sangue perchè il secolo nostro è corrotto; e tutti quelli a' quali piace vivere a proprio talento, non possono non elevare a sistema le loro prave tendenze, ed avversare quella religione che mira ad infrenarle. Perchè da ultimo Iddio ritira da costoro le sue grazie; giacchè infine la fede è beneficio suo, ed è beneficio a pro nostro non già di Dio, a cui niun detrimento apporta la nostra miscredenza, siccome niuna gloria essenziale aggiunge la nostra fedeltà.

D. Ansel. Avete tralasciato un solo perchè, perchè non si vuole la superstizione, nè può farsi buon viso ai superstiziosi come voi siete tutti quanti fino alle midolle delle ossa.

Eup. Superstizione, e perchè? perchè lo dite voi altri, senza mai provarlo? In che è riposta la nostra superstizione, nell' onorare i lumi di ragione, o nell' ammettere per impulso de' medesimi la rivelazione cristiana? Non si assume

ma si prova a tutto rigore di dimostrazione la verità di quella fede che da noi si professa. Se incontrate dubbi su tale dimostrazione, fate che ve ne sgomberi chi può illuminarvi. Ma non istate a pretendere, come tutta la razza vostra oggidì pretende, che con una scrollata di spalle, con un riso amaro, uno sberleffe, un sarcasmo, un'ironia possiate gittare a terra ogni dogma cristiano anche più reverendo. Ove pure de' medesimi non avessimo certezza assoluta, ma probabilità soltanto, o semplice dubbio, pure saria prudenza procedere con ogni avvedutezza e cautela, potendo restarne compromessa la nostra eterna salvezza. Or che sarà quando della verità della religione cristiana abbiamo pruove superiori ad ogni desiderevole evidenza?

D. Ansel. Se non fosse superstizione la vostra, non riuscireste tutti una matta d'ipocriti; credo che dai frutti si possa argomentare molto bene la qualità della pianta.

Eup. Gl' ipocriti sono coloro che come voi osteggiano la religione cristiana; i quali non riconoscendo altro fine al mondo nè altra legge che il proprio interesse, sono sempre pronti a vestire tutte le divise, e camuffarsi perfino da veri bigotti ogni qualvolta torni conto alla loro borsa ed alle loro pretensioni. Gl' ipocriti sono gl' increduli che essendo ben lungi dal riconoscere quale che siasi religione, dopo Voltaire e Rousseau difendono il principio d' accomodamento, cioè che ognuno s'adatti alla religione in cui è nato, e si trasformi in protestante, in scismatico, in musulmano, in idolatra giusta la esigenza de' tempi o de' luoghi di propria dimora. Ma il cristianesimo di sua natura ed essenza tutto pesa colla esistenza e colla sorveglianza d' un Dio giudice e vindice, colla voce irrefragabile della coscienza, colle bilance incorruttibili della eternità e della morte, coi dettami inflessibili della ragione e della fede; e voi stesso per questi capi cel voleste testè dipingere per odioso ed insoffribile. Che può dunque aver di comune il cristianesimo colla ipocrisia, o come può essere ipocrita chi è veracemente cristiano? Ma tant' è; non havvi al mondo uomo svergognato e rotto ad ogni

maniera di vizi, non c'è donna licenziosa ed invereconda, non c' è giovane da caffè e da bordello, che non ci chiami a piena bocca ipocriti, sol perchè non battiamo le loro niquitose pedate. Il nostro secolo s' ha formato un vocabolario di epiteti tutti insultanti e vituperosi, e coll' appiccarceli addosso con una sfacciatezza satanica senza nè ragione nè pruova, crede disfarsi d'ogni dogma, d' ogni dovere, d' ogni obbligazione cristiana, crede vincere la causa e menare trionfo!

D. Ansel. E fra quegli epiteti ci sarà anche il più famoso che siete tanti egoisti?

Eup. Sicuramente! perchè professiamo quella religione che ha per capo l' Uomo-Dio crocifisso e svenato, per l' altrui salvezza; quella religione che col suo primo apparire sulla terra sbandeggionne e distrusse il pagano egoismo; quella religione che la prima volta fece che gli uomini si conoscessero e trattassero fra loro da fratelli; quella religione che riunì tosto tutti i mortali in una famiglia, e sola potè effettuare perfino una ben intesa comunanza degli averi; quella religione che con serie non interrotta, cominciando dagli Apostoli, conta tanti sacri pastori consumatisi per lo bene de' popoli a se commessi; quella religione che conta tanti eroi rendutisi vittime volontarie nelle sustanze, nell' onore, e nella persona per l'altrui soccorrimento; quella religione che abolì la schiavitù, che proscrisse l' oppressione, che fece intendere a tutti i proprî diritti ed i proprî doveri; quella religione che colle sue istituzioni di beneficenza esaurì oggimai le specie tutte degli umani bisogni, e consumò tutti gli uffizî peraltro innumerevoli della carità; quella religione che ha nella sua essenza la proscrizione dell' egoismo, perchè è fondata sui principî della propria annegazione, del rintuzzamento delle proprie private passioni, del disprezzo dei beni e diletti temporali, della carità di Dio e del prossimo, e ad ogni pagina del Vangelo c'inculca il proprio sacrifizio, l'altrui soccorso e la limosina, e ci fa udire in ciò precipuamente dover versare lo scrutinio di Cristo giudice? Da questa religione voi temete l'e-

goismo? Temetelo, anzi abbiatelo per effetto inevitabile delle vostre dottrine. Perochè l'egoismo è parto necessario ed esclusivo dello sbrigliamento delle proprie private passioni e dello smodato amore dei beni e diletti che ci offre la terra: ma siete voi che patrocinate la vita sollazzevole e la licenza delle passioni cui vorreste lasciate senza freno e senza legge: adunque siete voi miscredenti gli egoisti per essenza, siete voi che vel recate trasfuso in succo e sangue l'egoismo, perchè vi si diffonde nelle vene per effetto necessario di quei principî che fondano e formano le vostre teoriche.

D. Ansel. Io la discorro dei cristiani, e voi sbalzate sempre al cristianesimo! Negate se potete che tutti i vostri devoti e santocchi non sono che ipocriti ed egoisti!

Eup. Voi parlate di quel che sono cristiani di nome, ovvero di fatti? Se di questi parlate, ed è quanto dire di quelli che conservano in se stessi e praticano da vero lo spirito del Vangelo, tanto è possibile che costoro sieno ipocriti ed egoisti, quanto è possibile che una medesima cosa sia e non sia al tempo stesso e sotto il medesimo rispetto. Se poi parlate dei falsi cristiani, di quei che non hanno nè esercitano, ma affettano soltanto lo spirito del Vangelo; io non nego che v'ha di quei che sotto maschera di religione coprono la loro malignità ed il loro egoismo. Ma che potreste da ciò inferire, forse che è cattivo il cristianesimo? Sarebbe lo stesso che dedurre essere cattiva coi suoi lumi la ragione, sol perchè certuni mantellano sotto colore di naturale onestà la loro ribalderia. Dovrebbe dirsi al contrario che per ciò appunto sono cattivi, perchè si discostano dalla rettitudine di ragione, e che perchè cambiino maniera e costumi, debbono essere richiamati ai dettami della medesima. L'istesso segue per la religione cristiana: chi è buon cristiano non può assolutamente essere infetto d'ipocrisia nè di egoismo; chi è ipocrita od egoista, perchè nol sia, dovrà essere ricondotto ai principî cristiani. Laonde vedete che la vostra opposizione, anzicchè combatterlo, è una novella raccomandazione del cristianesimo.

D. Ansel. Quand'è così, dite eziandio, se vi basta l'animo, che non è effetto proprio e congenito del cristianesimo l'infingarderia, la dappocaggine, anzi la totale mancanza di valore e di spirito! Per voi il cristiano deve tener sempre la morte sott'occhio e l'annegazione alla mano: dunque, conchiudo io, non è possibile che non sia un poltrone.

Eup. Oggi giorno converrebbe con loro signori star sempre sul rettificare e vocaboli e concetti. Tutto alterate e stravolgete a bello studio, nè possiamo più intenderci. Se altri non è uno sboccato, un laido, un adultero, un crapulone, uno scialacquatore, un imbroglione, un furfante; è poltrone, è dappoco, è senza spirito. Se un fanciullo si mostra rispettoso e pio; se un giovane è circospetto e seriamente inteso alla sua istituzione; se una giovane è modesta e schiva di ogni vanità e civetteria; se una matrona custodisce gelosa la fede del suo talamo, e veglia sulla sua prole; se un personaggio accoppia ai suoi doveri sociali le osservanze religiose; la sentenza è data, non c'è misericordia, sono tutti scrupolosi, tutti ipocriti, poltroni e senza spirito; e chi vi può dire le derisioni ed i motteggi che accompagnano una sentenza cotanto assurda. Imbecilli, giacchè non masticate di fede, specchiatévi almeno nella vostra naturale ragione. Grand'eroismo è in vero il non sapere non conculcarne tutti i doveri; grand'eroismo il lasciarsi trarre alla condizione degli animali irragionevoli; grand'eroismo il non potere col predominio dell'intelligenza infrenare e vincere niuna brutale passione, ma essere di tutte insieme schiavo venduto, ludibrio e zimbello; grand'eroismo il non potere giammai padroneggiare se stesso, e correre a discrezione dei sensuali appetiti a quel qualunque precipizio che prima si presenta; grand'eroismo l'infettare e corrompere la società universa, e procacciarle la dissoluzione inevitabile sotto l'impero delle passioni!

Dal che vedete che il vostro bello spirito in fin delle fini è mancanza di spirito, perchè va a ridursi ad impotenza di superare e tenere in rispetto le proprie passioni, e quindi a

debolezza di animo, che altrimenti si traduce per imbecillità e mancanza assoluta di spirito.

E per la ragione de'contrarî, il cristianesimo il quale c'insegna le vere vie, e c'ispira la forza per tenere a noi suggette le proprie passioni, è il solo che c'infonda fermezza di spirito, e fa sì che l'usiamo a mantenimento dell'ordine razionale in noi stessi, ed a compiere saldi ed immobili tutti i nostri doveri con Dio colla società e con noi medesimi, a fronte di tutti gli ostacoli che si frammettono. Dal che si conchiude a tutta ragione ed evidenza che noi cristiani siamo gli spiriti forti, e voi nemici del cristianesimo siete i veri effeminati, gl'imbecilli, i dappoco, i poltroni.

D. Ansel. Per poco, sapete, non mi fate uscire dai gangheri! Ho l'onore di dirvi che senza tanti misticumi d'annegazioni e passioni, sono stato sempre, sono, e sarò una persona dabbene, un galantuomo.

Dott. Graum. Per questo poi, don Anselmo, vi fo io giustizia, siccome testimone oculare della vostra santa vita, che se ne eccettui . . . . per me del resto è una edificazione!

Filal. Sareì al caso di farvi io l'esame di coscienza! vi assicuro che . . . . . .

Eup. Scusate, senz'entrare in personalità odiose, de' costumi di don Anselmo io non posso conoscerne. Ma posso dire in generale che anche questo è un mistero riservato a vedersi nell'epoca sciagurata che viviamo. Bisogna dire che sia svanito perfino il senso del bene e dell'onesto. Come mai, persone che notoriamente e pubblicamente vivono senza traccia alcuna di osservanza religiosa; persone che sfacciatamente campano la vita di scrocchi, di frodi, di birbe, di spogliagioni di tradimenti, persone di cui ogni parola è una inverecondia, ogni atto una disonestà; avanti a cui niuna innocenza è sicura; persone in fine che senza nè Dio nè religione nè anima fanno ogni libito lecito, e, come suol dirsi, d'ogni erba fascio; tuttavolta si credono e si dicono probe, e con ogni sc-

rietà vi attestano che non hanno di che la coscienza li rimorda! Ditemi, potrebbe immaginarsi stupidità e cecità maggiore di questa, che pure è sì comune al secolo nostro?

D. Ansel. Eh via dipende dalla spanna con che si misurano le cose. Per lo più sono scrupoli e picciolezze: e poi è d'uopo aver tutto presente, nè dimenticare i bisogni dell'uomo: chi mi ha posto in questi bisogni, mi autorizza a provvedervi nei modi convenienti.

Eup. E voi potete dire con sincerità che consultando, non dirò altro, la vostra ragione e la vostra coscienza, gli accennati delitti non vi paiono altro che scrupoli e picciolezze? Non è così, don Anselmo: e per segno evidente che la vostra coscienza ve li disapprova altamente, mirate un poco con quale acerbità di formole voi nelle vostre maldicenze solete tassarli e riprenderli in persona altrui; nè sul conto d'altri voi fate buona la scusa dei bisogni e della necessità che ha l'uomo di provvedervi. Voi allora comprendete benissimo che se l'uomo sperimenta tendenze ed appetiti sensuali che vorrebbero fargli credere un bisogno la colpa, ha in pari tempo l'intelligenza e le tendenze razionali in forza di cui sente dover frenare le cieche cupidità sensuali e ridurle ai termini che prescrive la ragione. Natura ci fornì delle anzidette tendenze sensuali perchè l'uomo avesse come compiere i fini da lei prestabiliti; ma lo fece siccome si consegna a chi deve correre un focoso destriero; con patto cioè che egli lo domini e ne raffreni l'ardore, non in guisa che invece gli si dia in balìa, e corra al precipizio. Quindi è sempre vero che tale è infine il perno di tutti i vostri errori: voi vi prefigeste essere non altro che senso: nè punto v'aggrada pregiare e conservare nel suo seggio la ragione!

D. Ansel. Colga ormai il malanno a codesta ragione, se è vero che si oppone a tutti i nostri interessi.

Madam. de Ferm. Oh Dio, che enormità, che esecrazione, che bestemmia! Come voi, don Anselmo, maledire la ragione! Non vedete come tutta l'umanità si risente e freme a sì orribili accenti?

D. Ansel. Cara l' umanità che si scandalizza a' miei detti! Dovrebbe aver prima provato che v'ha un' anima immortale ed un Dio, i quali appoggino i diritti ed i dettami della ragione!

Dott. Graum. Oh dove uscite adesso, don Anselmo, via finitela oramai; ben si vede che siete vinto e confuso, e che la disperazione vi toglie il senno ed il rossore.

D. Ansel. Io vinto, io confuso! Siete voi che travedete per le. . .

Dott. Graum. Vi dissi finitela e tacete: alziamoci, se pur piace al signor Eupisto.

Eup. Sono sempre ai vostri cenni; ma sol si rifletta che l'ultima risorsa ed il termine supremo dell'odierna incredulità non può essere altro che il MATERIALISMO e l' ATEISMO, delle quali esecrande dottrine l'una ci costituisce bruti, e l' altra pazzi.

CONFERENZA VIII

SI RAGIONA DELLA FEDE, E DE' SUOI MISTERI: CENNI SULLA SACRA ANTROPOLOGIA, E SULL' ORDINE DI PROVVIDENZA CHE RIGUARDA LA FEDE.

Dott. Graum. Vi torniamo davanti, signor Eupisto, a simiglianza dei giudici i quali udite le parti e ristrettisi separatamente a consiglio, rivengono fuori colla sentenza, che nel caso nostro è per voi di non poco favorevole. Ma al tempo stesso ci è d' uopo confessarvi che a mille a mille c' infestano la mente oscurità e dubbi, nè fu mai stagione in che ne accogliessimo tanti. Piglieremo dunque la via di mezzo, e senza disdirvi il favore che vi abbiamo professato, la faremo in seguito meno da oppositori, che da discepoli, sicuri che con tanto maggiore zelo, perchè quasi vostre conquiste, vorrete applicarvi ad ammaestrarci.

D. Ansel. Tal sia di voi, se volete essere così dabbene: per me protesto in contrario: sono e sarò sempre qual era, e mi fulmini il cielo se debba mai smentire la mia fermezza.

Eup. Ed io punto non istupisco di codesta vostra protervia; chè i cuori tutti carne simili al vostro, e dediti perdutamente alle sodisfazioni del senso, non si ravvedono giammai, ed ogni di più indurano. Di loro fu scritto (Isai. V, 9 coll. Matt. XIII., 19) *Incrassatum est cor populi huius, et auribus graviter audierunt, et oculos suos clauserunt, nequando videant oculis et auribus audiant, et corde intelligant, et convertantur, et sanem eos.*

D. Ansel. Risparmiatevi la pena d' esorcizzarmi in latino: nè in latino, nè in greco, nè comunque altro guadagnerete con me nemmeno una dramma.

Eup. E a chi credete voi far dispetto, don Anselmo, colla vostra pertinacia? L' incredulità, l' induramento, l' ostinazione non sono che effetto ed insieme cagione del de-

pravamento del cuore. So che avete troppi compagni della vostra perversità, e ne acquistate sempre nuovi. So che a dì nostri quasi cangrena questo male sempre più si dilata nel corpo della società e minaccia invaderlo tutto quanto. So che non n'è esente nè età, nè condizione, nè sesso, e talora s'insinua perfino nel santuario. Ma, mio caro, valutiamo un pò spassionatamente questo fatto, e vediamo se avete ragionevole motivo di gloriarvene. Se lo mirate nelle sue cagioni, il fatto non argomenta, come già vi accennava, che depravazione dal canto dell'uomo, e vendetta dalla parte di Dio, il quale priva del dono singolarissimo della fede tutti coloro che si ostinano a conculcare i suoi precetti. A lui certo non giunge nuovo un tal fatto, ma calcolato e previsto, e permesso ab eterno nei consigli della sua sapienza, ed in molti luoghi della Scrittura minutamente predetto. Egli nulla perde non dirò già della sua gloria essenziale, che gli è intrinseca, ma nemmeno dell'accidentale, che gli perviene egualmente dall'esaltamento sia della sua misericordia, sia della giustizia. Egli è sì sapiente e potente, che come già servissi di Giuda, di Pilato, e de' tiranni romani per l'adempimento dei suoi altissimi fini, così a compiere le mire della sua providenza, si vale delle vostre capestrerie e scelleraggini, e per esse pruova, purifica e promuove i suoi eletti, ed esalta quella Chiesa di Gesù Cristo cui vorreste distrutta. Perochè notate che nemmeno questo gusto potete ottenere di vedere abolito il Vangelo e sterminata la Chiesa, siccome nol poterono conseguire per diciannove secoli tutti i vostri predecessori. Iddio per mezzo vostro fa vedere il perpetuo miracolo della Chiesa cristiana e della catedra di s. Pietro inespugnabile al fiotto terribile e continuo di tali e tanti persecutori. Iddio, quando pare che è per sommergersi la navicella di Pietro, la fa emergere con più gloria e sicurezza; Iddio si ride de' vostri sforzi; Iddio dissipa i vostri consigli; tiene registrati in libro di diamante i suoi fedeli, i suoi eletti: *Firmum Dei fundamentum stat, novit Dominus qui sunt eius.* La Chiesa fon-

data su questo fondamento di Dio, nella sua durata pareggia i secoli, per non finire che quando deposte le spoglie dell'umana mortalità, sarà per trasformarsi nella incorruttibile chiarezza della celeste Sionne, eterno regno di Cristo che ne è conquistatore e Padre. Voi dunque non percepite dalla vostra incredulità che lo stato di rifiuto dal novero dei figliuoli di Dio: le vostre vie sono quali le disse il Salmista (sal. XXXIV, 6) *tenebrae et lubricum, et Angelus domini persequens eos,* o come altrove si espresse (sal. XIII, 3) *Contritio, et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt.* Braveggerete, imperverserete poco tratto di vita, crederete ancora di poter fare guerra all'Eterno; ma egli vi ha sempre in pugno, e come già avvenne ai derisori di Noè quando costruiva l'arca, improvvisamente pagherete il fio della vostra baldanza per ripetere in sempiterno ciò che a nome degli empi trovasi registrato nel libro della sapienza (cap. V, 4) *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei et inter sanctos sors illorum est. Ergo erravimus a via veritatis, et iustitiae lumen non luxit nobis, et sol intelligentiae non est ortus nobis. Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus.*

Madam. di Ferm. Voi ci compungete sempre più con codesti detti: ma oimè che angustie! pur mi pare impossibile il credere, nè saprei pigliare il bandolo per venirne a capo!

Eup. Primieramente è da supporre che la fede è dono singolarissimo di Dio, e dono tutto tendente al nostro vantaggio, radice e germe di tutti gli altri doni sovrannaturali che Dio vi ha annessi, e loro caparra. Quindi come a tale, non possiamo bensì recare alcun merito, giusto perchè è dono, ma pur dobbiamo da prima non opporgli ostacolo; siccome è appunto la sfrenatezza de' costumi, la mollezza della vita, e singolarmente la superbia, onde spesso non essendo più che

intelligenze limitatissime, crediamo poter soggettare ogni cosa al nostro sindacato. Dipoi essendo la fede alto dono di Dio, è d'uopo pregarlo che la ci dia e la ci mantenga, ed alimentarla col succo vitale delle opere a cui essa conduce, senza di che ben presto avverrà che qual pianta sterilita intisichisca e muoia.

Ciò doveva io premettere per quella parte che riguarda le disposizioni del cuore. Per quello che spetta alla sustanza della fede, che mai scorgete in essa che possa ingenerarvi tanto ribrezzo ed orrore? Non credo che incontriate ostacolo nella possibilità, sia per la parte di Dio, sia per la parte dell'uomo, in quello di dare, in questo di ricevere una rivelazione?

Dott. Graum. In altra epoca vi avrei fatto su di ciò delle osservazioni. Ma già poco monta e forse le preoccuperete coll'usata comprensione delle vostre teorie: seguite avanti.

Eup. Da parte dell'obbietto della rivelazione non può farvi ombra tutto ciò che in essa è positivo di precetti, di proibizioni, di disegni, di operazioni, di dòni, d'istituzioni provvenienti da Dio, e di cui esso stesso ci abbia fatto, sua mercè, manifestazione o intima?

Madam. di Ferm. No certamente: perchè ben si capisce che Dio è libero, come voi dicevate altra fiata, e che gli atti suoi ed i suoi decreti egli solo può conoscerli; e come li conosce, così può rivelarli.

Eup. Benissimo: dunque già potete dirvi sgombrata della massima parte della cristiana rivelazione, giacchè appunto quasi tutto ciò che in essa si comprende non ad altro si riduce che alle divisate categorie. Com'è dunque che tanto spavento pur v'incute la fede, e parvi che abbiate a rimanere quasi oppressa e schiacciata sotto il peso della medesima?

Madam. di Ferm. Questa considerazione di gran lunga mi solleva e m'incuora. Ma, per quanto me ne abbiate detto, restan sempre, voi lo sapete . . .

Eup. V'intendo, i misteri, le verità incomprensibili, e tali che sembrano a prima giunta cozzare e venire a conflitto con

tutti i più evidenti principî di nostra ragione. Or m'ascoltate: io in primo luogo vi pruovo che l'esistenza di tali misteri è intrinseca ed essenziale per l'uomo, che è necessaria ed indispensabile, che sarebbero esistiti i misteri in qualsivoglia ordine di cose, nè sarebbero mancati nemmeno sotto il regno della pura ragione.

D. Ansel. Ecco, a senso mio, una nuova gradassata! Il nostro abbate piglia a provare ogni impossibile: ditegli pure che due e due fanno quattro: vi pianterà tosto la tesi opposta; vi dirà niente affatto, due e due fanno quindici!

March. Valent. Tacete voi vecchio imprudente!

Eup. Per la mia tesi bastano due idee semplicissime ed a tutti ovvie: che cioè Dio è infinito, e l'intelletto nostro è finito. Se è finito il nostro intelletto, non può comprendere l'infinito; e se Dio è infinito, non può essere compreso dal nostro intelletto finito; e quindi la intelligibilità dell'essere di Dio infinito, di tanto eccede la forza d'intendere del nostro intelletto finito, di quanto l'infinito eccede il finito, cioè infinitamente. E se ciò è vero ed incontrastabile più che la luce del pieno meriggio, quanto è d'essenza del nostro intendimento l'essere finito e della natura divina l'essere infinita, altrettanto è intrinseco, essenziale, ed indispensabile che rispetto a noi v'abbiano de' misteri. Sicchè a voi pare che non debba avervi de' misteri, ed io vi dico al contrario che se l'uomo è uomo, e Dio è quel che è, è di necessità assoluta che vi sieno misteri.

Ma perchè questo punto importa troppo, ed è mio impegno non pure convincervi, ma farvi persuasi; riflettete che universalmente il mistero nasce, per dire così, nell'ombra dell'obbietto, cioè sempre che l'obbietto non è compreso adequatamente, o non è comprensibile dal conoscente. Quindi è che anche nelle cose umane e triviali vi hanno sovente de' misteri; ad esempio a tutta buona ragione io intraprenderò un viaggio, darò una disposizione, risolverò un affare. Per chi conosce al pari di me i fatti miei ed i miei interessi, riuscirà ragionevole pru-

dente e savio ogni mio procedimento. Ma pel resto della gente che è più o meno all'oscuro delle mie bisogne, spesso avverrà che quel mio passo sembri avventato, ripugnante, contraddittorio al mio modo di pensare, in fine un mistero. Donde qui si è originato il mistero? dal non conoscersi adequatamente i miei fatti ed interessi. Vi sarà chi per quel mio fatto mi dia dello sconsigliato e del pazzo: ma se gli dico all'orecchio: amico hannovi questi antecedenti, e la cosa va a questo e questo modo; il mistero si dilegua, colui zittisce e sen torna confuso. Andiamo innanzi: nella sfera delle scienze naturali perchè mai se enuncio al plebeo, al contadino un teorema astruso di astronomia o di matematica, egli mi ride sott'occhio, e mi dà dello stravagante e del folle? Perchè per lui quel teorema è un mistero; e perchè mai è un mistero? perchè c' è immensa sproporzione fra il suo intendimento e l'obbietto, perchè nol conosce, e non sa quella tale segreta proprietà, quel riflesso, posto il quale non pure non è strano, ma è assolutamente necessario che si verifichi quel teorema. Fate che alcuno di noi possa spianare al contadino sufficientemente il soggetto, e segnatamente possa farlo capace di quella proprietà o riflesso su cui si fonda e con cui ha nesso la verità che si pronunzia; il contadino dirà: ah si è vero, chi poteva pensarlo, avete troppa ragione.

Nel puro ordine naturale quante cose sono misteri nè solo pei semplici ed ignoranti, ma eziandio pei dotti! Intendiamo noi in che consiste l'unione o commercio della nostra anima col nostro corpo, come si opera la visione, la sensazione, la percezione, la reminiscenza, l'intelligenza; come si passa dallo stato di sonno a quello di veglia, come l'anima muove il corpo, quale n' è l'essenza; e nel corpo stesso come succede la vita, quale sia l'essenza della forza vitale, come di ogni altra forza magnetica, elettrica, meccanica, muscolare, con tutti quei svariatissimi fenomeni che avvengono in noi continuamente, e dei quali neppure avvertiamo l'esistenza, molto meno ne conosciamo la natura e la cagion primiera da cui vengono originati. Sicchè tutto nell'uomo è mistero; ma non lo

è meno ciò che da fuori lo circonda. Chi seppe intendere la vera essenza dei corpi, chi ne conosce tutte quante le proprietà, chi sa spiegare l'attrazione universale, la vegetazione delle piante, il vario istinto degli animali? Di tal che i più dotti fisici sono i più franchi a confessare una assoluta universale ignoranza appena mitigabile da una folla di sistemi che sono ben lungi dalla cognizione genuina o completa delle vere cagioni.

Da che nasce questo incontrarci che facciamo in misteri da per tutto? Dal conoscimento limitato che abbiamo delle cose. Se piena ed adequata contezza avessimo delle cagioni naturali, non ci sorprenderebbe punto verun effetto. Prima che si scoprissero alcune proprietà de' corpi, certi effetti si sarebbero creduti impossibili e del tutto ripugnanti, i quali ora si ritengono non pure possibili, ma necessarii. Se una potenza superiore li avesse manifestati all' umanità prima che si scoprisse quel dato su cui i medesimi si fondano, si sarebbe gridato all' illusione, all' assurdo. Se quella medesima potenza superiore si fosse fatta a palesare l' occulta proprietà, segreta sorgente del misterioso effetto; sarebbesi allontanato dalle menti nostre ogni conflitto d' idee, e si sarebbe veduto che tal conflitto non era reale ma apparente, e prodotto soltanto dalla nostra ignoranza, la quale ci faceva mancare, diciamo così, del mezzo termine, o della idea intermedia per vedere il nesso tra l' effetto e la cagione a cui si voleva imputare.

Che voglio conchiudere con tutto questo? Che dunque ogni qualvolta non si conosce perfettamente un obbietto qualunque, debbono per necessità risultarne relativamente dei misteri; debbono sembrare alla nostra mente molte cose impossibili ed altre inconciliabili, perchè ci manca la chiave per vederle in accordo; che il solo difetto di questa chiave è cagione di quella pretesa ripugnanza; che quindi non è assurda la cosa in se stessa, ma solo ne ha l'apparenza per chi scarsamente conoscendola deve formarne giudizio; che non sì tosto quella chiave si ottiene, l' appresa ripugnanza si tramuta nella mente nostra in necessità di esistere.

Così va certamente la bisogna anche nell'ordine delle verità sensibili e naturali. E pure fra queste e la nostra facoltà conoscitrice non havvi alcuna fisica sproporzione, e sono puranco verità finite che si propongono a conoscere ad un intelletto finito. Or che sarà laddove si ponga a confronto il nostro intelletto finito coll'essere di Dio infinito; qual sacra caligine non dovrà circondarlo, e quali e quanti misteri impenetrabili non è forza che ne risultino? Perciochè, come abbiamo detto, il mistero si genera nell'ombra dell'obbietto. Qui l'obbietto non pure è in un'ombra densissima rispetto al nostro intelletto, ma lo trascende infinitamente. Sicchè nè sappiamo intrinsecamente quello che è Dio, nè quale ne sia l'essenza ed il modo di esistere, nè quali e quante ne sieno le proprietà, e per qual modo sussistano; nè come sieno conserte fra loro, ed a quali cose si estendano. E se ciò è, ecco che ci manca ogni chiave per recare giudizio sull'essere, sugli attributi, e sulle opere di Dio, perchè il nostro giudizio partirà sempre da uno stato d'ignoranza, verserà sempre su di ciò che per noi s'ignora, istituirà sempre paragone fra termini a noi sconosciuti; e quindi non potrà risultarne che una illazione presuntuosa ed erronea, illazione di cui noi saremmo i primi a riderci e prenderci giuoco, se per poco ci si squarciasse il velo, e ci si mostrasse in se stesso l'essere di Dio. Allora, come già dicevamo delle cose di quaggiù, vedremmo non pure possibili ma necessarie tutte quelle enunciazioni che ora ci sembrano sì strane ed assurde; le vedremmo, dissi, assolutamente necessarie perchè provenienti mediatamente o immediatamente dall'assoluta necessità dell'essere divino.

Da ciò avviene ciò che diceva da principio, che non è mestieri ricorrere alla rivelazione per incontrare delle verità arcane e misteriose in Dio: la stessa ragione naturale e la filosofia ce ne offre senza numero, appunto perchè sproporzionata infinitamente alla comprensione di Dio. Di fatti non è egli Dio anche a lume di naturale discorso liberissimo in tutti i suoi atti e

voleri che diconsi *ad extra?* ma com'è al tempo stesso necessario, siccome nel suo essere così nel suo operare, ed affatto immutabile? Potreste voi comprendere quella sua forza creatrice onde trasse dal nulla le cose che sono? Potreste darmi conto adequato della sua immensità onde tutto riempie senza che niente lo limiti? Potreste somministrarmi piena contezza della sua intelligenza che non può nè perdere nè acquistare, tutta un solo atto purissimo senza successione di sorta, ed a cui tutto è ab eterno presente ciò che è stato, ciò che è, che sarà o potrà esistere? Come fa Iddio a conoscere le azioni libere future delle sue creature; come fa a sapere quelle che farebbero se si avverassero tali e tali condizioni, ma che non si avvereranno giammai?

L'istesso dite del rimanente: se volessimo trarre argomento da queste apparenti ripugnanze, non essendo noi in grado di spianarle, saremmo trascinati a negare l'esistenza di Dio. Ma ragionevolmente correggiamo questo giudizio erroneo colla memoria della nostra ignoranza che non può essere posta al di sopra delle ragioni le quali ci persuadono irrefragabilmente che esiste un Dio. L'istesso dobbiamo praticare nei misteri che ci propone la fede, e con tanto miglior diritto quanto che i veri in essi racchiusi siccome più intrinseci all'essenza divina, così di gran lunga più si scostano dal nostro intendimento. Ecco dunque mercè un'ovvia analisi delle nostre forze conoscitive, evidentemente assodato che non possono mai per noi in ogni ordine e genere mancare de' misteri.

Dott. Graum. E sì, ci sieno pure in buon'ora delle verità sconosciute, e forse anche incognoscibili. Ma altro è questo, altro il pretendere che si tengano in conto di verità infallibili proposizioni i cui termini cozzano insieme e si distruggono a vicenda, e che direttamente si oppongono ai primi principî di nostra ragione. Questo, signor abbate, è il perno maestro delle nostre difficoltà; questo è quel chiodo di bronzo che tiene tante menti confitte nell'odio del cristianesimo!

Eup. Ed io farò che veggiate cotal chiodo di bronzo non essere ai fatti che una mera illusione. Dico dunque in forza del principio già svolto, che, comunque ne paia altrimenti al nostro corto intendimento, non si verifica mai nei misteri una vera contradizione nei termini, nè veruna ripugnanza coi principî di ragione.

Dott. Graum. Come no se lo dice il fatto? riandiamo per poco i vostri misteri: un Dio Uno e Trino; un Dio uomo ed insieme Dio; immortale ed impassibile, e pur morto sulla croce; residente Cristo nel cielo, e pure corporalmente in tutto il mondo, dovunque ci sono azimi consecrati; una donna vergine e madre; un Dio bontà infinita, e pur sì severo col suo stesso Unigenito, e cogli uomini pe' quali tiene allestito un inferno eternalmente duraturo. Per vita vostra, quale illusione può aver luogo in ripugnanze sì palesi e manifeste?

Eup. L' illusione si è che voi confondete l' ignoranza colla ripugnanza; e quindi tutti gli equivoci che veniste divisando. Per avere il conoscimento di vera reale ripugnanza, e per poterla asserire, è assolutamente necessario che si abbia piena ed adequata contezza de' termini che sono in quistione, e che si conoscano sott'ogni aspetto e riflesso. Allora solo potrà conchiudersi con sicurezza che tale attributo non può in guisa alcuna competere a tale subbietto; altrimenti potrà avvenire che sia conciliabile da quel lato che da noi non si conosce, e cui se venissimo per avventura a discoprire, si dileguerebbe dalla mente nostra ogni apparente contradizione. Questo è conoscere vera ripugnanza fra due termini di una cotale proposizione, questo è averne vera scienza; e così ad esempio diciamo con sicurezza il circolo non può essere quadrato, perchè conosciamo appieno che cosa è circolo, e che cosa è quadrato, e quindi vediamo ad evidenza che la forma dell' uno è di sua natura distruttiva ed esclusiva della forma dell'altro, e così via discorrendo di cose simiglianti. Per contrario laddove i termini non bene si conoscono, può risultare apparente contradizione, ma

non mai vera ripugnanza ; può aversi ignoranza del come quei termini si accordino infra loro , ma non mai scienza e dimostrazione del loro conflitto. Così a quel contadino cui per avventura si propone che meno multiplicato per meno , per prodotto dà più , mille ragioni si affacciano e tutte ovvie e lampanti per credere quella enunciazione una falsità , un assurdo : ma la sua non è che una illusione figlia d' ignoranza : ei non conosce i termini della proposta ; su questo fondamento poggiano tutti i sofismi che va lavorando nella sua testa : un momento solo che ne venga al conoscimento , confessa e contesta la verità di quell' assunto. Quella proposizione adunque non è veracemente contraria alla sua ragione , perchè è vera in se stessa , e non ha a fronte sua che meri sofismi. È peraltro la medesima superiore alla ragione del contadino , il quale nello stato d' ignoranza in che è , non può farne giudizio. Il contadino se è prudente , si asterrà dal proferirne sentenza , e sospetterà per lo meno che non gli faccia illusione la propria ignoranza. Se egli temerariamente vorrà sostenere il suo avviso , sentirà gridarsi da ogni parte : taci tu , ignorante.

Tutto questo è con tanto più di ragione trasferibile al caso nostro. Perchè avessimo intuizione di vera ripugnanza ne' misteri cristiani , e perchè dessa non fosse piuttosto una mera illusione proveniente da ignoranza ; dovremmo avere piena contezza de' termini onde risulta la proposizione che enuncia il mistero ; sicchè nella perfetta cognizione della loro essenza ci riuscisse evidente non avervi in essi principio o riguardo sotto il quale è possibile che si accordino fra loro. Orsù dunque fate animo , e dite , se vi basta il coraggio , che voi conoscete l' essere di Dio come Dio conosce se stesso , che lo comprendete adequatamente , che non ne ignorate proprietà alcuna, e che delle stesse proprietà avete quel completo conoscimento di che sono capaci in se medesime. Allora ad esempio potrete dire : io conosco Dio in se stesso ed in tutte le sue proprietà , nè di quanto gli appartiene v'è particella o

riflesso il quale mi sfugga. Ma in Dio ed in tutte le sue proprietà così da me conosciute non veggo elemento per cui possa senza contradizione accadere e conciliarsi che è insieme uno nella sustanza e trino nei modi di esistere, o sia nelle persone. Adunque ho scientifica cognizione della ripugnanza che in tal proposta si racchiude. Ma se al contrario voi dovete partire da una quasi assoluta ignoranza dell' essere di Dio, non altro che ignoranza vi risulta su ciò che possa potergli competere, o non essere compatibile colla sua natura; e quindi il giudizio che farete della ripugnanza del mistero, non sarà una intuizione scientifica della impossibilità del nesso, ma una negazione di scienza del modo onde quei termini si accordino fra loro.

Madam. di Ferm. O noi non intendiamo ancora, o non c' intendiamo abbastanza. Non è ignoranza ma dimostrazione con che il mistero si combatte. Si procede da principî di ragione a tutti noti e manifesti: si trovano questi nella loro applicazione diametralmente opposti ai termini del mistero: si conchiude quindi che tal mistero è assolutamente contrario alla natural ragione. Che luogo ha qui l'ignoranza, dove tutto è principî, applicazione, illazione, e quindi pura e pretta dimostrazione?

Eup. Voi parlate di pura e pretta dimostrazione, ed io vi dico che non solo non si fa, ma non è possibile formare dimostrazione veruna contro i misteri; e che ogni qualunque argomento che in tal senso possa idearsi, per evidente ed apodittico che sembri, sarà sempre un sofisma.

Madam. di Ferm. Come, sempre un sofisma! ma se il fatto è sott'occhio, e voi, signor abbate, voi sempre un sofisma!

Eup. Vi dico sempre un sofisma, per necessità assoluta, essenzialmente un sofisma. Cotal che basti intendere che quel libro, o scritto, o discorso, o motto è diretto a combattere i misteri cristiani, per giudicarne anticipatamente con sicurezza che non possa contenere salvo che dei sofismi.

Madam. di Ferm. Celiate voi forse, o volete far pruova di noi con dei paradossi?

Eup. Io dico sul serio, e sono nei termini della più pura e rigorosa verità. Quanto s' è scritto dagli increduli, quanto può scriversi, quanto può concepirsi colla mente in onta dei misteri cristiani, non è stato, non è, nè può essere che un ammasso di sofismi. La ragione è evidente perchè si parte sempre da principî ignorati e si applicano sempre a cose che s' ignorano; perchè si vien sempre ad inferire da ciò che s' ignora; ed oltre a ciò perchè si fa sempre passaggio dal finito all' infinito. Spieghiamo queste idee, o piuttosto rendiamole palpabili in qualche esempio. Se voi dite: ogni sustanza non può essere affetta che da una sola personalità, e quindi una sola natura singolare non può contenere che una sola persona: adunque ripugna che in Dio v' abbiano più persone in una sola natura; voi in primo luogo partite da un principio poco a voi conosciuto, perchè nemmeno sapete completamente che cosa è natura e che è persona. Voi in secondo luogo non comprendete la natura divina, nè in conseguenza sapete di che essa può essere capace; nè se possa essere modificabile da uno o più modi di esistere, onde risultino più persone. Voi in terzo luogo fate un passaggio illogico e vizioso dal creato all' increato, dal finito all' infinito, da ciò che è soltanto partecipazione dell' essere a quello che è essenzialmente tutto l'essere. Quindi il vostro argomento, si risolve così: niuna natura creata, finita, contingente può essere simultaneamente affetta da più modi di esistere; dunque nemmeno il potrà essere la natura increata, infinita, necessaria, tutto l' essere, che è Dio. Chi non vede quanti sofismi si racchiudono nel vostro breve entimema. Sofisma è che enunciate come assolutamente impossibile nelle nature create ciò che non potreste asserire assolutamente perchè pienamente non le conoscete. Sofisma è che se avete induzione delle nature finite che non sono sottoposte fuorchè ad un solo modo d' esistere; vogliate trasportare di peso la medesima induzione alla natura divina, quasi che non possa avvenire che sia fattibile nell' essere infinito ciò che per la loro limitazione non può avverarsi negli

enti finiti; e quasi che costi antecedentemente di questo falso principio che cioè tutto ciò che è proprio delle nature finite, lo è parimenti della infinita, e tutto ciò che ripugna alle prime debba per ciò solo ripugnare eziandio alla seconda. Sofisma è da ultimo che vi lusinghiate conoscere la natura infinita siccome conoscete le finite, e quindi vi arbitriate a chiamarle a confronto.

Essendochè dunque ogni raziocinio che ponsi in campo contro qualsivoglia cristiano mistero, parte sempre da idee e da principî versanti sul finito; ed essendochè ogni illazione che si deduce contiene sempre essenzialmente un passaggio dal finito all'infinito, da ciò che scarsamente si conosce a quello che totalmente s'ignora; ogni raziocinio che si forma contro i misteri è radicalmente sofistico, perchè racchiude sempre quella che i logici chiamano ignoranza di elenco, o con termini più recenti, mutamento di supposizione. L'ignoranza adunque è quella che ci guida in questi passi, ed i passi non sono che intrinsecamente erronei; dal che qual altra illazione potreste aspettarvi che parimente erronea e cavillosa?

Dott. Graum. E pure è un fatto che si sperimenta la più sentita ripugnanza della ragione, e le idee di questa cozzano irreconciliabilmente colle idee della fede. Non potremmo dunque applicarvi quì all'uopo quel: *contra factum non valet argumentum* che ci opponeste altra volta?

Eup. È un fatto che si sperimenta vera e reale ripugnanza, nè corrigibile colla stessa ragione, io ve lo nego; è un fatto che si sperimenta ripugnanza apparente, efimera, e corrigibile benissimo coi lumi di ragione; vel concedo. Torna il principio invocato finora: perchè si sperimentasse una ripugnanza vera e reale, dovrebbero aversi veri argomenti scientifici contro ciò che detta la fede, e non già semplici illusioni provenienti da ignoranza; e dovria aversi coscienza del primo, ad esclusione del secondo. Allora avremmo la verità contro la falsità, e quindi vero conflitto nella mente nostra tra il

vero e l' assurdo. Ma se, come abbiamo dimostrato, le nostre ragioni non possono essere in fondo che mera ignoranza, allora non combatte il vero contro l' assurdo, ma l' ignoranza contro un vero rivelato; e per conseguenza quella ripugnanza che si sperimenta non è reale ma apparente, siccome non è vera ma è apparente in capo a quel contadino che dicevamo, il quale crede avere mille buone ragioni evidenti per farsi beffe d' un enunciato matematico ovvero astronomico. Direste voi che la sua è vera ripugnanza che sperimenta nella propria ragione? No certamente, ma rifondereste il tutto nella illusione che gli produce la scarsezza de'suoi lumi. Con tanto miglior diritto deve ciò dirsi del fatto nostro, quanto che la nostra ignoranza rispetto agli obbietti di fede è infinitamente maggiore di quella che fa travedere il contadino.

Filal. E perchè aggiungevate quell' inciso: corrigibile o non corrigibile per la ragione; che vorrebbe dire questo?

Eup. Vuol dire che quella ignoranza che dicevamo non è nemmeno invincibile, nè tale che non possiamo riconoscerci da essa affetti, per quindi modificare e rattemperare i nostri giudizi. Chi è savio deve discorrerla in questa forma: io so d'avere pochissimo conoscimento degli obbietti della fede, quindi so di non potermene costituire giudice competente: so ancora che non ho nè via nè mezzo per poterne sentenziare, perchè qualunque idea o principio io mi faccia ad assumere, è sempre finito e tolto da cose finite e non è mai trasferibile a soggetto infinito: adunque non posso contare su qualsivoglia ripugnanza mi si faccia alla mente; ma debbo tutto addebitare alla mia ignoranza. Questo è correggere colla ragione le ripugnanze apparenti, appunto come l' idiota, il contadino, se è prudente, corregge i suoi storti giudizi e si rassegna col riflesso della propria rozzezza.

Dott. Graum. Ma sia ignoranza, sia che si voglia, il certo si è che la nostra ragione non armonizza col mistero; ed è quindi sempre una violenza il dovervi aderire.

Eup. La ragione nostra non armonizza coi misteri, e ciò importa che sono dessi, come suol dirsi, sopra la ragione, si concede; e ciò importa che sono contro la ragione, in forza del detto finora, assolutamente si nega. Sono non v' ha dubbio sopra la ragione i misteri, perchè incomprensibili dalla medesima, siccome quella che non può giugnere a ravvisarne il nesso Ma non sono i misteri contro ragione, perchè abbiamo dimostrato che niuna vera ripugnanza si può argomentare contro di essa.

Madam. di Ferm. No non ancora vi concedo che niun pregiudizio in questo fatto si arrechi alla ragione. Certo molti primi principî d' immediata evidenza avranno a rinnegarsi, o per lo meno soffriranno tante eccezioni quanti sono i misteri.

Eup. Niente affatto: i principî di ragione restano sani e salvi, quali e quanti naturalmente germogliano nella nostra intelligenza. Perciocchè avvertite che raccolti essi dalla intuizione delle cose finite, e stabiliti rispetto agli esseri dello stesso genere, ritengono sempre la loro verità, nè mai soffrono eccezione o derogazione di sorta, finchè si ristringono all' ordine delle cose create e finite nel quale e pel quale ebbero da prima la loro origine. Nè sono in vero essi questi principî che si negano allorchè si ragiona a difesa dei misteri. Quel che si nega è l' arbitraria loro applicazione all' increato ed infinito, ciò che a quei principî è del tutto estraneo; il che vale pretendere che escano da se stessi e sieno trasferiti da quell' ordine pel quale ce li dettò ragione, ad un ordine al quale per niun modo li diresse, e del quale non si ebbe mai nè intuizione nè sperienza.

Così ad esempio non perchè asserisco conceputo e nato Gesù Cristo da una madre Vergine, s' intacca punto il principio che niuna donna concepisce senza il concorso dell' uomo: mercechè questo principio vale ed ha dritto di sussistere per ogni generazione naturale ed ordinaria, per la quale soltanto fu desso formato sulla induzione di natura; ma non però si può inferire che nemmeno sia possibile che donna

concepisca senza il concorso virile in un ordine straordinario e miracoloso, cioè per divina onnipotenza, di cui siccome niuno conosce l' estensione e l' efficacia, così niuno può determinare e prefiggere i limiti. Similmente non perchè affermo la reale presenza di Gesù Cristo nel sacramento eucaristico, offendo punto quel complesso di principî che si riferiscono alla proprietà fisiche dei corpi: perciocchè tai principî calzano al corpo considerato nel suo stato naturale, nel quale soltanto se ne prese induzione; ma non sono applicabili al corpo di Cristo, il cui stato nel sacramento è in tutto soprannaturale. Nè noi colla nostra ragione abbiamo che replicare: perochè nè sappiamo quale e come sia siffatto stato soprannaturale, nè di che sia capace il corpo in mano a quella onnipotenza che il cavò dal nulla; anzi nemmeno conosciamo di che è naturalmente suscettibile, siccome quelli che per confessione di tutti ne ignoriamo l' essenza.

Dott. Graum. Ebbene se ogni cosa va a ridursi ad ignoranza, riuscirà per altro verso inverisimile la fede: conciosiachè non avrò io diritto d' impugnare il mistero, ma molto meno l' avrete voi di poterlo affermare. Non potrò io concepire una dimostrazione che lo distrugga; ma voi su qual fondamento ne stabilirete l' esistenza?

Filal. E pare che quel principio dell'ignoranza proverebbe anche troppo; perchè potrebbe argomentarsi alla stessa guisa per qualunque stravaganza si volesse applicata alla divinità; e così di qualsivoglia stravaganza ci formeremmo un mistero.

D. Ansel. Come lo dite bene! e così appunto si spiega l' origine e la durata dei tanti misteri presso tutti i popoli, ebrei, cristiani, musulmani, e gentili.

Eup. Così certamente sarebbe se nello stato d' ignoranza che dicemmo finora, non avessimo d'altra parte un abbondevole compenso di scienza, cioè la notizia certa ed evidente della rivelazione di Dio. Allora senza fallo dovremmo in molti casi rimanere incerti, ed incapaci di piegare al sì e al no d'un preconcepito problema. Allora sarebbe inevitabile il fanatismo, potendo cia-

scuno venderci per misteri imperscrutabili le sue follie. Ma non è già di tal fatta la nostra posizione rimpetto ai misteri. Noi, se per ciò che riguarda il conoscimento del nesso, ci confessiamo sottoposti all' ignoranza del mistero; d' altra parte abbiamo certa ed evidente contezza della rivelazione accaduta del medesimo. Se dal lato della intuizione intrinseca dell' obbietto arcano, esigiamo non la scienza, ciò che è impossibile, ma l' umile sottomissione della fede; dall' altro diamo tutto il luogo alla più stringente e lampante dimostrazione, cioè sul fatto che Dio ha parlato ed ha rivelato tal cosa. Sicchè non abbiamo ignoranza contro ignoranza, ma ignoranza dell' essenza del mistero, contro la piena scienza della sua esistenza palesataci per l' organo della rivelazione. Nè abbiamo il difetto di ogni evidenza, ma il difetto dell' evidenza immediata ed intrinseca contro la piena luce dell' evidenza mediata ed estrinseca la quale accompagna l'attestazione irrefragabile di Dio rivelante. Il quale modo di aderire al vero non è per l' uomo insolito nè innaturale, ma frequente e continuo ogni qual volta ammettiamo delle verità non perchè ne abbiamo fatto da noi stessi scandaglio, ma perchè ce le attesta chi potè conoscerle, nè possa o voglia in verun conto ingannarci.

Ora dunque siamo in grado di raccogliere le idee, e qui tutta spiegarvi sott' occhio in pochi termini la tela dell' assenso che prestiamo ai misteri. Mercè i motivi che diconsi di credibilità a noi costa che Dio ci ha manifestato, per esempio, l'incarnazione del divin Verbo. Del fatto di questa rivelazione, consentitelo ora per ipotesi, non possiamo dubitare. Sorgono ad opporsi molte pretese contradizioni per farcela credere un assurdo. Non possiamo a regola di sana logica argomentare a questo modo: io non veggo come ciò sia possibile; credo anzi scorgervi difficoltà e ripugnanze: dunque ho diritto di dire, come già bestemmiò l' Ahrens, che l' incarnazione del Verbo sia la maggiore aberrazione dello spirito umano.

Non possiamo, dissi, argomentare a questo modo, perciocchè noi abbiamo scienza certa e positiva che Dio ha rivelato

una tale sua opera; noi al contrario non abbiamo nè possiamo avere scienza positiva e certa che la cosa propostaci da Dio ripugni, anzi ne abbiamo e dobbiamo per necessità avere un' assoluta ignoranza, perchè ignoriamo tutto, di che è capace il divin Verbo, la sua natura, la sua virtù, e come possa modificare e sottomettersi una natura d' uomo singolare per sorreggerla esso e farla sussistere nell' unità di sua persona. Quindi dunque ho ignoranza, quinci ho scienza perfetta della rivelazione di Dio; quindi ho impossibilità di concepire un argomento concludente contro ciò che mi si rivela; quinci ho impossibilità di non riconoscere il fatto della rivelazione divina; nozioni tutte negative combattono contro la positiva che ho della rivelazione di Dio: a quale delle due è ragione che mi conformi ed inclini il mio assenso?

E giacchè parecchi volte ho mentovato il contadino; non ha egli intuizione immediata e diretta del teorema che vi faceste a proporgli. Non potrà dire: vi veggo degli assurdi; dunque ho diritto di farmi gabbo della vostra asserzione. Ei dovrà dire, non veggo, e non è meraviglia che ciò sia, attesa la mia ignoranza. Ma altronde mel contesta persona degna della mia fede, che può giudicare della cosa, nè vuol cérto ingannarmi. Adunque, che che ne paia al mio corto intendimento, dirò anch' io e crederò che sia vero quel che sento affermarmisi.

Nè voglio omettere che per tale osservazione resta negata e distrutta la parità che si opponeva dei misteri gentileschi, o di qualsiasi altra religione dalla cristiana distinta. Perocchè tai pretesi misteri non ebbero il compenso e l' appoggio dell' evidenza mediata ed estrinseca, e val quanto dire non ebbero motivi di credibilità che facessero dimostro averli Dio rivelati. Essi dunque si furono pura negazione, pura mancanza di evidenza intrinseca ed estrinseca, da ogni parte ignorati, e nel loro nesso e nelle loro pruove, nella loro essenza e nella loro esistenza: e quindi che altro poterono essere salvo che immaginazioni e fanatismo? Ma l' istesso non può dirsi de' misteri cristiani che se chiudono il loro seno all' occhio umano

incapace di fissarvi la pupilla, provano a dovizia la loro origine proveniente da Dio. E ciò volli accennarvi quando parlai del famoso Arabo recato in mezzo da Voltaire, asserendo che l' Arabo sì, ma non mai noi siamo preda d' entusiasmo nè di cieco fanatismo.

D. Ansel. Gran pazienza ebbi in vero d' ascoltarne tante e poi tante! Ebbene, sapete, io vengo a conchiudere che tutto torna a mio favore, nè si poteva far meglio la mia causa.

March. Valent. Ma volete finirla una volta con codeste ciance? Qui tutti ammirano la lucidezza e la forza del tenuto ragionamento; e voi uscite a dirci che s' è parlato per voi!

D. Ansel. E dico bene, perchè non si è predicato che ignoranza, ignoranza, e poi ignoranza dei misteri. Dunque dicono bene quei che dicono che la dottrina dei misteri è la dottrina delle tenebre e del così detto *oscurantismo*, che per essi si presume rivelarcisi quello che per niun modo ci si rivela, che sono proposizioni senza concetto, e vuote di senso, che l' enunciarli val quanto parlare una lingua barbara e pellegrina. E se ciò è, non va in fumo l' abbate, il suo discorso, e tutto il suo cristianesimo?

March. Valent. Va in fumo il vostro cervello, se non è sfumato già da un pezzo! Chi mai vi disse che niente affatto si capisce del mistero?

D. Ansel. Non voglio sutterfugii, non ascolto ciarle: o si capisce o non si capisce.

March. Valent. Che valentuomo! o si capisce o non si capisce: o si capisce in parte ed in parte s'ignora.

Eup. Nel mistero due cose si presentano a conoscere, l' esistenza dell' obbietto, e l' essenza del medesimo. Il conoscimento dell'esistenza risulta dall'intendimento dei termini presi in se stessi, sicchè si sappia che voglia dirsi quel tale attributo e quel tale subbietto di cui quello si enuncia. Il conoscimento dell' essenza risultare dovrebbe dal conoscimento del nesso intrinseco che passa fra quell' attributo e quel subbietto, o sia del modo come si accordino fra loro. Se dunque

noi dei misteri non conoscessimo nè l'essenza nè l'esistenza, e val quanto dire se non conoscessimo il nesso de' termini, e nemmeno intendessimo che cosa ci si voglia dire per essi, nè quale enunciazione o affermazione risulti dal loro accoppiamento; allora per fermo sarebbe verissimo tutto il discorso di don Anselmo; perchè parleremmo senza sapere quel che dicessimo, nè intenderrebbero gli altri quel che volessimo loro dire.

Ma la cosa va in proposito bene altrimenti. L'assoluta ignoranza che affermai di sopra, non riguarda che l'essenza. Così noi non potremo sapere mai come avviene che la natura di Dio perciocchè infinita, non può limitarsi ad un solo modo di esistere, ma deve necessariamente quasi svolgersi in tre modi diversi che danno il carattere e la denominazione alle tre divine persone. Ma se ciò è vero, d'altra parte intendiamo benissimo, quello che il mistero della santissima Trinità ci propone, cioè che non crediamo avervi in Dio siccome una natura così pure una sola persona, ma tre persone, distinte bensì fra loro, ma non pertanto conserte ed identificate nella stessa natura. Questa intelligenza si fonda sul conoscimento dei termini del mistero che sono semplicissimi ed a tutti ovvii siccome tolti dalla cose più comuni e volgari sottoposte alla nostra ragione, cioè dalle idee dell'uno e del tre, e di ciò che s'intende per natura e per persona. Vi è nessuno che non possa apprendere che cosa è uno che cosa è tre; che è natura che è persona? Così pure non vi ha chi non possa apprendere i termini e quindi l'esistenza del proposto mistero. E quel che diciamo di questo articolo della fede cristiana, sia detto di qualunque altro, perchè tutti sono della medesima condizione. Dal che avviene che la fede cristiana si è trovata sempre e si trova alla portata di tutti, dotti, indotti, barbari, inciviliti, ingegnosi, ottusi, tanto solo che sieno capaci di loro ragione. Perchè i termini delle sue proposte sono tanto volgari che per intenderli è sufficiente essere uomo; e frattanto il dotto può spingersi qualche tratto più oltre, e se non altro rendere credibile anche il nesso dei

misteri, e sciogliere le difficoltà che la superbia dell'umano intendimento può muovergli contro. Che vi pare, don Anselmo, avrò fatto anche adesso la causa vostra?

D. Ansel. Nol dirò già; ma nemmeno a senso mio conchiudete un fico. Se il tutto si riduce alla intelligenza di certi termini, senza che se ne intenda la verità del nesso, che vantaggio porta all' umanità essere intesa dei misteri? Gran cosa a vero dire! perchè balbettassimo quattro termini disparati, fu mestieri che scendesse Dio dal cielo e s'umanasse! Perchè cinquettassimo quattro vocaboli senza nesso, tanto affaticarci, tanto sforzarci, tanto combattere a destra e a sinistra, tanto sangue profuso dai martiri, tante dispute continuate nella Chiesa, tanti sconvolgimenti, tante stragi, tante perpetue agitazioni del genere umano! Sia pur dunque che intendete i termini dei misteri, non giustificherete giammai il cristianesimo, sicchè non sia per cose da nulla il flagello e lo sterminio dell' umana famiglia!

Eup. Qual denso velo benda gli occhi del nostro secolo, che lo fa ad un tempo ignorante, superbo, ingrato, e maligno! Primieramente chi mai vi disse che noi apprendiamo non più che separatamente i termini, sicchè restino disparati fra loro e del tutto insignificanti? Dicemmo soltanto che non si comprende il loro nesso, cioè non si capisce il modo onde tale attributo si connette con tale subbietto; ma sostenghiamo peraltro che ben questo nesso si apprende, cioè ben si capisce che di tale subbietto si afferma un tale attributo; e però non i soli termini da noi s' intendono, ma si percepisce una enunciazione o proposizione completa esibente un giudizio la cui verità non vediamo per immediata intuizione perchè ci è ignota la ragione del nesso, ma pur la vediamo nella irrefragabile attestazione di Dio che non può ingannarsi, nè vuole ingannare.

Ciò che dunque apprendiamo nei misteri sono altrettante semplici e precise verità, come che Dio è uno nell' essenza è trino nelle persone, che la seconda persona, il divin Verbo

s' è umanato e nell'assunta carne fù crocifisso, morto, e poi risorse per noi, con quanto altro si contiene nel simbolo della fede cristiana.

D. Ansel. Siete pur bravo! ma che importa all'umanità sapere di questi fatti, e se Dio è uno o è trino, e se si è fatto o non s'è fatt'uomo, e altrettali astrattezze che niente influiscono sullo stato dell'uomo?

Eup. Oh, don Anselmo, a voci si empie ed esecrande, mi vien voglia dimandarvi se io la discorro con un uomo? Quanto è vero, e cade quì in acconcio il detto di Cristo (s. Giov. c. III, 19): *Lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem; erant enim eorum mala opera.* Che importa all'umanità! Se quelle non fossero che semplici astratte verità e di pura notizia, pur quanto dovriano apprezzarsi dagli uomini che per una qualsiasi scoperta d'una pianta, d'un fiore, d'un minerale, d'un antico vasello, d'una moneta, d'un oggettuzzo qualunque, credono bene impiegata ogni spesa e fatiche e viaggi, ne sanno mai restarsi dal lodarne lo scopritore. Ma quelle sono verità che riguardano l'essere e le operazioni di Dio; sono verità che aprono il varco al conoscimento di mille altri importantissimi veri; sono verità che formano la guida, la consolazione, la speranza dell'umano pellegrinaggio; sono verità che ci forniscono di motivi di mezzi ed esempli efficacissimi a ben dirigere i nostri passi; sono verità che si connettono essenzialmente colla nostra felicità di quaggiù, e col conseguimento della vita avvenire.

D. Ansel. Io a vero dire non veggo niente di tutto questo, e pare a me che mi parliate la lingua del Giappone!

Eup. Qual meraviglia? L'uomo carnale, già lo disse l'Apostolo, non intende le cose che riguardano lo spirito. Ma per non lasciare con voi alcun mezzo intentato, riflettete per poco dove menino in effetto, e come si armonizzino fra loro quelle verità che a voi paiono sì sparute ed inconcludenti. Il conoscimento rivelato al mondo della Triade sacrosanta,

oltre che pregevolissimo per se medesimo, è fondamento e base della divina incarnazione del Verbo eterno. L'incarnazione è base dell'intiera dottrina sul sacerdozio, sulla mediazione, sodisfazione, redenzione, e sui meriti di Cristo. Questa dottrina è base di quella che concerne il nostro riscatto, e la nostra reintegrazione all'ordine, al fine, ed ai mezzi soprannaturali. La dottrina della reintegrazione è base di quella della grazia. La dottrina della grazia è base di quella dei Sacramenti, e d'ogni altro mezzo interno ed esterno a cui si estende il nome di grazia. Questo è in sustanza il sunto delle dottrine cattoliche: non sono adunque dottrine ideali ed astratte, non sono meri obbietti di curiosità senza costrutto, nè sono slegate e sconnesse fra loro, ma formanò un sistema armonizzato e compatto, il cui risultato è tutto reale e pratico, e tutto ridondante a beneficio dell'uomo.

D. Ansel. Cioè degli ascetici, e di chi ama fare vita e professione di bigotto: ma all'uomo come uomo che vantaggio si apporta?

Eup. All'uomo come uomo che vantaggio si apporta? Se nón equivocate, al solito vostro, tra l'uomo intellettuale, ragionevole, e l'uomo puramente animale; se v'arrendete a riconoscere in voi un'anima capace di eterna salvezza o di eterna perdizione; se ravvisate in Dio dei diritti ed in voi dei doveri imprescrittibili ed immutabili, cui per legge di natura vi è forza di compiere; se apprezzate l'ordine razionale e morale, ed il benessere dell'individuo, della famiglia, della società, e siete lungi dal costituire al mondo non altro che l'impero tirannico delle passioni; incontanente vedrete che non c'è via di mezzo, o decadere inevitabilmente da tutti insieme quei beni, o lasciarsi governare dal benefico influsso delle anzidette dottrine.

D. Ansel. Chi può tenersi dal ridere? Se non ritenghiamo che Dio è padre ancor'esso e che ha generato un figliuolo, è tutto perduto!

Eup. Dite piuttosto chi può tenérsi dal piangere la cecità del nostro secolo? Se non ritenete che Dio padre ha generato un figliuolo, e che questi si è incarnato, ha patito ed è morto per noi; s'inaridisce in radice quella beata tendenza al nostro ultimo fine che tanto conforta e nobilita l'umana natura, che regge ed informa tutte le nostre azioni, che guida e sostiene tutti i nostri passi, che solleva la nostra debolezza, che sprona la nostra infingardaggine, che qual balsamo salutare raddolcisce tutti i mali che ci travagliano la vita. Se non riteughiamo che Dio Padre ha un figliuolo morto in croce per noi, restiamo al momento senza il lume delle sue dottrine, senza lo stimolo de' suoi esempî, senza il sussidio delle sue grazie, senza il corredo de' suoi doni, senza l'appoggio de' suoi mezzi: quindi poveri, nudi, carichi delle mortali ferite cagionateci dal peccato, senza guida, senza scopo, senza freno, senza conforto, senza pace con noi medesimi, senza tranquillità con altrui, sempre in preda del dispotismo delle nostre brutali passioni, sempre sul punto di rovinare in ogni più disastroso precipizio, come già disse il Salmista: *via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant.*

D. Ansel. Codesto Salmista doveva essere di umore tetro come il vostro per vedere tante cose e tutte nere!

Eup. Osate parlare, mentre del fin quì detto voi recate in voi stesso la pruova e tutta di fatto? Qual'è in verità, se volete essere ingenuo, l'andamento di vostra vita e degli altri tutti della vostra taglia; qual fermezza di sani principî conservate, eziandio naturali; non fu per voi il medesimo allontanarvi dalle verità cristiane e cadere sotto l'imperio d'uno scetticismo universale; non siete voi perfino incerto se siete un uomo, o un bruto animale, e se vi differenziate o no sustanzialmente dal vostro cane e dal vostro cavallo; qual altro motore supremo ammettete che un cieco fatalismo; che altro rappresentate nelle vostre tendenze e nei vostri atti che un cieco brancolante quà e là fra le tenebre, ovvero una nave senza timone e senza nocchiero fra gl'i-

rati marosi d' un procelloso oceano; quali altre molle vi muovono e vi governano in tutto ciò che adoprate fuorchè lo stimolo insano delle brutali passioni; non v' aggirate voi per le vicissitudini di questo mondo qual sozzo animale sempre inteso al piacere, e pure non mai sodisfatto; non provate voi, malgrado ogni vostro sforzo per essere felice, mille rimorsi nella coscienza e mille furie nel cuore? non vi si rendono ogni dì più insopportabili i mali che accompagnano la vita, la vita stessa non vi si rende ogni giorno più pesante ed odiosa; non corrono motti del vostro pensare ogni dì a finirla con disperato suicidio?

E poi, voi ben sarete, don Anselmo, una lodevole eccezione, ma quali sogliono essere i costumi e le azioni di tutti coloro che all' influenza si sottraggono de' dogmi cristiani? Io non ho mestieri di prove in un fatto parlante universale; nè mi è d' uopo discendere a particolari ragguagli. Qual è quel principio di sana morale che agli occhi loro non si trasformi in un pregiudizio; qual'è quel dovere che non si creda bigottismo; qual' è quell' altrui diritto che non si stimi immaginario; qual è quella frode, quell' usurpazione, quel tradimento, qual è quel misfatto che non si giudichi una galanteria; qual è quell' eccesso che non si accolga senza il minimo ribrezzo, tanto solo che ne stia bene il loro sordido egoismo? Quali sono essi verso le loro famiglie; qual suggezione professano alle leggi; qual venerazione alla legittima autorità; non sono sempre essi le prime molle d' ogni civile discordia, gli autori e promotori d' ogni sconvolgimento sociale?

Nè può essere altrimenti: quel complesso di verità cristiane è l' organo scelto da Dio per tenere in freno le menti ed i cuori dell' umana famiglia, è quello scudo che Dio trovò proporzionato a respingere da lei ogni male: è quel mezzo efficace per procacciarle ogni bene. Questo complesso di verità cristiane cambiò in poch' istanti la faccia della terra; questo complesso di verità rigenerò e costituì su basi

più felici tutto l' umano consorzio ; questo complesso di verità riformò le leggi e richiamò nei limiti del loro giusto potere gli umani legislatori, questo complesso di verità fe l'uomo conscio della sua dignità; questo formò la coscienza privata e pubblica ; questo introdusse la soavità dei costumi ; questo stabilì l'unione delle menti e de' cuori ; questo insegnò ad amare il prossimo come se stesso ; questo fe riconoscere scambievolmente gli uomini come fratelli ; questo ispirò la moderazione, la sobrietà, il sacrifizio, il sentimento dell' altrui stima e della propria bassezza ; questo eliminò la schiavitù ; questo stabilì su basi vere la libertà individuale dell' uomo ; questo segnò la differenza tra il cittadino e l' individuo ; questo consolidò la famiglia colla indissolubilità del vincolo sacramentale del matrimonio ; questo rialzò la donna e le restituì il rispetto e la dignità di sua persona ; questo eresse nel mondo come tante fiaccole splendidissime d' eroismo nella professione volontaria delle più belle virtù ; questo decorò il mondo del prezioso ornamento della verginità ; questo persuase il disprezzo delle terrene cose ed annientò l'egoismo; questo aperse il varco ad ogni maniera di beneficenza ; questo arricchì il mondo d' ogni più bella istituzione di carità ; questo infine fu la sorgente di tutto il bene che adorna l' umana società , e dal canto suo ne sbandì ogni male onde possa essere afflitta. Tutto ciò è cosa di fatto ; è ormai dimostrato ad evidenza in tanti libri di tanti moderni scrittori; e poi conviene che sia affatto digiuno della storia chi osi chiamare in dubbio verità sì lampanti.

D. Ansel. Sì eh , ardite pur dirlo , digiuno della storia , quando invece la storia non ci pone sott' occhio altri risultati dei dogmi del cristianesimo, che continuate scene di orrore ! Dal suo stabilimento fino al presente , per niente più che quistioni di metafisica , non andò mai scompagnato il cristianesimo da contese, discordie, guerre e stragi le più luttuose ; nè s' incontra tra le memorie di tutti i secoli religione al mondo che abbia per simiglianti facezie sparso tanto

sangue umano, quanto si avverò della cristiana. Se, come voi millantate, è lo spirito di Dio che la vostra religione informa, dovrebbe in essa allignare lo spirito di pace e di carità: ma vi si vede la carità per ogni modo manomessa, e tutto in forza del sistema cristiano tende e mena alla distruzione: pensate voi adunque qual sia invece lo spirito che ne tenga il possesso!

Eup. Debbo pur dirvelo: voi e tutti gli uomini della vostra portata allora solo rivestite sentimenti di virtù, delicatezza e meticolosità di coscienza, quando si tratta d'addensare ombre a disfavore del cristianesimo! Nel rimanente come ogni altra virtù, così fra le picciolezze e fanciullaggini contate pure la carità, cui siete ben lungi dal preferire giammai ai vostri proprî interessi. Il signor di Voltaire fu il demone che scagliò la face della discordia, della sedizione, della rivolta nelle viscere dell' Europa, face inestinguibile che doveva sempre più ardere e divampare fino a dì nostri. I Volteriani vostri colleghi sono stati sempre e sono attualmente le Erinni infernali squassanti incessantemente quella fiaccola nel mezzo de' popoli; ed in tutti i rivolgimenti sociali si sono trovati sempre e si trovano quai primi autori dell' incendio, e sempre intesi a soffiare nelle fiamme da loro stessi appiccate alla società. Voltaire ed i Volteriani hanno sempre riguardati e riguardano i popoli quai branchi di pecore, e mirano le ruine de' medesimi coll'occhio intrepido del loro freddo egoismo, unicamente solleciti del proprio sodisfacimento. Non ci sono lagrime che bastino a deplorare le catastrofi che e in Francia e per tutto altrove si sono andate accumulando le una sopra le altre per effetto non d' altro che della Volteriana incredulità: eppure Voltaire ed i Volteriani sono sempre in compiangere la carità, e farla vedere manomessa dal cristianesimo, e dipingere il mondo dilacerato e stritolato per effetto di pochi dogmi! Questa sì è ipocrisia, menzogna satanica, infernale calunnia; tutto è poco a qualificarla siccome merita. Genti ingannate quando sarà che finiate di ravvisarla?

D. Ansel. Meno perorazioni. Voltaire, mio caro, vi strinse bene i panni addosso coi quadri sinottici che ci lasciò in proposito.

Eup. Li ho letti pur troppo, e vi so dire che il fondo loro ed insieme tutta la base della loro pruova non è che una fantasia, un finto sogno consistente in un genio che mena il nostro cinico per un deserto, e in un campo gli mostra grandi cataste d' umane ossa, quali d' ebrei, quali d' islamiti, quali di gentili caduti tutti vittima a migliaia del fanatismo religioso; ma più assai di cristiani, massimamente eretici; dal che conchiude che il cristianesimo per niente più che dispute di metafisica è stato più fecondo di stragi dello stesso paganesimo o maomettismo, e quindi anche più micidiale e superstizioso!

D. Ansel. Molto bene, e non vi obbliga tutto questo a tacere?

Eup. Ma che? colle favole ed immaginazioni si provano gli assunti, e si stabilisce la verità in materia di tanto rilievo?

D. Ansel. La forma è poetica, ma i fatti sono quelli.

Eup. Tutti i fatti ripetuti ogni poco da Voltaire si riducono alle disputazioni dei teologi, alle discussioni conciliari, alle turbolenze ed uccisioni accadute dove che sia per contese di religione. Or quanto ai concilii sieno particolari sieno generali essi non ci rappresentano nel campo della storia che pacifiche adunanze di togati sacerdoti ristrettisi proporzionatamente giusta le promesse di Cristo e sotto gli auspicî dello Spirito Santo a deliberare sull'integrità della fede e dei costumi vigente fra i popoli. Se siffatte tornate sacerdotali fanno ombra all'occhio delicato, o più veramente maligno di Voltaire e dei Volteriani, dovrà del pari ogni civile comunanza abolire le sedute de' suoi senatori, come sfregio insopportabile alla pace comune. Del rimanente sè pur male ci avesse nei concilii della Chiesa, a chi sarebbe desso imputabile che alla generazione dei miscredenti? Così è; perchè in ogni epoca il motivo determinante a radunare un concilio non fu che una scisma, una eresia,

un abuso voluto introdurre da persone di cervello balzano e di cuore ribelle. Che doveva pertanto adoprare la Chiesa, non doveva provvedervi coi mezzi lasciatile dal suo istitutore? Se adunque di tratto in tratto si radunarono i concilii, chi fu nemico della pace, l'eretico e lo scismatico che eccitò il subuglio, o la Chiesa che radunatasi in consesso quietò le agitazioni, e volle ricondotto al bacio di pace perfino colui che fu autore del disturbo ?

Le dispute dei teologi si contennero sempre su punti estranei alla fede e tuttavia indifferenti, nè punto turbarono quella unità ed armonia di comune credenza che tutta riposa sul magistero della Chiesa. Le loro contese non uscirono mai dalla pacifica arena delle scuole e dei licei, e niente mai influirono a turbare la tranquillità de' popoli nè l'ordine sociale. Quistioni puramente scientifiche non furono complessivamente che il movimento della scienza, nè ci fruttarono che un successivo progresso di lumi non pure teologici ma filosofici ancora. Se contese di tal fatta offendono il sereno imperturbabile de' nostri increduli, scagliatevi, don Anselmo, contro il Peripato, la Stoa, e tutte le accademie del mondo, e correte perfino a chiudere tutte le università e gli studî della colta Europa, acciò le discussioni che vi si tengono non intorbidino la pace dei vostri belli spiriti.

Veniamo alle stragi, agli eccidi, ai finimondi che col vostro Voltaire esagerate cotanto. In questi il cristianesimo, o più veramente la Chiesa non ha sostenuto altre parti che quelle di paziente. I primi eccidî furono i tre secoli di persecuzioni giudaiche e romane: non c'è dubbio, caddero allora milioni di vittime cristiane : ma chi fù che soffrì se non la Chiesa ne' suoi membri ; e per mano di chi ebbe a sostenere tanto strazio ? dei nemici del cristianesimo, dei contumaci, dei ribelli, degl' increduli, degli infedeli, in una parola della genìa sempre crudele dei vostri antecessori. Voi dunque imitate l'assassino che dopo avere spogliata una ca-

sa, e messine a morte gli abitatori, li chiama bricconi ed infami, perchè non gli fecero trovare maggior bottino.

Madam. di Ferm. Ma piano: il cristianesimo sopraggiunse al giudaismo ed all' idolatria, che erano in possesso: fu dunque voluto respingere siccome ingiusto invasore.

Eup. E può darsi possesso legittimo per l' assurdità, per l' errore, per la religione pagana che aveva a capo il demonio? Poteva darsi possesso contro la verità discesa dal cielo? Poteva darsi possesso contro la persona di Dio venuto in umane spoglie a costituirsi dell' uomo riparatore e maestro? Del resto non è vero che il cristianesimo invase le differenti religioni. Tutto all' opposto esso non fece che rivendicare i suoi diritti rimontanti all' epoca della prima creazione.

D. Ansel. Che anacronismo! (ha perduto il senno.)

Filal. Come mai se il cristianesimo fu di tanti secoli posteriore?

Eup. Sì, ma fino dalla caduta dell' uomo, Dio emanò il suo decreto che non potrebbe quegli conseguire salvezza, meno che credendo e sperando nel futuro riparatore. Tutto dunque avrebbe dovuto correre pei secoli avvenire nell' aspettazione del medesimo, ciò che si avverò nella religione giudaica, la quale in conseguenza doveva cessare finita che fosse l' epoca dell' aspettazione, mercè la venuta reale del Redentore. In questo mentre si frammischiò, qual erba velenosa in un giardino di delizie, la superstizione pagana che travolse le menti della più parte dagli uomini. Se Cristo e per lui il cristianesimo si fece a soffocare questa rea semenza, non fu atto di riconquista sull' accaduta usurpazione?

Dott. Graum. Questo periodo di storia è troppo evidentemente favorevole alla Chiesa: ma che dirassi poi delle rimanenti perturbazioni?

Eup. L' istesso affatto. Stabilito il cristianesimo, provato che ebbe ad ogni evidenza la sua divinità, accettata questa dai popoli, la Chiesa era in possesso della verità, dei suoi pregi, dei suoi poteri, della sua costituzione e forma conferitale dal suo

divino istitutore. Sorsero tratto tratto novatori, eretici, scismatici a combatterla, si collegarono coi nemici del cristianesimo, le fecero quel maggior male che poterono, si armarono anche contro lei in militari fazioni, la vessarono, la spogliarono, non le fecero mai mancare le corone di martiri; essa fu sempre passiva e non oppose a tanti oltraggi che un' invitta pazienza; dopo tutto questo voi ci venite dicendo che la Chiesa ha cagionato le sciagure, le stragi, e chiedete conto a lei stessa di tanto sangue versato. Ma Dio buono! e non è questo il caso dell' assassino da me ricordato poc' anzi? O per dir meglio, sapete come va la bisogna? Siete voi in pacifico possesso delle vostre sustanze: vengono malandrini a spogliarvene a mano armata: vi uccidono i servi, vi scannano i guardiani, vi trucidano i castaldi: voi non opponete altra resistenza che un' eroica pazienza, nè altro invocate a vostra difesa che il solo scudo delle vostre ragioni: siete accusato per giunta d' aver cagionato trambusti, e dato luogo a tumulti e spargimento di sangue.

Dott. Graum. Ma non poteva la Chiesa lasciarli fare a modo loro, e permettere che come è libero il pensiero, così ognuno seguisse le proprie opinioni? La tenacità della Chiesa e la sua intolleranza non si potriano dire di quei tumulti l' occasione?

Eup. E se a voi nel caso proposto vogliono usurpare le sustanze, voi perchè non si dica che date occasione al tumulto, dovrete per giunta mentire alla prima richiesta, e dire all'assassino che no le sustanze non sono vostre ma sue? Ma se lo potreste far voi, nol può fare la Chiesa, perchè una delle due: o essa crede che ciò che insegna è parola di Dio e verità infallibile, o non lo crede. Se si mettesse, per impossibile, nella posizione di non credere, con ciò stesso finirebbe d'essere più Chiesa, e rinunzierebbe col fatto alla propria esistenza. Se lo crede ed è persuasa che è verità di Dio ciò che insegna, come volete che transigga con quanti avversari insorgano alla giornata, e con tutti si accordi a professioni

contradittorie? Ecco dunque che è d'essenza della Chiesa quella che voi chiamate tenacità ed intolleranza; e quelle sole religioni possono credersene dispensate che non hanno argomenti, nè sono persuase di possedere la verità di Dio, cioè le sette, e quante si contano al mondo religioni false.

Madam. di Ferm. Lo creda per se la Chiesa, ma lasci poi che ognuno pensi, parli, e scriva come più gli talenta. Per tal modo manterrà la sua fede, e non vi avranno disturbi.

Eup. Ciò in prima non basta, signorina, a cessare i disturbi: poichè gl'increduli hanno giurato di vedere estinta la Chiesa; e quindi non cessano dal replicarle gli assalti finchè la veggono in piedi: nè è già solamente che ne avversano l'azione, ma ne hanno a grandissimo dispetto anche solo l'esistenza. Quindi avviene il simile dell'esempio prodotto. Potrà farsi che non succedano mai più assassinii e rubamenti? Finchè ci sono al mondo assassini e vi è umanità da oltraggiare, non verranno mai meno quei delitti; e così quella lotta non potrà terminare finchè c'è Chiesa al mondo, e finchè vi sono increduli che la vogliono distrutta. Ma è d'uopo che osserviate secondamente che la Chiesa è madre comune e maestra lasciata da Cristo in sua vece colle stesse podestà comunicatele, e cogli stessi impieghi. E sotto tutti questi aspetti potrebbe essa la Chiesa rimanersi indifferente ed assistere impassibile alla ruina de' suoi figli? Riflettete da ultimo che chiunque ricevette il sacramento del battesimo, dovechè fu in fine che gli avvenisse di riceverlo, fu con ciò stesso incorporato ed assoggettato a Gesù Cristo, e per esso alla Chiesa che è il suo corpo: chiunque però ricevette il battesimo, è naturalmente suddito della Chiesa. Dal che emerge in lui ogni dovere di farsi dirigere e correggere dalla Chiesa, ed in questa l'obbligazione di dirigerlo e correggerlo, senza che possa giammai riputarsene esente.

E con tali antecedenti, è mai compatibile la fredda indifferenza che le vorreste appropriata? Questa è ben compatibile colle sette, che pari alla falsa madre venuta a contesa colla vera al tribunale di Salomone, si chiamano contente che

i pretesi loro figli sieno squarciati per mezzo e divorati da morte, purchè seguano ad esercitare il loro interessato meretricio. Ma la vera madre la Chiesa ne vuole indivisibile la fede perchè ne ama la vita.

Del rimanente i mezzi di correzione di che ella fa uso non sono tutti pacifici ed amorevoli? A chi mai fa onta o muove guerra, o quali misure giammai adotta che non sieno un distillato di materna affettuosissima carità?

Dott. Graum. Siete in mal punto, signor abbate: ed avete voi dimenticati i tribunali dell' inquisizione spettro tuttora pauroso del genere umano?

D. Ansel. Bravo bravo! e le persecuzioni mosse al Galileo, e le crociate in oriente ed occidente, e la notte di s. Bartolomeo, e tante altre sevizie che inorridisco a rammentare? Doveva trovarsi bastantemente montata la Chiesa madre per venire a termini così lontani dalla sua carità sviscerata!

Eup. Ben mi aspettava questi rimproveri che costituiscono rettoricamente i luoghi comuni onde cavano gl' increduli i loro ultimi colpi. Ma prima di tutto mettete fuori causa la famosa notte di s. Bartolomeo. Fu forse la religione che comandò questo eccesso, o dovrà essa chiamarsi mallevadrice di tutto ciò che altri possa attentare abusando del suo nome? Del resto è cosa oramai accertata nella storia che quella strage fu di gran lunga minore a quanto ne dicono le maligne esagerazioni dei nemici del cristianesimo. È certo ancora che i Calvinisti in quel fatto non trovarono migliore scampo dal furore popolare che rifugiandosi presso i parochi o vescovi cattolici. È certo da ultimo, come osserva anche Gobbet (lett. X) che la strage di s. Bartolomeo non ebbe altra origine fuorchè la vendetta che il figlio del duca di Guisa volle prendere sulla persona di de Colygny e suoi partigiani, per cui opera era stato ucciso a tradimento il suo padre Francesco di Lorena duca di Guisa, ed erano state consegnate agli Inglesi le città di *Dieppe* e *Le Havre* sotto Elisabetta, per cui

suggestione i Calvinisti tenevano la Francia in continue rivolte. La strage dunque di s. Bartolomeo non si vuole addebitare alla religione, sì veramente agl' incessanti tumulti suscitati dagli eretici a danno dello stato.

Le crociate non furono che una reazione dei cristiani contro i Saraceni, reazione divenuta oramai necessaria sì per le sevizie che questi esercitavano contro i cristiani di Palestina, e massimamente contro i cristiani fatti schiavi colla forza; sì per fermare le conquiste di quella barbara gente, ed indebolire un dominio che oramai minacciava la libertà dell' intiera Europa. Ma non fu solo questo bene che dalle crociate si ritrasse. Esse fruttarono ancora la diversione degli animi, sicchè si sospesero le intestine turbolenze che da gran tempo travagliavano la società europea, ed ogni dì scoppiavano in privati conflitti; il sollievo de' popoli, sotto il governo feudale tiranneggiati dai signori troppo ricchi e prepotenti; la repressione del gran vassalli della corona sempre turbolenti e pronti a ribellarsi contro il proprio sovrano; la reintegrazione delle giurisdizioni usurpate colla frode o colla forza; e quindi il ristabilimento del governo colla potenza ricuperata dai rispettivi sovrani; la liberazione degli schiavi operata spontaneamente da' padroni oramai invaghiti di migliori conquiste; l' esercizio della marineria, e quindi l' occasione di scoprire la bussola; il preparamento alla scoperta dell'America, e della navigazione alle Indie, e l' addestramento a tentare utili e grandi imprese; il conoscimento di paesi lontani; l' adito al commercio, all' industria, e alla ricchezza che poi si vide in Europa; il gusto della splendidezza asiatica trasportato in queste nostre parti; la cognizione di molte piante utilissime per la medicina e pel nutrimento del popolo; il gusto per le scienze e per molte arti, o almeno un certo grado di perfezionamento da noi acquistato pel commercio col Levante e cogli Arabi di Spagna.

Tutti questi incalcolabili vantaggi pei quali l'Europa ottenne i principî di sua possanza, la vita, il movimento, ed il primordiale

suo lustro, esigerebbero da noi incessanti benedizioni alla religione ed ai Papi che seppero dare slancio sì vitale ai popoli europei, ed avvalorarlo coi mezzi di cui essi soli potevano disporre. Ma tant'è, sol perchè quel bene scaturì dalla religione e dai Papi, i protestanti e dopo essi i nostri increduli, amatori per altro sì spasimati della civiltà e dei progressi d'Europa, rinnegano se stessi, e non cessano giammai dal ripetere le quì riprodotte declamazioni. Essi guardano le crociate come tutte le altre cose religiose, da un lato solo; e dissimulando a se stessi i beni che ne provennero, si fissano unicamente su quei danni o difetti che furono inevitabili per la limitazione delle umane cose, o per l'umana malizia.

D. Ansel. Dunque le crociate furono una benedizione del cielo!! dite su quali vantaggi regalò al mondo la vostra sacra ed universale inquisizione?

Filal. Vi prego su questo punto d'esserci come sempre schietto e sincero, senza orpellarcelo in guisa alcuna: perchè desso a vero dire forma per noi una specie di fissazione, e vorremmo proprio vederne il netto.

Eup. Non vi aspettate da me su tale argomento una qualche prolissa dissertazione; chè tante e sì erudite ne furono già scritte da gravissimi autori; e fra questi potrete consultare il Balmes che ne tratta con sodezza pari al suo ingegno nell'opera applauditissima — *Il protestantismo paragonato col cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà europea vol. 1 c. XXXVI.* Io solamente ridurrò la cosa a pochi punti di vista, e mi limiterò col mio dire a questi, giusto perchè ne vediate chiaro e ritenghiate il netto.

Egli in prima è certissimo che per quanto si declami e si esageri sui rigori dell'antica Inquisizione; non sono essi menomamente paragonabili colle atrocità praticate contro i cattolici d'Inghilterra dal Tiberio feminile, come a ragione fu chiamata la reina Elisabetta; quelle che praticò il suo padre Arrigo VIII; quelle che nella Dania, nella Svezia, ed in tutti gli

altri paesi di loro dominio esercitarono in ogni stagione gli eretici; quelle che operarono gli stessi filosofi in Francia per mano dei Robespierre; quelle che gl' increduli sarebbero sempre pronti a consumare tanto solo che ne avessero il destro, se per poco la cosa pubblica cadesse loro fra l'unghie. Ma di tutte queste enormezze non si fiata da veruno sol perchè sono delitti di gente infesta alla religione, per la quale soltanto sono riservati i rimproveri.

È certissimo in secondo luogo che si è esagerato moltissimo sul conto dell' Inquisizione, e si è usato ogni maniera d'invenzioni e calunnie per denigrarla. Il che è tanto vero, che persino quel bugiardo per eccellenza di Voltaire ebbe a dire che senza dubbio sovente s' imputarono a quel tribunale eccessi d' orrore che non commise; ed aggiunge che è una sciocchezza sollevarsi contro l' Inquisizione con fatti dubbî, e più ancora cercare delle menzogne onde renderla odiosa.

In terzo luogo è certissimo che falsamente si suppone dover rispondere esclusivamente la Chiesa di tutto ciò che attiensi al tribunale dell' Inquisizione, della sua introduzione, delle sue leggi, de'suoi atti, de'suoi rigori, della sua amministrazione. È fuor di dubbio che a Tolosa da prima, e poi in Francia, in Ispagna e per tutto altrove si stabilì l' Inquisizione ad istanza o almeno col consenso dei popoli e dei sovrani, i quali la vedevano necessaria contro gli eretici di quei tempi che sotto mantello di nuove dottrine si facevano capi di perpetue ribellioni, e si macchiavano d' ogni maniera di delitti. Così i popoli stessi ed i principi fomentavano, dirigevano, ed eseguivano i rigori dell' Inquisizione, non restando altra parte ai ministri della Chiesa che quella di giudicare degli errori e riconoscere la reità dottrinale dell'accusato. Anzi la Chiesa non lasciò mai di raccomandare agli stessi principi la moderazione e la clemenza; e ne diede esempio permanente nell' Inquisizione di Roma, dove la forma dei processi fu sempre la più giusta e moderata, e non avvenne mai che altri fosse condannato a morte. La Chiesa pure consentì volen-

tieri ed ammise tutte le modifiche di quel tribunale che dai principi e dai popoli si volessero adottate, siccome che in Venezia l'Inquisizione non potesse esercitare alcun atto giudiziario senza l'assistenza di tre senatori.

In quarto luogo è certissimo che gli eretici di quei tempi, e tutti coloro che potevano essere obbietto dei rigori dell'Inquisizione, davano la più ampia materia alle più severe misure. Perochè e gli Albigesi o Manichei, e le rimanenti sette che sotto varii nomi insorsero nei secoli XI, XII e XIII furono di loro indole sì inquiete e turbolente, che minacciavano lo sterminio non pure della religione, ma di tutta intiera la società. E l'istesso proporzionalmente s'avverò delle sette posteriori, non esclusi i Novatori del secolo XVI, e segnatamente gli Anabattisti. Pertanto nella ruvidezza dei costumi di quei tempi, quando a motivo de' lunghi secoli di trambusti e di violenze la forza giunse ad ottenere una preponderanza eccessiva, che sarebbe potuto aspettarsi dai poteri che si vedevano minacciati da un siffatto pericolo? Egli è chiaro che dovevano risentirsi dello spirito del tempo. A que' tempi è d'uopo che ci trasportiamo col pensiero per giudicare rettamente di quei fatti, e non dobbiamo invece volerli trasportare ai nostri secoli di tolleranza, di soavità di costumi, e benignità de' codici criminali.

Ciò tanto più vale per la Spagna dove il 1480 fù stabilita l'Inquisizione innanzi che s'avverasse la conquista di Granata, e però nei momenti in cui l'ostinata lotta coi Saraceni era nei suoi istanti più critici e decisivi. I sospetti di rivolta su tutti gl' individui di razza moresca e sugli ebrei loro alleati, non finirono giammai, fomentati dalle loro continue turbolenze, dai tentativi d'insurrezione, e dalle avanie degli ebrei che si avevano renduti debitori quasi tutti i cristiani: dippiù di orribili delitti venivano essi accusati, come di crocifiggere i figli dei cristiani in onta della religione da loro professata. Quindi possiamo farci un'idea del punto a cui arrivasse l'indegnazione popolare contro costoro; e per conseguenza quanto era naturale che il potere dietro l'impulso dello spirito pubblico, inclinasse a trattarli con molto rigore.

Del rimanente egli è in quinto luogo certissimo che non deve confondersi l'abuso individuale di chi potè eccedere nell'eseguire le sue parti con ciò che potè influirvi la religione e la Chiesa: altrimenti saremmo costretti a maledire tutti i tribunali della terra, sempre che si trovano individui che abusino del proprio potere. Molto più che, come accennammo di sopra, non lasciò mai la Chiesa di precedere coll'esempio della più alta moderazione, e di raccomandarne la pratica con replicate istanze.

Sesto finalmente egli è certissimo siccome cosa di fatto, che, quanto dir si voglia degli orrori dell'Inquisizione, il sangue per lei sparso non è paragonabile con quello che versò in Germania ed in Francia la furia degli eretici, i quali perchè non repressi, destarono tante catastrofi e guerre di religione. Ed è pure cosa di fatto che lo stato delle accennate regioni non fu niente migliore di quello della Spagna, che non vide certamente le sue province bagnate del sangue de' suoi cittadini armati dall'eresia e dal fanatismo; nè dovè ridursi a soggiogare sudditi indocili che abusassero della religione per santificare la loro fellonia; nè vide eretici, nè leghe, nè guerre civili, nè altre più orribili scene che funestarono altre parti della misera Europa. (1)

Dott. Graum. Mi farebbe gran peso la moderazione di Roma, se non rammentassi le persecuzioni atroci fatte soffrire al Galileo a motivo delle sue scoperte astronomiche tanto benemerite di questa scienza.

Eup. E voi tuttavia prestate credito alla favola di tali persecuzioni? So bene che le attestarono molti scrittori protestanti, e da essi le copiarono i nostri increduli ai quali per agginstare fede a qualunque assurdo, basta che il raccolgano da labbro ostile alla Chiesa.

(1) *È degno di essere letto fra gli altri su questo argomento il conte de Maistre nelle sue: Lettres à un gentilhomme russe sur l'inquisition espagnole.*

Ma è oggimai notorio per testimonianza delle lettere di Guicciardino e del marchese Nicolini ambasciatori di Firenze amici discepoli e protettori di Galileo, e dippiù delle lettere manuscritte e delle opere dello stesso Galileo che per lunga stagione s'impose al pubblico in questo fatto. Il mentovato filosofo non fu mai contradetto nella sustanza del sistema in quanto difendeva il movimento della terra intorno al sole: gli fu soltanto rimproverata la vanità ed ostinatezza onde voleva si credesse ciò insegnarsi nella sacra Scrittura. *Ei domandò*, dice Guicciardino, nei suoi dispacci del 4 marzo 1616, *che il Papa ed il s. Uffizio dichiarassero il sistema di Copernico fondato sulla Bibbia.* Scrisse memoriali sovra memoriali; Paolo V stanco delle sue istanze decretò che questa controversia fosse giudicata in una Congregazione. *Galileo*, aggiunge Guicciardino, *in tutto ciò mostra un estremo trasporto, stima più la sua opinione che quella degli amici.* Prima che si partisse di Roma richiamato a Firenze ebbe una graziosissima udienza dal Papa; Bellarmino a nome della santa Sede gli proibì di più parlare del preteso accordo tra la Bibbia e Copernico, senza interdirgli alcuna ipotesi meramente astronomica.

Quindici anni appresso, l'anno 1632 sotto il Pontificato di Urbano VIII, Galileo pose a stampa i suoi celebri dialoghi detti dei *massimi sistemi del mondo* con supposto permesso ed approvazione, contro cui non avvenne che alcuno reclamasse, e fece riprodurre i suoi memoriali scritti l'anno 1616, dove si sforzava di elevare a quistione di dogma la rotazione del globo attorno il suo asse. Per tale specialità delle sue asserzioni citato a Roma non fu albergato nella Inquisizione, ma sibbene nel palazzo dell'inviato di Toscana. Un mese dopo fu messo non nelle prigioni dell'Inquisizione, ma nell'appartamento del Fiscale, con libertà di corrispondersi coll'ambasciatore, divertirsi, e mandar fuori il proprio servo. Dopo diciotto giorni di ritenzione nella Minerva, fu rimandato al palazzo di Toscana.

Nelle sue difese non si parlò della sustanza del sistema, ma sempre del preteso appoggio che voleva tratto dalla Bibbia. Profferita la sentenza, e fatta da Galileo la ritrattazione sul punto già detto, gli fu data licenza di ripatriare.

L'anno seguente 1633 scrisse egli stesso al p. Receneri suo discepolo: *Il Papa mi credeva degno della sua stima . . . Fui albergato nel delizioso palazzo della Trinità del monte. Quando arrivai al s. Uffizio, due Domenicani cortesissimamente m'invitarono a fare la mia apologia . . . . Fui obbligato ritrattare la mia opinione da buon cattolico* (già vi dissi testè di che opinione si parlasse). *Per punirmi mi proibirono i dialoghi, e fui licenziato dopo cinque mesi di soggiorno in Roma. Come vi era la peste in Roma, mi si assegnò per dimora il palazzo del mio migliore amico monsignor Piccolomini arcivescovo di Siena, dove ho goduto di una piena quiete.*

Ecco le atroci persecuzioni sostenute dal Galileo, ed eccone ancora il motivo. Giudicate voi se anche in questo fatto Roma si oppose menomamente agl' incrementi delle scienze!

Dott. Graum. Sotto tutti gli aspetti da noi percorsi io mi chiamo sodisfatto, anche più di quanto avrei saputo augurarmi. Ma ora abbracciando coll' animo tutto il detto finora, mi corre il pensiero ad un altro dubbio che non so se trasporti un po lungi la nostra quistione.

Eup. Dite pure: purchè torni a vostro vantaggio, noi qui non curiamo le leggi dell' Estetica.

Dott. Graum. Il dubbio si è che a giudicarne dal fatto, sembra che più importanza diate voi alla fede dei dogmi, di quello che abbia praticato e pratichi lo stesso Dio.

Eup. Come sarebbe ciò? non intendo abbastanza dove vogliate accennare.

Dott. Graum. Io veggo una condotta di Dio sommamente anomala rispetto alla fede. Se la fede cristiana è, siccome voi dite, cotanto necessaria alla nostra salvezza, come mai di questa fede dovettero mancare gli uomini fino alla venuta del Redentore? E frattanto come si rimasero eglino sbrancati

quai pecore, ed abbandonati alla rinfusa a religioni differenti? Non avevano diritto egualmente quei primi secoli alla salute; come così dimentichi e derelitti; fu in essi originario questo stato, o per qual guisa e cagione introdotto; e potè Dio quasi cambiare di gusto, e dopo avere introdotta una cotal forma di religione, obbligare tutto il mondo a professarne un'altra? Sebbene come poi si può dire che ve l'abbia obbligato? A quanti pochi si riducono i cristiani rimpetto alla moltitudine immensa degli uomini; quanto più pochi si contano i cattolici, che per voi sono i soli veri cristiani; ed i tanti eretici, i tanti scismatici, i tanti turchi, i tanti infedeli; come tanti popoli senza religione di sorta; e quei poveri selvaggi più bruti che uomini, e quelle nazioni preoccupate dagli errori i più crassi e dalle abitudini le più abominevoli; ed in pari tempo prive d'ogni mezzo di essere illuminate! Con tale prospetto innanzi agli occhi come volete che si creda l'esistenza d'una medesima religione obbligatoria per tutti, e per tutti necessaria alla salute la fede cristiana?

D. Ansel. E collo stesso prospetto non si può inferire che dunque a buoni conti ognuno corre al suo destino giusta il predominio delle circostanze; e che Dio non si cura nè punto nè poco di questi fatti?

Mad. di Ferm. Questo poi no, ma l'osservazione anzidetta mi fa rincrudire in capo l'illazione dei filosofi rammentata altrove, che dunque quella religione sarà la vera in tanta varietà di culti e di circostanze, la quale corrisponde all'elemento comune a tutti gli uomini. Questo elemento non è che la pura ragione. Dunque, dicono essi, la religione di pura ragione è solamente la vera.

Filal. Nemmeno ciò: a me sembra che non s'inferisce poi tanto, potendo essere vero che chi ha i lumi del Vangelo debba salvarsi pel Vangelo, e chi non ne gode il benefizio, salvar si debba per la pura ragione.

March. Valent. Questa conclusione è molto giusta, e potete rallegrarvi d'aver precorso col vostro ingegno alla risposta del signor Eupisto.

Eup. V' ingannate, signora marchesa, una è per tutti affatto gli uomini l' economia di salute, e fu sempre una, prima e dopo l' avvenimento del Redentore; anzi vi aggiungo che fu sempre una sustanzialmente la religione del mondo, siccome una sarà sempre sino alla fine de' secoli.

D. Ansel. Oimè, oimè l' abbate delira! Sapete? il fatto ci offre tanta divergenza di religioni, ed ei sostiene che non fu, non è, nè sarà mai altro che una!

March. Valent. Ecco qui per essere eccessivo vi esponete al ridicolo de' vostri nemici.

Dott. Graum. Ma via ascoltiamo come il signor Eupisto dichiara la sua proposizione: non avvenne già una volta che dovemmo cambiare in convincimento le nostre sorprese.

Eup. Per farvi capaci, debbo supporre più cose la cui dimostrazione sarà data a suo luogo. Iddio nel primo crearci non istabilì che una religione sola, cioè la soprannaturale, poggiata sulla rivelazione da Dio fatta ai primi padri, sull' ordine di grazie anch' esse soprannaturali di che furono investiti, e sulla destinazione alla gloria riposta nella visione intuitiva di Dio. Avvenuta la colpa dei nostri progenitori e per essa decaduta e viziata tutta l' umana famiglia, poteva Iddio liberissimamente appigliarsi ad una qualunque delle seguenti ipotesi: non redimere nessuno; redimere alquanti solo; redimere tutti, sicchè potessero, volendolo, aver mezzi di salute e giungere a salvamento; redimere tutti efficacemente, cioè in guisa che tutti di fatto vi pervenissero; redimere parte efficacemente, nel senso che or ora dicemmo, e parte sufficientemente sicchè avessero o potessero avere mezzi da conseguire il celeste guiderdone. In tutto ciò era liberissimo Iddio, perchè Adamo aveva di propria volontà perduti per se e per la sua intiera posterità i doni gratuiti, che gli si erano conferiti a condizione che se peccasse li perderebbe per se e per tutti i suoi posteri.

Or bene Dio elesse fra le ipotesi per lui eligibili quella

di riparare il genere umano in guisa che tutti avessero o potessero avere mezzi opportuni a salvarsi, e molti ancora pervenissero di fatto a salvamento.

Poteva ciò Dio eseguire per un ordine tutto d' indulgenza e di condonazione da ogni parte gratuita. Ma no; seppe e volle conciliare insieme le parti della misericordia la più benefica, colle parti della più rigorosa giustizia; la misericordia rispetto a noi che saremmo assoluti e giustificati senza porci alcun merito; le parti della giustizia esigendo una sodisfazione condegna da chi per noi entrerebbe mallevadore. Questi fu il suo Unigenito figliuolo, il Verbo eterno, di cui però fu decretata l' incarnazione, e nella carne che assumerebbe la mediazione, il sacerdozio, la riparazione che fosse frutto de' suoi dolori e della sua morte.

Ciò valse l' introduzione nel mondo d' una nuova forma di religione soprannaturale, estesa a tutti gli uomini d'ogni età, d' ogni sesso, d' ogni paese della terra senza eccezione di sorta, siccome tutti gli uomini erano decaduti in Adamo, e tutti avevano mestieri del riparatore. Pertanto il destinarsi per tutti affatto gli uomini il riparatore, importava il ristabilimento ed il riordinamento di tutti gli uomini all' ordine soprannaturale, nella triplice categoria di fede di grazie e di fine; e quindi l' impossibilità di contentarsi d' altro culto, o di aspirare ad altro fine supremo che non fosse soprannaturale.

Il proporsi alla famiglia degli umani il futuro divino riparatore importava l' obbligazione di credere nella sua venuta, di sperare nella sua efficacia, e di sottomettersi almeno colla disposizione e col desiderio, finchè indugiasse a venire, a tutti i suoi precetti ed insegnamenti. Importava l' adorazione di Dio non già più solamente come creatore e signore, ma come riparatore del genere umano, e la speranza in Dio non più appoggiata sui meriti dell' uomo, ma sui meriti del Messia vero Dio e vero uomo. Importava l' osservanza della legge, e la pratica del culto quale

veniva spiegata e stanziata da Dio stesso reso della medesima legislatore e maestro in forma umana.

Ecco dunque la nuova forma di religione introdotta. I primi nostri padri vi si rassegnarono ben tosto ravveduti del loro errore, e ne percepirono il frutto di eterna salvezza. L'intento di Dio si era che alla stessa guisa si andasse oltre in mancanza del Redentore, la cui venuta negli eterni consigli era riservata alla pienezza de' tempi. Così di fatto si andò buona pezza e gli uomini coll' interna fede, coi sacrifizi allusivi al sacrifizio del promesso riparatore sulla croce, con altri segni simbolici e sensibili sacramenti andarono nutricando la loro aspettazione, il culto, e la speranza nel futuro ristoratore: si sparsero eziandio sulla faccia della terra, e si portarono per ogni dove la medesima fede e le stesse tradizioni, le cui vestigia non di rado si scoprono fino a dì nostri fra le più remote contrade dei confini del mondo.

Se non che presso i tempi d' Abramo degenerò la fede di molti; l' istinto delle passioni creò false divinità, costituì e dilatò l' idolatria, e trasportò snaturate e guaste in soggetti immaginari le ricevute tradizioni, ond' ebbero origine quante favole si leggono nella pagana mitologia.

Fu allora che pensò Dio nelle persona di Abramo mercè il segnacolo della circoncisione iniziare un popolo il quale rimanesse fino all' avvenimento del Redentore depositario fedele delle promesse divine riguardanti la riparazione, ed insieme ardesse nella sua fede, e qual fiaccola risplendente richiamasse tutto il mondo all' antica salutare credenza, e scorgesse a sicuro porto i popoli tutti ondeggianti naufraghi fra i tenebrosi gorghi della trionfante idolatria.

Qui si apre il velo a quanto fu, a quanto ebbe, a quanto sperimentò di propizio ed avverso, di naturale e portentoso la nazione giudaica; giacchè in fine tutta la sua durata con tutti gli avvenimenti della sua storia non furono che come un gran dramma continuato tutto espressivo della fede nel Re-

dentore, tutto dispositivo alla sua venuta, tutto alimentativo della sua espettazione, che solo poteva salvare chi che si fosse de'mortali. Quindi i patriarchi; quindi i profeti, quindi i re, quindi i trionfi, quindi le sconfitte, quindi il sacerdozio, quindi e tempio e riti e sacrifizi e sacramenti, cose tutte che riguardate fuori il proprio punto di vista muovono di leggieri a riso i nostri increduli; ma che prese sotto l'influenza della divina filosofia improntata in esse dalla sapienza stessa di Dio, formano un complesso il più augusto, una continuata sensibile profezia, un perenne sacramento; e si conosce che nè a cerimonie così bene conserte ed armonizzate fra loro poteva corrispondere un antitipo più degno; nè tale antitipo per la sua dignità poteva essere preceduto dall' aspettazione di meno secoli, o da tipi meno numerosi, svariati, e solenni.

Fin quì, io vi domando, che altro si credette, in chi si sperò, chi si adorò fuorchè Dio in Cristo e Dio per Cristo? fin quì dunque la religione nella sustanza fu il culto di Dio in Gesù Cristo, fu in sustanza la religione cristiana, e cristiani in sustanza furono tutti quelli che ne osservarono la pratica.

Ma sopraggiunta la pienezza de' tempi, dovette aversi il Redentore; dovettero riconoscerlo ed accettarlo gli uomini di ogni fatta, ebrei e gentili. Non era più possibile che durasse in piedi la religione dei tipi e delle ombre, ottenutosi il possesso della verità; non si cambiò per questo religione; non si trattò d' altro se non che si adorasse e s' ubbidisse come già presente quel Messia che si era sospirato come futuro; ed a tale sentimento si conformasse la forma del culto e de' riti, giusta l' ipsegnamento che ne porgeva l' istesso presente riparatore. Ma il popolo ebreo per la sua maggior parte non l'intese così. Vinto dall'orgoglio nazionale, volle costituire fine di quella religione che era soltanto via e mezzo; s'intestò a non riconoscere il venuto Messia e a continuare a sospirarlo ed aspettarlo indarno: cessò da quell'ora di essere un popolo nella sustanza cristiano, cominciò ad essergli nemico. In sua vece i gentili accolsero il Messia; il tutto era stato predetto e s'avverava: gli Apo-

stoli del Messia spandono con felice successo dall'orto all'occaso la buona novella; ecco la Chiesa cristiana costituita contro la sinagoga de'Giudei oramai falsa e riprovata. Ma dalla stessa Chiesa cristiana di tempo in tempo s'allontanano per via di scisma o d'eresia delle frazioni più o meno grandi; ecco gli eretici e gli scismatici di tutti i tempi: sorge un Maometto che si fa scala al potere d'un miserabile accordo o goffa storpiatura del giudaismo e del cristianesimo; ecco l'islamismo. La Chiesa cristiana sta a fronte e trionfa rimpetto a tutte queste religiose associazioni; lo starà sempre forte ed invitta della presenza che in se possiede del divino riparatore, sino alla fine dei secoli quando tutta entrerà in persona degli eletti nella Gerusalemme celeste. Nè anche allora sarà altra Chiesa che l'antichissima ed unica esistita nel mondo; perchè anche allora non sarà che un popolo di beati tutto radunato in Cristo e per Cristo, cioè pel riparatore promesso fino dai primordii del mondo.

Ecco congiunti e concatenati i secoli; ecco rinniti gli estremi e poscia trasfusi in seno all'eternità; ecco l'una religione per tntti, presidente a tutte le età ed a tutti gli abitatori del mondo; ecco il sublime il trascendente della storia dell'nmanità, ecco la sovrana filosofia della storia umana, e quel sovrano principio a cui si subordina, e da cui prende la forma ogni altro principio che regola la storia dell'umana famiglia. Vi parrà ancora un paradosso l'unità di religione che io poc'anzi vi veniva proponendo?

D. Ansel. Bello bello, magnifico, veramente sorprendente. Ma c'è solo quel supposto ridicolo del peccato originale: questo è falso ed assurdo: dunque tutto l'edificio vi va in conquasso.

Eup. Il peccato originale è dai teologi a suo luogo provato ad evidenza. Del rimanente quale difficoltà in esso? a che infine si riduce un tal dogma che tanto spaventa gl'increduli? che Dio ritirò da Adamo i suoi doni gratuiti, e non più avendoli il primo padre, non v'aveva più come e donde li si avessero i posteri: pe-

rocchè avuti da Adamo sotto condizione che peccando li perderebbe per se e per tutta la sua discendenza, li perdettero tutti di fatto, avveratosi il peccato.

Madam. di Ferm. Ma perchè se, com'è certo, prevedeva Dio quel peccato, non l'impedì ma lo permise con tanto scempio del genere umano?

Eup. Non dite perchè non l'impedì, ma solo esaminate se inchiude ingiustizia una tal permissione; e posto che no, giacchè Iddio provide Adamo di mezzi bastevoli per non peccare e funne tutta arbitraria la sua colpa; non vi arrogate di potere indagare i consigli della sapienza di Dio che sono imperscrutabili. Del rimanente è ben certo che Dio non si sarebbe indotto a permettere qual male, se non avesse saputo a qual bene di gran lunga maggiore avrebbe potuto ordinarlo, cioè all'incarnazione del divin Verbo, alla redenzione, ed a tutti i vantaggi che le sono annessi; laonde canta la Chiesa: *O felix culpa quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem!*

Filal. Io non comprendo ancora che colpammo noi tutti per addivenire partecipi del fallo di Adamo?

Eup. Dite piuttosto: qual diritto potevamo noi avere alla trasfusione in noi ed alla partecipazione di quei doni che erano onninamente gratuiti eziandio in persona di Adamo? E se gratuiti, non poterono conferirsi da principio con tal condizione che se ne inaridisse la trasfusione, se per sua colpa li perdesse il primiero possessore? Ora ciò appunto avviene, ed in ciò consiste la partecipazione che dicesi della colpa d'Adamo, nella privazione della grazia santificante liberalmente conferita al primo padre, e dei doni di scienza, d'immortalità, d'integrità, d'esenzione dalle miserie che ci affliggono, i quali doni erano inserti alla grazia santificante come rami al tronco. Per ciò è che non dicesi semplicemente peccato, ma colpa originale, cioè macchia di peccato avente il suo titolo non già nel demerito de' posteri, ma nel fatto di Adamo.

March. Valent. Ma non fu poi vero chè Cristo ci restituisse tutto il perduto in Adamo; perocchè siamo rimasti ignoranti e mor-

tali e soggetti a tutte le miserie che circondano la nostra vita.

Eup. Cristo tutto ricomprocci il perduto in Adamo, ma non tutto a noi si conferisce nella vita presente. Per ora è nostra la grazia, lo stato soprannaturale, e l'ordinazione alla gloria anch' essa sovrannaturale: e sotto questo rapporto più abbiamo da Cristo che non perdemmo in Adamo: perciocchè, come argomenta l'Apostolo (Rom. V) Cristo non c' impetrò solo il perdono della colpa di Adamo, ma di tutte ancora quelle colpe attuali, di che ci facciamo rei per nostro proprio misfatto. Il rimanente de'doni, l'immortalità, l'integrità, la scienza, l'esenzione dalle miserie della vita, è riservato al giorno estremo dell'universale risurrezione, ma con tanto vantaggio quanto lo stato di gloria trascende quello di via. Frattanto le miserie lasciateci in questa vita per imitazione di Cristo Gesù e per materia di combattimento e di merito, nemmeno sfuggono alla benefica influenza del comun redentore; perciocchè furono da esso elevate a mezzo di conformità con lui crocifisso, impreziosite col suo sangue, e rese contrassegno di eterna predestinazione, e seme di gloria non mai peritura.

Dott. Graum. Benissimo: ma che mai sarebbe stato dell' uomo ove non fosse piaciuto a Dio d' operarne il riscatto? Tutti dunque sarieno stati preda dell' inferno, e ciò per colpa non propria?

Eup. Sarieno stati preda d' inferno, ma non già immediatamente e direttamente per la colpa originale. Ove altri per ipotesi fosse morto senz' altro reato che quello di origine, non avrebbe certamente incorso le pene dell' inferno, ma nemmeno avrebbe potuto fruire della visione intuitiva di Dio, dono gratuito perduto in Adamo. Quindi è che gli sarebbe toccato quello stato che direbbesi proprio dell' uomo se Dio non l' avesse elevato all' ordine soprannaturale, quello stato medesimo che nella presente provvidenza tocca ai fanciulli, i quali escono di vita senza battesimo, cioè uno stato che corrisponde a quella che diciamo beatitudine filosofica, o visione di Dio non intuitiva, ma soltanto astrattiva.

D. Ansel. Io dico piuttosto che importava a Dio di volerci redimere, e non era anzi meglio che ci lasciasse andare a modo nostro, o che almeno rimettesse all' arbitrio dell' uomo accettare o no il benefizio dei suoi doni soprannaturali ?

Eup. Certe obbiezioni che equivalgono a formali ed al tempo stesso insulse bestemmie, dovriano credersi impossibili se non si udissero tutto dì all' età nostra ! Primieramente non tocca alla creatura prescrivere legge al creatore, ma battere docile e riconoscente quella strada che il suo supremo fattore e padrone le addita. In secondo luogo qual mostruosa ingratitudine dispettare così tanta mole d' immensi doni ineffabili conferitici da Dio a tanto suo costo? In terzo luogo voi vagheggiate il puro stato naturale ! Mirate che cosa esso sia ed a che riesca in tutti quei secoli che precessero la venuta del Redentore; miratelo anche adesso presso tutti i popoli ancora infedeli. Se vi lusinga un simile stato, egli è perchè non volete riconoscere altro bene che il bene cui vi create nel vituperoso sfogo delle passioni.

D. Anselm. Io voleva dire che non avremmo poi avute tante seccature, tante obbligazioni, tanti ! . . . .

Eup. Torniamo da capo : se non aveste voluto essere uomo ed agire a norma dei doveri che v' impone la ragione : ma ove vogliate ciò fare, io già vi dimostrai che il complesso delle verità e dei doveri contenuti nell' ordine soprannaturale, non aggrava ma allegerisce e facilita le nostre obbligazioni, nè ha per risultato la pressura e l' angoscia, ma quella maggior felicità che può aversi in questo mondo.

Dott. Graum. Eppure non ancora mi riesce evidente come si concilia l'universale obbligazione che voi dite di tendere all'ordine sovrannaturale colla impossibilità che di fatto si scorge a poterlo asseguire. E prima di tutto quali mezzi voi assegnate per le genti delle prime età del mondo così di buon'ora involte nei lacci dell' idolatria ?

Eup. Potrei dirvi da prima che non fu per fatto di Dio che

incorressero i popoli in cotanta miseria, ma volontariamente la si procacciarono non profittando dei conoscimento che avevano del vero Dio, nè glorificandolo siccome tale, ma preferendo di servire alla creatura anzichè al creatore. Ancorchè dunque dovesse credersi il loro uno stato di vera impossibilità, non se ne dovrebbe chiedere conto a Dio che aveva fatto le sue parti proponendo il mediatore, ed offerendo tutti i mezzi per fruire l' applicazione de' suoi celestiali tesori.

Ma io vo darvi in mano una chiave che spieghi universalmente tutto l' ordine di provvidenza contenuto in questo fatto. Prima che l' idolatria infettasse la terra, la tradizione tramandata da padre in figlio, la trasmissione dei riti esterni convenuti ad usarsi, la patria podestà congiunta spesse volte colla sacerdotale, o almeno quella dei re che erano anche supremi sacerdoti; la confidenza che Dio accordava di frequenti colloquii con quei primi patriarchi, erano, avvalorati dalla grazia interna, mezzi più che sufficienti per quelle genti tuttavia semplici e vergini di cuore, nè capaci di ecclissare col torbido di vane cavillazioni la luce sincera della verità che loro s' infondeva quasi naturalmente nel cuore. Per tutte l' epoche appresso è da notarsi che Dio fornisce ciascun uomo del lume di ragione e per essa d' una legge primordiale e fondamentale che a tutti fa udire la voce dei suoi imprescrittibili dettami, qualunque sia la condizione dell' uomo, e quali che sieno gli aggiunti di depravazione e corruzione che le stiano a fronte. Si consociano colla medesima gli aiuti di grazia naturale, cioè illustrazioni alla mente e conforti alla volontà quali e quanti sono necessarî perchè l' uomo possa adempiere di fatto tutta la legge di natura; di tal che sia vero che nessun uomo pecchi per mancamento di lume e di forze, ed a ciascuno sia imputabile la propria colpa.

Ciò supposto, una delle due è mestieri che accada. O l'uomo, siccome è avvenuto e si avvera in quasi tutti gl' individui privi di fede e di religione positiva, volontaria-

mente vien meno all'adempimento della legge naturale; e con ciò stesso mette ostacolo al ricevimento della grazia sovrannaturale, se ne rende positivamente indegno, e dannandosi si danna immediatamente pei peccati attuali commessi, cioè per le anzidette trasgressioni della legge naturale, e per l'ostacolo così frapposto al ricevimento della grazia soprannaturale. O l'uomo, come pur troppo si è avverato in non pochi individui, fa quel che può dal canto suo col sussidio dei mezzi testè indicati, cioè osserva dal canto suo tutta la legge naturale; ed in questo caso si può essere certi che, come si esprime l'assioma teologico, Dio a costui non diniegherà la grazia della fede ed ogni altra grazia soprannaturale; non perchè colui l'abbia meritata colle sue buone opere, le quali essendo di ordine naturale non potrebbero avere alcuna condegnità e nemmeno congruità colla grazia soprannaturale; ma perchè nel caso l'uomo non frappone ostacolo, e per tal modo Dio non manca di adempiere con lui le sue promesse, e l'obbligazione assunta di provvedere di mezzi almeno sufficienti tutti gli uomini, giacchè di tutti amò e volle la riparazione e la salute, e per tutti emanò il suo decreto di universale riparazione.

Pertanto in questi casi sia con interne illustrazioni, sia con mezzi esterni eziandio prodigiosi, non manca di manudurre l'uomo alla fede soprannaturale concepita almeno come in embrione o in germe: nè tutto questo a vero dire manca di esempli, essendosi avverato in un Cornelio Centurione di cui narrano gli atti apostolici, pel quale un angelo fu a s. Pietro ordinandogli di visitare Cornelio; e nelle storie posteriori s'incontrano molti vissuti innocentemente, e mantenuti in vita fino ad estrema decrepitezza, sinchè si avvenissero in chi li battezzasse; il che fatto spirarono.

Se dunque la faccia della terra vi presenta tante orde d'infedeli, tante mostruosità, tanti orrori di depravazione ed ignoranza, non direte che la legge della fede non tenga, o non sia per tutti; ma che v'ha molti i quali pongono osta-

colo alla fede, sicchè dalla sua parte Dio non è in obbligo di conferircela, ed essi decaduti una volta da siffatto bene, sono andati e vanno più e più avvolgendosi in miserie senza fine.

Madam. di Ferm. La spiegazione portaci è veramente universale; ma non vi pare troppo scarsa e ristretta l'anzidetta provvidenza verso tutti coloro che ne sono l'obbietto?

Eup. Niuno meno di voi, madamigella, può incontrare questo intoppo. I vostri filosofi decantano tanto le forze della pura natura, e le dicono provvidenza di per se stessa sufficiente ad ogni grande impresa; quanto più dunque essendo che vi aggiugniamo gli aiuti di grazia di ordine naturale, e l'attitudine di rimontare per tali mezzi allo stato ed ordine soprannaturale? Ecco pertanto la posizione di tutti quei che per fatto non proprio non sono cristiani; essi sono immediatamente collocati nello stato naturale perchè al modo che possono si aprano il varco al soprannaturale. Se giusta i vostri filosofi le sole forze della natura possono valere ogni cosa, che troverete a censurare in quello stato che racchiude di vantaggio gli elementi anzidetti?

Madam. di Ferm. Ma perchè non darsi a tutti la stessa abbondanza di mezzi, se veramente volle Dio tutti ricompri da morte, e la redenzione fu per tutti?

Eup. La redenzione fu certamente per tutti, ma l'ordine di redenzione da Dio scelto non fu tale che venisse applicata egualmente a tutti. A noi basta veder chiaro che in ciò non si contiene dal lato di Dio nè infedeltà nè ingiustizia. Perchè poi potendo egli praticare altrimenti, si sia appigliato alla maniera di provvidenza che vediamo introdotta, dobbiamo riservarlo agli occulti giudizi di Dio, ed esclamare coll'Apostolo (Rom. XI, 33): *o altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius!*

Dott. Graum. Ma pure cogli altri non si avvera alcuna regola perchè malgrado le loro colpe hanno mezzi efficaci per la fede. Ond'è dunque tanta ineguaglianza? Non è forse Dio

egualmente padre di tutti; o non gli sono tutti egualmente servi e figliuoli?

Eup. Non v' ha dubbio che Dio è padre universale e che tutti gli sono figli. Ma in ciò si scorge il peculiare beneficio che ha fatto a tutti noi che abbiamo avuto mezzi immediati ed efficaci per venire alla fede. Iddio come padre universale non deve negare dal suo lato ad alcuno quello di che si è compromesso che cioè possano adergersi al conseguimento della salute. Ma può ciò fare per mezzi efficaci e per sufficienti, e parimenti per mezzi di sufficienza prossima ed immediata, o per sufficienza mediata e remota.

Lo fa con mezzi efficaci con tutti quelli che di fatto arrivano alla fede ed al battesimo. Lo fa con mezzi immediatamente sufficienti con tutti quelli ai quali arriva la predicazione del Vangelo: lo fa con mezzi mediati o remotamente sufficienti con tutti quelli ai quali ha spedito diciamo così il messo della ragione o della naturale intelligenza, a cui se prestino orecchio, saranno menati più innanzi. In uno di questi modi deve Dio farla rispetto a tutti da padre; ma altronde come libero dispensatore dei suoi doni, in adempimento degli arcani suoi consigli e del mistero della predestinazione, serva l' ineguaglianza che poco fa dicevamo.

Pertanto l' aspetto di siffatta ineguaglianza non ci deve menare ad accagionare la giustizia di Dio, nè a trarre illazioni offensive del Vangelo; sì veramente ad adorare i giudizii imperscrutabili di Dio, ed avergli incessantemente grado e grazia, perchè senza nostro merito anteriore ci ha contradistinti, ed a preferenza di tanti milioni di uomini chiamati solo sufficientemente o anche con mezzi remotamente sufficienti, ci ha conferito di fatto il battesimo, parlo per quelli fra noi che hanno avuto tal sorte.

Questo è il dono della predestinazione alla fede ed alla grazia di che fummo investiti col battesimo, e di che possiamo vantarci. Questo dono dobbiamo gelosamente conservare perchè caparra di tutti gli altri e della vita eterna. Di questo dono si spoglia chi apostata dalla fede.

I libertini, gl' increduli, le città che vagheggiano di sbattezzarsi e scristianeggiarsi quasi che con ciò avessero a divenire a molta grandezza, altro infine non ottengono in se stesse che la perdita della fede effetto di eterna gratuita predestinazione, il quale dono da Dio sarà passato ad altri, come già disse Gesù Cristo (s. Matt. XXI, 43): *Auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructum eius.*

Dott. Graum. Sopra tutti i punti troviamo ragionate e mirabilmente fra loro concatenate e compatte le vostre dottrine! Questo in vero è per se stesso un grande indizio di verità, non potendo l'errore sostenersi a lungo, nè correre gran tratto, e mostrarsi sotto svariati aspetti senza inciampare quà e là, e con incoerenze e contradizioni palesare la sua turpitudine.

Eup. Ciò è verissimo, e però sogliamo provare la divinità del cristianesimo eziandio dai caratteri intrinseci della sua dottrina. Specialmente se si osservi che esso già conta diciannove secoli in circa, e che in mezzo ad infinite lotte e contradizioni dà sempre nuovi segni d'una vita vieppiù prospera e rigogliosa; e che non s'è potuto finora recar fuori contro le sue istituzioni e dottrine una osservazione, la quale reggesse a martello, e presto o tardi non rimanesse presso tutti in conto di sofistica e cavillosa. Ma oltre a ciò noi abbiamo quei che principalmente si appellano motivi di credibilità. Sovr'essi poggia precipuamente la dimostrazione evidente che vi diceva altra volta che Dio ha parlato mercè di Gesù Cristo, il quale a noi parla per l'organo della Chiesa. Supposta tale rivelazione, come io quivi rifletteva, ne viene in conseguenza che, comunque non li comprendiamo, dobbiamo prestare ai misteri il più assoluto ed ossequioso assenso.

Madam. di Ferm. Sì, e quali voi dite principali motivi di credibilità?

Eup. Già si sa: i miracoli e le profezie.

D. Ansel. Puh puh! al secolo decimonono ancora miracoli e profezie. Se i vostri miracoli non sono buoni ad im-

pinguare un po meglio le nostre scarselle, non sappiamo che farcene.

Eup. Ecco l'uomo tutto animale del secolo decimonono! Vi respingerò colle parole del Redentore a Satanasso: (Matt. IV, 4) *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.*

Marth. Valent. Ben gli sta che lo mandate a diavolo questo vecchio insolente.

Eup. Non mai questo, ma di lui pure come d'ogni altro bramiamo ardentemente la salute. Io dunque pregovi di tollerare altra volta la mia debile opera, perchè colla dottrina dei miracoli vi apra la strada alle pruove del cristianesimo.

Dott. Graum. Ci favorite sempre immensamente, e se non ce ne aveste fatta voi l'offerta, noi stessi ve ne avremmo pregato per quindi a pochi giorni.

CONFERENZA IX

SI SPIEGA LA TEORIA DEI MIRACOLI E DELLE PROFEZIE; E LA LORO FORZA A PROVARE LA VERITA' DEL CRISTIANESIMO.

Eup. Ho letto attentamente, signor dottore, il foglio che vi è piaciuto rimettermi questa mane, nel quale tutti i vostri dubbi raccoglieste sulla dottrina de' miracoli, ed alla foggia di generoso capitano, mi voleste anticipatamente palesare tutto il piano d'attacco. Se mal non rammento, le vostre difficoltà si riducono principalmente a questi capi. I miracoli registrati nelle Scritture del vecchio Testamento, sono creduti falsi, ridicolosi e contraditiori. A quei del nuovo non si accorda bastevole fondamento istorico. Il miracolo è di sua natura impossibile: quand' anche nol fosse, sarebbe impossibile discernerlo dalle forze della natura o dalle operazioni degli spiriti; molto meno poterne il volgo formare giudizio e trarne argomento; e però essere il medesimo affatto inutile: il progresso delle scienze fisiche ormai distruggere ogni traccia di creduti miracoli; non restarne la fede che presso il volgo ignorante e presso tutti i popoli non puranco dirozzati e còlti. L' istesso doversi dire delle profezie, che sono una specie di miracoli, e che infine si riducono a indovinelli enigmatici spiegati poi a capriccio giusta l' interesse del partito che se ne serve. Credo che abbia toccato tutti i punti maestri della vostra dissertazione; e stimo che tali pur sieno gli argomenti che mi vorrebbero proporre tutti gli altri che qui mi ascoltano.

Madam. di Ferm. Osserverei ulteriormente che anche i gentili e tutte le sette hanno vantato costantemente dei miracoli.

Eup. Ciò fu compreso nella rozzezza de' popoli, per la quale si diceva aver essi avuta tanta propensione ad ammettere prodigi.

D. Ansel. Ma non vi si comprende la furfanteria de' preti i quali sott' ogni religione hanno spacciato miracoli per in-

grassare se stessi e presentare il vero miracolo d'essere sempre strariechi senza fatica.

Eup. Se così vi piace, diremo anche de' preti e dei loro mali acquisti. Or per farci da capo è necessario in prima separare le quistioni di fatto da quelle di diritto, perchè le idee non ne vadano rimescolate e confuse. La quistione di fatto importa che si discuta se è mai avvenuto alcun vero miracolo sia nel vecchio Testamento sia nel Nuovo; sia a tempi andati, sia all'età nostra. La quistione di diritto abbraccia due cose: se sia o no possibile fisicamente e moralmente il miracolo; se e quale forza esso si abbia a provare l'esistenza della rivelazione. E lo stesso vuole intendersi analogamente delle profezie le quali ben notò il dottor Graum potersi ridurre al genere comune dei miracoli. Per quello dunque che si appartiene alla quistione di diritto, qual è in prima l'idea che vi formate del miracolo?

Dott. Graum. Tocca a voi definirlo; giacchè voi ne difendete la possibilità e l'esistenza.

Eup. Noi nel difendere che facciamo i miracoli, intendiamo degli effetti sensibili, ammirevoli, la cui ragion sufficiente non può trovarsi in alcuna cagione creata; i quali però debbono ripetersi da operazione immediata straordinaria di Dio. E siccome la mancanza di questa ragion sufficiente può avvenire o relativamente alla sustanza dell'effetto, o al modo come accade, o al subbietto in cui si verifica; così può aversi miracolo che sia tale nella sustanza, il quale suole eziandio chiamarsi *contro natura;* o lo sia nel modo, e quindi costituisca il miracolo *sopra natura*, o lo sia nel subbietto, e quindi ci dia il miracolo *oltre natura.* E questa divisione corrisponde a quell'altra onde di *prima*, *seconda o terza classe* si appellano. Così ad esempio che un morto risusciti, è avvenimento prodigioso nella sustanza del fatto, perocchè il ritorno in vita d'un morto è di per se stesso fatto tale che comunque e dovunque non succede in natura. Al contrario non è di per se stesso strano che un infermo guarisca: ma che lo faccia in istante al sem-

plice cenno di chi in nome di Dio ne comandi la guarigione, sarà certo un prodigio. Parimente non è strano che l'uomo goda della facoltà visiva; ma che la riacquisti di repente a un simigliante imperio chi finora fu cieco, è avvenimento di cui in vano cercheresti la ragion sufficiente nelle create cagioni. Di tal natura adunque sono i prodigî che per se vanta la religione cristiana; de' quali altri sono tali nella loro sostanza, siccome il risuscitamento di Lazaro operato da Gesù Cristo; altri in ragione del subbietto, siccome il cieco nato cui Cristo stesso in istante ridonò la vista; altri rispetto al modo, siccome tutti gl'infermi in men che nol dicesse, guariti dal Salvatore.

Dott. Graum. Basta codesto cenno per opporvi da prima che giacchè il miracolo deve essenzialmente venire da Dio, non può Iddio andare contro se stesso, non può aver bisogno di quasi correggere ed ammendare il mal fatto, non può mutare le leggi della natura che pur sono suoi decreti, siccome non può cangiare i decreti medesimi senza taccia d'incostanza; non può operare contraddittoriamente alla natura delle cose, il che sarebbe farle sussistere e distruggerle al medesimo tempo.

Eup. Poche osservazioni e si raddrizzerà ogni idea. Non è già come voi concepite, che Dio ab eterno prefisse il corso ordinario delle cose, e che poscia nel tempo debba sentirsi costretto ricorrere all'eccezioni. Iddio ab eterno decretò il corso ordinario di natura, e simultaneamente previde l'opportunità che in determinati tempi sarebbe intervenuta d'una qualche eccezione, e ne sanzionò il successo; non altrimenti che il fabbriciere d'un oriuolo ad un tempo intende il tacito corso delle ruote, ed al medesimo lo scatto intercalare della soneria. E se ciò è, adunque non si oppone a se stesso nell'operare il prodigio, non si mostra cattivo artefice che debba puntellare tratto tratto la sua opera; non cambia d'ora in ora i suoi decreti; stante che ab eterno ha decretato due cose, ed il corso ordinario delle leggi di natura, e la loro straordinaria derogazione; non rende poco salde le medesime leggi le

quali conservano la loro costanza in tutti i casi non compresi nelle preordinate eccezioni; in fine si rovescia tutto il cumulo di quel meschini cavilli che dopo lo Spinosa i sofisti del secolo XVIII andarono raccozzando contro la possibilità del miracolo.

Madam. di Ferm. Ma ciò stesso a dir vero presenta ostacolo, il supporre che Dio abbia ab eterno preordinate le eccezioni. Perocchè a qual fine poteva praticarlo, meno che per l'impotenza di stabilire un ordine sempre costante, sufficiente a tutto, semplice ed uniforme in tutti i suoi elementi?

Eup. I fini, anche a giudicarne col nostro corto intendimento, poterono essere molteplici: per esempio a dichiarazione della sua potenza, a manifestazione del suo supremo dominio su tutte le cose, a rendere più sensibile la sovrana providenza che il tutto amministra, sicchè altri nella totale immutabilità dell'ordine fisico non s'impigli nell'idea d'un assurdo fatalismo; a testificazione, ove gli sia piaciuto concederla, della sua rivelazione; a contestazione della santità di qualche creatura a lui singolarmente cara; e simiglianti. Ogni principe terreno si riserva la facoltà delle eccezioni e dei privilegi; vorreste voi che il solo imperatore dell'universo si avesse legate le mani?

Dott. Graum. Se ciò potesse eseguirsi senza il rovescio che diceva poc'anzi, e lo stato contraddittorio in che si caccia la natura.

Eup. Contradizione di natura non ne avviene per niun modo, quale che la vogliate immaginare; nè estrinseca, nè intrinseca. Abbiamo esclusa l'estrinseca, mercechè abbiamo detto che non furono stabilite le leggi di natura a condizione che in tutti i casi dovessero avere il loro ordinario effetto, ma a patto espresso che in dati tempi dessesi luogo alla derogazione. Non v'ha nemmeno l'intrinseca, conciosiacchè osservate potersi avverare qualunque specie di miracolo senza che punto si leda o si alteri la natura o la forza di qualsivoglia cagione creata. Così ad esempio perchè le acque ristessero sollevate

in due grandi muraglie al passaggio del mare rosso, non fu mestieri d'altro salvo che Dio le fornisse d'un invisibile sostegno in forza del quale era anzi necessario che occupassero quel posto, senza che l'acqua punto perdesse della sua fluidità e scorrevolezza. Perchè i fanciulli non fosssero inceneratl nella fornace di Babilonia fu d'avanzo che con un mezzo invisibile Iddio impedisse nei corpi loro il contatto del fuoco, ed insieme v'introducesse un altro agente che avesse la forza di refrigerarli. Chi dirà che a Dio potesse mancare un simiglievole spediente? e frattanto ecco accaduto il miracolo senza la menoma lesione della naturale forza combustiva del fuoco. Perchè uno zoppo in istanti guarisca, un cieco vegga, un infermo risani, basterà una mano invisibile che conosca la sede del morbo, ne espella l'umor peccante, ne riordini l'organismo, o v'introduca l'elemento che può farvi bisogno. Perchè un Pietro caminasse sulle acque bastò che una virtù invisibile ne sorreggesse il peso, senza che perdessero le acque la loro instabilità; e così dite dei rimanenti miracoli quanti ne racconta la s. Scrittura, e quanti voi stessi potete idearne. Ecco dunque fattibilissimo il prodigio per divina onnipotenza senza che nè nella specie, nè nell'individuo soffra violenza o contradizione veruna la natura delle cose.

March. Valent. Se la va a questo modo, pare che svanisca per altro verso il miracolo, che sarà un effetto non pure non impossibile, ma nemmeno sorprendente.

Eup. Il miracolo c'è sempre: perchè avete un effetto impedito laddove naturalmente dovrebb'avverarsi, come doveva succedere la combustione nei fanciulli babilonesi posti nel bel mezzo dell'ardente fornace; ovvero avete un effetto operato laddove naturalmente non potrebbe esistere: l'uno e l'altro accade senza ragion sufficiente naturale, e soltanto per una virtù straordinariamente messa in opera da Dio: adunque avete tutto quello che ponemmo nella definizione del miracolo, e però il miracolo nella verità di sua essenza.

Dott. Graum. Ma a che pro resti in salvo la possibilità intrinseca del miracolo, se è inevitabile che vi manchi l'estrinseca? Conciosiacchè a qual uopo farà Dio i miracoli, se è cosa già dimostrata che non può l'uomo conoscerli?

Eup. Ben mi è nota la dimostrazione da voi accennata, ed io quì ve la riproduco ma con molta più forza, che non le sappiano dare i nemici dei miracoli. Per giudicare del miracolo, si suol dire, egli è mestieri assumere che di un dato effetto non trovisi la ragione sufficiente fisica nè nella cagione immediata particolare, nè nel complesso delle cagioni mondiali, nè nella loro combinazione; in una parola in nessuna cagione creata sia presa in se stessa, sia riguardata in consorzio di quanto esiste in natura. Ma ciò è impossibile, perchè a formare cotal giudizio sarebbe necessario un conoscimento pieno ed adequato di tutte le forze della natura creata, conoscimento che niun uomo può mai arrogarsi nè sperare. Adunque è pure impossibile che si conosca il miracolo.

Dott. Graum. Benissimo: e voi arbitrate che possa a ciò darsi risposta sodisfacente?

Eup. Giudicatene voi da quello che in pochi cenni io quì vi soggiungo. A pronunciare che in un dato caso interviene miracolo, basta sapere una sola cosa semplicissima ed ovvia a chi che sia, quanto si voglia rozzo ed ignorante; che cioè la cagione *A* nel suo stato naturale ordinario, e costituita in tali determinati aggiunti, non produce mai l'effetto *B:* ad esempio che l'acqua nel suo stato naturale ordinario non brucia, che il fuoco, preso com'è, non bagna, che il grave lasciato a se stesso non va all'in su, che il morto non risuscita, e così via discorrendo. Ciò dico essere d'avanzo perchè si formi del miracolo il più certo ed invariabile concetto, e punto nulla sottoposto a qualsivoglia equivoco. La ragione è chiara, perchè se in tali aggiunti la cagione *A* non produce mai l'effetto *B*, è segno che la cagione *A* presa com'è, senza aggiunti che ne possano variare l'efficacia, non ha in se la ragione sufficiente dell'effetto *B*; perchè la cagione *A*

è cagione naturale necessaria, e quindi non potrebbe in quegli aggiunti non produrre l'effetto *B*, se sotto quegli aggiunti ne racchiudesse in se stessa la ragione sufficiente. Così negli esempi prodotti l'acqua nel suo stato naturale non potrebbe darci il fatto costante che non bruci giammai, se in se contenesse la ragion sufficiente di bruciare; ed il fuoco non potrebbe siccom'è non bagnare, se non ispostato dal suo stato naturale avesse in se stesso l'efficacia di bagnare; e dite il medesimo de' rimanenti.

Vedete adunque che a ravvisare il mancamento di ragion sufficiente naturale per un dato effetto, basta conoscere che quella cagione in tali aggiunti non mai lo produce, nè fa bisogno sapere quello che la cagione medesima potrebbe effettuare in aggiunti diversi.

Se dunque avviene che persona la quale abbia per altro tutto il merito d'essere creduta dabbene, in attestato della missione che abbia ricevuto da Dio, ne dia in pruova i prodigi, e col solo cenno o col semplice imperio della sua voce, senza preparare, nè alterare per alcuna guisa le cagioni naturali, comandi all'acqua che si cangi in vino squisito, e sia all'istante ubbidito, comandi ai morbi d'ogni fatta, e sul momento li dilegui, comandi ai ciechi, e issofatto riacquistino la veduta, dica ai morti anche quatriduani e fetenti di rizzarsi, e sotto gli occhi di tutti ritornino in vita; chi non avrà tanto di discernimento da ravvisare l'operazione soprannaturale, e gridare al miracolo; chi non farà anche senza riflettervi questo raziocinio: è certo che così come sono l'acqua non si fa vino per altrui volontà, nè il morto risuscita, nè lo zoppo si raddrizza, nè vede il cieco: dunque non v'è ragion sufficiente in queste cagioni di cotali effetti: dunque convien ripeterla da un principio soprannaturale: dunque quì accade un prodigio?

Madam. di Ferm. Ma chi vi dice che quella data cagione non si chiuda occulta nel seno eziandio quella forza che corrisponde all'effetto insolito? Adunque se non potete essere certo di tutte

conoscere positivamente le forze della natura creata, non siete in grado di conchiudere che quell'effetto è di portata soprannaturale.

Eup. Abbia la data cagione tutte le forze che le vogliate supporre: ciò niente importa, e non altera punto il mio argomento. Perocchè quali che sieno le forze di cui quella è capace, non ha certo la forza di produrre l'effetto di cui parliamo nello stato e negli aggiunti in cui si trova al momento che si verifica il prodigio. Stante che se in tale stato e tali aggiunti avesse la forza di operare quell'effetto, avrebbe dovuto sotto i medesimi operarlo sempre per lo innanzi, dovrebbe operarlo di presente in tutti gl'individui della stessa specie, e dovrebbe sempre per l'avvenire esercitare tale efficacia. Ma per lo innanzi non si avverò giammai qual tale effetto; di presente non succede in tutti gl'individui della stessa natura; un momento dopo l'accaduto prodigio la cagione naturale ritorna ad operare alla foggia di prima. Dunque, qualunque sia l'efficacia che possa rivestire in altro stato, ovechè sia sottoposta a differenti circostanze, può rettamente giudicarsi che non poteva averla tale negli aggiunti presenti; che mancò quindi la ragion sufficiente naturale; e che però è indispensabile il ricorso alla soprannaturale.

Filal. Ma può sempre intramettersi un qualche abbaglio nel giudizio sulle forze attuali d'un dato essere; ma può giuocare occultamente l'influsso delle cagioni attigue o anche universali; ma può sospettarsi d'un caso fortuito o d'una qualche combinazione. Adunque il giudizio che si forma sul miracolo sarà sempre vacillante.

Eup. Di grazia quale abbaglio potè intramettersi allorchè si vide da tutti i circostanti Lazaro già per conoscenza di ognuno quatriduano e puzzolente, venir fuori del sepolcro al comando del Salvatore, e non sì tosto sciolto dalle bende mortuarie andarsene a casa vivo e sano, e rendersi a tutti visibile amici e nemici di Cristo, e sedere a mensa a vista d'ognuno; miracolo sì notorio che per esso disperati gli Scribi e Farisei

conchiusero non doversi più a lungo differire lo sterminio di quell'uomo operatore di sì incontrastabili e decisivi prodigi? Quale abbaglio potè correre nella guarigione del cieco nato, discussa giuridicamente dal tribunale dei Farisei con quella sagacia e scrupolosità che loro dettava l'odio mortale che li coceva contro Cristo; e vi si esaminò lo stato antecedente del cieco, si verificò l'identità dell'individuo tra il veggente e colui che privo della vista aveva fino allora mendicato in sulla piazza; e s'interrogarono i parenti, e si scrutinò il modo tenuto da Cristo per risanarlo; e pur si dovette dagli stessi giudici conchiudere per la veracità del fatto?

L'istesso dite degli altri prodigi del Salvatore, nei quali campeggiano sempre questi due elementi che prevengono il sospetto di qualunque abbaglio; cioè il subbietto o vogliamo dire la materia del miracolo ovvia e sottoposta alla sperienza ed al pieno discernimento di tutti; e d'altra parte la pubblicità la notorietà ed il comune convincimento prodotto dalla piena cognizione del successo; il che puossi osservare in tutti quanti uno per uno i miracoli di Gesù Cristo.

Per quello poi che si attiene alle eventualità, combinazioni, o concorrenze di cagioni estrinseche; potrei dirvi che giusta i lumi medesimi di ogni buona fisica, sarebbe follia supporre combinazione o influsso di cagioni estranee, laddove ogni cosa ritiene il suo stato e mantiene il suo posto, nè succede alterazione veruna nell'individuo in che si avvera il miracolo, e niente di simile si osserva negli individui circonvicini della medesima specie; nè si scorge alcuna perturbazione o cangiamento nel resto della natura; ed un momento dopo il miracolo, quel che ne fu il subbietto opera al modo di prima; ed il prodigio avviene precisamente in quell'istante in che colla sua voce lo comanda il taumaturgo.

Ma per ischiantare dal vostro animo perfino la possibilità del dubbio propostomi; io voglio che osserviate di vantaggio che quando si tratta di provare coi miracoli la verità della religione, e quindi la divinità della missione di chi

ne fu il promulgatore; non si tiene conto di qualche fatto solitario, isolato e prodotto da chi che sia, senza ulteriori avvertenze. Noi esigiamo in primo luogo in chi debba passare per inviato del cielo, una serie di prodigî continuata e permanente, una serie di prodigî multiplici e varî, cioè operati in ogni materia ed in ogni genere di effetti miracolosi, e sotto qualunque complesso e diversità di circostanze. Se ciò si avvera in taluno, come si avverò in persona di Cristo, che costantemente operi quà e là ogni maniera di portento, secondo che se gli porge l'occasione, in ogni genere, sotto qualunque forma, ed in qualunque circostanza, sicchè ben si veda aver egli a sua posta qualsivoglia successo, e come in suo dominio l'intiera natura; in tal caso qual combinazione volete che si supponga, o eventualità, o concorrenza di cagioni estrinseche?

Dovrebbe un tal uomo avere tutte a favor suo cotali eventualità, e antivederle tutte, e incontrarsi precisamente in esse senza mai fallire, e coincidere col comando della sua voce nell' istante istesso che la combinazione si avvera o la concorrenza intraviene di estranee cagioni. Chi non vede che sarebbe questo maggior miracolo che la serie di quei prodigî per cui schivare si sia ricorso alle combinazioni?

Ma oltre a ciò, v' ha bene altri criterii che da noi si richieggono per accertare il giudizio che chi ci parla lo faccia incaricatone da Dio. Ed in prima vogliamo che si badi alla qualità della persona operante i prodigi, che sia notoriamente proba semplice ed incapace di qualsivoglia nequizia e furberia; che si ponga mente ai suo fine il quale si vegga sempre inteso alla gloria di Dio ed al solido bene dell' umanità; si osservi il suo modo di operare che proceda senza previo concerto, senza millanterie e promesse, senza apparecchi, senza osservazioni, nè segni, nè checchè altro abbia sentore d' impostura; ma che s' induca al miracolo secondo che l' occasione si presenti e lo esiga la circostanza della gloria di Dio o salute de' prossimi; che vi accoppii puranco le profezie e di cose

impossibili a prevedersi per umano accorgimento. Ove tutte queste cose concorrano insieme, chi volete che vada all'idea di combinazioni e d'azzardo, chi non sentirassi necessitato a riconoscere assistente a tale uomo una potenza soprannaturale. Datemi pertanto un uomo come Cristo, della sua morale e de' suoi costumi, della sua bontà consentitagli anche dai suoi più accaniti nemici, della sua ingenuità e rettitudine, del suo disinteresse e del suo zelo sempre rivolto alla gloria di Dio ed alla pubblica utilità; datemi un uomo che come Cristo senza prestigi, nè apparecchi, nè concerti, nè ampollosità, nè iattanze, nè promesse, secondochè se gli offre l'occasione, quasi sforzato dalle circostanze, mette indifferentemente mano a qualunque prodigio, e in pubblico sotto gli occhi di tutti, suoi discepoli ed estranei, suoi amici e nemici, quà risana ciechi, là raddrizza zoppi, quà convalida paralitici, là monda lebbrosi, quà moltiplica cinque pani sicchè ne vadano satolle cinque mila persone, là con un cenno cangia l'acqua in vino, quà torna in vita la figliuola di Iairo, là il figliuolo della vedova, e quà un Lazaro quatriduano e imputridito, datemi un uomo che tutto ciò faccia colle circostanze onde il fece Gesù Cristo; il faccia cogli effetti sensibili durevoli ed esposti all'esame ed alla sperienza di tutti; e poi ditemi, se può pensarsi a combinazioni e casi fortuiti; o non debba per necessità esclamarsi, come già i maghi di Faraone spettatori dei prodigi di Mosè: *digitus Dei est hic;* in costui si avvera la mano di Dio!

Dott. Graum. Non avremmo mai creduto che voi cattolici procedeste con tanto di avvedutezza e di senno, e dirò anche di severità nel maneggiare la pruova de' miracoli. Ma pure sembrami che ogni prestigio di verità si dilegui se si pone mente al diverso stato delle scienze fisiche prese in relazione collo spirito umano. Ogni giudizio sui miracoli deve per necessità diversamente modificarsi secondo la diversa attualità delle scienze naturali. Finchè desse furono nascenti e bambine, non è meravi-

glia se tutto sapeva di miracolo; e tutto puranco deve parere miracolo a que' popoli o a quelle classi di persone che sono digiune della scienza di natura. Ora che la medesima venne già a grande sviluppo, appena v'è cosa che possa sembrarci portentosa. Tempo verrà, e forse non ne siamo lontani, in che pel conoscimento completo dei misteri di natura, dobbiamo smarrire perfino l'idea del prodigio.

Eup. Vi rispondo franco e reciso: ciò che dite è onninamente falso sotto tutti gli aspetti. Io affermo che malgrado qualunque ignoranza o conoscimento più e meno perfetto ed anche perfettissimo delle scienze naturali, la dottrina de'miracoli è sempre invariabile, e con essa il giudizio che si formi de' medesimi; di tal che non si è dovuto mai errare nell'asserzione de' prodigî, nè si erra di presente, nè si errerà giammai. Concepitemi le scienze fisiche nello stato di nullità; concepitele in sufficiente sviluppo; concepitele quantunque volete progredite e perfette; per me sta che il miracolo ritiene sempre la medesima forza, sì in se stesso, che in relazione dello spirito umano.

Dott. Graum. Io non vi ho imputato mai nè esagerazioni nè paradossi: ma ora....

March. Valent. Che male ci sta a confessare la verità del fatto? La religione è divina, ma pur si riceve in subbietti sottoposti ad errori, ignoranza, e successivo progresso. Volete voi che si giudichi oggidì della natura come quando si ignoravano anche i fenomeni più triviali, oggidì in che si è scrutinata della natura ogni fibra, ogni latebra, ogni arcano più occulto?

Eup. La verità è che la dottrina dei miracoli è affatto indipendente dallo stato della scienza; e posto ciò non posso pensare nè parlare altrimenti.

Dott. Graum. Ebbene sono qui a combatterla; dimostratela un poco codesta indipendenza.

Eup. La scienza, comunque modificata e svolta, non farà mai che le cagioni naturali nello stato comune e sotto gli

ordinarî aggiunti producano quegli effetti che finora non hanno cagionato. Potrà la scienza preparare diversamente, alterare, modificare, combinare le cagioni naturali, e così ottenere quei risultati che prima non si avevano; ma non mai ottenerli sotto gli aggiunti di prima; potrà quindi scoprire che le cagioni naturali così alterate e combinate sono capaci di quegli insoliti effetti, ma non iscoprirà giammai che producano tali effetti insoliti nelle circostanze ordinarie. Così ad esempio la scienza ha potuto scoprire ed operare che nel globo areostatico il grave vada all' insù; ma non ha scoperto che senza modificare in alcuna guisa l'interno del globo, non tenda al centro, nè può mai effettuarlo. Potrà forse, per abbracciare ogni più stravagante successo, operare una volta che il fuoco non bruci, che l' acqua non bagni, che il ferro non uccida, e qualsivoglia altro fatto; ma non potrà mai operare che senza preparazioni, alterazioni, combinazioni, e mezzi intermedî, queste cose succedano; cioè a dire che succedano negli aggiunti ordinarî e nello stato comune delle cagioni naturali. La ragione è chiara e scientifica; perchè se tali effetti avessero la loro ragione sufficiente ed insieme necessaria nelle cagioni naturali prese nel loro stato ordinario, tali effetti non potriano in esse mancare, e dovrebbero per necessità prodursi, nè si aspetterebbe l' osservazione del fisico per vederli avverati almeno una volta. Questo è principio troppo chiaro, è principio la cui certezza è fondamento delle stesse scienze naturali di cui patrocinate la causa; perocchè senza ciò niuna costanza si avrebbe nelle leggi della natura, e quindi niuna base di progresso scientifico. Il medesimo principio rimonta ad un assioma metafisico di certezza incrollabile, che cioè niente fassi senza ragion sufficiente, e che non dassi effetto senza cagione, e senza che la cagione precontenga in se stessa la ragion sufficiente dell' effetto. Quindi traggano innanzi tutti i fisici che volete; rispondano, se possono, a questo dilemma: o le cagioni naturali nello stato ordinario conten-

gono la ragion sufficiente dell' effetto insolito, o non la contengono. Se la contengono, dovrebbero per necessità produrlo : se non la contengono , malgrado ogni aumento di scienza, non lo produrrano giammai, se non. in quanto la scienza trovi un mezzo come far sì che l' acquistino o che si svolga in aggiunti differenti dagli ordinarî. Dunque quale che sia lo stato della scienza, è sempre da esse indipendente la dottrina dei miracoli.

Madam. di Ferm. Voi ci schiantate dal cuore una selva di pregiudizî! ma pur vorrei del vostro principio una più distinta applicazione.

Eup. È troppo evidente : perchè in conseguenza non si può dire: i popoli al tempo del Salvatore ignoravano la fisica: dunque non poterono riconoscere nè contestare i suoi miracoli : perciocchè a sapere che l' acqua presa com' è non addiviene in istanti vino , che non si camina a piedi sulle onde del mare, che non si guariscono con un comando d' ogni fatta malatí, che non si risuscitano con un' cenno dalla loro tomba i morti, non ci voleva fisica che fosse, e la fisica niente aveva che fare con questi fatti i quali si avveravano senza veruna fisica preparazione, o combinazione , o alterazione , o simile.

L' istesso dite al presente: quale che sia l' incremento della scienza, non ha cambiato ciò che fu da quando il mondo esiste, che l'acqua non brucia, il morto non rivive, e simiii; nè quanto a ciò può fare la scienza nei suoi grandi incrementi punto più di quello che sapeva fare bambina. Il giudizio dunque di cotali fatti non si altera, ed il soggetto dei miracoli resta sempre il medesimo, quali che sieno i progressi delle scienze naturali. Quindi è che del pari non si altererà giammai un siffatto giudizio. Fingiamo che venga epoca in cui, come abbiamo già veduto tanti portenti della scienza, così siamo per vedere che volino gli uomini, che si prolunghino lunghissimamente la vita , e ponghiamo pure, per dire un impossibile, che risuscitino i morti. Ma che però? ciò non faranno mai senza fisici apparecchi , combinazioni ed alterazioni suggerite dalla scienza ; nè mai otter-

ranno che rimanendo come sono le cagioni naturali sieno capaci di quegli effetti di che oggi non sono.

Quindi anche allora la scienza sarebbe del tutto estranea al miracolo, ed anche in quel caso potrebbe dirsi: non è miracolo che l'uomo morto risorga, impiegate le debite preparazioni; ma che ciò avvenga senz' esse, è certo un prodigio, come lo fu mai sempre dal principio del mondo.

Dott. Graum. Eppure non è così: a cambiare giudizio pare a me che basti rammentare i prodigî di quella che una volta dicevasi *immaginazione operante fuori del proprio corpo*, ed ora appellasi *magnetismo animale o mesmerismo*. Io posso contarvene gli effetti i più strepitosi, e non mica letti nei libri o da altri uditi, ma osservati da me e scrupolosamente esaminati in Germania ed in Francia.

A fronte d'essi scomparisce ogni traccia di creduti miracoli. Ed in realtà siccome vennesi a capo di effetti tanto mirabili, chi può conoscere fin dove ed a che non possa arrivare l'immaginazione o la forza magnetica; chi può fissare questi limiti; chi può sapere di che quella è capace, o di che è suscettibile l'uomo nella indefinita estensione delle sue facoltà?

Che sappiamo pertanto se Mosè ed ogni altro taumaturgo, sel sapessero o no, non fossero altrettanti abili magnetizzatori; ed in caso che lo erano, che potevano saperne i popoli che ignoravano perfino l'esistenza della forza magnetica? Non potè essere un solennissimo magnetizzatore Gesù Nazareno? Ed in tal supposizione ecco bella e spiegata tutta la storia dei suoi multiplici e svariati prodigî. Questo è un piccolissimo saggio della mia critica intorno ai miracoli: volete voi che ve ne sviluppi i fondamenti e le parti?

Eup. Potete risparmiarvi questo fastidio; chè quanto sapreste voi dirne, non mi giugnerebbe nuovo, e sarebbe sempre estraneo alla nostra controversia.

Dott. Graum. Anzi è ad essa tanto proprio ed intimo, che da ciò deve decidersi se Cristo sia stato un solenne taumaturgo, o

semplicemente, per non dire altro, non più che un uomo favorito dalla natura.

Eup. Vi ripeto che è affatto estranea la quistione del magnetismo animale agl' interessi del cristianesimo e de' suoi prodigî. La Chiesa prudentissima in tutti i suoi atti riconobbe questa indipendenza del cristianesimo dai successi del mesmerismo: quindi si astenne dal profferirne sentenza, o dal proscriverne assolutamente l' uso, e solo accennò alla immoralità che per lo più vi si racchiude, ed al concorso del demonio che in parecchi fatti ragionevolmente si suppone. Più oltre non passò la Chiesa, e bene a ragione: perocchè dite del mesmerismo quelle maggiori bravure che sapete ideare; immaginate i più gran portenti che possano cadere in mente umana; lusingatevi di poterli un dì ottenere col magnetismo animale; tutto ciò sarà sempre fuori proposito, e niente avrà che fare colla dottrina dei miracoli.

Madam. di Ferm. Possibile, voi ci fate uscir di senno; ma ditene su la ragione!

Eup. La ragione si è che il miracolo, siccome poc'anzi dicevamo, avviene senza veruna alterazione e predisposizione del subbietto, senza condizioni fisse, nè date leggi, sia dal canto dell'operazione, sia dal lato dell' operante, o del subbietto che ne riceve l' azione; appunto perchè è cosa soprannaturale, e non deve dipendere da principî umani: laddove il magnetismo animale senza una folla di minutissime condizioni ed avvertenze e preparazioni dalla parte di chi opera, dal canto dell' operazione, e di chi n' è il subbietto, non ottiene nulla, anzi affatto non sussiste, e ciò per testimonio costante della sperienza, e per attestato di quei medesimi che ne furono i più fervidi caldeggiatori. Pertanto nel magnetizzatore si richiede la scienza, e che sappia bene applicare tutti i mezzi che gli suggerisce la sua arte; e nell' operazione si esigono necessariamente imposizioni di mani, fregagioni, palpagioni più e meno studiate e prolisse; nel subbietto si richiede una fibbra delicata, nervosa, sensibile (laonde per lo più il magnetismo

limita la sua efficacia nelle giovani donne) una immaginazione fervida ed una persuasione la più ostinata di ottenere l'effetto, lo stato di sonno, e cose simiglianti. Con tutto ciò molte volte niente ottengono i promotori del magnetismo: e poi quello che ottengono non si riduce che a determinati effetti sottoposti immediatamente al predominio dell'immaginazione. E per fermo forsechè potè mai il magnetismo valicare la cerchia di certe tali guarigioni, potè estendersi a sanare piaghe cangrenose, a saldare ossa contuse o rotte; potè giugnere a richiamare in vita i morti, o a dominare il rimanente della natura ed ottenere a sua posta pioggia, fertilità, moltiplicamento di generi, cangiamento d'acqua in vino, o di altre sustanze?

Gli effetti dunque del magnetismo animale sono di gran lunga ristretti, sono incerti e dubbiosi per detto degli stessi suoi encomiatori e patroni; sono equivoci, perchè spesse volte vi si vede troppo aperta l'immoralità, e v'è troppa ragione di credervi cooperatore il demonio. E finalmente che che sia di tutto questo, nulla non si ottiene senza determinate leggi, condizioni ed apparecchi; e quindi il magnetismo animale non ha che fare nulla colla dottrina dei miracoli, e ciò a noi basta.

Madam. di Ferm. Ma chi sa che un giorno non si vada gran tratto più innanzi, e si ottenga ogni maniera di successi, senza apparecchi o condizioni di sorta?

Eup. Sia pure che possa un dì ottenersi qualunque più strano e sorprendente effetto, non voglio ciò contrastarvi perchè non fa al mio proposito; ma non sarà mai senza disposizioni ed apparecchi più o meno estesi: questo poi non potrà mai avverarsi, e la ragione è la più volte ripetuta per lo innanzi, perciocchè a potere ciò succedere, dovria supporsi nelle cose create la ragione sufficiente per tali effetti attuale e presente e svolta, sicchè non vi fosse mestieri d'altro elemento per ottenerne l'intento. E se ciò fosse, dovrebbero al presente aversi questi risultati, nè ci sarebbe da aspettare il tempo avvenire, come in simile argomento la discorrevamo

più sopra. Su dunque, madamigella, recatevi al cimitero e restituiteci senz'altro tanti amici e parenti già preda di morte; recatevi agli spedali e liberate tanti infelici inchiodati quivi nei loro letti dai proprî malori; moltiplicateci l'annona e sollevate dalla miseria tanti indigenti: felice il mondo se potesse avere in voi sì efficace e larga benefattrice!

Dott. Graum. Ma io ricordo aver letto che anche Gesù Nazareno esigeva la fede dai suoi guariti; che per mancamento di essa nella sua patria potè poco operare; che gli era giuoco-forza iterare l'imposizione delle mani, al che con progresso successivo teneva dietro la guarigione; che a patto di simiglievole imposizione di mani, ovvero che d'olio ungessero l'infermo, conferì ai suoi discepoli la virtù curatrice. Pare dunque che ci ravviciniamo perfettamente nelle nostre idee.

Eup. Cristo richiese la fede qualche volta, e per tutt'altro fine, e di tutt'altra natura, vel concedo: la richiese sempre, e della natura, ed al fine che pretendono i difensori del magnetismo animale, io vel nego; e vi prego di riflettere. In primo luogo fu ben poche volte che Cristo domandò a condizione la fede, siccome certamente non la richiese nè potè richiederla da Lazaro quatriduano, e da tutti i morti che richiamò a vita; e nemmeno allorchè cambiò l'acqua in vino, o moltiplicò i cinque pani, ed in tutti quasi i rimanenti suoi prodigî. In secondo luogo la fede che egli chiedeva non era già quella che i magnetizzatori richiedono, la fiducia cioè o persuasione del successo, ma bensì la fede teologica o dogmatica nella sua divina missione e divinità. Così disse al cieco nato (*s. Giov. IX, 35*): *Tu credis in Filium Dei*? E quegli a lui: *Credo Domine*, e lo adorò come Dio. Quindi in terzo luogo non domandò Cristo la fede in ragion di cagione efficiente e necessaria dell'effetto, ma solamente di condizione, a motivo che egli operava i miracoli in confermazione della sua divina missione. Ed essendo che i suoi concittadini colla malignità ed invidia, di che sogliono soffrire i compatrioti

verso chi tra loro si solleva sulla sfera comune, si resero indegni de' suoi benefizî; non fu meraviglia se con essi si mostrò Cristo meno liberale: dissi meno, perchè malgrado la incredulità di Nazaret. pure in Nazaret operò Cristo più d'un prodigio.

Madam. di Ferm. Ed allora donde il bisogno ed il rito di imporre le mani ?

Eup. Il bisogno ! Non si legge averlo fatto Gesù Cristo che una volta o due : nel rimanente non si valse che del solo cenno; quindi allorchè l'usò o ne dettò il rito agli Apostoli, non ebbe in mira la necessità, ma la mistica significazione che si racchiudeva in essa, e dippiù volle uniformarsi al costume che di tali imposizioni di mani o unzioni di olio era prevalso da gran tempo nella chiesa Giudaica.

Di fatti nemmeno gli Apostoli l'usarono sempre, come certamente Pietro e Giovanni non impiegarono nè imposizione di mano nè unzione con quello zoppo che fu da loro guarito presso la porta speciosa del tempio ; nè con tutti quelli che ricuperavano in gran numero la sanità tanto solo che l'ombra di un Pietro li arrivasse, nè con coloro a' quali bastava che si recassero i fazzoletti o la cinta di s. Paolo per uscire dal male. (1)

Filal. Giacchè siamo in questi ragionamenti, non ci mentovate, signor dottore, le vostre *tavole parlanti*, e le operazioni degli spiriti, di cui non ha guari tante cose ci veniste dicendo e mostrando, e così mirabili ?

Eup. Questo pure è un discorso fuori proposito e che ci ruberebbe il tempo a discussioni migliori. Lascio stare che per confessione di tutti i savî si è esagerato di molto anche in questa bisogna; tralascio pure che a giudizio di persone sapientissime vi è di mezzo per lo meno buona parte di prestigio ed impostura; e che in quella parte che vi resta di vero, c'è tutto il fondamento da supporvi operazione di setta, e concorso del

(1) *Atti apostolici* (*III, 7 — V. 15 — XIX, 12*).

demonio; ma niente di ciò a me importa, perchè anche questo è del tutto estraneo alla materia che ho per le mani.

E la ragione è sempre quella che contradistingue il miracolo da un fatto qualunque, perchè cioè esso si opera senza leggi determinate, nè sussidi d'arte o di scienza, nè qualsivoglia apparecchio, laddove i fatti che si raccontano delle tavole parlanti sono sempre ligati a minute e multiplici avvertenze di lunghe catene formate d'uomini e massimamente di donne, di mani e dita conserte ed alla guisa medesima applicate al subbietto, od altre simili circostanze che è vano ripetere in questo luogo perchè a voi notissime.

Ritenete dunque e consegnate profondamente all'animo vostro questa irrefragabile verità che quasi corollario generale si raccoglie da tutto il fin qui detto. Qualunque progresso o invenzione di scienza dovechè arrivi o possa giungere unquemai, è di presente e sarà sempre ligata a determinati apparecchi senza de'quali la cagione particolare non produrrà mai gli effetti che prima non produceva, apparecchi che servono ad introdurre o svolgere nell' agente la ragion sufficiente dell' effetto che per l'innanzi mancava. Il miracolo al contrario perchè ripete la sua ragion sufficiente da Dio, avviene senza l' ombra di apparecchio e di qualsivoglia predisposizione. Dunque havvi differenza essenziale tra il miracolo e qualsiasi sorprendente effetto naturale; e l'esistenza del miracolo è sempre al coperto, ed è affatto indipendente da qualunque stato o ingrandimento delle scienze naturali. Perlochè mi è sempre paruta sapientissima la risposta d' un nostro degno ecclesiastico a certi oltramontani che gli mostravano il sangue umano disciolto e liquefatto mercè di chimici apparati, e ciò in contraffazione del famoso miracolo di s. Gennaro. Mirato tutto attentamente il canonico senza profferire parola, confuse ed umiliò quei destri manipolatori con dire solamente: *ma noi non facciamo nulla di tutto questo!*

D. Ansel. Sì eh non fate niente di tutto questo! Dovrebbe rivivere il generale Championnet per contestarci il gra-

zioso aneddoto di che fu testimone. Ma pur è d'uopo continuare la scena finchè la plebe non cessa d'essere goffa e superstiziosa !

Eup. Non è certamente questo il luogo che per me si difenda il miracolo di s. Gennaro, e nemmeno interessa il medesimo direttamente la mia causa, non avendo la Chiesa definita per articolo di fede la sua veracità, nè essendo esso di quei prodigi i quali registrati nelle sacre scritture forniscono pruova necessaria del cristianesimo. Ma pure per non lasciare senza replica la maligna allusione che abbiamo udita, e che corre per le bocche di tutti i miscredenti; osserverò che gl'increduli hanno questo di singolare che mentre presentano un intelletto di bronzo incapace di piegarsi a qualsiasi peso di argomento in tutte quelle cose che favoriscono la religione; al contrario per ingoiare a chiusi occhi tutto che le sia avverso, non hanno bisogno di pruova veruna e basta loro l'asseverazione di chi che sia, o anche una semplice supposizione, un motto, un frizzo, una manifesta bugia, e perfino una palese assurdità e contraddizione.

Ciò avviene nel caso nostro: il miracolo del prodigioso scioglimento del sangue dell'invittissimo martire s. Gennaro si opera costantemente da tanti secoli, avviene sotto gli occhi di tutti e indigeni e forestieri d'ogni nazione che in gran folla vi concorrono, niuno di loro nè protestante nè incredulo comechè diligentemente vi osservassero, ed il bramassero ardentemente, seppe additare il minimo indizio di frode o di naturale apparecchio; il miracolo si fa sotto la presidenza delle principali autorità ecclesiastiche, e sotto gli occhi dei capi di corte rappresentanti il re; è possibile supporre che tutti per tanti secoli avessero voluto cospirare in un vile inganno, senza che mai ne trapelasse il minimo indizio al di fuori ? Il miracolo si avvera in mille modi differenti; talora esce il sangue liquefatto dal suo armadio; talora si scioglie in sullo stesso portarsi all'altare; talora si rappiglia recato in processione per via, e poi nuovamente si scioglie rivenuto alla

sua chiesa; talora si conserva liquido e spumoso finchè rinchiudasi nel suo deposito; or presenta un colore rubicondo e quasi giulivo; ora il veste nerastro o talvolta cinereo; or tutta empie del suo volume l' ampolla, ora l' occupa per metà o per un terzo; e quel che è più mirabile, con queste sue fasi già da gran tempo osservate e divisate distintamente, è prenunziatore veritiero di avvenimenti prosperi o avversi giusta l' indicazione del segno. Con tale andamento di cose resta esaurita ogni possibile esigenza di umana certezza, sicchè quei medesimi che volessero dubitarne, non saprebbero dove ragionevolmente appiccare il loro dubbio. E voi parlate del nostro miracolo come si ragionerebbe d' una favoletta!

D. Ansel. Risponde per tutto lo Championnet, sul quale non mi avete dato dilucidazione di sorta.

Eup. Si pretende che occupata Napoli dalle armi Francesi, al cospetto del mentovato generale tardasse ad operarsi il consueto miracolo; che tumultuando per tal cagione odievole il popolo, il generale intimasse agli ecclesiastici assistenti minaccia di grave risentimento, e che si sarieno pentiti di più lungo indugio; che udita tal cosa, *il miracolo fu fatto.*

Primieramente chi è l' istorico fededegno che racconta tale aneddoto? Il solo Carlo Botta uomo di quella irreligione e di quel cinismo anticattolico che tutti sanno.

E vien confutato da Pietro Colletta che comechè niente più pio e religioso del Botta, pure costretto dalla verità del fatto, di cui potè essere troppo meglio informato, narra l'avvenimento con queste parole (Storia del reame di Napoli lib. IV — anno 1799): *E finalmente il generale Championnet con solenne pompa conducendo seco altri generali ed uffiziali dell' esercito, andarono al duomo per rendere grazie della finita guerra, adorare le reliquie di s. Gennaro, e invocar favori al nuovo stato. Tutto nella Chiesa e nella cappella era preparato per la sacra funzione, e popolo infinito stava intento a riguardare le ampolle per trarne augùrio di felicità o di sventure. Ma compiuto il miracolo* in più breve tempo *che ogni altra volta,*

il generale offrì al santuario mitria ricca d' oro e di gemme ; ecc.

La narrazione dunque del Colletta è diametralmente opposta a quella del Botta ; quella del Botta è anche inverisimile : perocchè con qual senno ed a qual pro, resa già Napoli a discrezione dei repubblicani e dell' esercito Francese, si sarebbero esposti quei sacri ministri coll' artefatto ritardo al tremendo furore d' un generale vittorioso e d' un popolo ebrio per le follie degli aceaduti rivolgimenti ?

La critica dunque non ci permette dare ascolto ad un istorico avidissimo sempre di malignare in tutti i fatti gloriosi per la Chiesa. Per tacere che il racconto non presenta in se stesso l' aspetto di storia narrata per possesso e cognizione del successo, ma ha tutti i caratteri di satira inventata a travisare un fatto rincrescevole allo scrittore.

Del rimanente, se così vi piace, io vi vo' dare e non concedere che il fatto andasse come lo descrive il Botta : che perciò ? potrebbe un fatto solo, equivoco di sua natura e soggetto a tante interpretazioni combattere la pruova contraria di tanti secoli autenticata da segni sì costanti e manifesti d' irrefragabile verità ? E poi non avviene bene spesso che tardi a succedere il prodigio per cagioni note al solo Dio che n'è l'autore; non potè Iddio mostrarsi renitente a compiere un portento sotto gli occhi di gente che poco o niente credeva, e che affettava divozione per soli fini secondarî di umana politica, non altrimenti che Cristo negò di dar pruove della sua onnipotenza al cospetto di un Erode uomo laido e curioso ? In seguito poi non potè Iddio sovvenire al pericolo di quei suoi ministri, ed esaudirne i più caldi voti che dovettero indirizzargli perchè accorresse sollecitamente in loro aita ?

March. Valent. Eppure quante volte e quì ed in alta Italia udii motteggiare sul miracolo per conto di Championnet, e del vero ignara vi feci plauso !

Madam. di Ferm. Quante volte io stessa me ne feci arma per combattere i veneratori del famoso prodigio? Deh potessi rivocare indietro quelle sconsigliate parole !

D. Ansel. Oh questa sì che l'è buffa; le signore fanno oramai la loro confessione in pubblico!

Eup. Se il nostro secolo parlasse meno di religione, che colpevolmente ignora, e più badasse ad istruirsene e praticarla, si risparmierebbero guai assai. Del rimanente non è strano che tutti i nemici della religione si facciano forti sul miserabile trovato dello Championnet per avvilire il miracolo di s. Gennaro. Se Napoli possiede in esso un vero prodigio, Napoli deve per conseguenza riputarsi posseditrice della vera religione. La religione di Napoli è la cattolica romana: dunque la religione romano-cattolica è unicamente la vera. Questa illazione sgomenta gli animi ribelli di tutti i nemici del cristianesimo; quindi gli amari sarcasmi che testè udivamo.

Filal. Voi dunque costituite un nesso necessario tra un vero miracolo e la vera religione. Ma io ho sempre sentito che anche i cattivi possono fare dei prodigî. Ne fecero i maghi di Faraone, ne fecero i gentili, ne fecero gli eretici, e gli scismatici; ne farà per detto di Cristo stesso, e certamente strepitosissimi, l'anticristo; qual pruova adunque vi fornisce il miracolo per la verità della religione, o chi potrà accertare che l'operazione prodigiosa non provenga dai mali spiriti, la cui forza certamente non eccedono tutti quegli effetti di guarigioni e cangiamenti che divisaste di sopra?

Eup. Iddio verità per essenza non può costituirsi confermatore dell'errore. Se dunque altri in contestazione della missione ricevuta da Dio e della dottrina che si fa ad annunziare in nome di lui, appella ai prodigî come a segni incontrastabili della divina approvazione; non può Iddio operare di fatto per suo mezzo quei prodigi, senza prendere parte positiva, ed entrare esso garante delle asserzioni di colui. Qualora dunque tali asserzioni non fossero vere, Dio prenderebbe parte e si costituirebbe mallevadore dell'errore; il che non potendo per veruna guisa avvenire, è necessario conchiudere che se opera quei prodigî a seconda di chi gl'invoca per suo credito; ciò che questi dice è verità, ed è verità ra-

tificata da Dio. E però è che tutti i popoli per un istinto e giudizio spontaneo di natura riconobbero sempre un nesso necessario tra la presenza de' prodigi e la divinità della dottrina proposta da qualcuno, sebbene cadessero in errore nel non sapere applicare rettamente questo vero principio.

Filal. E chi ci assicura che non applichiamo male ancora noi quel vero principio; e quindi quale certezza ci può fornire il prodigio, massimamente avuto riguardo alla considerazione che io or ora rammentava sulla forza degli spiriti?

Eup. Io non nego che i mali spiriti, permettendolo Iddio, possano operare prestigie simigliantissime a veri miracoli. Ciò ne contestano gli esempli addotti dei maghi di Faraone, dell' anticristo, e d' ogni altro ricordato di sopra: ed è verissimo che Gesù Cristo ci prevenne ed assicurò sulla certezza di questo fatto che cioè talora con finti portenti avrebbero i perversi ingannati i loro simili.

Ma che perciò? Si scema forse con questo la virtù e l'efficacia de' veri miracoli? In primo luogo vi ha indizii troppo chiari e manifesti per discernere qualsiasi prestigio del demonio dai veri miracoli di cui sia Dio l' autore; nè Dio dal canto suo in simiglianti casi permette mai che l' errore sia invincibile, e che la falsità non si appalesi pei segni che necessariamente l' accompagnano. Tali sono in primo luogo l' assurdità della dottrina che si voglia confermata col preteso miracolo; il che avviene quando quella evidentemente si oppone ai principî di sana ragione. La malvagità palese ed incontrastabile di chi opera il prodigio; i suoi fini manifestamente perversi, o che presto o tardi si discuoprano tali; gli effetti della sua dottrina e dei suoi prodigî risultanti ad offesa di Dio e danno dell' umanità; l' instabilità del medesimi effetti; giacchè non suole Dio permettere al demonio che ponga in essere fatti durevoli ma bensì efimeri e quasi instantanei; il modo di operare perturbato e confuso, accompagnato da superbia e iattanza, e da segni ed osservazioni siccome nei magici incantesimi. Finalmente l' impossibilità d' operare qualche specie

di prodigio, come i maghi di Faraone dovettero darsi per vinti, allorchè non poterono, a simiglianza di Mosè ed Aronne, produrre i mosconi.

Questi ed altri segni sono più che bastevoli perchè l'uomo non sia tratto in inganno. E basta averli accennati, perocchè dico in secondo luogo che tutto ciò non fa al nostro proposito. Gesù Cristo certamente non potè aver che fare con Satanasso; dappoichè, come egli stesso il Salvatore rispose ai Giudei, il diavolo non combatte contro se medesimo nè coopera all'annientamento del suo regno; e Cristo in tutta la sua vita, ed in tutta la permanenza che ritiene nel corpo mistico della sua Chiesa, non altro ha fatto nè fa ogni dì che combattere e dissipare le mire e le opere di Satanasso. Dunque dai suoi prodigî è ben lungi ogni sospetto di diabolico concorso. La Chiesa del pari è la capitale nemica del demonio, di tal che da pressocchè diciannove secoli dura spietata la lotta fra la Chiesa e l'inferno: sicchè anche i miracoli tutti che si operano nella Chiesa non possono mai avere per sorgente l'influenza satanica, se non vogliamo dire che il demonio si argomenta simulare prodigî in discredito e distruzione del suo proprio regno.

Dott. Graum. Ma ad ogni modo che opinione voi recate sui prodigî che l'antichità attribuisce ai gentili?

Eup. È inutile parlarne, perchè a prescindere che mancano del loro fondamento istorico, non poteva certamente Iddio concorrere ad improntare del suggello di verità le dottrine dei gentili immorali ed assurde, evidentemente tali al lume più ovvio della retta ragione; quindi o deve dirsi, siccom'è, che furono tutte prestigie ed imposture; o se di qualche fatto particolare ragion vuole che si tenga conto siccome vero, non potè certamente avvenire in confermazione dell'errore, ma per fini particolari, come di commendare la virtù di qualcuno, o di difendere l'innocenza di talun altro, siccome può dirsi di certe Vestali, di cui si narra qualche avvenimento prodigioso.

Filal. E quando la dottrina è di sua natura problematica, come avviene nei misteri, chi saprà dire se abbia ragione il cattolico che vanta i suoi miracoli, o l'eretico che similmente decanta i suoi, o lo scismatico, l'islamita, l'ebreo, dei quali ognuno si fa forte sui proprî prodigi?

Eup. I miracoli dell'islamita si rigettano e perchè mancanti del fondamento istorico, e perchè attribuiti a Maometto, uomo avente tutti i caratteri d'un solenne impostore, e perchè tendenti a ratificare una dottrina la cui midolla è lo sfogo voluttuoso delle sensuali passioni. I miracoli, se pur ve ne avesse, dell'ebreo si rigetterebbero perchè in opposizione della fede nel Messia, la cui epoca ogni pagina del vecchio Testamento dagli ebrei ricevuto per divina scrittura, fa vedere a chiare note già da gran tempo trascorsa. I prodigi dell'eretico e dello scismatico si rigettano perchè quando una dottrina ed una istituzione ha già provato antecedentemente ad evidenza la sua divinità, e ne sta in pieno possesso, ogni altra dottrina od istituzione opposta che per avventura sopravvenga, per ciò solo sarà condannevole perchè si oppone a quella dottrina ed istituzione già manifestamente contestata per divina: laonde ogni prodigio e portento che possa vantare a sua difesa, non potrà essere da Dio, il quale altrimenti saria contraddittorio a se medesimo, e distruggerebbe con veri miracoli quello che con veri miracoli ha prima stabilito.

Quindi è che la sola Chiesa cattolica è capace di vantare gli antichi e di possedere nuovi miracoli, perchè essa sola fu l'istituzione a cui tutelare Dio operò prodigi, ed essa sola è l'istituzione a cui favore può continuare ad operarli senza incorrere taccia di contraddizione.

E ciò è tanto vero, che sebbene talvolta gli eretici e scismatici si sieno ingegnati di simulare dei miracoli, ammaestrati dalla sperienza già da buona pezza ne hanno deposto il pensiero, e come già la volpe disse agresta l'uva sfuggita alla sua rapacità, si gittarono ad asserire che i miracoli non

valgono niente, e che non c'è da farvi assegnamento di sorta.

Dissi ammaestrati dall'esperienza; mercechè quel che Tertulliano rimproverò agli eretici del suo tempo che avessero virtù non di risuscitare i morti, ma di uccidere i vivi, si avverò tratto tratto nei secoli appresso, ed ultimamente in Calvino il quale con un certo Bruleo che fece fingere morto per avere la gloria di tornarlo simulatamente in vita, ebbe il dispiacere di averlosi morto da vero, senza possibilità di restituirlo fra i viventi.

Non così la cattolica Chiesa, che di per se stessa è un vivo e perenne prodigio, ed è terra feconda di continuati portenti, perchè è la terra nativa della verità e santità; e questi prodigi ce li offre in ispecialtà ad ammirare in persona di coloro che tratto tratto va elevando agli onori degli altari. Ciò per altro non fa che dopo avere esaurite tutte le possibili diligenze molto al di là di quanto saprebbero bramarne gli stessi censori e nemici della Chiesa. Ma non è qui luogo che io vi ragioni di tali cose. Rifacendomi sul proposito, mi sovviene d'osservare che oltre a tutti i contrasegni del vero miracolo esibiti dianzi, la dimostrazione sulla verità della religione cristiana si vale dell'accoppiamento dei miracoli colle profezie, specie di miracoli anch'esse, le quali escludono ogni possibilità di qualsivoglia sfuggita, essendochè la profezia non può essere per guisa alcuna simulata nè imitata dal demonio; e quindi il vero profeta merita senz'altro d'essere dichiarato messaggiero del cielo.

Madam. di Ferm. L'uomo e molto più il demonio può presagire benissimo molti eventi futuri: perlocchè pare anzi che al contrario la profezia sia la più esposta a perniciosi equivoci:

D. Ansel. Le profezie sono desiderî entusiastici di persone fanatiche che poi credono adempiuto quel che volevano avvenisse; sono molti enimmatici di furbi ed impostori, come già dei sacerdoti romani se ne raccontano parecchi; sono predizioni scritte per lo più dopo il successo; sono infine garbugli e gherminelle, come tutto il rimanente.

Eup. Voi come tutti gli atei pratici del secol nostro non sapete altro vedere nè dire che garbugli ed imposture; e queste due sole voci vi valgono per filosofia e teologia e per ogni dimostrazione e confutazione. Sappiate che noi non riconosciamo per profezia la quale vaiga a fornirci pruova del cristianesimo, fuorchè una predizione determinata e certa di un avvenimento futuro non possibile a prevedersi nè presagirsi in veruna cagione creata. Chi altro che Dio a cui tutto è sott' occhio il passato, il presente, ed il futuro può formare siffatto predicimento? Ecco perchè vi diceva che la profezia, opera per ogni modo esclusivamente propria di Dio, dimostra più speditamente la missione divina di chi del profetico spirito si scorga investito.

D. Ansel. Sì, e chi ve le dà simiglianti predizioni, se pure non sieno formate dopo il successo?

Eup. Voi a tutta buona ragione potete parlare di tal forma, voi dico che come tutti i vostri colleghi d'incredulità non avete mai aperte le divine scritture del vecchio o del nuovo Testamento, il che se per poco aveste fatto, ad ogni pagina vi sareste avvenuto in un solenne oracolo coronato di poi dal più compiuto ed adequato avveramento.

Dott. Graum. Io sì gli ho letti e riletti i libri del vecchio e del nuovo Testamento; e per vero dire non ci veggo tutta la chiarezza e precisione; anzi non poco dell'inviluppo e garbuglio che don Anselmo poc' anzi esagerava.

Eup. Compiacetevi usarmi la consueta bontà, ed il tutto sarà condotto al suo vero aspetto. Primieramente dovete osservare che qualche accidentale oscurità, se talora s'incontra negli antichi vaticini, non è intrinseca nè proveniente da poca determinazione che si abbiano gli oracoli, ma tutta estrinseca e relativa, originata dalla troppa distanza de' secoli, e dalla ignoranza più e meno estesa in che siamo delle lingue in che furono scritti i vaticini, degli idiotismi, delle usanze de' popoli d'allora, e delle allusioni che contengono, le quali cose quanto più da noi s'imparano, tanto più rifulge la chiarezza

de' vari predicimenti, non altrimenti che il sole liberato dalle nebbie.

In secondo luogo osservate che una certa oscurità ed aria di arcano, è intrinseca e propria di ogni celestiale oracolo, e ne commenda la maestà siccome linguaggio di Dio, purchè non sia tale e tanto l'inviluppo delle formole, che renda enigmatico ed indeterminato il predicimento.

Terzo avvertite che perchè ciò si eviti ed abbia il vaticinio la sua essenziale chiarezza, basta che allorquando se ne verifica l'adempimento, chiaramente si vegga non altro essersi voluto dire nelle formole che prima riuscivano alquanto oscure; nè averle potute così usare se non chi ben conosceva innanzi tratto l'avvenimento; nè potersi quelle applicare ad altro, nè altro essersi potuto esprimere che precisamente l'accaduto. Così quando Cristo disse (s. Giov. XII, 32): *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*, dovette riuscire problematico di quale esaltazione ei parlasse e di quale attraimento. Ma avveratasi la crocifissione di lui, e mercè di essa la conversione a Gesù Cristo del mondo universo, niuno può fare a meno di esclamare: oh quanto a proposito vaticinò il Redentore che sollevato da terra saria stato calamita attraentissima di tutti i cuori!

Quarto riflettete che i vaticinî nel detto senso oscuri sono ben pochi, ed in materia non di prima importanza: laddove gli altri tutti e quelli in ispecialtà che si riferiscono a dogma, sono così chiari, circostanziati e definiti in tutte le loro parti, che Porfirio quel nemico sì accanito del cristianesimo, non potendone declinare la forza, si gittò a pretendere, come testè don Anselmo, che fossero stati finti dopo il successo. Certamente troviamo che gareggia coll' esattezza istorica il vaticinio di Daniele su tutto ciò che sarebbe accaduto del popolo giudaico alla venuta del Redentore. Isaia così come di persona presente parla di Ciro, che dopo sì gran tempo doveva regnare e riedificare il tempio, e tutto ciò predice il profeta annunziando perfino il nome di Ciro che doveva essere operatore di sì grandi cose. Il

medesimo tutta descrive così come poi successe con ogni minutezza la vita e la morte di Gesù Cristo, il suo regno in terra, e la sua Chiesa, con tutte le fasi che le appartengono, non altrimenti che chi al secolo nostro si facesse a scrivere di siffatte cose. Ma per rivolgerci a quello che a noi più importa, con qual chiarezza e precisione predisse Gesù Cristo l'eccidio del tempio e di Gerusalemme, come poi avvenne; la sua passione in tutte le sue circostanze, la sua morte di croce, e quella degli Apostoli; il suo risorgimento e quello di Lazaro; la propagazione del Vangelo, la sua durata, i suoi effetti, e tante altre cose che non è quì luogo ricordare. Quanto ei predisse tanto si avverò e si va mano mano avverando giornalmente. Gli è anche per questo che vi diceva l'esistenza del cristianesimo essere un perpetuo prodigio, perchè avveramento continuo di multiplici specchiatissime profezie.

D. Ansel. Lo dico anch'io un miracolo il cristianesimo, ma un miracolo di vanità e di presunzione. Tutto è incerto e vacillante nelle basi del cristianesimo, tutto è indimostrato e indimostrabile, e frattanto vantate aver Dio in saccoccia, averlo autore d'ogni vostra cosa, ed essere voi cosa sua e tutta divina!

Eup. Appunto perciò vi parlai della forza de' miracoli e delle profezie perchè su tali fatti soprannaturali contestatissimi riposa la soprannaturalità della religione cristiana.

D. Ansel. Davvero sopra fatti soprannaturali contestatissimi! Chi ci assicura di questi fatti? La bruzzaglia dei preti, e per essi la Chiesa: chi ci assicura della Chiesa? la santa Bibbia: chi ci assicura della Bibbia? I miracoli: chi li ha veduti questi miracoli? stanno registrati nella Bibbia: dunque la Bibbia pruova i miracoli, ed i miracoli pruovano la Bibbia: si perdona al circolo vizioso perchè forse anch'esso è quì trascendente e soprannaturale. Frattanto come credete voi, come crede massimamente il volgo che nemmeno sa leggere la Bibbia scritta in lingue esotiche e pellegrine? E nondimeno sono

la feccia degli uomini, degni del rogo della Inquisizione tutti coloro che gridano ai cieco entusiasmo, al fanatismo!!

March. Valent. Se non fosse vero il cristianesimo, non l'avriano professato tanti popoli, tanti scienziati, tanti sommi ingegni, tanti dottori della Chiesa. Non sarebbero morti per esso tanti milioni di martiri; e del nome cristiano si sarebbe a quest'ora perduta perfino la memoria.

D. Ansel. Anche i Turchi e gli Ebrei professano in sì gran folla la loro religione, e la mantengono con più ardore e severità che non fanno i cristiani; e contano anch'essi i loro apostoli, i loro dottori, i loro martiri: il più e meno poi non cangia la specie. Vedete dunque che non c'è risposta nè risorsa che tenga.

Eup. Non ingalluzzate senza pro; la qualità ed il numero delle vostre obbiezioni non altro pruova salvo che la necessità la quale a tutti corre d'una sufficiente istruzione religiosa, nel cui difetto lo spirito umano potente soltanto nel creare dubbî e addensare le sue tenebre, cangia i pochi suoi lumi in principio di cecità più profonda: ovvero a guisa di certi noti insetti tutto si sviscera per illaquearsi nelle fila fragilissime de' suoi argomenti.

Dott. Graum. Eppure da che lessi Rousseau e Freret su tale subbietto, m'è paruto sempre un labirinto inestricabile, massimamente pei rozzi, l'affare delle pruove del cristianesimo. Ond'è che tanta bramosìa mi punge di averne schiarimenti, che quantunque l'ora è tarda e voi dobbiate essere non poco defatigato, pure vi prego di continuare alcun tratto.

March. Valent. Ma non vi è dato, signor dottore, appagare per ora il vostro desiderio. Ci viene avviso attenderci in appartamento inaspettatamente venutaci da Milano persona che molto interessa parecchi di noi.

CONFERENZA X

ESAME CRITICO SULLE PRUOVE DI FATTO LE QUALI DIMOSTRANO LA DIVINITA' DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Dott. Graum. Una nuova ammiratrice, signor Eupisto, delle vostre virtù e del vostro sapere abbiamo l'onore di presentarvi in persona della signorina Adele, stretta a chi di noi per sangue, a chi per antica amicizia di famiglia, ma pure da noi tanto diversa quanto voi da noi stessi; perocchè cattolica ferventissima e d'una pietà sì specchiata e robusta, che sembra miracolo in così giovane cuore. Nè manca a lei l'aureola di apostola, stantechè le sue vicende l'obbligarono in età tanto fresca a viaggiare di molto, e pur dovunque capitasse e con chiunque s'avvenisse, si costituì propugnatrice e promovitrice della vostra fede. Finalmente ve la potrei eziandio rappresentare come martire, se mi paresse ben fatto risvegliare memorie a lei troppo increscevoli, ed a certi nostri attenenti assai poco onorifiche.

Adel. Il signor dottore è troppo buono per pensarla in tal guisa di me che altro bene non posso riconoscere nella mia persona fuorchè grande indulgenza divina a fronte d'ingratitudine dal canto mio senza pari. Ora poi godo assai d'essermi avvenuta in voi, mio degnissimo padre, perocchè sono certa averne a riportare gran vantaggio e conforto.

March. Valent. Sì mia nipote, signor abbate, ha d'uopo assai de' vostri conforti. Povera fanciulla! dopo più lustri di continuate sciagure, fu colpita dalla più sensibile al suo tenero cuore; la qual cosa peraltro ci procurò il bene di qui averla fra noi.

Eup. Che mai le avvenne? eccomi pronto ad esaurire con lei tutti i mezzi di cristiana sacerdotale consolazione.

March. Valent. Le pene della mia Adele si debbono in o-

rigine a tale che è quì con noi, e che pure è il più insensibile ai suoi dolori!

D. Ansel. Comprendo: vorreste dire che si debbono a me! Oh bella! persuasi fors' io alla signorina Adele di farsi marcia bigotta, o intestarsi ostinatamente a rifiutare splendidissimi partiti per fasciarsi la testa col sacro velo? Se per tutto questo fu l'odio del padre, se tanto in sua casa patì, se fu con dissimulato esilio menata quà e là per le città d'europa, se fu data a svoltare a persone indiscrete, e messa non raro a de'fieri cimenti, nol deve a buoni conti che alla sua sconsigliata caparbletà.

March. Valent. Ma chi fu che per vedute di sordido interesse s'intromise in casa del nonno; non foste voi che brigaste con mali modi per assumere con don Guglielmo suo padre le parti di educatore e maestro, le quali in niuna guisa potevano competere alla vostra persona? È ben vero che vi deste ogni premura di allevàrlo, ma sì col renderlo assai di buon' ora copia perfetta di voi, ed un altro voi stesso, ateo, fatalista, epicureo, giuocatore, scialacquatore, ligio di ogni male e nemico giurato d'ogni principio di virtù. Fu stolto mio padre a dare ad impalmare ad un tale uomo la mia buona Lucrezia. Quanti istanti di vita coniugale tanti martirii. Ma pur tutto il resto sel comportava Lucrezia con esemplare fortezza: non così il dilungamento della sua Adele unico parto delle sue viscere, strappatale a viva forza dal fianco e consegnata a persone di condotta troppo equivoca. Questo colpo fu fatale per mia sorella Lucrezia: ella in breve si morì, ma questa morte fu santa: ora altra morte ahi quanto diversa .... oh cielo, fa che mia nipote possa tollerare incolume un colpo sì acerbo!

D. Ansel. Guglielmo si morì da filosofo senza speranza e senza timori: è stolto chi dalle sue idee vuol misurare la sorte altrui.

Adel. Oh Dio la dite morte da filosofo; e vorreste perfino insultare all' inconsolabile mio dolore!

March. Valent. Compatite almeno agli effetti di quei guai

onde voi stesso foste l' autore. Guglielmo si morì qual visse, impenitente, ricusante ostinatamente ogni sussidio di religione; ma niente contento di se stesso: disperato smaniava, urlava, bestemmiava non altrimenti che invasato da più d' un demonio, e bestemmiando spirò. Ah, figlia mia, tu piangi, tu singhiozzi: non posso fare altro che confondere col tuo pianto anche il mio! . . . . .

Dott. Graum. Dovrei lamentarmi di chi in cambio di richiamare Adele a tutt' altri pensieri, si fece incautamente a fomentarli con importune reminiscenze.

March. Valent. Scusate dottore: il cuore piagato di mia nipote ha piagato anche il mio; e la lingua corre dove il dolore più ci cuoce.

Dott. Graum. Bene, bene; ma via sù torniamo alle nostre discussioni per le quali siamo rassembrati in questo luogo. Entrate, mia buona Adele, anche voi in aringo: farete causa comune col signor Eupisto, ed io mi recherò a gloria e piacere d' essere superato e sconfitto da voi. Sarà il frutto della vostra vittoria che abbiate in me un altro e tutt' altro padre.

Eup. Veramente non può dirsi che siamo usciti dall' argomento delle nostre teologiche discussioni. Non vorrei ancora io mancare di convenienza: ma è cosa di universale e costante induzione la fine disperata di tutti coloro che in vita astiarono il cristianesimo. Leggasi il libro di Lattanzio sulle morti dei persecutori. Giuliano l'apostata non morì più lietamente; e per tacere degli altri più vicini a noi, Voltaire e Rousseau non sortirono miglior fine; e noi stessi ogni poco ne vediamo coi nostri occhi replicati esempli.

Dott. Graum. Basta: se ben rammento, voi rimaneste in obbligo di rispondere a don Anselmo, e di farci vedere due cose: la prima che veramente il cristianesimo è una istituzione soprannaturale e divina; la seconda come si possa giungere a ciò accertare per vie accessibili ad ogni genere di persone. Perocchè a me pare che non basti il potersi dimostrare la verità del cristianesimo, se questa verità non

possa essere del pari sentita e gustata di leggieri da ogni umana creatura.

Eup. Così è, perchè ogni umana creatura deve professare il cristianesimo, e però deve essere convinta della verità del medesimo, il che non succede senza dimostrazione. Io dico dunque che non c'è uomo al mondo il quale più e meno, ma sempre sufficientemente non possa conoscere questa gran verità che cioè il cristianesimo è tutto un fatto soprannaturale e divino; divino nei suoi antecedenti, concomitanti e conseguenti; divino nella sua istituzione, nel suo svolgimento, nella sua propagazione, nella sua durata, nei suoi mezzi, nel suo fine, nelle sue fasi istesse, in tutto e per tutto soprannaturale e divino. Se avrò dimostrato tutto questo, vi chiamerete paghi, vi arrenderete voi definitivamente?

Dott. Graum. Non solamente ciò, ma vi saremo grati in sempiterno come a chi ci avrà rigenerati e dato l'essere e la vita spirituale dell'anima: non so per altro se don Anselmo dovrà eccettuarsi da questo numero.

D. Ansel. Dimostri intanto l'abbate, chè poi parleremo a suo tempo.

Eup. Eccovi dagli antecedenti una pruova che sola basterebbe a darmi vinta la causa e chiudere la bocca ad ogni più protervo ed accanito miscredente. Tutta l'epoca lunghissima del vecchio Testamento, l'esistenza della nazione giudaica, con quanto a lei si riferisce ed in essa avvenne, non fu che una continuata profezia verbale e reale, un tipo costante, contesto di molti svariati tipi di quanto doveva avverarsi nel cristianesimo, relativamente alla sua istituzione, al suo essere, al suo andamento, ed alla sua efficacia. Dunque il cristianesimo sì solennemente e lungamente predetto da Dio, è cosa tutta di Dio, è sua istituzione, e però religione tutta divina e soprannaturale.

La conseguenza di questo entimema è evidentissima. Perocchè non altri che Dio poteva prevedere tante e sì lontane cose provenienti in buona parte dai suoi liberi voleri, e rac-

chiudenti gli atti liberi delle creature ragionevoli che tanti secoli distavano dal venire all' esistenza. E dippiù questi vaticinî miravano a sterminare l' idolatria surrogando in suo luogo nell'universo il cristianesimo: laonde non poteva il demonio farsi prenunziatore e caldeggiatore di queste sue sconfitte.

L' antecedente del proposto argomento è cosa di fatto: sono là i libri del vecchio Testamento esibenti le anzidette figure e profezie ; è là il popolo giudaico che per tanti secoli ne professò la fede, e ne esercitò la pratica : paragonate ogni cosa coll'adempimento che se ne scorge accaduto parte per parte, punto per punto nel cristianesimo. Vi convincerete che questa religione è un fatto a cui preparare e commendare innanzi tratto si occupò per tanti secoli lo stesso Dio.

D. Ansel. Bagattella, il vecchio testamento! *ignotum per ignotius.* L' è proprio da ridere! noi cerchiamo la pruova del nuovo testamento più vicino a noi, e voi ce ne date ragione dal vecchio testamento tanto più remoto e però meno conosciuto! Chi lo sa questo vecchio testamento, chi l' ha mai visto ; chi conosce codesti libri, chi sa come e quando sono stati inventati ; quali modificazioni vi sono state introdotte ; chi ne capisce la lingua ; chi ne intende i costumi ? Ciò non pertanto venga il ciabattino, il ferraio, il pizzicagnolo, la donnicciuola, la vecchiarella, e chi che sia ; e comechè nol conosca, in grazia del vecchio testamento suo babbo, faccia riverenza al nuovo e gli si dia in balìa !

Eup. Eppure nè voi, nè il vostro ferraio o ciabattino potete mancare del conoscimento del vecchio testamento, almeno tanto che basti ad inferirne, com' io pretendo, la divinità del nuovo. Ma prima di ciò, voi confondete due quistioni totalmente distinte, quella cioè se veramente ha avuto luogo questo vecchio testamento, com' io lo descrissi, e se sia per se stessa dimostrabile questa sua esistenza; coll' altra se e come possano tutti, eziandio gl' indotti, averne contezza.

Se si parla della prima quistione, è lo stesso dubitare se sia esistito il vecchio testamento che chiamare in dubbio se fino alla venuta del Salvatore ha esistito il mondo; stante che l'esistenza della nazione ebrea si connette colla l'esistenza di tutte le altre nazioni, e la storia di queste è congiunta colla storia degli ebrei quasichè presso tutti gli autori profani di qualunque età. La loro religione differente da quella di tutti gli altri popoli ci viene non meno contestata dai medesimi autori. Dei libri di Mosè e dei rimanenti ci fanno fede infiniti scrittori anche estranei alla nazione giudaica cominciando da Sanchoniatone Berizio fino ai più recenti autori; e fra questi Diodoro Siculo, Trogo Pompeo e Giustino, Strabone, Apione, Giovenale, Plutarco, Filone Biblio, Galeno, Tacito, Plinio, Apuleio, Luciano, Numenio, Longino, Porfirio, Giuliano apostata, ed altri moltissimi. Gli ebrei ci si presentano nelle storie anche profane come veneratori perpetui di questi libri: malgrado lo scisma della nazione sotto Roboamo, i Samaritani egualmente che i Giudei ritennero gli stessi libri. Dopo la schiavitù di Babbilonia fu primo pensiero di Esdra e Neemia nel riordinamento del popolo, di tutti raccogliere e far riconoscere ai loro connazionali i sacri libri. Trecent'anni prima del cristianesimo questi libri furono volti in greco idioma e corsero poi sempre sotto il nome di versione dei settanta seniori. Ne esistono pure altre versioni autorevolissime, come quella di Onkelos, di Gionatano, dell'interprete Gerosolimitano, del Parafraste degli Agiografi, dell'interprete Siro, d'Aquila, Teodozione, Simmaco, e simiglianti. Si sa che i filosofi gentili solevano visitare questo popolo e consultarne le dottrine conservate in quei volumi di cui facciamo discorso. Le favole stesse quante mai ne corsero presso i gentili non trovansi ai fatti che storpiature e depravate imitazioni dei veri racconti contenuti in quei libri. Confrontano coi medesimi le tradizioni più antiche di tutti i popoli, ed alle quali non potrebbe assegnarsi altra verisimile sorgente; come non ha guari si scoperse in America una pie-

tra rappresentante un uomo ed una donna appiè d'un albero assediato da un serpente, simbolo evidente della caduta dell'uomo descrittaci da Mosè. Finalmente è cosa notoria ed a noi contestata da tutti i documenti dell'antichità che questi libri opponevano dal canto loro gli ebrei a Gesù Nazareno ed a' suoi discepoli per non riconoscerne la divina missione; e vicendevolmente Gesù Nazareno ed i suoi apostoli da questi libri cavavano argomenti per convincere la perfidia dei loro avversari. Questi libri opponevano i cristiani dei primi tempi agli ebrei d'allora, e colle profezie alla mano costituenti il più sacro retaggio del popolo d'Israele, provavano ad essi di già avverato l'avvenimento del sospirato Messia. Di questi libri del pari si facevano arma coi gentili argomentando siccome noi che se il cristianesimo fu tanti secoli innanzi commendato e predetto, non poteva non essere cosa tutta di Dio. Nemmeno i gentili resistettero mai a questa verità più chiara e lampante della luce del sole. Celso, Giuliano apostata e simili non seppero mai concepire pure un dubbio sulla certezza di questo fatto tanto per altro contrario ai loro interessi: infine niun volume al mondo è stato mai subbietto di sì severa e costante critica; niun volume vanta per se una così antica, uniforme, ed universale approvazione di tutto il genere umano quanto il volume del vecchio Testamento. Quindi o ci crederemo autorizzati a richiamare in dubbio la genuinità di qualsivoglia altro libro di qual che siasi scrittore, o non potremo in guisa alcuna dubitare dell'autenticità dei libri del vecchio Testamento.

D. Ansel. Codeste cose tutte saranno buone per l'accademia e per la scuola; ma che attinenza possono avere con noi altri laici, o che può saperne il volgo che appena sa se esiste.

Eup. In primo luogo, voi dunque concedete che vi ha dimostrazione e certezza obbiettiva di ciò che io affermava. E perchè dunque anzichè sberleffare e bestemmiare siffatte cose, non date opera per esserne instrutto, o almeno non le ri-

spettate con ossequioso silenzio alla maniera che praticate con tutte quelle verità e cognizioni che sapete possedersi da altri e sono a voi sconosciute? Ma io vi dico in secondo luogo che, come testè affermai, il conoscimento delle cose da me rammentate è per voi ed è per tutti quanto dir si possa ovvio e manifesto.

D. Ansel. Cioè dovremo tutti esaminare i documenti da voi accennati; ovvero starcene a detta di voi altri preti?

Eup. Ancorchè ciò fosse, non sarebbe strano, siccome in tutte le faccende e discussioni umane si sta a detta dei periti nel mestiere. E poi qui non contestano l' autenticità dei libri del vecchio Testamento i soli preti, ma laici d' ogni fatta, cattolici, protestanti, razionalisti, e perfino increduli, quanti infine si applicarono a questo ramo di studî.

Ma io non voglio che stiate all' asseverazione nostra. Dico che tutti avete sott'occhio e, tanto solo che vi ponghiate mente, potete convincervi delle verità che vi proposi.

D. Ansel. Sì, e chi ci dice quando mai furono scritti quei libri, e come e dove e da chi, come furono conservati, tramandati ai posteri, eccetera; senza di che qual peso avrà presso noi la loro autorità?

Eup. Don Anselmo, sentitemi bene: per venire a capo di ciò che vogliamo non è mestieri nient' altro, basta un' idea semplicissima facilissima ed ovvia, basta conoscere sapete che? che qualche tempo prima del cristianesimo, breve o lungo che fosse ed anche cortissimo, esistessero gli ebrei coi loro riti e coi loro libri, comunque infine e ondechè se li avessero. V' è chi possa ignorare questo nonnulla? ebbene ciò basta ed avanza perchè dai vaticinî e dai tipi del vecchio Testamento la verità s' inferisca del cristianesimo.

Dott. Graum. Senza esame sulla provenienza, e genuinità di quei libri?

Madam. di Ferm. Senz' altra indagine sulle circostanze che poterono influire sulla loro compilazione?

Eup. Senza affatto tali ricerche, sol che sappiasi avere essi

preesistito al cristianesimo, ponghiamo, anche pochi mesi. Imperciocchè, qualunque sia la provenienza di quei libri, e qualunque sia la mano da cui ci vengano porti, contengono sempre una estesa minuta e circostanziata profezia del cristianesimo: tale profezia adempiuta a capello nel popolo cristiano non può ripetersi che da Dio; dunque scende sempre in conseguenza, il cristianesimo è da Dio; ciò che doveva dimostrarsi.

D. Anselm. E non potrebbe ascriversi al caso quella tale coincidenza delle predizioni coll'adempimento? quindi o esame del merito intrinseco di quei libri, o non si conchiude affatto nulla.

Eup. Il caso in tanti e sì multiplici eventi, in tante e sì minute circostanze? Il caso in tanti successi non possibili ad avverarsi senza uno straordinario e sopranuaturale concorso di Dio? Il caso in tanti avvenimenti dipendenti dal cospiramento d'innumerevoli volontà? Il caso in tanti successi congiunti collo stato religioso e politico di tutte le nazioni e di tanti imperi? Oh don Anselmo questo vostro caso dovria essere troppo più fortunato di quello ond'Epicuro immaginò raccozzato insieme il mondo mercè il fortuito incontro degli atomi!

D. Ansel. Lasciamo il caso; ma che sapete voi che quei benedetti o maledetti volumi che chiamate vecchio testamento non andassero interpolati e viziati per mano altrui? Dunque torno a dire, o esame dei libri, o non si conchiude nulla.

Eup. V'ingannate mio caro, o vi create le ombre per non restare illuminato. Qualunque interpolazione abbia potuto insinuarsi in quei libri, certamente non potè essere parto d'interpolazione il complesso che vi si contiene delle profezie: mercechè non possono queste procedere da altri fuorchè da Dio; e quindi checchè sia di tutto il resto, a Dio sempre debbono la loro origine i vaticinî contenuti nei sacri libri. Il perchè, senz'altra discussione, ci offrono sempre quei libri il ripetuto argomento: molte profezie, come si vede in questi volumi, avverate poi appuntino, precessero il cristianesimo: ma la pro-

fezia non può essere che da Dio: dunque fu Dio sollecito di prenunziare e raccomandare la religione cristiana; la quale però non può non credersi soprannaturale e divina.

D. Ansel. Quand' è così, io dirò che quelle profezie sono state finte dai cristiani dopo il successo. Dunque da capo: o esame, del quale la massima parte degli uomini è incapace, o non avrete che fare del vostro vecchio testamento.

Eup. Senza esame anche il vostro fante e la vostra fantesca possono risolvere codesto dubbio. Perocchè a tacere infinite altre cose, se i cristiani finsero dopo il successo quei vaticinî per loro difensione e sostegno; come va che si leggono identicamente nelle sacre scritture possedute dagli ebrei? Come se li ricevettero essi di comune accordo questi vaticinî tanto infesti alla loro causa; come li venerarono santamente qual parola di Dio da quella remota epoca fino a noi; come li leggono sì religiosamente in tutte le loro sinagoghe ciascun sabato; come li custodiscono e conservano con tanta gelosia; come da tutti i punti della terra dove si trovano dispersi, ad una voce ci rispondono non da altre mani averli essi avuti che dei loro maggiori? Ecco dunque che il dubbio se avessero potuto i cristiani fingere quei vaticinî dopo il successo, è tanto sciocco ed insussistente da comparire tale senz' altro esame agli occhi di chiunque ha bricciola di umano discorso e fiore di senno.

Al contrario segue in conseguenza che a provare a chi che sia la verità del cristianesimo, bastano quei frantumi di nazione giudaica sparsi e pur conservati indestruttibili sull' intiera superficie della terra. E vaglia il vero essi ci custodiscono e garentiscono come retaggio ricevuto dai loro maggiori i libri del vecchio Testamento: e appunto in questi libri, come fu discorso, noi abbiamo la più splendida e palpabile dimostrazione della divinità del cristianesimo.

D. Ansel. Voi dunque presumereste trarre argomento da chi, dagli ebrei?

Eup. S' intende, e non uno, e tali argomenti che non

ammettono risposta. Mio caro, la divina provvidenza dispose che il popolo ebreo fosse per tanti secoli il prenunziatore del cristianesimo; la medesima ha procacciato che il popolo ebreo sia la pruova più sensibile e parlante della verità di esso; sicchè basti aver occhi per venirne in conoscimento, e basti aver uso di ragione per andarne convinto. Difatti gli ebrei sparsi su tutta la superficie della terra, sono, come già disse il grande Agostino, i nostri baiuli: essi ci portano ed autenticano le loro scritture; essi non ci lasciano punto dubitare della genuinità, integrità, e veracità delle medesime; essi ci forniscono una tradizione nazionale, domestica, universale, costante perpetua, passata da secoli senza numero e gelosamente consegnata da padre a figlio; tradizione di cui maggiore o simile non può vantare per se niun altro libro. In queste scritture troviamo un tessuto ed una serie continua di profezie: tali profezie le vediamo appuntino adempiute nel cristianesimo: il cristianesimo stesso si vede essere l'unico ed adequato obbietto dei mentovati vaticinî: chi potrà non inferire: adunque il cristianesimo è vero ed è da Dio?

Ma io vi dissi che non in un solo modo ci pruovano gli ebrei la verità del cristianesimo. Lo stato in che si trovano da circa diciannove secoli è stato di abbandono, di dispersione, di esilio: fra le circostanze le più prospere, fra i cristiani, fra i turchi, e fra i gentili non fu più possibile che si raggranellassero fra loro o si riunissero in un corpo della stessa nazione; non poterono avere più nè tempio nè altare nè sacerdozio nè sagrifizî: eppure ebbero sempre a loro pro il favore degli empî, e quel che più monta, una sterminata ricchezza, a cui peraltro suole ubbidire ogni cosa. Potete spiegare umanamente un fatto così universale e costante mancante affatto della sua ragion sufficiente naturale?

Una siffatta pena sì generale e permanente di che altro può essere effetto fuorchè d'una maledizione riportata da Dio, maledizione di cui gli ebrei recano le tracce perfino scolpite nel proprio sembiante? E questa maledizione di che altro fu effetto

fuorchè di quello stesso per cui squarciossi il velo del tempio alla morte di Gesù Nazareno, per cui Gerusalemme ed il tempio furono messi in ruina? È Dio dunque che punisce con eterno ripudio il giudaico deicidio, ed il ripudio che fecero gli ebrei di Gesù e della sua religione. Dunque tale ripudio è punito implacabilmente da Dio: dunque è volere di Dio che si accolga Gesù Nazareno e la sua religione. Dunque la religione del Nazareno è la sola vera, ed ha per se il suffragio di Dio, e però è divina.

E poi questo medesimo ripudio della nazione ebrea da tal cagione prodotto, era stato profetato tanti secoli prima da Isaia, da Daniele, e tanti altri profeti; ed i loro oracoli relativi a tale subbietto si trovano registrati nei medesimi libri che i Giudei conservano.

Apriamoli dunque ed argomentiamo a questa forma. Qui sta scritto che voi Giudei sareste ripudiati da Dio in forza d' un ripudio che avreste fatto d' un tale che darebbe in se le pruove di verace Messia. Il ripudio vostro del Messia fu per voi compiuto in persona del Nazareno. Il ripudio che però Dio ha fatto di voi s' è pure avverato e continua ad avverarsi ad esempio dei secoli. Fu dunque quella una vera profezia, e la profezia ha avuto il suo compimento. Adunque vera è quella religione a cui riguardo la profezia fu fatta e per cui si adempie: questa religione si fu la religione del Nazareno cioè il cristianesimo: il cristianesimo adunque possiede in persona degli ebrei tutto insieme a favor suo un perenne miracolo ed una verace contestatissima profezia: non ha dunque mestieri d' altro perchè sia a tutti palese la sua divinità.

Eppure v'è dippiù: perciocchè è d'uopo rammentare che Gesù Cristo rinnovò egli stesso siffatto vaticinio; e vi aggiunse del suo un minuto e distinto ragguaglio di tutto ciò che avverrebbe della città di Gerosolima e del tempio, e come e per mano di chi, qualora s' inducessero gli ebrei a commettere in persona sua l' orrendo deicidio, sarebbero distrutti. Lo

commisero ; la predizione si effettuò a capello sì come era stato annunziata ; ne dura ancora l'effetto nella impossibilità costante di rialzare la città o il tempio , malgrado anche gli sforzi che già fece a riuscirvi l'empio imperatore Giuliano apostata ; dura la schiavitù dell'ebreo ; niuna speranza s'affaccia a consolare i suoi ceppi. Popoli della terra non basta a tutti voi ed a ciascuno dei vostri individui mirare l'ebreo fra voi ramingo per esclamare: ecco il popolo da Dio maledetto perchè refrattario alla religione del Nazareno; ecco il popolo che in se avvera le predizioni di lui , e dei proprî profeti , e con ciò depone a favore della religione cristiana : adunque la religione cristiana ha Dio in suo favore, ciò che basta per crederla vera , santa, soprannaturale e divina ?

D. Ansel Quanto chiasso per una eventualità ! Si sa che i popoli vanno soggetti alle loro vicende politiche , e corrono il loro destino siccome gl'individui !

Eup. E voi chiamate eventualità un fatto sì solenne , sì universale , sì costante , procedente tanto a ritroso di tutte le cagioni umane , e di cui niuno potria assegnare ragione sufficiente naturale ? Ma poi come potè questa eventualità essere predetta in tutte le sue più minute circostanze ? E come poterono predirsi ed avverarsi tutte le altre profezie di cui già dicemmo essere gli ebrei depositarî a nostro favore ?

D. Ansel. Quando fosse vero quest'adempimento ! Ecco io coi miei occhiali verdi veggo tutto verde ; quei detti enigmatici di cervelli riscaldati pigliano in capo vostro quel colore e quella forma che vorreste si avessero..

Eup. Ben diceste veder voi tutto verde cioè coll'occhio della bile e della malignità onde riguardate le cose di religione. Or io vi domando se mai leggeste quei vaticinî, per formarne il giudizio che ne avete espresso ?

D. Ansel. Io leggerli ed a che proposito ? Se v'avessi a trovare i numeri del lotto...

Eup. Vero uomo leggiero e superbo del secolo decimonono!

Non li avete letti e gracidate cotanto. Siete in sì crassa e profonda ignoranza di religione, ed alzate tribunale, ergete catedra, e pronunziate *ex tripode* tante infernali bestemmie? Or voglio io ammaestrarvi alquanto, e darvi dei nostri vaticinî un piccolo saggio, se mi permettono questi signori un po più di lunghezza.

Dott. Graum. Dite, dite: se la cosa va avanti con uguali auspicî, poco stante, signor abbate, saremo in tutto vostri.

Eup. Qual cosa potete voi ravvisare nella vita di Gesù Nazareno e nel cristianesimo che non si trovi predetta nel vecchio Testamento, non altrimenti che se il cristianesimo gli fosse preceduto, ed il vecchio Testamento non ne fosse che la storia?

L'epoca di Gesù Nazareno fu di poco anteriore alla cessazione dello scettro di Giuda, o vogliamo dire dell' autonomia di quel popolo, e fu vicinissima alla completa distruzione della città e del tempio operata dai Romani sotto il comando di Tito Vespasiano.

La prima circostanza fu predetta da Giacobbe nel suo solenne profetico testamento fatto in sull'ora di morte presenti i suoi dodici figliuoli, tutti futuri patriarchi del popolo ebreo — *O Giuda*, diss'egli (Gen. XLIX, 8 seqq.) *te loderanno i tuoi fratelli: la tua destra sulla cervice dei tuoi nemici; te adoreranno i figliuoli del padre tuo . . . Lo scettro non sarà tolto dalla tribù di Giuda, nè il condottiero dalla stirpe di lui, fino a tanto che non venga colui che deve essere mandato; ed ei sarà l'espettazione delle nazioni.*

L'altra si legge in Daniele al capo IX, 24 seqq. in questi termini: *Settanta settimane sono state fissate pel popolo tuo, e per la tua santa città, perchè sia tolta la prevaricazione, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata l'iniquità, e venga la giustizia sempiterna; ed abbia adempimento la visione e la profezia, e sia unto il Santo de' santi. Sappi dunque ed avverti: dall'uscita del decreto che nuovamente si edifichi Gerusalemme fino al Cristo duce correranno sette settimane, e settimane sessanta due, e di bel nuovo*

saranno costruite le piazze e le muraglie in tempo di angustia; e dopo sessantadue settimane sarà ucciso il Cristo, e non sarà suo il popolo che lo rinnegherà. E la città ed il santuario distruggerà un popolo con un duce venturo, e la sua fine sarà la devastazione e dopo il fine della guerra sarà stabilita la desolazione. Ei confermerà il testamento con molti in una settimana, ed alla metà della settimana verrà meno l'ostia ed il sacrificio, e sarà nel tempio l'abominazione del desolamento, e la desolazione durerà fino alla consumazione e sino alla fine.

Gesù Nazareno nacque dalla tribù di Giuda: lo vedemmo poco innanzi vaticinato da Giacobbe. Fu figliuolo di Davidde, e di Iesse: l'aveva predetto Isaia (XI, 1 seqq.): *E germinerà un pollone dalla radice di Iesse, ed un fiore dalla radice di lui si alzerà; e riposerà sopra di' esso lo spirito del Signore... In quel giorno il germe della radice di Iesse, il quale è posto qual segno ai popoli, lui supplicheranno le nazioni.* E Geremia (XXIII, 5-6): *Ecco i giorni vengono dice il Signore, e desterò a Davidde un germe giusto, e regnerà re, e saggio sarà, ed amministrerà il giudizio e la giustizia sulla terra. In quei giorni sarà salvato Giuda ed Israele abiterà con fiducia; e questo è il nome onde il chiameranno, Signore giusto nostro.*

Gesù Nazareno nacque in Bettelemme di Giuda: Michea (al cap. V, 2) ben l'aveva prenunziato: *E tu Bettelemme terra di Giuda non sei già l'infima dei principati di Giuda, mercechè da te uscirà il duce che dovrà reggere il mio popolo d'Israele; e la generazione di lui è da principio, dai giorni dell'eternità.*

Gesù Nazareno nacque da una Vergine: a chiare note l'aveva espresso Isaia (VIII, 14): *Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuele;* cioè Dio con noi.

Una stella annunziò la natività di Gesù Nazareno: il profeta Balaam ne aveva fatto cenno (Num. XXIV, 17): *Lo*

vedrò ma non adesso ; lo contemplerò ma non da vicino. Nascerà una stella da Giacobbe e sorgerà una verga da Israele e percuoterà i condottieri di Moab, e devasterà tutti i figliuoli di Seth.

Gesù Nazareno fu adorato dai saggi d'oriente : ne aveva parlato Davidde nel salmo LXXI (9 seqq.) : *Avanti a lui s'inchineranno gli Etiopi , ed i suoi nemici lambiranno la terra. I re di Tharsis e le isole a lui offriranno doni. I re degli Arabi e di Saba porteranno i loro presenti . . . Ed ei vivrà e gli si darà dell'oro d'Arabia , e sempre lo adoreranno, e tutto il dì lo benediranno.*

Gesù Nazareno ebbe a precursore Giovanni Battista : leggevasi già in Malachia (III, 1): *Ecco che io mando il mio angelo, il quale preparerà la strada innanzi a me : e subito verrà al suo tempio il Dominatore che voi cercate , e l' angelo del Testamento che voi volete.* E Zaccaria al Battista (Luc. I, 26): *E tu, fanciullo , sarai chiamato profeta dell' Altissimo; perciocchè precederai la faccia del Signore, affine di preparare la via di lui.*

Io potrei per simil guisa tutta ritesservi minutamente la vita di Cristo. Ma per ristringermi a qualche tratto di maggiore importanza , fu egli al certo un gran taumaturgo : già gli aveva assegnato un tale carattere Isaia (XXXV, 4-seqq.): *Dio verrà egli stesso e vi salverà. Allora si apriranno gli occhi dei ciechi, e le orecchie de' sordi saranno sturate. Allora salterà come cerbiatto lo zoppo , e la lingua de' muti sarà disciolta* ; ecc.

Gesù Nazareno fu insigne profeta. Malgrado l' immenso stuolo di profeti che aveva preceduto nel vecchio Testamento, pur vi si prometteva un profeta che fosse tale per eccellenza, ed a fronte di cui niente altro fosse che una figura lo stesso Mosè. Difatti egli stesso Mosè promette un tal profeta nel Deuteronomio (cap. XVIII , 15-seqq.) dicendo : *Il Signore Dio ti manderà un Profeta della tua nazione e del numero de'tuoi fratelli come me: lui ascolterai.* E più sotto (v. 19): *Un profeta farò loro nascere di mezzo a loro fratelli simile a te : e in bocca a lui porrò le mie parole , e ad essi riporterà tutto quello che io*

gli comanderò. Chiunque poi non vorrà ascoltare le parole che egli nel nome mio annunzierà, proverà le mie vendette.

Perlocchè invalse fra i Giudei l'espettazione costante d'un profeta così chiamato per eccellenza. Laonde leggiamo nel libro primo de' Maccabei che *i Giudei ed i loro Sacerdoti di comun consenso crearono Simone loro condottiero e sommo sacerdote in perpetuo, sino alla venuta del profeta fedele.* E nel nuovo Testamento (s. Giov. I, 21) volendo sapere gli Ebrei chi si fosse il Battista, l'addimandarono se era egli mai *l'aspettato profeta.*

Volete intendere della missione che si attribuì Gesù Nazareno e che esercitò quì in terra? La trovo espressa in Isaia (cap. LX, 4-5): *Porgete l'orecchio vostro, e venite a me: ascoltate, e l'anima vostra avrà vita, e stabilirò con voi un patto eterno; l'adempimento delle misericordie promesse a Davidde — Ecco che io ho dato lui testimone ai popoli, condottiero e maestro delle nazioni.*

E più sotto (cap. LXI, 1): *Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto, affinchè io annunziassi ai mansueti la buona novella: mi ha mandato a curare quelli che hanno il cuore spezzato, a predicare la franchigia agli schiavi, ai prigionieri la libertà — A predicare l'anno accettevole del Signore, e il giorno di vendetta pel nostro Dio; ecc.*

Ne bramate predetta la sua umiltà, la povertà, e generalmente il suo carattere personale dolce e mansueto? vel dice il profeta Zaccaria (IX, 9) in queste parole: *Esulta grandemente, o figliuola di Sion; giubila, o figliuola di Gerusalemme. Ecco che viene a te il tuo re giusto e Salvatore; egli è povero e cavalca un'asina e un asinello . . . . ed egli annunzierà la pace alle genti, e il suo dominio sarà da un mare all'altro, e dal fiume fino all'estremità della terra.*

E più distintamente Isaia (XLII, 1): *Ecco il mio servo, io sarò con lui: il mio eletto, in lui si compiace l'anima mia: in lui hò diffuso il mio spirito, egli mostrera la giustizia alle genti — Ei non griderà, e non sarà accettatore di persone; nè*

udirassi di fuori la voce di lui — Ei non ispezzerà la canna fessa, e non ismorzerà il lucignolo che fuma: farà giudizio secondo la verità — Non sarà malinconioso nè turbolento per tutto il tempo che stabilirà in terra la giustizia, e da lui le isole aspetteranno la legge.

Volete un quadrò esatto e circostanziato della sua vita travagliata, della sua passione, della sua morte? Ve lo porge Isaia (cap. LIII, 1 seqq.): *Chi ha creduto a quel che ha udito da noi? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato? Perocchè egli spunterà innanzi a lui qual virgulto e quasi tallo da sua radice in arida terra. Egli non ha vaghezza, nè splendore, e noi l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e non avemmo inclinazione per lui — Dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire. Ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto — Veramente i nostri languori li ha egli preso sopra di se, ed ha portati i nostri dolori; e noi lo abbiamo riputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio ed umiliato — Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il castigo cagione di nostra pace cadde sopra di lui, e per le lividure di lui siamo noi risanati — Tutti noi siamo stati come pecore erranti; ciascheduno per la strada sua deviò, e il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi — È stato offerto perchè egli ha voluto, e non ha aperta la sua bocca: come pecorella sarà condotto a essere ucciso, e come un agnello muto si sta innanzi a colui che lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca — Dopo l'oppressione della condanna egli fu innalzato. La generazione di lui chi la spiegherà? Or egli dalla terra de'viventi è stato reciso: per le scelleraggini del popolo mio io l'ho percosso . . . . Ed il Signore volle consumarlo nei patimenti: se egli darà l'anima sua ostia per lo peccato, vedrà una discendenza di lunga durata, e la volontà del Signore per mezzo di lui sarà adempiuta — Perchè l'anima di lui ebbe affanno, vedrà e sarannе satollo: colla sua dottrina lo stesso mio servo giustificherà molti e prenderà egli sopra di se le loro iniquità —*

Per questo darò a lui per sua porzione una gran moltitudine ; egli acquisterà le spoglie dei forti , perchè ha dato l' anima sua alla morte , ed è stato confuso cogli scellerati : ed ha portato i peccati di molti , ed ha fatta orazione pei trasgressori.

Circostanze ancora più minute ci suggerisce il salmo XXI (v. 17, seqq.) : *Hanno forate le mie mani , ed i miei piedi : hanno contate tutte le ossa mie — Ed eglino stavano a considerarmi e mirarmi : — Si divisero le mie vestimenta , e la veste mia tirarono a sorte.* Quivi pure si legge l'abbandono del Padre sostenuto dal Nazareno in sulla croce , laddove dicesi (v. 1): *Dio , Dio mio, volgiti a me : perchè mi hai tu abbandonato.* Gli scherni ed i motteggi fatti al Nazareno crocifisso si trovano a verbo nel medesimo salmo (v. 7-8): *Tutti coloro che mi vedevano, mi schernivano: borbottavano colle labbra, e scuotevano la testa — Pose sua speranza nel Signore , egli lo liberi ; lo salvi dacchè lo ama.* Finalmente il salmo LXVIII (v. 22) ci previene della circostanza del fiele ed aceto : *Ed il fiele dettero a me per cibo , e nella sete mia mi abbeverarono di aceto.*

Io potrei riscontrarvi per simil guisa il tradimento di Giuda , la sua vendita per trenta denari , la qualità della sepoltura , i fenomeni accaduti nella morte di Cristo , ed ogni altra più determinata ed individuale circostanza. Ma perchè non è quì luogo da metter fuori il tutto , udite ciò che fu scritto della sua risurrezione nel salmo XV (v. 8 , seqq.) : *Io antivedeva sempre dinanzi a me il Signore , perchè egli si sta alla mia destra , affinchè io non sia smosso — Per questo rallegrossi il mio cuore , ed esultò la mia lingua , anzi anche la carne mia riposerà nella speranza — Perocchè tu non abbandonerai l' anima mia nell' inferno ; nè permetterai che il tuo santo vegga la corruzione. Mi facesti conoscere le vie della vita , mi ricolmerai di allegrezza colla tua faccia ; delizie eterne sono nella tua destra.* La sua ascensione al cielo l'avete precipuamente nel salmo LXVII (5 seqq.). La missione che egli operò dello Spirito Santo , leggesi in Gioele

(II , 28-29) in Zaccaria (XII , 10) e molti altri luoghi. Il posto da lui preso alla destra del Padre fu descritto da Davidde nelle note parole (salm. CIX , 1): *Disse il Signore al mio Signore : siedi alla mia destra — Fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi.* Il suo dominio su tutta la terra s' incontra registrato nel salmo II (v. 6, seqq.): *Ma io da lui sono stato costituito re sopra Sionne , sopra il monte santo di lui affine di annunziare i suoi precetti — Il Signore disse a me : tu se' mio figliuolo : io oggi ti ho generato — Chiedimi, e io li darò in tuo retaggio le genti , e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo.* Il suo sacerdozio è qualificato nel salmo CIX (v. 4-5) : *Teco è il principato nel giorno di tua possanza tra gli splendori della santità : avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai — Il Signore ha giurato, ed ei non si muterà : tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.* Il suo sacrificio eucaristico da lui istituito nell'estrema cena, e continuato dipoi nella nostra messa, surrogata in perpetuo agli antichi sacrifizi, ci è posto sott'occhio da Malachia (I , 10-seqq.) laddove Iddio così parla ai Giudei : *L'affezione mia non è per voi , dice il Signore degli eserciti , ed io non accetterò doni di vostra mano — Perocchè da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti , e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio obblazione monda ; perchè grande è il nome mio tra le genti , dice il Signore degli eserciti.*

Ciò stesso esprime l' abrogazione che si doveva compiere per Cristo della vecchia legge, abrogazione che in più chiare note ci vien descritta dagli altri profeti , e segnatamente da Geremia (XXXI, 31): *Ecco che vengono i giorni , dice il Signore , ed io farò colla casa d' Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza : alleanza non come quella che io contrassi coi padri loro, allora quando li presi per mano, affine di trarli dalla terra d' Egitto ; alleanza cui eglino violarono , ed io esercitai il mio potere sopra di essi , dice il Signore. Ma questa sarà l' alleanza che io farò colla casa d' Israele dopo quel tempo , dice il*

Signore: imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla nei loro cuori; e sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo — E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino, nè il fratello al fratello dicendo: conosci il Signore: perocchè dal più piccolo fino al più grande, tutti mi conosceranno, dice il Signore: imperocchè io perdonerò la loro iniquità, e non avrò più memoria del loro peccato.

Di questo nuovo testamento fu autore Gesù Nazareno, come lo udiste da Malachia (III , 1): *Ecco che io mando il mio angelo il quale preparerà la strada innanzi a me. E subito verrà al suo tempio il Dominatore cercato da voi, e l'angelo del Testamento bramato da voi. Eccolo che viene, dice il Signore degli eserciti.*

Questo testamento è il cristianesimo, e contiene, come fu già espresso nei testi recitati, il pieno perdono dei peccati, e l'abbondanza d'ogni grazia.

Questo testamento è indefettibile e sempiterno, come per disteso ci attesta il salmo (LXXXVIII , 4 seqq.) che tutto può dirsi di tale argomento.

Questo testamento si avvera ed incarna nella vocazione dei gentili, nella loro conversione, nella fondazione della Chiesa. Vi piace udirveli questi fatti tutti prenunziati e distinti negli antichi vaticinî? leggete fra gli altri Isaia che al capo XLIX (v. 1, seqq.) li divisa tutti siccome presenti. *Udite isole*, (ei dice) *e voi rimote genti porgete le orecchie. Dall'utero della madre il Signore mi chiamò, e del nome mio si ricordò quando io era nel seno di lei. E disse a me . . . . . . piccola cosa ella è che tu mi presti servigio a risuscitare le tribù di Giacobbe, e a convertire la feccia d'Israele. Ecco che io ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sii la salute data da me fino agli ultimi confini della terra . . . . . Ecco che questi vengono da rimoto paese, ed ecco quelli dall'aquilone, e dal mare, e questi dal mezzogiorno . . . . . Alza* (Sionne) *all'intorno gli occhi tuoi e mira: tutti questi si sono raunati per venire a te. Vivo io dice il Signore, tutti questi saranno il manto di cui tu sarai rivestita, e te ne abbiglie-*

rai come sposa — Perocchè i tuoi deserti e le tue solitudini, e la terra coperta di tue rovine saranno angusti di presente alla folla degli abitatori . . . . . A te ancora diranno all' orecchio i figli di tua sterilità: io sono in istrettezze, dammi spazio dove abitare . . . . . Queste cose dice il Signore Dio: ecco che io verso le genti stenderò la mia mano, e alzerò a' popoli il mio vessillo. E porteranno sulle loro braccia i tuoi figliuoli, e sui loro omeri le tue figlie. E tuoi nutricatori saranno i re, e tue nutrici le regine: colla faccia per terra ti adoreranno e baceranno la polvere de' tuoi piedi.

Per le quali cose il medesimo profeta nel capo II (v. 2, seqq.) ne invita a contemplare la Chiesa sotto il tipo d'un monte: *E sarà*, dice egli, *negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti — E popoli molti verranno e diranno: venite andiamo e salghiamo al monte del Signore, e alla casa del Dio di Giacobbe, ed ei c' insegnerà le sue vie, e le vie di lui batteremo: perocchè da Sionne verrà la legge, e da Gerusalemme la parola del Signore.*

La predicazione della Chiesa, i suoi Sacramenti, i suoi mezzi, la sua autorità, la sua perpetuità, le sue battaglie, la sua gloria, i suoi trionfi si leggono predetti con non minore lucidezza: ma io me ne passerò, protestando in universo che il detto non è che un picciolissimo saggio del troppo più che capo per capo avrei potuto riportarne. E nemmeno vi ho parlato delle profezie di fatto, cioè de' simboli e figure di che tutto fu tessuto e contesto il vecchio Testamento in ossequio del nuovo. Frattanto chi altro che Dio potè in tal guisa avere in suo dominio i tempi, e gli eventi delle cose, e le sorti delle nazioni, e le umane volontà, e gli elementi del pari di natura e di grazia, e tutta la loro tela avere spiegata sott' occhio e tutta predirla nelle sue più minute circostanze? Fu Dio dunque che tessè cotale storia anticipata di Cristo e del cristianesimo; e però Cristo ed il cristianesimo sono cosa indubitatamente di Dio; nè altro è d' uopo per avere di ciò la più irrefragabile evidenza.

Dott. Graum. L' aspetto delle cose per voi esposte è tanto autorevole ed imponente che ormai piucchè parlare piacerebbemi abbandonarmi a lunga e profonda meditazione. E sarebbe dunque vero che il cristianesimo fosse stato lo scopo di tutte le mire di Dio; l' obbietto d' un tessuto di miracoli e profezie continuate per tanti secoli, e però anch' esso un solenne miracolo, perchè risultato e frutto d'una serie di fatti soprannaturali e divini!

Madam. di Ferm. Come va dunque che non pertanto gli Ebrei i quali meglio di tutti possedevano e conoscevano quei vaticinî, pure si addimostrarono sì ostili a Gesù Nazareno?

Eup. Anche questo si trovava predetto, ed essi non fecero che dare adempimento eziandio a questa classe di antichi oracoli, ed al tempo stesso diedero luogo colla loro perfidia al compimento delle rimanenti profezie riguardanti i travagli e la morte di Cristo, non che la elezione dei gentili in cambio degli Ebrei increduli e contumaci. Isaia (cap. VIII, 14-15) cel dice manifesto: *Ed ei sarà per voi santificazione. Ma pietra d' inciampo, e pietra di scandalo per le due case d' Israele, e lacciuolo e rovina per gli abitatori di Gerusalemme. E moltissimi di loro inciamperanno, e cadranno, e s' infrangeranno, e saranno illaqueati, e saranno presi.* Costoro dunque non mai negarono la verità nè il senso de' loro vaticinî: leggevano tuttodì quei passi in cui gli stessi loro profeti non paghi del culto da loro presieduto, ansiosi sospiravano l' avvenimento del Messia; ed in cambio di riflettere quanto bene calzassero a Gesù Nazareno tutti i caratteri che del Messia presentavano le loro scritture, si studiarono addensare ombre per isconoscere la verità. Con ciò hanno incorso la maledizione divina: questa maledizione che involge nei suoi effetti una catena di miracoli, dimostra del pari la loro colpevole ribellione, e la veracità di quella religione a cui furono ribelli. Dunque dalla cecità e perfidia degli Ebrei nessun pregiudizio si desume contro la causa del cristianesimo.

Filal. No al certo, egualmente che non si desume dalla

perfidia di don Anselmo, se pure la luce della sì chiara dimostrazione tolta dal vecchio Testamento, non gli abbia alquanto temperato e rammollito il cuore.

D. Anselm. Tanta impressione vi ha fatto codesto vecchio Testamento! E chi vi assicura che quelle formole ampollose si avessero in Gesù Nazareno il loro adempimento?

March. Valent. Oh bella! i Vangeli coi quali cosa per cosa si può fare il confronto.

D. Ansel. Grazie, i Vangeli! E che ne sappiamo io e voi di codesti Vangeli? Chi li scrisse, e quali si erano que' tali che si suppongono averli scritti; dove, come, e perchè li scrissero; in quali aggiunti di cose ed in quali lingue, se sieno stati guasti ed adulterati in cose essenziali; se sieno conformi all'originale, se possano leggersi in modo che venga a svanire o indebolirsi la pruova, e simili? Così dunque la salute o la perdizione eterna dipenderà da una farraggine di quistioni critiche da cui neppure i dotti saprebbero cavare le mani: fate voi ragione degl'ignoranti. E poi ci si venga arditamente dicendo: tutto fu predetto nel vecchio Testamento, tutto adempissi nel cristianesimo: esso dunque è da Dio!

Eup. Codesto nembo di difficoltà sul quale tanto assegnamento fanno i nemici del cristianesimo, è quale certi nugoloni d'està che veduti minacciano una gran tempesta, e poi non si sciolgono che in poche gocce. Primieramente dell' autenticità e veracità dei Vangeli in altra nostra tornata ne dicemmo già tanto, che anche la critica razionalistica del dottor Graum mi fu cortese della sua sottomissione. Ma oltre a ciò, io posso dirvi ed affermarvi francamente che per farci sicuri sicurissimi dei fatti di Cristo e della sua dottrina, non c'è affatto bisogno di ricorrere ai Vangeli; perlocchè i vostri dubbi ed argomenti, per tacere tutto il resto, mancano di fondamento.

D. Ansel. Che sento? i detti ed i fatti di Cristo non si ricavano dai Vangeli? E donde dunque si cavano, dall'Ezour-vedam, dall' Alcorano, donde diamine si ricavano?

Eup. I fatti di Cristo si ricavano benissimo dai santi Vangeli,

ed essi ne sono la storia autentica che ce ne rappresenta, diciamo così, il quadro sinottico. Ma per andare persuasi della reale esistenza di Cristo e delle prodigiose sue gesta, io torno a replicarvi, non v'è mestieri dei Vangeli.

Dott. Graum. Sicchè indipendentemente da essi sussista tutta intiera la pruova del cristianesimo?

Madam. di Ferm. E se ne può stabilire l'origine e la divinità?

Eup. Così proprio; ed in vero quì di che trattasi, di fatti?

Dottor Graum. Di fatti, ed è per questo che ne fa d'uopo la storia.

Eup. Di fatti: or come siete voi certi universalmente di tutti i fatti naturali ed umani, per esempio che Roma pagana si avesse un dì tale e tanta grandezza, che fosse padrona e donna di tutto il mondo conosciuto, che cominciò con piccioli inizî, che ne fu Romolo il fondatore, che ebbe tali e tali vicende, mutò tali e tali altre forme di governo, fino a stabilirvisi il trono dei romani imperatori? Di queste e simiglianti cose che Roma antica riguardano, come si ha da noi contezza e indubitata credenza?

Dottor Graum. Quale inchiesta! Vi ha tanti documenti che di tali cose ci fanno fede, tanti storici, e poeti, ed oratori; e le storie degli altri popoli connesse con quella di Roma o da essa dipendenti; lo stato religioso e politico delle altre nazioni in conformità delle sorti dettate da Roma; tanti monumenti d'arte che tuttora esistono; e poi, quand'altro mancasse, non basta la tradizione universale e costante del popolo romano tuttavia esistente, e che vi contesta quello che contestavano i romani del secolo passato, e questi coerentemente ai secoli anteriori mano mano risalendo fino ai primi tempi, senza che mai in tale assenso di secolo in secolo s'incontri interruzione veruna o difformità di sorta?

Eup. A meraviglia, e col vostro discorso mi avete fornito tutti gli elementi atti a fare dimostra la mia asserzione. Così è, tutti i fatti che non furono momentanei, ma ebbero la na-

tura d' una qualche istituzione, non hanno mestieri di pruove estrinseche, ma pruovano essi se stessi, perchè tali e tante tracce lasciano di se nel decorrere che fanno attraverso i secoli, che niun occhio quantunque rozzo ed ottuso possa smarrirne la veduta. E poi essi vivono quei fatti nella durata dell'istituzione, e nell'attestazione viva e parlante di tutti quei che le appartengono; e così pruovano di per se la loro verità, non altrimenti che persona viva non ha mestieri di estranei sussidî, ma colla sua stessa vita ed azione fa chiara e certa la sua esistenza.

Percorrete tutte le umane istituzioni, le origini e gl' incrementi di tutti i popoli, analizzate la fede che si presta ai successi che le riguardano, non troverete altra sorgente nè altri appoggi di quella credenza che i divisati di sopra. Che più? per quali altri principî e su quali altri fondamenti è presso voi indubitato rispettivamente l'albero di vostra famiglia, e ne contate con ogni sicurezza i primordî, e gli avanzamenti, e le vicende, e quant' altro le concerne?

Madam. di Ferm. Tutto questo è innegabile; ma che attinenza potrebbe avere colle pruove del cristianesimo?

Eup. Se dunque non solo sia vero che i medesimi elementi di verità e di certezza militino analogamente per la reale esistenza di Cristo e delle sue gesta, ma che militino in un grado tanto eccessivo e strabocchevole, che a fronte loro sieno un nulla e scompariscano affatto gli elementi di verità d'ogni altra umana istituzione; ne verrà in conseguenza che o dobbiamo cacciarci in un pieno ed assoluto scetticismo su tutti gli umani eventi, e perfino su ciò che attiensi alle patrie nostre ed alle nostre famiglie; o se ragionevolmente in tali cose ci attribuiamo certezza, infinitamente maggiore dobbiamo averne su quanto riguarda l'autore del cristianesimo, senza che fia d'uopo impigliarci nè punto nè poco nella discussione sull' autenticità e veracità dei santi Vangeli.

Dott. Graum. Or sì cominciamo a intravedere l'estensione e la forza del vostro argomento: ma non vi spiaccia eseguirci voi stesso l'accennata applicazione.

Eup. Mettete per poco da banda i Vangeli, e fate conto che non esistessero; che perciò? Vi vengono sott'occhio le lettere degli Apostoli le quali hanno, senza contraddizione, tutti i criterî intrinseci ed estrinseci di genuinità, e non mai fino a questo punto furono chiamate in dubbio da chi che sia. In esse di che altro si ragiona fuorchè della reale esistenza di Cristo e delle sue prodigiose operazioni?

Ed a chi le medesime furono indirizzate che a quelli i quali fino da quel tempo in tutti i punti della terra professavano siccome indubitata la reale esistenza di Cristo e delle sue gesta, e la professavano a fronte d'un immenso stuolo di Ebrei e Gentili accanitissimi loro nemici, ma che pure si trovarono mai sempre incapaci di chiamare in dubbio la realtà di quei fatti?

Vi piace forse mettere da parte eziandio le epistole degli Apostoli? Vi si para tosto allo sguardo una infinità di volumi scritti dagli apologisti della religione cristiana e dai Padri e dottori della Chiesa dall'epoca degli Apostoli giù venendo fino a noi, senza mai interruzione.

Raccoglieteli tutti col pensiero questi volumi, tali e tanti nel loro sterminato numero da non capirli veruna immensa biblioteca dell'universo. Sono dessi scritti in ogni maniera di lingue, da autori d'ogni età, d'ogni paese, d'ogni grado, d'ogni indole, d'ogni condizione.

Disponeteli in serie nella catena dei secoli: essi rappresentano la fede dei loro tempi rispettivi; nè solo dei paesi in cui gli autori vivevano, ma di tutto l'orbe cristiano cattolico, dei cui sentimenti si costituiscono interpreti. Or non li trovate voi tutti questi immensi stuoli di testimonî perfettamente consenzienti non solo in generale, ma nelle più individuali circostanze dei fatti? E di che altro essi parlano, che contestano, che suppongono fuorchè la reale esistenza di Cristo, e benanco dei suoi miracoli uno per uno specificati e distinti? Di grazia quale altro fatto umano può vantare per se una simigliante successione non interrotta di volumi che presi insieme formano un'immensa storia, la quale nella durata ab-

braccia lo spazio di circa diciannove secoli, e nell' amplezza raccoglie le contestazioni uniformi del mondo antico e moderno?

D. Ansel. Eh via è ciò avvenuto perchè tutti uno dopo l'altro si fondarono sugli Evangeli.

Eup. Dunque tutti ne riconobbero l'esistenza ed il merito; e se è così, dovremo dire che gli Evangeli hanno a favore della loro autenticità e veracità la contestazione della storia predetta di diciannove secoli e di tutto l'universo. Ed un libro che prova per siffatto modo la sua genuinità e veracità, nel vostro cervello non ha credito che basti? Ma venghiamo avanti.

Mi si diceva che per le istituzioni umane, come a dire ad esempio, per Roma pagana, v'hanno gli obelischi, gli archi trionfali, gli anfiteatri, i circhi, e simiglievoli monumenti d'arte, la cui muta voce è più eloquente d'ogni umano discorso. Ebbene svolgete l'Aringhio, il Buonarotti, il Boldetti, il Casalio, tant' altri, ed ultimamente il Marchi, i quali tutti si occuparono di raccogliere, illustrare, e darci riprodotti in imagini a stampa i tanti e sì rilevanti monumenti di antichità cristiana che e altrove e principalmente in Roma si vennero cavando di sotterra, e tuttavia vi esistono. Mirate se non bastano essi soli a tutta integrarci e porci sott' occhio col linguaggio della pittura e scultura la storia del vecchio e del nuovo Testamento, e parimenti l'accordo dell' uno coll' altro. Di fatti, a darvene qui un brevissimo cenno, voi per esempio vi vedete effigiati i primi padri nell' atto di essere sedotti dal serpente, e indursi al delitto che fu poi cagione del seguito riscatto. Voi vi vedete spessissimo un Abele ammazzato per mano fraterna, o un Isacco voluto immolare dal suo proprio genitore, riconosciuti per simboli del nuovo Abele ed Isacco morituro sulla croce. Voi ci vedete soventi volte la colomba reduce all' arca col suo ramo d'ulivo, raffigurata per tipo di quella pace che era venuto a procacciarci Gesù Cristo dopo l' universale catastrofe del mondo degradato e corrotto. Voi v' abbattete assai fiate nel profeta Giona nell' atto d' essere sano e salvo vomitato dalla balena, e ciò perchè Cristo stesso

lo dichiarò una immagine della sua gloriosa risurrezione.

Tralascio il resto: ecco pertanto riconosciuto ed espresso da quei primi cristiani l' accordo mirabile che io più sopra vi diceva del vecchio e nuovo Testamento. Or quanto a quest' ultimo, negli antichi monumenti vi viene sott' occhio là il nascimento del Nazareno in vile presepio, quà l' adorazione dei pastori e dei magi, dove la fuga in Egitto e la strage degl' innocenti, e finalmente ogni particolare successo della sua vita privata. Frequentissimo poi è vedervi l' acqua per suo cenno in Cana di Galilea tramutata in vino, e le turbe satolle con soli cinque pani, ed il paralitico che col suo lettuccio in ispalla divora la via, ed il cieco nato reso veggente, e la figliuola dell' archisinagogo, ed il figliuolo della vedova di Naim, e Lazaro quatriduano ritornati in vita, e Gesù stesso dove paziente, dove risorto, dove dal monte dettante leggi all' Universo, o effigiato così che i suoi piedi poggino sul globo della terra, e dalla sua persona si diramino quattro reali fiumi, cioè delle sue grazie e della sua dottrina, che si scompartono ad irrigare e fecondare tutta la vastità ed ampiezza del mondo. Nè vuolsi omettere il simbolo tanto frequente e praticato del *pesce*, il quale effigiato esprimeva il nostro rinascimento dalle acque del battesimo, e grecamente scritto colla voce ἰχθυς, dinotava nelle lettere che la compongono, il seguente motto: Iesus, Christus, Dei, Filius, Salvator.

Orsù dunque quest' altra immensa collezione di monumenti la cui sincerità non fu mai contrastata da veruno, e che tuttavia esistono visibili da ognuno, non forma anch' essa una irrefragabile storia dell' esistenza e dei fatti del Nazareno in sulla terra? Non è dessa, quand' altro mancasse, un vangelo di fatto, e questo vangelo di fatto il quale trovasi perfettamente conforme alle quattro storie contemporanee che distinguiamo col nome dei quattro Evangeli, non pruova eziandio di questi la veracità e l' antecedenza, senza bisogno di altri esami ed ulteriori argomenti?

Madam. di Ferm. Io ebbi occasione in Roma di tutti ve-

derli ed esaminarli questi monumenti, e confesso che nol potei mai fare senza un sacro ribrezzo, sebbene non mel sapessi spiegare allora, nè spingessi tant'oltre i miei pensamenti.

D. Ansel. Adele che fu pure in Roma, non si dovette senza fallo privare di sì cari obbietti, e chi sa che quà e là non li regalasse ancora d'una lagrima !

Adel. V' avria voluto un cuor di pietra, qual suol' essere degli increduli, per non restarne commossa. Quei freddi sassi e quelle morte pitture spirano come sensibilmente lo spirito del cristianesimo in tutta la sua purezza e nel suo originario ardore, spirito di fede, di carità, di speranza, di semplicità, di fortezza, ed infine d'ogni più bella virtù, e glorioso eroismo. Ah sì quante volte bagnai di lagrime quelle tombe di celesti eroine che diedero il sangue per Cristo, e baciando gli strumenti di loro passióne, ne invidiai la sorte ! È troppo stupido l'empio perchè possa avere sentimento di sì sovrumane dolcezze !

Eup. Per tornare a noi, io posso, chi il crederebbe, additarvi come un quinto vangelo proveniente a noi dai nemici stessi del cristianesimo. Tutti gli Ebrei e Gentili prima avversi e poi convertiti alla religione cristiana, attestano la persuasione ed il convincimento in che dovettero venire per convertirsi, della reale esistenza di Cristo e de' suoi prodigî. Gli Ebrei e Gentili che si rimasero increduli, non seppero nemmeno una volta accusare di favolosi e menzogneri i fatti del Nazareno. Quindi troviamo soventi volte nei loro libri imputato a magia e concorso diabolico le gesta del Redentore, ma non mai le troviamo negate siccome immaginarie nella loro sustanza.

Gli eretici fino dal tempo degli Apostoli vollero a modo loro interpretati e professati questi o quei punti della dottrina del Nazareno: ma non era ciò stesso una concorde testificazione dei fatti di Cristo, mentre ogni setta partiva dal principio di volerne professata la vera dottrina come dottrina dell' inviato di Dio, e ciascuna si arrogava di possederla a preferenza delle altre ? A tutti questi gravava forte il giogo della religione cristiana, ondechè cercavano col viziarne la dottrina schivarne il pe-

so. E perchè mai non se ne sbrigarono più speditamente col tacclare di arbitrarie e false le gesta di Cristo? Potè altro che un insuperabile convincimento del contrario chiudere loro questa uscita?

Vero è che i medesimi eretici s'ingegnarono nei primi secoli fabbricare de' vangeli che fossero più e meno a verso dei loro errori; ma anche in essi inerirono al principio della divina missione sostenuta da Cristo e provata coi miracoli: oltre a che se cercarono dare fallacemente corso a quei loro vangeli, ciò fu in contraffazione dei veri; con che ce ne confermarono, non volendo, l'anteriore esistenza: e da ultimo i vangeli degli eretici furono ben presto qual moneta adulterina rifiutati e dispersi, ed al contrario i nostri quattro evangeli riesaminati e posti al paragone dei primi, furono riconosciuti e riconfermati nel loro pristino onore dal suffragio universale di tutto il mondo.

Madam. di Ferm. La divergenza delle opinioni nel cristianesimo, le scisme, l'eresie, e le lotte non mai venute meno, mi si rappresentarono sempre come segni evidenti della insussistenza delle sue pruove, e voi giungete ad elevarle in certa guisa alla forza d'un nuovo evangelo!

Eup. Se persone assaissime contendono sul dritto d'una cotale eredità, ciò stesso non vi pruova irrefragabilmente la reale esistenza dell'eredità contrastata? E vi potrà mai cadere in animo il dubbio che mentre tanti se ne litigano il possedimento, e con ciò attestano che è vera ed esiste; l'eredità in se stessa non sia che un sogno, una chimera? Ma veniamo a pruove di maggiore importanza, che molte restano e più palpabili a tutti.

Filal. Voi avete spinta la verità al massimo grado di evidenza, e pur volete occuparvi di pruove maggiori?

Eup. Le pruove maggiori e senza numero si hanno nell'esistenza stessa del cristianesimo, il quale, senza che alcuno possa ignorarlo o contenderlo, conta già presso a diciannove secoli. Io dico adunque che per moltissimi capi può stabilirsi e sostenersi un tale argomento: esiste da diciannove secoli il cristianesimo: dunque Cristo esistette, ed è vero quanto si asserisce de' suoi miracoli e

della sua divina missione. Il che se è così, ne viene in conseguenza che anche per questa parte non v'ha mestieri di altri vangeli: il cristianesimo colla sua esistenza, colla sua durata, e con tutto ciò che all'una ed all'altra può riferirsi o ridursi, è vangelo a se stesso. Perchè basta che altri abbia notizia che il cristianesimo esiste ed ha esistito per tanti secoli innanzi, per inferire la realtà del suo divino fondatore, e che desso è in conseguenza religione soprannaturale e divina.

Dott. Graum. Più arduo assunto non credo che avreste potuto recarvi alla mano. Ebbene sia questo, se giugnete a provarlo, il termine decisivo della nostra resa.

Eup. Il cristianesimo esiste ed ha esistito per diciannove secoli: dunque abbiamo la testimonianza costante, uniforme, universale di quanti furono cristiani per diciannove secoli, e di quanti lo sono di presente sulla terra intorno alla verità di Cristo e de' suoi miracoli. Una testimonianza sì piena, sì costante, sì universale, sì uniforme e sì salda non l'abbiamo a favore di niun altro fatto umano, quanto che sia insigne e strepitoso. Adunque o dobbiamo dubitare di qualsivoglia umano evento, e darci in preda al più esteso ed assoluto scetticismo; o se ciò ripugna, molto più ripugna che restiamo incerti su quello che riguarda Cristo ed i suoi prodigi. Fu osservato da voi stesso, signor dottore, che le nazioni pruovano di per se la loro origine colla perenne tradizione e colla testimonianza che danno di se medesime uniforme e costante, e l'istesso deve dirsi di tutte le umane istituzioni. Ma di grazia di quale umana fondazione ed istituzione avete voi una testimonianza che e nella durata, e nel numero dei testimoni, e nella uniformità dell'attestazione, e nella sua ampiezza, ed in tutto il rimanente complesso di circostanze, possa paragonarsi menomamente colla testimonianza che di se rende il cristianesimo? Adunque, torna la medesima conseguenza, o ci professiamo scettici su quante sono le umane fondazioni ed istituzioni, e per fino sugli antecedenti successi delle nostre rispettive famiglie; o se facciamo sapientemente a prestarvi credenza, molto più ciò sarà rispetto all'origine del cristianesimo,

a cui contestare si riuniscono diciannove secoli di possesso, e le lingue consenzienti di tutto l'universo.

Possiamo noi dubitare di ciò che pensino intorno a Cristo ed alla sua personale dignità i cristiani d'oggigiorno? Possiamo dubitare di ciò che ne pensassero i cristiani del secolo passato, e quel di due secoli fa, e così mano mano risalendo di secolo in secolo fino all'epoca degli Apostoli, che è quella di Cristo? Non vel dicono quei templi, quegli altari, quei sacri arredi, quelle tombe, quelle lapidi monumentali e mortuarie, quelle croci, quelle immagini sculte o dipinte, le quali raccolte in uno col pensiere, tutta vi rappresentano la vita di Cristo ed i suoi miracoli, mille e mille volte riprodotti mercè di tanti monumenti d'arte in ogni angolo della terra? Non vel dicono quegli archivi e quelle biblioteche con tante migliaia di volumi tutti occupati a testificare illustrare e difendere la verità delle gesta di Cristo e della sua divina eccellenza? Non vel dice quella Chiesa cristiana esistente da diciannove secoli nella sua piena integrità e nel perfetto possesso ed uso dei suoi mezzi di santificazione e di grazia lasciatile da Gesù Nazareno, che se la sostitui vicegerente della sua persona? Non vel dice quella gerarchia ecclesiastica mantenutasi sempre al governo dei fedeli in luogo ed in nome di Gesù che gliene trasfuse i poteri? Non vel dicono le persecuzioni e le lotte sostenute dai cristiani a mantenimento della loro fede; la predicazione continua della Chiesa, le assemblee, i concilii, le tante e sì svariate istituzioni, le leggi, le missioni, le crociate, la forma stessa presa dai regni e dagli imperi in conseguenza della professione del cristianesimo, la legislazione adottata dai medesimi, ed infine quanto di generale e particolare può divisarsi e distinguersi nella storia ecclesiastica e profana dei secoli precorsi? Di presente quanto c'è, quanto avviene nel cristianesimo, ogni mossa, ogni atto, ogni intrapresa, ogni costumanza, ogni pratica, e diciamo pure ogni pietra, è una nuova testificazione del sentimento pubblico sulla persona di Cristo e su i suoi miracoli. L'istesso fu il secolo passato e due secoli fa, e così di secolo in secolo fino a Cristo. Sono però

diciannove secoli che parlano con quante racchiudono in se stessi e cose e persone: quale intelletto sì protervo o sì scempio può mettersi in contraddizione d'una testimonianza sì salda, sì vigorosa, e sì gigantesca?

D. Ansel. Eppure senz'essere nè scempio nè protervo, a me pare ridicoloso il vostro discorso. Sarebbe come dire: il politeismo, l'ebraismo, l'islamismo, il protestantismo ed ogni altra setta, hanno rispettivamente esistito più e meno per tanti secoli, professando mai sempre per proprio convincimento la veracità di loro istituzione; adunque ciascuna di queste sette e false religioni è vera, ed è vero ciò che ciascuna racconta della propria origine. Bell'argomento a fede mia; e bello altrettanto è il ragionamento di cui, signor abbate, v'inorgoglite cotanto!

Eup. E voi osate mettere a confronto la testimonianza che di se rende il cristianesimo con ciò che può dirsi del politeismo, dell'ebraismo, dell'islamismo, ed altrettali mostri di false religioni! Primieramente la logica ne apprende che l'autorità versa sui fatti e non sulle idee, ed in ciò solo è criterio infallibile di verità; perciocchè solo nei fatti può essere irrefragabile il giudizio dell'universale; il merito delle idee si valuta giusta le ragioni su cui si fondano. Ora il politeismo, l'ebraismo, il protestantismo non contestano fatti ma semplici idee, in quanto che assume il protestante la sua dottrina essere il puro evangelo; assume l'ebreo non potersi puranco credere venuto il Messia; il politeista s'immagina potervi avere più dii. Adunque, quanta che sia la durata e l'estensione della loro follia, questa non costituisce argomento di autorità; ma ciò resta esclusivamente proprio della società cristiana, la cui sola attestazione si riferisce tutta a fatti, cioè all'esistenza di Cristo e dei suoi prodigi.

Ma oltre a ciò, un testimonio tradizionale non ha alcun pregio sempre che può con evidenza assegnarsene la falsa ed assurda origine: perciocchè se si sa donde nacque l'errore, che vale che molti l'abbiano dipoi professato? Or ciò si avvera chiaramente nel caso nostro: conciosiacchè chi non sa

che il politeismo deve la sua origine alla sformata corruzione del cuore, e per essa delle idee del genere umano? chi non conosce che l' ebraismo deve i suoi natali all'orgoglio nazionale ed all' innata perfidia del popolo giudaico; che li deve l' islamismo alla voluttuosa ed armata ambizione d' un ardimentoso avventuriere chiamato Maometto; che li deve il protestantismo alla baldanzosa sfrenatezza d' un frate apostata?

In terzo luogo un testimonio tradizionale decade da ogni credito sempre che si riferisce ad obbietti evidentemente falsi ed impossibili : mercechè d' un obbietto falso ed assurdo come mai può esistere senza contradizione una testimonianza veritiera ? Ora gli obbietti a' quali si riferisce il testimonio che ci avete opposto sono al lume d' ogni naturale discorso e falsi ed impossibili ; se pure non vi piacesse dire che vero è in se stesso il politeismo e l' ebraismo ; che fu veramente Maometto un gran taumaturgo e profeta , e che punto non lo smaschera l' immoralità manifesta di sue dottrine; che Lutero fu veracemente un inviato di Dio, comechè tanto avesse e presentasse in se stesso del ribaldo e del satanico. Adunque troppo male a proposito opponete il confronto di professioni erronee che, non riferendosi al vero, non meritano nemmeno il nome di tradizionale testimonio.

Da ultimo il consentimento di molti non ha alcun peso allorchè è spiegabile per tutt' altre cagioni , ed è palese come molti abbiano potuto cospirare nell' errore. Or , senza che si supponga la verità dell' obbietto , tale avviene delle sette che chiamaste al paragone. Conciossiacchè sono desse per gran modo propizie alle umane passioni, e si presentano quali sorgenti di temporali vantaggi, di voluttà, e di licenza. E posto ciò, qual fia meraviglia che molti moltissimi trascinati delle ree cupidità connaturali all' uomo , si accordassero ed ostinassero a professarle? Adunque anche per questo capo l' induzione da voi proposta è affatto estranea al subbietto che abbiamo per le mani.

E tutto ciò siasi detto supponendo che veramente si avesse

quel vostro testimonio : ma esso in fatti neppure vi è , perciocchè nè costanza vi si trova , nè sodezza, nè uniformità di attestazione : stante che i gentili non si tramandarono che un diluvio di favole vaghe , incerte, ripugnanti, e contradicentisi fra di loro; gli ebrei ridotti in minuzzoli e dispersi su tutta la faccia della terra, ed intesi, siccome sono, unicamente ai loro mercanteschi ed usurai guadagni, non altro possono attestarci che la propria maledizione e disperazione. Fra i protestanti quante teste si contano, altrettante sentenze. I Turchi non sono nemmeno capaci di giudicare e testificare in proposito , ridotti siccome furono per legge fondamentale di loro religione ad essere stupidi per la più crassa ignoranza , ed a tremare sotto la scimitarra sempre pronta a colpire ogni contraddittore dell' Alcorano.

Un tal testimonio adunque , se può così appellarsi , lo direste voi uniforme, universale, costante, lo direste illuminato, ragionato , e discusso , lo direste corredato di tutti i caratteri e contrassegni di verità ; lo direste concreto, reale, quasi vivo e parlante, alla guisa che vedemmo essere il testimonio cristiano ?

E vaglia il vero l'obbietto del testimonio cristiano, che sono la vita ed i fatti di Gesù Cristo, non contiene di per se stesso veruna apparenza di assurdità o perversità. Il testimonio cristiano non poteva nascere e cominciare i suoi secoli di continuata esistenza senza la realtà troppo palese dell'obbietto. Perciocchè a persuaderlo a chi che fosse, niun' arte o umana industria fu adoperata , e trattavasi di persuadere un obbietto superiore alla ragione nmana, e la cui credenza privava issofatto d' innumerevoli temporali vantaggi, intimava una guerra finita a tutte le umane passioni , ed esponeva l' uomo ad un pelago di miserie , ed a tutti i rigori delle più spietate persecuzioni.

Questo testimonio cristiano non poteva conservarsi tanti secoli invariato ed immutabile senza la più manifesta realtà ed il più assoluto convincimento che si avesse dell' obbietto , attesa l' innata instabilità dell' umano ingegno , e la sua nativa

tendenza al disinganno ed all' intuizione del vero; attesa la estensione di questo testimonio risultante da tutte le nazioni della terra, e da sì grande e svariata moltitudine di ogni maniera popoli tanto variamente per natura e per private abitudini disposti; atteso il fiotto continuo di mille incessanti persecuzioni al di fuori, e di mille trame ed astuzie al di dentro per iscompaginarlo e discioglierlo, o almeno renderlo meno saldo e vigoroso. Qual forza di verità dalla parte dell' obbietto, e di persuasione irremovibile dalla parte dei credenti non fu mestieri perchè in sì lunga stagione la testimonianza resa dai cristiani su i fatti di Cristo non subisse nemmeno l' ombra della più tenue alterazione?

Finalmente vi è d' uopo rammentare che fanno parte di questo testimonio diciotto e più milioni di martiri, i quali si mostrarono persuasi dei fatti e prodigi di Cristo, fino al segno di profondere per esso la vita fra tali e tanti supplizi, che solo ad udirsi mettono raccapriccio. Rammentate che fanno parte di questo testimonio tante migliaia di sublimissimi ingegni ed eccelsi dottori i quali si mostrarono tanto convinti dei fatti pertinenti alla vita del Salvatore, che vollero impiegati tutti se e tutto il loro talento e la loro vita in difenderli ed illustrarli. Rammentate che fanno parte di questo testimonio tante migliaia di apostoli che sulle orme dei primi stati compagni e discepoli del Nazareno, con niente più che una croce alla mano corsero ad affrontare la barbarie dei popoli i più inumani e selvaggi, la fierezza dei tiranni i più crudi e sanguinari, lo stento d' interminabili viaggi, il disagio di lande inospite e deserte, il freddo, la fame, la nudità, ed ogni maniera di pericoli provenienti dagli uomini, dagli elementi, e dalle fiere. Rammentate che fanno parte di questo testimonio tanti vescovi e pastori di anime consumatisi tutta la loro vita nel mantenere la fede del gregge che ricevettero o poterono rendere cristiano; tanti claustrali ed anacoreti che per solo amore ed imitazione di Gesù Cristo si condannarono a vivere lontani dal mondo o nel cupo delle selve; tanti invece

che pel medesimo amore si consacrarono tutti ad ogni esercizio di sviscerata carità, fino ad incontrare una morte sicura fra i tocchi dal contagio; tante generose eroine che in ossequio di Gesù immacolato e vergine vollero custodito intatto il fiore di loro verginità; tante nobilissime donzelle che cambiarono col sacco e colla fune i regali ammanti e la regia corona. Dio buono! A chi che per poco tali cose consideri, non si presenta il cristianesimo quale immensa annosissima quercia, tutto stretto e munito in se stesso, tutto vita e vigore, e così saldo nelle sue radici da sfidare i secoli e gareggiare coll'eternità?

Se non che il cristianesimo oltre all'essere testimonio vivente di avvenimenti divini, contiene in se stesso innumerevoli contrassegni di celeste istituzione, cui basta porre mente per riconoscerne e quasi sentirne e sperimentarne la divinità; anzi basta sottostarvi e parteciparne l'influsso; non altrimenti che un membro del nostro corpo è e sentesi vivo per ciò solo che l'anima lo informa; e l'occhio sentesi operoso e veggente per ciò solo che attualmente la luce lo irraggia.

D. Ansel. Fate bene ad appellare a nuovi argomenti; posciacchè col vostro gran testimonio niente avete cònchiuso.

Dott. Gram. Come niente s'è conchiuso mentre la causa può dirsi vinta?

Adele. Nei parecchi casi della mia scarsa femminile polemica non ho mai veduto una pari impudenza!

March. Valent. Ciò che manca di senno in don Anselmo vien supplito a ribocco dalla sua baldanza. Ebbene che vi resterebbe a replicare sull'argomento esposto?

D. Ansel. Quand'anche vi accordassi il vostro lungo e largo testimonio, a che poi si riducono que' tali fatti di Cristo?

Dott. Gram. Se non vi resta che dire, vi prego non ci rubiate il tempo con vane frivolezze.

Eup. Non importa: io voglio che per me e per tutti risponda Adele. Il suo amore per Gesù ha dovuto certamente risentirsi a quell'oltraggio insensato!

D. Ansel. Che nuovo insulto! Mi rimettete ad una donna.

March. Valent. Mia nipote ne sa tanto da insegnare a voi e cento pari vostri.

Adel. Giacchè il padre mel comanda, dirò come scolaro al maestro il mio concetto, e me ne attenderò da lui più copiose spiegazioni. Quel testimonio è decisivo perchè ci da la certezza di tai carattere in Cristo, che vi si veggano tutti i criterî morali opportuni a giudicare della provenienza de'suoi miracoli, che cioè sieno da Dio, e ben lontani da ogni sospetto d'impostura o concorso diabolico. É decisivo perchè ci offre la certezza di taii fatti in Cristo che non possono aversi in altro conto che di operazioni soprannaturali. Dunque non può caderci dubbio nell'animo per la parte de'fatti riguardati in se stessi; non può caderci dubbio per parte di quegl'indizî morali che scuoprono il vero autore dei fatti sorprendendenti, ed accertano il prodigio. É certo dunque che Cristo fu inviato di Dio, e la sua dottrina è dottrina a noi proposta a nome dell'Altissimo e ratificata dal cielo. Adunque vera soprannaturale e divina è la religione cristiana che la Dio mercè professiamo.

Eup. Bravo, viva! non si poteva più energicamente racchiudere in pochi cenni tutta la pruova. Ma è necessario che dichiariamo entrambi i capi da voi accennati. E per ciò che riguarda i criterî morali, la dottrina di Cristo abbraccia due parti: la parte semplicemente morale, e la parte dogmatica racchiusa nei misteri. I misteri presentano una dottrina del tutto indifferente in faccia alla ragione, in quanto che la ragione non può pronunziarne di per se nè il prò nè il contra: il che se è così, la ragione da questo lato non offre alcun pregiudizio contro i miracoli di Gesù Cristo. La parte morale è conformissima alla ragione: dunque niente osta che tal dottrina la volesse confermata coi miracoli di Cristo quel Dio che è autore insieme della fede e della ragione. Rispetto agli altri criterî morali pei quali altrove dicemmo giudicarsi i miracoli, il testimonio testè spiegato ci presenta costantemente Gesù Cristo, come tale

di cui non fu mai al mondo persona più disinteressata, più riverente di Dio, e zelante del suo onore, più retta, più semplice, più sincera, più schietta, più dolce e mansueta, più intesa unicamente alla gloria del Padre ed alla felicità dei mortali. Pari a tali pregi ci da a vedere il suo agire, senza frodi, senza brogli nè intrighi, nè apparecchi, nè promesse, nè ostentazioni, nè iattanze. Abbiamo dunque dalla parte dell'opera e dell'operante, dalla parte del fine e de' suoi effetti quanto è d'avanzo perchè si giudichi non potersi i miracoli del Nazareno ripetere che da Dio, il quale altrimenti avrebbe partecipato all'inganno, e caccerebbe i mortali in un errore invincibile.

Diamo ora un rapido sguardo ai fatti rimirati in se stessi: ebbero veramente luogo in Gesù Nazareno operazioni soprannaturali? Quel testimonio universale sul quale fondammo il nostro discorso, vi lascia forse dubitare di tanti e tanti miracoli di cui fu il subbietto Gesù Nazareno, e che si compierono da Dio Padre nella sua persona in testimonianza della missione che aveagli affidata?

Io vo' dire dei prodigî operati nella sua concezione e nella sua infanzia; dello spirito di Dio veduto dal Battista sopra di lui poggiato; del testimonio resogli dal Padre in occasione del suo solenne battesimo, o colà sul Taborre; degli angioli che gli si fecero ministri nel deserto, o colà nel Getsemani; dei portenti accaduti nel funesto periodo della sua passione e morte; di quel grandissimo prodigio e che basta per tutti della sua risurrezione, con tutto il seguito delle meraviglie comprese nelle posteriori sue apparizioni, nella missione dello Spirito Santo, nella fondazione del suo corpo mistico la Chiesa, sede ed emporio di mille altri portenti.

Questi ed altri simili prodigî di cui fu il subbietto Gesù Nazareno, sarebbero da se soli più che sufficienti all'uopo. Ma quelli che operò egli stesso a benefizio altrui, potete voi ignorarli, don Anselmo, o averli obbliati? La tradizione cristiana non vi assicura del pieno dominio che Cristo esercitò sulle creature tutte e sugli elementi; dell'assoluto im-

perio che spiegò sui demoni; dell' universale padronanza che possedè su d'ogni maniera d'infermità e di miserie? Potreste richiamare in dubbio la guarigione del cieco nato, avvenimento, come altra volta dicemmo, solennemente discusso e legalmente esaminato dalla stessa sinagoga; la risuscitazione di Lazaro avuta per sì manifesta ed innegabile dagli stessi Scribi e Farisei, che quindi fermarono dare morte al Nazareno, avvisandosi non potere altrimenti fare argine a dimostrazioni così lampanti del suo carattere di Messia; la sua risurrezione, miracolo operato non solamente in lui, ma da lui, come ci attesta quella tradizione fermissima di cui parlammo, la quale lo riconosce subbietto insieme ed autore del suo risorgimento, siccome lo confessa ad un tempo e uomo e Dio?

Che più parole? entrate, don Anselmo nelle chiese, visitate le biblioteche, consultate gli archivî, esaminate i monumenti d'arte, ragionate coi fedeli d'ogni grado e condizione, tutto vi parla e vi rammenta questo e quel prodigio operato da Cristo, e come fu egli possente nelle opere e nella parola; e sentirete da ogni parte rimproverarvisi la vostra insensata sfrontatezza onde ci chiedeste a che infine si riducono i fatti di Cristo. Per egual modo vi convincerete delle sue solennissime ed incontrastabili profezie, delle quali ricordo aver toccato di sopra, e di quelle specialmente che riguardano il ritorno in vita di varî defunti, l'eccidio di Gerusalemme, la risurrezione di Cristo, e le fasi ed i fatti della sua Chiesa, così come poi si è avverato, e vassi avverando ognora nel decorso dei secoli. Non resta dunque che bramare od esigere per riconoscere in Gesù Nazareno l'inviato di Dio.

Ma questa vita prodigiosa del Nazareno non finì col termine della sua dimora in terra. Egli visse dipoi negli Apostoli e vive ognora nella sua Chiesa, e non mai cessa imprimerle e mantenerle una infinità di divini carismi pei quali io vi diceva essere il cristianesimo in se stesso un tessuto di continuati miracoli, e però provare colla sua stessa entità, e quasi materiale esi-

stenza la divinità della sua origine e della sua destinazione.

Filal. Convien dire che fate gran conto di questa idea d'intrinseco sublimamento del cristianesimo, perchè quasi per istinto ogni poco vi tornate sopra!

Eup. Così è, perchè di tal modo non si hanno a cercare pruove di lontano: se il cristianesimo è in se stesso un miracolo, se sussiste continuatamente per miracolo, se racchiude nel suo essere intrinseco molti elementi che sono evidentemente miracoli; chi non lo riputerà immediatamente a Dio, e nol proclamerà opera di divina istituzione ed assistenza?

D. Anselm. Povero me! ormai mi avviluppate in una tempesta di miracoli che a nembi e rovesci mi piovono sul capo!

March. Valent. Ve ne dovrebbe piovere uno a gusto mio che o vel fiaccasse o vel rammollisse cotesto capo!

Eup. Debbo provare che nell'essere intrinseco e nello stato e andamento del cristianesimo tutto è prodigio; sicchè come ad ogni uomo basta sentirsi informato dall'anima per credersi vivente, così a ciascuno debba bastare il vedersi cristiano, per credersi membro della vera religione e favorito da Dio.

Dirò breve e conciso, perchè altrimenti non approderebbe mai al suo termine l'odierno trattenimento. Rammentate che hassi il miracolo ogni qual volta d'un fatto, degno altronde d'essere riferito a Dio, non si può assegnare ragione sufficiente naturale. Or quanti ve n'ha di questi fatti nell'intrinseco essere del cristianesimo, e chi può noverarli? Da prima la sua propagazione è appunto tale, comunque vogliate considerarla. Qual era il mondo un giorno prima che gli si cominciasse ad annunziare il Vangelo? Chi presentossi a promulgarlo? Quei dodici pescatori ignoranti e scalzi che recansi ad annunziare al Romano voluttuoso e superbo, all'Ebreo geloso e perfido, al barbaro feroce ed intrattabile l'adorazione e la fede in un uomo poc'anzi infamemente crocifisso. Che debbono pretendere a suo nome? che lascino i popoli la religione splendida, ricca,

proletta e prepotente nella quale nacquero e si nutrirono, e le surroghino il culto del crocifisso. Quali insegnamenti debbono dare? che rinunzilno a tutto, intimino guerra a se stessi, e s'apprestino ad ogni maniera di persecuzioni di patimenti e di morti. Ed in veduta di che tutto questo sacrifizio? di beni o mali eterni, che non erano frattanto ostensibili a veruno. A chi non saria sembrata follia l'aspettazione del successo? Eppure in meno che non si pensasse fra qualche anno dalla morte del Nazareno, tutto il mondo era già pieno di cristiani, di eroici professori d'ogni più severa annegazione, di poveri volontarî, di vittime di carità, di vergini, di solitari, di martiri, e d'ogni maniera eroi. Questo è quel mondo pochi dì prima tutto libidine, tutto voluttà, tutto superbia, tutto avarizia, tutto ferocia e vendetta? Desso da un giorno all'altro è rinsavito, è rigenerato, è cristiano. Tanta perversità d'idee e di sentimenti, tanta malvagità di cuore come si è in un attimo conversa in tanta sapienza di pensamenti, in tanta purezza di affetti, in tanta squisitezza di moralità, in tanta delicatezza di coscienza, in tanto abominio d'ogni vizio, ed in un amore sì spasimato ed eroico d'ogni più ardua virtù? I filosofi per tanti secoli non avevano potuto riformare una sola idea, i legislatori armati non avevano potuto mai raffrenare un solo vizio; dodici pescatori in un baleno si fanno padroni dell'opinione e de' cuori di tutto il mondo? Via su, non vi può avere mezzo: o la loro parola dovette essere munita del suggello a tutti notorio di grandi miracoli, o come argomenta il grande Agostino, sarà questo appunto il più strepitoso miracolo, se il mondo idolatra si è convertito al Crocifisso senza miracoli. Aggiungete che Cristo aveva predetto distintamente questo fatto, il quale però anche da questo lato è miracolo, perchè adempimento d'un successo non possibile prevedersi nelle disposizioni de' mortali.

Ma andiamo avanti. Si può mai assegnare ragion sufficiente naturale della conservazione del cristianesimo? Certo che no: adunque essa ci presenta un altro miracolo inerente al corpo

della società cristiana, miracolo tanto solenne, quanto n'è sublime l'effetto, e tanto durevole e permanente, quanto la religione che in se lo racchiude. Sfiderò voi, don Anselmo, a renderci ragione di questo fatto, se potete alcuna rinvenirne nelle umane vedute.

D. Ansel. Ci vuol tanto! L'entusiasmo, il fanatismo, l'ignoranza persuasero in sulle prime il cristianesimo: non per altra via è desso divenuto un male cronico infino a noi.

Eup. Questo è proprio vedere le cose coll'occhio stupido della più crassa ignoranza! Quale entusiasmo poteva ispirare ad uomini potenti e natnralmente felici nella loro religione, la religione d'un uomo crocifisso proposta da dodici scalzi, offerente in una mano la spada dell'interna totale annegazione, e coll'altra l'amaro nappo d'ogni maniera di miserie e persecuzioni? E poterono gli uomini da un capo all'altro del mondo essere sì privi d'ogni fiore d'intendimento, da condursi a quel cambio di religione e di fortuna senza piena cognizione di causa e motivi non possibili ad essere rigettati da veruno? E tosto che sperimentarono il peso intrinseco della legge cristiana, e le miserie ed i supplizî che ne accompagnavano l'esercizio; e videro le madri scannarsi sotto i proprî sguardi i figliuoli, ed i figli le madri, ed i mariti le spose, e le spose i mariti, non apersero gli occhi ad esaminare e conoscere il loro inganno? Che razza d'umanità fingete voi che quella fosse, don Anselmo, composta d'uomini o di tronchi insensati, perchè regga il paradosso che avete eruttato? Almeno dunque i primi tre secoli di persecuzioni e di miserie non poterono essere figli d'entusiasmo e d'ignoranza, ma di persuasione e di convincimento. Ma se ciò è, nemmeno si possono attribnire a tale cagione i secoli posteriori, i qnali non altra fede seguirono che la fede delle età primiere. Dunque la vostra supposizione è onninamente assurda.

Ma oltre a ciò l'entusiasmo non può dnrare che poco; i secoli di cui parliamo non furono secoli di barbarie ed ignoranza, e molto meno lo furono i secoli posteriori, nei quali per una parte

troviamo rifulgere tanti lumi e progressi di scienza sacra e profana, e dall'altra veggiamo durare intatta ed inviolata la verità evangelica a fronte di tutte le discussioni, impugnazioni cavilli e male arti degli increduli; non altrimenti che il sole mantiensi sempre nella purezza del folgorante suo disco, malgrado tutto che avvenga di torbido e procelloso nella più bassa atmosfera.

D. Anselm. Eppure vi è il segreto onde non ostante l'osservato da voi, potè mantenersi e si mantiene il prestigio della vostra religione. La legge della fede che proibisce financo il dubbio interno, e la minaccia dell'inferno per chi osi farsene reo, valsero a perpetuare un errore che senza ciò non avrebbe goduto tre giorni di vita.

Eup. E non v'accorgete che codesto vostro segreto, o per dir meglio di Volney che ve lo pone in bocca, suppone evidentemente ciò che è in quistione, nè punto risolve ma trasporta la controversia che abbiamo per le mani? La legge della fede! E come si fece, mio caro, a persuadere la prima volta, e tenere poi salda per diciannove secoli questa legge della fede? Potevano mai le genti sottomettersi a questa legge senza riconoscere anticipatamente, e fermamente ritenere la verità e veracità del legislatore? E parimenti potevano i popoli conservarsi sottoposti alla legge della fede, senza durarla persuasi della divina missione di Cristo comprovata dagli argomenti che divisammo di sopra? L'istesso dite della minaccia dell'inferno: perocchè potè mai porsi mente alla minaccia di tale pena, senza essere convinti della veracità ed autorità di chi di tal minaccia fu l'autore? E se, almeno coll'andar del tempo, non addivenne un inutile e ridevole spauracchio l'inferno, donde avvenne fuorchè dall'essersi mantenuto in credito quel divino legislatore che proclamò solennemente siffatta sanzione?

D. Ansel. Quasichè non ci siate voi altri preti che mantenete coi vostri raggiri il volgo inchiodato in cotali pregiudizi! Il dissi altra volta e lo ripeto: la è cosa dimostrata che

deve il mondo all'ordine pretesco la notte perpetua della sua ignoranza !

Eup. Già s'intende, è la solita canzone di tutti i nemici della religione. Ma non v'avvedete che anche questo ripiego non iscioglie ma trasporta la quistione? Dite su, don Anselmo, tutto devesi ai preti; ma chi persuase a questi esseri che chiamiamo preti, rendersi da prima e farla da preti? Certamente nei primi tre secoli della Chiesa valeva lo stesso essere prete che fare una vita di martirio, e consumarla col martirio. I cataloghi dei martiri di quei tempi per la maggior parte si compongono dei nomi di romani Pontefici, di vescovi, di sacerdoti, e d'ogni ordine dell'ecclesiastica gerarchia. Come dunque ed a qual pro s'indussero tanti ad esserlo e farla da preti?

Tutto devesi ai preti! ma chi accreditò fin da principio presso i popoli la loro missione? Chi non vede che non si poteva ammettere e ritenere dai popoli la missione dei preti, nè potevano quelli decidersi a rispettarli ed ubbidirli, senza essere persuasi della missione e veracità di Cristo, di cui i preti si dichiaravano banditori ed interpreti?

Tutto devesi ai preti! Ma se questi, a quello che ne giudicano con voi i vostri increduli, diventarono ben presto ambiziosi, altieri, superbi, vendicativi, avari e scorretti; se come ogni poco ci gittano in faccia i miscredenti, tanto più al presente sono sconciamente bruttati da tutte insieme quelle ree qualità; come fecero i preti e come fanno anche adesso a conservare il credito della loro missione, ed il rispetto dei popoli non prescrittibile per alcuna loro privata enormità? Segno è dunque che il loro credito è anteriore ad ogni individuale buona o rea disposizione, ed assolutamente parlando, da questa indipendente; segno è che il buon senso e savio accorgimento dei popoli sa distinguere il carattere della colpa che imprime in taluni preti la propria privata malvagità, dal carattere sacerdotale affidato loro da quel Cristo per cui amore e venerazione rispettano i preti. Non sono dunque

i preti, sotto questo riguardo, che mantengono la fede; ma è piuttosto la fede dei cristiani che sostiene i preti, i quali in fatti ivi più godono protezione ed ossequio, dove più intemerata si conserva e fiorisce la fede.

È vano dunque rintracciare quaggiù in terra cagioni naturali di quell'albero eccelso che non potè attecchire nè crescere nè conservarsi altrimenti che per virtù di quel Dio che venne di persona a piantarlo sulla terra. Il cristianesimo non pure non riconosce veruna cagione naturale ed umana sia del suo primiero sviluppo, sia del suo sì diuturno conservamento; ma ben possiamo dire che siccome ebbe tutti i principî umani contrarî al suo primo nascere e diffondersi, così rispetto al suo conservamento ha tutti i principî umani di dissoluzione. Sì certo: principio umano di scioglimento del cristianesimo è la depravata nostra natura, ed il trovarsi esso onninamente opposto a tutte le sregolate tendenze dell' uomo, per cui la lotta che esercita la nostra natura contro il cristianesimo è incessante ed impiacabile, e dal fondo della medesima mille attentati di continuo si sollevano per disperderne perfino la memoria. Principio di scioglimento è parimenti la debolezza del nostro intendimento che si trova troppo al di sotto della sublimità dei dogmi cristiani, e al tempo stesso l'innata superbia onde disdegna riconoscere la propria pochezza ed assoggettarsi. Principio di scioglimento è la ingenita incostanza della volontà e la mobilità del cuore, onde l'uomo è portato a cambiare d'idee, di affetti e di costumi, nè mai sa fermarsi in un medesimo divisamento. Principio di scioglimento dovevano essere tre secoli di accanitissima persecuzione, nei quali dall'oriente all'occidente, e dal mezzodì all'Aquilone altro non si faceva che scannare, squartare, sbranare, bruciare, martoriare per mille guise i cristiani, fino a farne morti i mille, i cinque mila, i dieci mila in un sol luogo ed in un sol giorno. Principio di scioglimento dovettero essere tutte le susseguenti persecuzioni che non mai cessarono fino all'età nostra, provenienti da ogni genere di persone, dagli ebrei, dai gentili, dagli eretici, dagli scismati-

ci, dai falsi cristiani, dalle popolazioni colte, dalle barbare, da genti armate, da moltitudini pacifiche, dal vile popoletto, da uomini di stato, da ogni fatta di persone. Principio di scioglimento dovett' essere la barbarie dei secoli di mezzo e le tante e sì fatali incursioni dei barbari, le vicende dei regni e degli imperi, i tanti politici rivolgimenti dei popoli europei. Principio di scioglimento pel cristianesimo si è la scienza umana che superba vorrebbe sopraffare l'umiltà della croce, l'umano incivilimento che vorrebbe prescrivere contro le leggi dell'Altissimo. Principio di scioglimento, a tacere del rimanente, è la filosofia del secolo XVIII, dalla quale come dal seno dell' inferno sbucarono e libri, e massime, e calunnie, ed infingimenti, e bestemmie, e trame, e congiure, e ribellioni, ed anarchici sconvolgimenti, e quanto infine affligge e spaventa la misera età nostra. Che più, o signori? principio di scioglimento pel cristianesimo sono puranco molti suoi ministri, per la loro dappocaggine ed ignoranza, per la loro malvagità, per la loro avarizia, e talora per la loro tacita o espressa cospirazione coi nemici del cristianesimo. Dio immortale! anche le più gigantesche istituzioni non combattute da veruno ed assecondate da tutti gli umani sussidî, nel fiore di loro grandezza vennero meno. Qual' è mai questa istituzione che sorvola sui tempi e su tutte le umane vicende; o perchè sorvola ed è sopra tutte le umane cose e vicende, se non perchè cosa umana non è, ma è divina? Che non hanno macchinato i pari vostri, don Anselmo, che non hanno fino a quest'ora tentato, che non hanno fatto per mettere a rovina il cristianesimo? Quante volte vi parve già vicina la meta ed imminente la palma: com' è avvenuto per costante induzione che dalla lotta e dall' abbassamento è risorto il cristianesimo e sempre e dopo le ultime vicende più robusto, più glorioso, e più gigantesco di prima?

D. Ansel. In questa sola cosa non vi posso contradire, chè veramente ci fa bestemmiare l'ostinazione indomabile del mondo pregiudicato: ma non dubitate, quando che sia, ne verremo a capo.

Eup. Vana lusinga! Il regno di Cristo che dal profeta fu detto *regnum omnium saeculorum*, non vedrà mai fine: morrete anche voi al pari di quei che nell'empietà vi precessero tra il fremito della disperazione e della paura: così pure morranno i successori della vostra incredulità; ed il carro evangelico veduto già in ispirito da Ezechiele, stritolerà i teschi imprecati di tutti gli empî della terra, continuerà intrepido e prosperoso il suo corso fino ad incentrarsi col finire dei secoli nella eterna verità donde prese le prime mosse. E se pure, come è certo, nuove lotte e nuove persecuzioni aspettano il cristianesimo; ciò stesso servirà a sempre più crescergli la gloria; siccome in niuna epoca diede esso maggior pompa del divino suo essere, che nei primi tre secoli di persecuzione, quando comparve imporporato del sangue di tanti martiri.

March. Valent. Quei furono tempi di umiliazione, d'ignominia, e di nascondimento. In che dunque riponete la maggior gloria del cristianesimo?

Eup. Lo spettacolo dei martiri vi parla in cento guise la vita celeste e divina che in se racchiude il cristianesimo; ed essendosi avverati quei martirii nel corpo della società cristiana di cui i martiri erano membra, viene in conseguenza che divino deve dirsi quel corpo che in se sostenne siffatte carnificine. Lo spettacolo dei martiri è contestazione di divinità del cristianesimo, primo perchè adempimento delle reiterate profezie di Cristo che, a recarne una sola, aveva detto in s. Matteo (X, 17 seqq. collat. Luc. VI, 40—Ioan. XIII, 16): *Guardatevi dagli uomini. Perciocchè vi consegneranno nei concilii, e nelle loro sinagoghe vi flagelleranno. Ed al cospetto dei presidi e dei re sarete condotti per cagion mia, in testimonianza ad essi ed alle genti . . . . . Avverrà poi che il fratello consegni a morte il fratello, ed il padre il figliuolo, e sorgeranno i figli contro del padre, e daranno loro morte. E sarete odievoli a tutti a riguardo del mio nome; e chi persevererà sino al fine, questi sarà salvo.*

Lo spettacolo dei martiri dimostra in secondo luogo la divinità, del cristianesimo, perchè manifestazione sublimissima della vita interiore del medesimo, vita non possibile a risultare da elementi naturali, ma tutta nella sua sustanza soprannaturale e divina; vita di fede onde in veduta dei beni eterni non temerono fare getto d'ogni cosa temporale; vita di speranza onde volentieri abbandonarono il tempo ansiosi d'afferrare alla beata eternità; vita di carità onde l'amor di Dio e del prossimo, del dovere e della virtù preferirono a qualunque temporale vantaggio, ed alle estreme sciagure; vita di prudenza, di fortezza e d'ogni più bella virtù e nobile eroismo. Lo spettacolo dei martiri è la rappresentazione più eccelsa dell'uomo fatto superiore a se stesso, alle sue passioni, alle sue tendenze, ai suoi affetti, e perfino alla sua medesima natura: e qual principio altro che soprannaturale poteva operare che di tal guisa l'uomo si sollevasse su tutto il creato e sopra se stesso? Lo spettacolo dei martiri è la più palpabile manifestazione d'un principio di grazia soprannaturale e speciale, senza di che è impossibile spiegare quel gran fatto di tanta costanza in tanto numero composto di tali e tante persone, con tali circostanze, conforme si rileva dalle ecclesiastiche istorie.

Lo spettacolo dei martiri è la più evidente manifestazione dello spirito di Dio quasi sofferente e parlante in loro: onde fu che timide giovinette, che teneri pargoletti, che persone rozze ed ignoranti fecero tremare col proprio coraggio i loro tiranni e carnefici, e li confusero coll'eloquente sapienza dei loro discorsi, e ciò in conseguenza della predizione e promessa di Cristo (Matt. loc. cit. v. 19): *allorchè sarete costituiti avanti ai re ed ai presidi, non istate a pensare che dobbiate rispondere: mercechè in quell'ora vi sarà suggerito da alto quello che vi convenga replicare.*

Finalmente lo spettacolo dei martiri è la manifestazione la più splendida della possanza taumaturgica inerente al corpo della Chiesa per trasmissione fattale da Gesù Cristo. Leggete gli atti

autentici dei martiri: questi esce illeso dall' ardente fornace, o senza nocumento tracanna il piombo liquefatto, non altrimenti che un nappo di freschissima acqua in tempo estivo; quegli esposto alle fiere se le vede prosternere mansuete e riverenti ai piedi, o scagliarsi furibonde contro i carnefici che le aizzavano alla preda; questi percosso e ripercosso da acutissima bipenne neppure ne riporta intaccata la pelle, fino a tanto che non comandi egli stesso al ferro che ferisca, e vi rimanga estinto; quegli nei più cupo di tenebroso carcere rifulge di folgorantissima luce venutagli dal cielo; questi gode l' assistenza degli angeli che combattono con lui, e quegli se li vede roteare sul capo con in mano palma e corona presti a rivestirnelo, compiuto il martirio. Quà cadono idoli ad un leggerissimo soffio del santo martire, là muoiono improvvisamente e precipitano dai loro seggi i giudici in sull' atto del sentenziare: folgori, tempeste, tremuoti, tutto sorge a contestare e vendicare l' innocenza dei martiri. Da per tutto si grida in veduta di tali fatti all' incantesimo, alla magia: da per tutto si convertono all'aspetto di sì evidenti prodigî e carnefici e persecutori. Le stesse ceneri dei martiri ed allora e poi fino a dì nostri continuano a profetare, ed essere operatrici di sempre nuovi portenti. Al loro sangue non fallì mai il miracolo rinfacciato già da Tertulliano ai gentili dei suoi tempi, che seme fosse per ogni goccia d' infiniti cristiani: *sanguis martyrum semen est christianorum.* Non ebbi io ragione di asserire che non mai il cristianesimo fece maggior pompa delle sue divine prerogative, che quando diessi a vedere ammantato della porpora dei martiri?

D. Ansel. Vane declamazioni, dicerie che ormai non hanno più forza d' imporre al mondo! Tutto si spiega coll' entusiasmo, col fanatismo religioso, capace di produrre a mille doppî quelle disperate follie di cui menate tanto vanto.

Eup. Fanatismo, entusiasmo, follia! Ed i tanti prodigî che, come or ora diceva, accompagnarono quasi sempre i combattimenti dei martiri, e le morti spaventose dei persecutori e

del carnefici, e le conversioni numerosissime dei cinque e più mila per volta che seguivano in veduta di tali miracoli, direste che ancor esse potessero originarsi dal fanatismo? Se vogliamo dire che per fanatismo si moriva, per quale principio diremo che si operavano tanti è sì irrefragabili prodigi? Se il fanatismo poteva indurre i cristiani a disprezzare la morte, come poteva fare che il cielo si rendesse mallevadore della loro costanza? Ma poi che fanatismo mi andate voi scioccamente sognando? Se colla storia alla mano esaminiamo il fatto, noi non incontriamo punto alcuno di quei caratteri che determinano il giudizio o il sospetto d'un cieco furore di animo, che si appella fanatismo. I martiri partivano sempre dal convincimento della divinità di Gesù Cristo, e quindi della veracità delle sue minacce e promesse; e questa fu sempre la ragione che li fe pronti a patire, questa fu pure la ragione che rendettero ai tiranni dei rifiuto onde accoglievano i loro sacrileghi comandamenti. Non era dunque il furore che li portava a morire, ma un freddo calcolo di ragione che vietava loro mancare di fede al loro Dio redentore, e anteporre sconsigliatamente il temporale all'eterno. Colla stessa serenità di mente e pacatezza di animo sostenevano il giudizio al tribunale dei persecutori, colla stessa discendevano nel carcere, o nell'anfiteatro, o sull'arena per ricevere il supplizio. Di tutti memori e di tutto, e quai chi va ad un allegro convito, presentissimi a se stessi, presso il rogo e sotto la mannaia tranquillamente davano conto ai circostanti della loro fede: qui abbracciano il carnefice che deve percuoterli; lì istituiscono eréditiero dei loro beni; qui dispensano libelli di pace per ottenere mercè ai confratelli caduti; da per tutto pregano per la prosperità della Chiesa, e degl'imperatori che li volevano morti. Se questo modo di procedere avente tutti i contrassegni della più serena tranquillità di spirito, può riputarsi e dichiararsi cieco furore e fanatismo, non vi saranno più norme per giudicare delle cose, e potremo dire a nostro talento che il bianco sia

nero, o che l'immagine dipinta d'un lieto banchetto esprima una battaglia, e l'azzurro ridente d'una placida marina rappresenti una tempesta.

Senza di che il vostro fanatismo poteva al più al più invadere una classe di persone che per ignoranza e stupidezza vi fosse più disposta; ma non mai tanti milioni d'uomini d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni paese, d'ogni condizione, e così variamente disposti sull'intiera faccia della terra. Il fanatismo poteva durare un qualche tempo; ma non mai continuarsi per secoli e secoli, e crescere anzichè raffreddarsi collo scorrere degli anni.

Finalmente il fanatismo deve avere un principio, un appoggio, un motore che cagioni e sostenga finchè può l'esaltamento dello spirito, e lo trascini là donde per freddo calcolo di ragione si terrebbe lontano. Ora, qual cosa potè ispirare nei martiri e fomentare il più leggiero fanatismo?

D. Anselm. Codesti raziocinii non servono a nulla. Dei prodighi della vita per zelo di religione ve n'è stato sempre e da per tutto. I Cafri, i Neri, i Giapponesi ed altri barbari ebbero in costume precipitarsi dalle rupi in ossequio dei loro dii, farsi stritolare in sulle vie dai carri che portavano gl'idoli, gettarsi ad ardere nel fuoco per non macchiarsi d'infamia, e così via discorrendo. E similmente ogni religione ebbe sempre i suoi martiri, l'egiziana, la pagana, l'islamitica; e fra le sette cristiane i montanisti, i donatisti, gli anabattisti, i protestanti; e tutte le sette e religioni hanno i loro martirologi. Dunque o tutte le sette e religioni sono vere in virtù dei loro martiri, o i martiri cristiani voglionsi confondere nello stuolo di tanti altri fanatici.

Eup. Gl'increduli che come voi hanno sempre in bocca i martiri delle altre religioni, fanno al pari di chi vedendo nelle scimie e nei rang-outangs qualche mossa o gesticolazione simiglievole ad uomo, volesse conchiudere che o le scimie puranco si debbono credere uomini, o che nemmeno gli uomini meritano un tale nome. Si sa che il demonio non aven-

do potnto, come agognò da principio, occupare il trono dell'Altissimo, cerca con ogni maniera di contraffazione emularne il culto. Quindi siccome nel rimanente ha snaturato ogni cosa, così procacciò che fra suoi seguaci si avesse i finti suoi martiri. Ma siccome chi giudica della scimia in contrapposto dell'uomo non deve fermarsi a qualche isolata apparenza che per avventura v'incontri, ma deve esaminarne in complesso le naturali facoltà; così è mestieri che si pratichi nel giudizio dei martiri. Noi non appelliamo ai martiri cristiani siccome a quelli che senza più per motivo di religione incontrarono la morte; ma li esibiamo riguardati in tutti quegli antecedenti, concomitanti, e conseguenti che divisammo di sopra; posti i quali, è impossibile formarne altro giudizio che d'un fatto complessivo di cui non può rendersi ragione sufficiente naturale, e che però costituisce un solennissimo e continuato prodigio. Mostratemi avverarsi il medesimo complesso di elementi intrinseci ed estrinseci e di circostanze nei martiri che dite delle altre religioni; ed allora solo potrà avere forza il loro contrapposto. Che vale che taluni accecati da privata superstizione, come colà fra i Cafri, i Neri, ed i Giapponesi, con orrendo suicidio si tolsero la vita; o che questi e quelli in qualche numero presso gl'infedeli, presso i Turchi e le altre false religioni a motivo di religione sostennero la morte? In tutti costoro mancò perfino il fondamento necessariamente richiesto per avere il carattere e l'appellazione di martire; per cui non poterono essere altro che illusi e fanatici. Martire vuol dire testimone, ed il testimone si aggira su dei fatti, e sulla verità dei fatti. Ora quai fatti ebbero a contestare i vostri Cafri, e Neri, e Giapponesi, e Turchi, e quant'altri vogliate e possiate rammentarci? Oseresti affermare che la loro religione non sia evidentemente falsa ed assurda? E se ciò è, di quale verità di fatti poterono essi costituirsi testimoni? Perlocchè morendo essi per una causa insussistente, ed anche al solo lume di naturale ragione evidentemente falsa, che altro poterono essere che, quali io li dissi, illusi e fanatici?

Non così i martiri cristiani: essi non morivano per una religione che possa da voi dirsi evidentemente falsa, ma sì bene per una religione che già antecedentemente si è provata verissima; che è e si addimostra tale per tanti altri motivi distinti e indipendenti dall'argomento che si cava dal testimonio dei martiri; e dippiù morivano per una religione alla quale non si potevano consacrare per alcun principio naturale ed umano; e per conseguenza morivano per una religione alla quale non avrebbero potuto dedicarsi senza conoscerne anticipatamente la più palese veracità.

Vi è dunque enorme differenza nella natura della cagione o principio motore che impelleva al martirio: ma non lo è meno nelle circostanze. Potete voi dimostrare che i martiri di qualsivoglia setta presentassero la calma, la tranquillità, l'ilarità, il convincimento, l'intelligenza, la sapienza, il soprannaturale coraggio dei martiri cristiani? Potete dimostrare che non fossero un pizzico quà e là disperso di luogo e di tempo, o anche taluno di tanto in tanto, alla spicciolata; ma che agguagliassero i diciotto e più milioni che si contano di martiri cristiani, d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni lingua; nè già in qualche epoca passeggiera di entusiasmo e di furore, ma, a tacere dei susseguenti, nell'intiero periodo di buoni tre secoli? Quand'altro mancasse, potete voi dimostrare, che il cielo pigliasse parte col minimo portento nella lotta dei vostri martiri; laddove già vedemmo che in quella dei cristiani Iddio dichiarò sua la loro causa, ed operò che mentre i suoi campioni erano trattati come il rifiuto e la feccia dell'universo, servisse a loro gloria cielo, mare, elementi, e tutto l'universo? E laddove gli effetti dei vostri pretesi martiri furono sempre, come avviene delle cose diaboliche, odii, risse, sconvolgimenti e sanguinosi partiti, gli effetti del sangue cristiano in sì gran copia versato, fu la placida conversione di sempre nuovi popoli; sicchè per un mare di sangue pacifico che inondò la terra, si camminò a quella pace evangelica che s'impadronì di tutti i cuori e prese in dominio l'universo.

Dott. Graum. Ormai, don Anselmo, questa lezione può bastarvi per tutte. Ecco a quali termini della più folgorante evidenza vi si è rettificato il concetto delle cose, e vi si è tolto di mano ogni pretesto per non riconoscere l'eccellenza e la forza del martirio cristiano. E se il cristianesimo si adorna di sì bel carattere di eroica e sovrumana virtù dal lato di tanti suoi membri, e di tanto concorso sovrannaturale dal lato di Dio; chi potrà altronde che da Dio ripeterne l'esistenza?

D. Ansel. Mi congratulo con esso voi! veggo bene che siete oramai più che cotto, e vorreste avermi a compagno della vostra debolezza.

Madam. di Ferm. Sottomettersi alla verità non è mai debolezza; ma conoscerla ed osteggiarla è vituperevole ostinazione.

March. Valent. È protervia, è sfacciatezza, è quant'altro può dirsi, che tutto sta bene a codest'uomo.

Eup. Pure io non diffiderò di vincerlo e guadagnarlo, nè lascerò di farne pruova in ciò che restami a dire sul primiero mio assunto.

Adel. Vero zelatore e padre delle anime! accompagnerò coi miei voti gli ulteriori vostri sforzi.

D. Ansel. Per carità non mi state a compiangere con codesti lai: sentiamo più innanzi.

Eup. Nel corpo del cristianesimo esiste una dottrina che tutti riferiscono a Gesù Nazareno, e che colla medesima perpetuità ed uniformità di testimonio tutti ci accertano essere la predicata da Cristo. Questa dottrina racchiude elementi intrinseci che, andando all'umana, l'obbligherebbero a subire vicende e non guari finire. Questa dottrina abbraccia dogmi superiori e gravosi all'umana ragione; abbraccia precetti e dettami diametralmente opposti alle naturali tendenze viziose dell'uomo. Questa dottrina è stata sempre combattuta durante lo spazio di diciannove secoli, è stata assalita per ogni via; nè può immaginarsi genere di nemici interni ed esterni, maniera di assalto, industria, astuzia, frode, trama, cospirazione, violenza, che non ab-

bia sostenuto, e non sostenga ognora. Le dottrine di tutti i sapienti della terra, di tutti gl' inventori di altre religioni, non impugnate da veruno, ed assecondate da tutti o da molti umani sussidi, non sono mai sopravvivute intiere nemmeno fra quei primi discepoli che le bevettero immediatamente alla fonte del loro rispettivi maestri. La dottrina di Gesù Cristo professata dal cristianesimo dura salda ed inalterabile in tutta se e nelle singole sue parti, ed anzichè minacciare dissolvimento, più è combattuta e più s'arrobustisce di forze e cresce di estensione. Come può spiegarsi questo fatto, c'è ragione sufficiente naturale a cui con qualche verisimiglianza possa farsi ricorso? Niuno l'ha saputa assegnare finora, niuno può trovarla; non v'è: dunque la dottrina del cristianesimo anche solo riguardata nella sua inviolabile conservazione, è un continuato miracolo che scopre insieme la divina sua origine, e la divinità di quel corpo religioso che per retaggio del suo istitutore la tiene in possesso.

Se aggiungete a tutto questo i caratteri intrinseci della medesima dottrina, io non so, don Anselmo, di quale benda possiate munirvi gli occhi per non vedere. Così mi fosse lecito darvi quì un saggio della dottrina e morale cristiana, qual si ricava dagli Evangeli, e vien professata dal vero cristianesimo, che sempre dissi non sussistere altrove che nel cattolicismo. Ma giacchè l'aria col suo imbrunire m'incalza, toccherò di volo qualche pregio infra quelli che quai celesti contrassegni la dichiarano soprannaturale.

Dott. Graum. No, noi non sottoscriviamo al vostro intendimento, nè soffriremo mai che in subbietti di sì grave importanza, tentiate fraudarci dell'usato sviluppo. Potreste invece essere tanto gentile da onorarci domani l'altro alle sei della sera?

Eup. Posso, e finchè mi si concede trattenermi in Napoli, abbiatemi sempre dispostissimo a prestarvi servigio.

CONFERENZA XI

SI CONTINUA L' ESAME CRITICO SULLE PRUOVE DEL CRISTIANESIMO.

Eup. La dottrina evangelica qual vive e fiorisce nel corpo del cristianesimo, e qnale trovasi identicamente registrata nei santi Vangeli, ha tutti i contrassegni di sapienza non terrena, ed umana, ma celeste e divina. *Noi abbiamo,* dice un gran saggio del secolo nostro, (1) *negli scritti dei Rabbini degli ampî materiali per fornire il modello d' un perfetto istitutore giudeo; noi abbiamo le massime e le azioni di Hillel, di Gamaliele, e di Rabbi Samuele, tutte per avventura in gran parte immaginarie, ma tutte portanti l' impronta delle idee nazionali, tutte formate giusta una regola di perfezione immaginaria. E frattanto niente può essere più lontano che i loro pensieri, i loro principî, le loro azioni, ed il loro carattere non sieno da quelli del nostro Redentore. Amatori di controversie litigiose, e di capziosi paradossi, difensori gelosi dei principî esclusivi della loro nazione, partigiani zelanti e preoccupati del mantenimento della minima virgola della legge, mentre che per sofismi s' allontanano dallo spirito della legge.* ecc.

Non così la dottrina evangelica: essa presenta un carattere che niente ritrae, sott' ogni aspetto, del tipo nazionale giudaico: nè ciò solo, ma in pari tempo non porta alcnna impronta del tipo greco, indiano, egiziano, romano; di guisa che mentre essa non ha niente di comune con qualsivoglia tipo di carattere conosciuto, e con qualsivoglia legge di perfezione stabilita; può non pertanto rappresentarsi a ciascuno come il tipo d' eccellenza di cui egli sentasi a preferenza invaghito.

Tutti i grandi uomini sono più o meno l' espressione dei

(1) *Wiseman 4. discours.*

loro tempi, il riassunto ed il fiore del loro secolo; essi lo dominano, ma come conseguenza del medesimo, e come un parto vigoroso delle sue viscere; il che è sì vero, che un grand'uomo non sorge giammai solo, e trovasi sempre appartenere ad un gran secolo. L'originalità d' un grand' uomo non è mai tale che ove si decomponga la sua virtù o il suo genio, non si trovino delle fila d'imitazione per le quali ei si ricongiunge a' suoi antecessori. Niente rinvenite di simiglievole nei costumi di Cristo e nella sua dottrina. Dove ebbe egli attinto presso i suoi parenti quella morale elevata e pura di cui esso solo ha donato lezioni ed esempî? Dal seno del più furioso fanatismo la più alta saggezza si fece intendere, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile fra tutti i popoli. Chi dunque non vede che il distintivo della sapienza evangelica è che essa non iscaturisce che da se medesima, e val quanto dire che è *increata*?

Se non che non è solo *increata*, è del pari *creatrice*. Gli altri saggi non hanno saputo che darci dettami e teorie astratte: gli altri saggi non hanno potuto influire, come dice Voltaire, *sui costumi della contrada che essi abitavano;* e Gesù Cristo ha influito sul mondo intiero, e tutto s'è riformato a sua immagine, è divenuto *cristiano*, o tende a diventarlo. Le distinzioni le più profonde di costumi, di climi, di figura e di colore, che esistono fra gli uomini, a vero dire sì rilevanti in se stesse, che hanno fornito argomenti contro l' unità della specie umana, scompaiono davanti a lui, e vanno a confondersi nell' unità della sua imitazione e del suo amore; di tal che in ciò appunto incontrano esse la più forte pruova di quella unità di natura che sembrano combattere.

Ma comechè questa dottrina è cotanto feconda, è la sola che sia sempre rimasta al di sopra di quei che la professarono. Essa ha creato delle virtù prodigiose, talmente prodigiose che uno de' più grandi segni della sua superiorità divina è che non è stata punto sorpassata o uguagliata dalle medesime. Egli è proprio delle influenze umane il seppellirsi

nei proprî trionfi, vo'dire il produrre effetti che le oltrepassino. Il discepolo fa obbliare il proprio maestro, e più altri procacciasi successori, più si apparecchia rivali: il che ben s'intende, perchè infine egli non dispone che d'una forza comune a tutti, e di cui egli non è che un motore accidentale. Solo Gesù Cristo domina mai sempre la sua propria opera, e quale opera! Da lui partono dei tratti di perfezione che si riflettono all'infinito nei suoi discepoli, e che brillano del più vivo splendore in mille caratteri eroici, orgoglio dell'umanità. Quai caratteri, quali eroi in tutti quei gran santi che il cristianesimo ha partoriti al mondo! Il loro numero mi vieta nominarli, e la loro eccellenza me ne dispensa. Ebbene! oltre che tanto di meriti, tanto di perfezione ritorna a Gesù Cristo, che n'è l'archetipo diretto, la perfezione personale di questo divino originale è rimasta al di sopra, e talmente distinta e staccata da queste copie, che sarebbe una follia del pari che una empietà il volergliele contrapporre.

Non la finirei giammai se volessi sviluppare quest'argomento capo per capo. Mi basti domandare: ha potuto alcuno finora durante il corso di circa diciannove secoli trovare nella dottrina di Cristo e del cristianesimo un solo errore manifesto, una sola inesattezza, una incoerenza, un neo qualunque di qualsivoglia specie? Ha potuto veruno trovare che correggervi, che rettificare, che illustrare, che sottrarne od aggiungervi, o in qualsiasi guisa modificare? Ha potuto alcuno sorprenderla in qualche cosa manchevole, o scuoprirla inapplicabile a qualunque bisogno dell'uomo, ovvero estranea a qualche circostanza che possa incoglierlo, come non calcolata nè attesa o prevista? Ha potuto mai alcuno agguagliarne col suo animo l'intensità e l'estensione, ed esaurirla per modo che, quanto che ne dicesse in dichiaramento, non fosse sempre un niente, e non restasse infinitamente che favellarne?

Ha potuto mai veruno trovare alcun che di simile nelle

istorie di tutti i popoli e di tutte le legislazioni; o non sono esse tutte le antiche legislazioni manchevoli ed erronee, ed anche in ciò che presentano di buono, tutte locali, parziali, ristrette al pensare privato del legislatore, ed alle sue individuali tendenze? Che più? la bontà intrinseca della dottrina evangelica è sì eminente, che gli Scribi e Farisei ad ogni pruova che fecero d' impugnarla, ne andarono confusi; gli stessi increduli, sotto il lato morale, non poterono mai fraudarla dei loro encomî, e perfino i settarî ne confessarono l' eccellenza, facendosi di essa orpello alla propria nequizia, e veste d' ipocrisia.

La parola evangelica adunque è increata, è creatrice, è insuperabile nella sua eccellenza, è inappuntabile sotto qualsivoglia rispetto. Ma oltre a ciò, giusto perchè parola di Dio, concilia in se attributi che non potevano riunirsi e concertarsi insieme che dalla sola sapienza increata. Essa, senza essere nè affettata nè vanitosa, trascende quanto di più magnifico ed eccelso può concepirsi dal pensiere umano. Essa è generalissima ed universalissima, e pure è la più minuta e la più pratica; essa è estesa senza multiplicità; essa è distinta senza complicazione; è profonda senza ricercatezza; chiara senza verbosità; la più elevata insieme e la più acconcia per tutti; la più sublime ed eroica, e pure insieme la più praticabile; la più semplice e pure la più applicabile a tutti i possibili avvenimenti; la più inesauribile, e pure la più communicabile alla capacità di ciascheduno; la più terribile, e pure la più soave ed amabile; la più inflessibile, e pure la più benigna e condiscendente; la più esigente, e pure la più proporzionata all'umana debolezza; la più gravida di pesi, e pure la più leggiera; la più feconda di sacrifizî, e pure la più discreta e tollerabile; la più avversa alle ree nostre tendenze, e pure la più analoga alla natura dell' uomo. Essa fa l' uomo umile senza bassezza, gl' ispira bontà senza debolezza, zelo senza intolleranza, costanza senza rigidezza, rassegnazione senza abbattimento, pazienza senza fierezza, ca-

rità senza dabbenaggine. Essa vi fa piangere per farvi essere contento; essa vi spoglia, e spogliandovi vi arricchisce; essa vi sottrae le soddisfazioni ed i piaceri, per colmarvi il cuore di gioia ed allegrezza; essa vel rende famelico e sitibondo, e al tempo stesso sodisfatto e satollo; essa vi disarma d'ogni risentimento e vendetta, e pure in tutto vi fa risultare vittorioso; essa v'ispira la mansuetudine dell'agnello, e pure con ciò vi fa padrone della terra; essa vi assoggetta ad ogni maniera di persecuzioni, e pure vi rende sempre invidiabile agli stessi persecutori.

Dio immortale! chi non vede che non sono queste qualità che possano accompagnare veruna dottrina naturale ed umana; nè son quelli effetti possibili a cagionarsi dagli insegnamenti e dettati di veruna sapienza terrena?

Se non che il maggior pregio della dottrina evangelica vuol dirsi quello che quanta essa è, e quanto abbraccia nelle sue massime e nei suoi ammaestramenti, vedesi improntata e quasi scolpita in un solo tipo semplicissimo, nella persona adorabile di Gesù Cristo. In lui viva e parlante rifulge tutta la sublimità de' suoi insegnamenti, tutta la santità dei suoi precetti, tutta la salubrità dei suoi mezzi; in una parola, Cristo è l'espressione concreta dal suo Vangelo, ed il Vangelo è l'espressione teoretica di Cristo. Laonde si addimostrano a vicenda: e se la santità e divinità del Vangelo fa palese la santità e divinità del suo autore, la santità e divinità di Cristo rende evidente quella della sua dottrina.

Dott. Graum. Tante e sì importanti riflessioni avevate voi a svilupparci in commendazione del Vangelo, e avreste voluto passarvela con qualche cenno! Fui ben io accorto a contrastarvene il disegno!

Eup. Sono gli argomenti che ho per le mani di tale dignità ed eccellenza che per molto che altri s'ingegni di encomiarli, ed a tale uopo moltiplichi concetti e parole, debba sempre rincrescersi di se medesimo, per non averne raggiunta la millesima parte. Il che per ispecial modo addiviene sulla dot-

47

trina evangelica, la quale essendo un estratto, e se è lecito dir così, un distillato della sapienza del divin Verbo, qual può trovarsi ingegno che ne pareggi il merito?

D. Anselm. Suol dirsi che dai frutti si conosce la pianta: sotto l'influenza di sì santa dottrina dovrebbe aversi nei crirtiani uno stuolo di santi. Ed in vece oh vergogna! inorridisco a rammentarlo . . . . Almeno vorrei sapere in che si scorgono essi migliori dei Turchi e degl'infedeli, tra i quali è troppo più facile che non fra i cristiani trovare un galantuomo, una persona dabbene!

March. Valent. Proprio come fra la classe degl'increduli dobbiamo contare la vostra persona, la cui probità è ormai un prodigio agli occhi di chiunque ha il bene di conoscervi!

Eup. Una sola domanda, don Anselmo, e sarà dato alla radice della vostra calunnia: quei cristiani che sì malvagi s'addimostrano e sì scandalosi, lo sono perchè si uniformano alla dottrina del Vangelo che comunque professano, o perchè più e meno si dilungano dagli insegnamenti della medesima? Se precisamente allora è che addivengono malvagi, quando mettono in non cale la dottrina del cristianesimo, ed in quelli atti si costituiscono colpevoli e degni di biasimo, nei quali trasgrediscono i precetti della loro religione; la malvagità di questi tali che mai pruova a disfavore del cristianesimo? Non è chiaro che anzi ne commenda la santità, perchè addimostra che non può altri essere buono meno che conformandosi alle norme indefettibili della religione cristiana, e non può altri appartarsene, senza intristire ben presto e rompersi ad ogni più scellerata nequizia?

D. Anselm. Bella scusa in vero! l'istesso potrebbe dirsi rispetto ad ogni religione! In che dunque è risposta la sì decantata eccellenza del cristianesimo?

Eup. Falso falsissimo: non può dirsi il medesimo delle altre religioni nelle quali si avvera tutto l'opposto. Il pagano non può essere veramente pagano senza professare e coltivare il politeismo, e tutti i vizî elevati sotto varie appellazioni al

grado di Numi. Il Turco non può essere vero Turco senza professare e praticare la vita molle e voluttuosa che è nell'essenza della sua religione; e così delle rimanenti. Sicchè è chiaro che nelle false religioni non può essere altri buono meno che discostandosi dagli insegnamenti del culto che pure professa; e che però la malvagità è un effetto di tal culto non accidentale ed estraneo, ma essenziale e proprio, siccome provocata dallo spirito del culto medesimo. Nel cristianesimo, quanta che sia la malvagità degl'individui, è sempre un fatto alla religione estrinseco ed accidentale, perchè altamente condannato dalle sue leggi e dalla sua dottrina. Ondechè per tal fatto punto non si scema l'eccellenza della religione, ma solo si manifesta la perversità dell'uomo, il quale è capace d'abusare d'ogni cosa più santa.

E ciò vien confermato da una induzione costantissima per la quale vediamo che ogni persona veramente coscienziosa e dabbene, o è cristiana ed attaccatissima alla sua religione, o è dispotissima ad esserlo; ed al contrario più altri gittasi a' rei costumi e si scapestra, più prende in uggia il cristianesimo ed è disposto ad abbandonarlo.

Del rimanente so dirvi che non è mai sì grande la iniquità di chi almeno conserva le credenze cristiane, che non sia di gran lunga preferibile a chiunque altro n'è privo. Perciocchè cotali almeno posseggono la retta fede per la quale conoscono ed adorano il vero Dio, e mercè di cui non è mai che non gli tributino qualche atto di ossequio, o che non esercitino a quando a quando qualche opera buona, e si dispongano per essa alla riconciliazione. Questi tali hanno la fede, e quindi fruiscono di tutti quei sussidî e mezzi di salute che loro provengono dal mantenersi attaccati al corpo della Chiesa, e che in essa proporzionatamente si amministrano ai giusti ed ai peccatori. Hanno la fede, e quindi non sono totalmente lungi dallo stato di salvezza, sicchè se non altro, in sull'ora di morte non abbiano di leggieri modo e mezzi da ravvedersi e rendersi nuovamente padre quei

Dio che tosto dovranno sperimentare loro giudice. Laddove per gl' increduli tutto è abbandono, disperazione, e rovina: il loro spirito è totalmente estinto ad ogni sentimento di pietà e virtuosa operazione; senza bene in se stessi nè radice di bene, vivono da animali per morire da bruti.

D. Anselm. Le sono queste belle ciarle, ed illusorie distinzioni. Se il cristianesimo avesse veramente l'efficacia che gli conviene come a religione, a parere vostro, soprannaturale e divina, dovrebbe di fatti rendere gli uomini una generazione di santi. I cristiani sono qualche cosa peggiore del rimanente degli uomini: adunque ogni vostra risposta non è che un sotterfugio.

Eup. Io mi tenni a' termini della proposta, e però non riguardai della massa dei cristiani che la parte degenerata, cioè i peccatori. Ma gli effetti di una qualunque istituzione non debbono valutarsi in persona di quei che falliscono alle destinazioni della medesima, ma sì bene in quelli che in se incarnano ed esprimono la salubrità ed efficacia dei suoi provvedimenti. E sotto questo aspetto, quale umana facondia potrebbe quì tutta delineare la tela dei prodigî di santificazione fino dal suo primiero nascere operati dal cristianesimo? Non fu opera sua la repentina mutazione del mondo intiero dallo stato di cecità ed abbrutimento in quello di sapienza celeste e santità sovrumana, corredata dal corteggio di tutte le eroiche virtù? Chi può fino da quell'epoca noverare le tante migliaia di santi riconosciuti solennemente per tali a tutto rigore del più autorevole e severo scrutinio? Chi può tutti abbracciare coll'animo i fatti illustri e le eroiche imprese che in ogni genere di perfezione evangelica le storie ecclesiastiche in tanta copia ci presentano? Chi può tutte adequare col pensiero le tante istituzioni di beneficenza, e le tante e si svariate palestre d'ogni maniera di virtù fiorite sempre nel cristianesimo? Qual religione esistita mai al mondo può vantare qualche cosa di simile, e colla medesima purezza d'intenzione, col medesimo disinteresse lontanissimo da ogni

ombra di umano vantaggio? Come si presentano le nazioni tutte sotto le altre religioni se non come sterili campi di nient'altro fertili che di triboli e spine? Come si presentano le medesime nazioni sotto la religione cristiana se non quai campi benedetti ricchi della più ubertosa messe di virtù e sante operazioni?

Questo parallelo è innegabile, è indubitato perchè fondato nella storia: dal che io conchiudo così: fra tutte le religioni la sola religione cristiana ha dato e dà frutti copiosissimi di virtù è santità; adunque o non vi ha al mondo vera religione, nè culto accetto a Dio, il che è assurdo; o questo è esclusivamente il culto cristiano, non potendo essere il culto accetto a Dio se non quello che è ferace della santità, che parte da Dio e con Dio ci unisce!

D. Anselm. E perciò i signori preti che stanno alla testa del cristianesimo, sono veramente tanti santi! Vi è mai gente di costoro più perfida, più intrigante, più interessata, più avara, più succida, più scorretta? Dunque chi più è intimo alla vostra religione, è più perverso; e per conseguenza non è gran cosa di buono codesto cristianesimo.

Eup. Sono tutti i preti che così si comportano; e sono stati sempre tutti di tal fatta, e di tal fatta debbono stimarsi tutti di presente? E quello stuolo immenso di romani Pontefici, di Vescovi, di Sacerdoti che rifulgono nelle storie quali altrettanti astri d'ogni più specchiata virtù e nobile sacrificio, e quei tanti anacoreti e poveri volontari accolti all'ombra di tanti ordini religiosi . . . .

D. Anselm. Per carità se mettete bocca ai monaci, l'affare si rende troppo più serio!

Eup. C'è ben poco di serio: come in tutti i ceti, vi ha similmente fra i monaci e buoni e cattivi; ed io parlo dei buoni e disciplinati, i quali non potete negare che furono sempre e sono, la Dio mercè, la massima parte. Sotto tale aspetto, chi può noverare i tanti istitutori d'opere immense di carità e di pubblico vantaggio, i tanti cultori d'ogni più nobile arte e disciplina, i tanti apostoli e civilizzatori di nuovi mondi; i tanti educatori

della gioventù, consolatori delle altrui miserie, soccorritori dei poveri e dei pupilli, e simili?

Dal che è agevole inferire che il sacerdozio cristiano è l'organo di sovrannaturale provvidenza del Dio comparso e vissuto sulla terra. Esso pacificatore dell'uomo con Dio; esso custode e vindice della verità fra i mortali; esso possessore a pro nostro di facoltà e poteri celestiali e divini; esso perfino abile a rimettere le colpe; esso consigliero in tutte le altrui dubbiezze; esso paciere in tutte le altrui discordie; esso consolatore in tutti gli altrui affanni; esso aiutatore in tutti i bisogni della vita, e nel gran bisogno della morte, e financo dopo morte, dove si spinge ed estende la forza delle sue impetrazioni e de' suoi suffragi.

D. Anselm. Oh questa volta poi non mi venderete al solito lucciole per lanterne! Io non veggo altro nei preti che abominazione e corruttela, ed è forza convenire che meglio sarebbe se non ci fossero.

Eup. Meglio al certo sarebbe se non ci fossero i preti cattivi: ma guai al mondo se, per impossibile, gli venisse meno l'influenza del sacerdozio cristiano. Del rimanente che giustizia è la vostra nel condannare tutto in un fascio l'ordine sacerdotale, perchè v'ha dei cattivi; o nel dimenticare affatto la gran massa dei buoni ed i loro salutevoli servigi, a solo riguardo che vi sono de' perversi? Ma sieno questi in quel maggior numero che vogliate pretendere, che mai prova pel vostro assunto la loro dissolutezza? Sono essi forse cattivi uomini perchè sono preti, o sono cattivi preti perchè uomini malvagi? E val quanto dire, è forse la religione di cui sono ministri che ispira loro la nequizia onde veggonsi infetti, o perciò appunto sono cattivi perchè non si attengono a quelle massime, nè osservano quei precetti che la religione loro impone, e di cui sono essi banditori e maestri? E se ciò è, dalla loro iniquità conseguita forse che la religione è cattiva, o non anzi soltanto che sono eglino pessimi dappoicchè non sanno praticare quello che insegnano altrui?

Il prete come prete, è invariabilmente buono, perchè per essenza del suo carattere *ministro di Cristo, e dispensatore dei misteri di Dio.* Gli atti del prete come prete sono sempre pregevoli, perchè atti del ministero di sua natura sacrosanto: tutto il resto non appartiene al prete, ma all' uomo; e le iniquità di questi uomini che trovansi insigniti del carattere di preti, anzichè offuscare, chiariscono viemeglio la divinità del cristianesimo; sì perchè le colpe dei preti per ciò appunto riescono più abominevoli, perchè troppo santo è il grado che loro conferisce la religione onde sono ministri, e quello che nei laici si reputa bagattella, in essi è delitto; sì perchè ad onta di quante che sieno le loro debolezze, il cristianesimo fiorisce, e vivo conservasi nel cuore dei popoli il rispetto ai preti, in ossequio della religione che si conosce affatto irreprensibile ed inviolabile in se stessa. (1)

Del rimanente, don Anselmo, niuno meno degl' increduli dovria muovere doglianze sui costumi dei preti. Perciocchè sono appunto gl' increduli che odiano a morte i preti buoni e fedeli osservatori del loro ministero, e quand' altro manchi, colla taccia di retrogradi, di superstiziosi e bigotti cercano oscurare tutto lo splendore delle loro virtù. Sono appunto gl' increduli che muovono ogni pietra per trarre il clero al proprio partito, e corromperlo al pari di loro nella fede e nei costumi. Sono finalmente gl' increduli che tengono in conto dei più cari amici quei preti cattivi che possono adescare per farseli strumenti d' irreligione e di congiure? Se dunque voi medesimi fate così buon viso ai preti malvagi, se avete tanta parte nella loro infedeltà e nequizia, com' è che della loro ribalderia menate poi tanto rumore?

(1) Perfino Voltaire ebbe a confessare la verità di queste riflessioni, allorchè scrisse: *La vie séculière a toujours été plus vicieuse que celle des prêtres; mais le désordres de ceux — ci ont toujours été plus remarquables par leur contraste avec la regle.* (press. de Maistre *du Pape* liv. 3. chap. 3)

Dott. Graum. Ben diceste altra volta, ed ora sento più che mai la verità del vostro detto, che cioè niente più manca in generale agl' increduli che il retto naturale discorso o buon uso della logica. Tuttavolta non vi parrebbe a proposito l'espediente che molti propongono per ovviare agli scandali dei cattivi preti, vale a dire la sospensione o modificazione della legge del celibato ?

Madam. di Ferm. Non sarebbe poi infine una gran transazione. Ho sempre udito dire che quella legge non si accorda gran fatto colla divina ; che non è di divina o apostolica istituzione ; che non fu praticata nè dagli Apostoli nè dagli antichi Padri, nè mai ricevuta universalmente nella Chiesa ; che nulla ha in se stessa di sublime in vantaggio delle Chiesa e della religione ; che è contraria agl' interessi sociali dei popoli, e cose simili.

March. Valent. E senza tutto questo, è richiesta dalla necessità di porre un argine a tanti scandali ; è richiesta dal tempo che vuole i preti più accostevoli e popolari, perchè facciano più frutto. Credo che in ciò il signor abbate, per quello zelo che l' infiamma del bene comune, non debba essere alieno dal nostro divisamento.

Eup. Dovrei essere l'abbate Gioberti per uniformarmi a proposte di tale natura. È cosa veramente strana che mentre il secolo nostro favorisce tanto e promuove il celibato vizioso nei laici, condanni poi e sì accanitamente perseguiti il celibato dei preti! Non è quì luogo che io vi tessa una piena difesa di questa legge della Chiesa, ciò che hanno fatto dottissime penne, ed io troppo mi dilungherei dal mio argomento, che tutto è in dichiarazione delle pruove del cristianesimo. Mi basterà assumere come certo ciò che da tanti scrittori moderni fu pienamente dimostrato, e solamente risolvere la difficoltà, diciamo così, economica, o provvidenziale che mi avete proposto. È certo dunque che lo stato di verginità è immensamente superiore allo stato coniugale. È certo che niuna legge divina obbliga chi che sia allo stato maritale ; giacchè

quel tante volte ripetuto : *crescite et multiplicamini* che si legge nella Genesi evidentemente è una semplice benedizione e non mai una legge. È certo che la scrittura favorisce immensamente ed insinua il celibato, specialmente in persona dei sacri ministri. È certo che la Chiesa ha avuto sempre una dichiarata tendenza al celibato dei preti, sentendone fino dal suo primo nascere tutto il bisogno, e non altrimenti che per un principio di savia tolleranza ha permesso in altri tempi o in luoghi differenti delle eccezioni più o meno estese. È certo che lo stato sacerdotale considerato in se stesso esige questo provvedimento, sì perchè il sacerdozio deve occuparsi tutto di Dio, il che per sentenza di s. Paolo (I Cor. VII, 32-33) dal solo celibe può eseguirsi, laddove il coniugato è forzato ad occuparsi del mondo, e si trova diviso; sì perchè deve il sacerdozio cristiano rimanersi scevro da cure familiari, nè riconoscere altra famiglia che il gregge spirituale del Signore a lui affidato; sì perchè non può il prete riscuotere la fiducia ed il rispetto dei popoli se si presenta non come un essere agli altri supereriore e tutto spirito, ma al pari degli altri implicato nei desiderî e nelle sozzure della carne. Per queste e per altre ragioni convincentissime è intrinseca al sacerdozio cristiano la legge del celibato, ad imitazione di Cristo che fu celibe anch' esso, e degli Apostoli, fra quali del solo Pietro si sa che avesse menata moglie, e ciò prima dell' apostolato. Resta dunque soltanto a vedere se i motivi da voi accennati possono preponderare alle ragioni anzidette, e dimostrare necessario un mutamento in sì grave subbietto.

Primieramente potrei dirvi che il riconoscere questa causa non compete a noi nè a nessun privato, e molto meno a quella turba d'increduli, di scorretti, di scioperati, di nebuloni e di gaglioffi che soli la promuovono, ma soltanto alla Chiesa che come sola ebbe da Cristo la podestà di stanziare le sue leggi, così sola ha il diritto di giudicarne l'opportunità, e l'arbitrio di alterarle. Ma per rispondervi direttamente, riduco il tutto e questi due punti, cioè che il mezzo da voi proposto non ripara al danno che

48

si vorrebbe cessato, e rovina il bene che sempre si è avuto, e che risulta invariabilmente dalla pratica opposta: val quanto dire quel mezzo non farebbe rinsavire i preti perversi, e pervertirebbe i buoni con indicibile detrimento del popolo cristiano. Il vostro mezzo non rimedierebbe al male: perocchè quei che caldeggiano l'abolizione del celibato, o sono, come dicemmo, dei laici di perduta fede e coscienza, o sono dei preti scostumati, già mezzo atei, e peggiori di quei medesimi laici coi quali fanno causa. Ora costoro non perchè fossero provveduti di onorato matrimonio, cesserebbero i loro scandali, rotti siccome sono ad ogni libertinaggio, e negati ad ogni principio di moderazione e di moralità. Tra i laici coniugati vi furono sempre e vi sono una quantità di molli, di intemperanti, di adulteri: pel medesimo modo non mancherebbero fra i preti, siccome non mancarono in quei luoghi ed in quei tempi dove la Chiesa tollerò il matrimonio dei preti: nè altro mostraci il medio evo ai cui guasti in questo genere appena potè recare compiuto rimedio l'eroica fortezza e l'invitta costanza di un Gregorio VII. Quei preti ai quali non basta l'animo di mantenersi vergini nel loro stato, segno è che mancano d'ogni dose di spirito ecclesiastico; e tali essendo, sono sempre disposti ad ogni intemperanza e licenza: per opposto quei preti cui il detto spirito informa ed avviva, non hanno mestieri del miserabile sussidio del talamo coniugale per conservarsi casti. Sicchè non dipende la buona condotta dei preti dall'essere eglino in istato di celibi o di coniugati, ma dall'avverarsi in essi vera vocazione chiericale, e molto più dall'essere instrutti di quello spirito angelico che tal grado esige.

Niente dunque a vero dire si profitterebbe col rimedio suggerito: ma al contrario tutto l'ordine sacerdotale ed il popolo cristiano andrebbe in rovina. Fingete per poco abolita quella legge: ecco in prima uno stuolo immenso di preti edificanti e virtuosi privati del più bel pregio che adorna il loro stato; e per la colpa che a proporzione può dirsi di pochi, cacciati giù dal grado di esseri sovrumani,

di angeli, e quasi dii sulla terra, a quello niente più che d' individui volgari e di semplici uomini soggetti alle stesse voglie carnali, agli stessi desiderî, alle stesse debolezze, alle stesse dipendenze, alle stesse bassezze e sozzure che il rimanente de' mortali. Invano più si cercherebbe in tal caso il sacerdozio cristiano: incontanente esso perde l' aspetto di ordine, e prende quello di semplice impiego, alla foggia degli uffizî civili; siccome avviene presso i protestanti perchè appunto privaronsi della gloria del celibato. Il sacerdote cristiano sottratto alla legge del celibato non ha più la purezza che si richiede per trattare i divini misteri ed amministrare la parola di Dio. Egli è con ciò stesso addivenuto inetto alle sue funzioni, egli è involto in mille ostacoli insuperabili; nè gli resta modo come accreditare presso i popoli la sua missione. Si consideri per poco la vita d'un laico coniugato: quali circostanze la prevengono, l' accompagnano, la conseguitano, e mi si dica se il matrimonio è per veruna guisa compatibile col grado sacerdotale. La dipendenza da una moglie spesse volte vana, esigente, incontentabile, capricciosa; il provvedimento della famiglia, le disgrazie, le malattie, le morti, la cura di preparare un avvenire lieto e prosperoso ai proprî figliuoli, la loro educazione, i dispiaceri e le domestiche discordie: quindi gli affari, le relazioni, gli uffizî, le industrie, le sollecitudini assorbiscono per tal guisa tutto il padre di famiglia, che gran fatto è se può mezzanamente pensare ai bisogni del proprio spirito. E posto ciò, come potrà il prete coniugato attendere alla contemplazione, e rendere a Dio l'omaggio d' una preghiera incessante; come può prodigare ai poveri le cure di un tutore vigilante, ai malati la consolazione d' un medico indefesso, alla Chiesa lo zelo d'un coraggioso difensore, ed in tutte le congiunture critiche che la vita fa nascere, ai figli della gran famiglia cristiana le vive sollecitudini di un padre amorevole? A colui soltanto che si dedica intieramente ai doveri della vocazione ecclesiastica, che si mostra in tutto, e tutto giorno il padre de' poveri, il consolatore degli afflitti, il medico delle anime, il fedele sostegno dei

deboli e dei morenti, il tipo di tutte le virtù cristiane, è dato di guadagnare i cuori dei fedeli; essi credono in lui, ed essi a lui accordano tutta la loro confidenza.

Oltre a che, chi mai infra gli uomini di Chiesa, se il sacerdozio non fosse celibe, potrebbe astenersi dai traffichi e mercimonii; chi s'indurrebbe a rassegnare le dignità ai più degni; chi non brigherebbe per ottenere le cariche ecclesiastiche conosciute vantagiose alle proprie famiglie; chi si contenterebbe d'una piccola parocchia o d'una meschina prebenda; chi non invertirebbe i beni ecclesiastici, patrimonio dei poveri, in utilità dei suoi congiunti; chi s'esporrebbe a sicura morte in servizio d'appestati, o d'infermi d'altri mali contagiosi; chi consacrerebbe tutto se e le cose sue in vantaggio de'prossimi in tante istituzioni di beneficenza; chi solcherebbe i mari in cerca d'infedeli posti in capo al mondo? E non diventerebbe il sacerdozio una casta chericale in cui, come già fra i gentili e fra i giudei, passerebbero i vescovadi e gli altri beneficii ecclesiastici da padre in figlio, si avessero o no vocazione al sacerdozio; come pure avveniva nel medio evo con tanto scandalo e pregiudizio del popolo cristiano? Finalmente se i preti celibi per la sola coabitazione colle proprie famiglie si veggono non poco impacciati e distratti nell'esercizio del loro ministero, sicchè quelli soli si sperimentano del tutto liberi e spediti alle funzioni apostoliche che vivono nei chiostri; immaginate che sarebbe dei preti i cui più frequenti pensieri dovessero essere la moglie e i figli. E se i libertini e gl'increduli declamarono tanto contro il semplice nipotismo preteso o reale di qualche Papa, come poi vorrebbero tutti costituiti nelle obbligazioni di padri e nello stato di mariti?

Dal che pure si conchiude, signora marchesa, che lungi dall'essere valevole il vostro mezzo per ingraziarsi il popolo, il modo anzi di conservare i preti accostevoli e popolari, è appunto il volerli e mantenerli celibi; perchè, come finora fu detto, ciò solo è possente a guadagnare ai medesimi la fiducia dei popoli. Il vincolo che liga il sacerdozio coi fedeli non è la volgarità e la fusione coi laici: esso è vincolo spirituale e divino, vincolo di fede, di ri-

spetto, di confidenza, di obbedienza, di amore: disciolto questo vincolo con fare i preti mariti, non avranno questi maggior legame col popolo che qualunque laico non si abbia coi laici suoi pari; il che vedesi avverato tuttodì nelle società protestantiche, fra le quali il ministro ammogliato non è guardato dal popolo che come un qualsivoglia individuo. Frattanto ciò stesso mi ammonisce a tornare sulle pristine orme, e ripigliare il principale mio assunto: perciocchè questo stato celeste, e che senza speciale soccorrimento di grazia non potrebbe conservarsi, questo stato io dico che da tanti secoli dura e fiorisce nel cristianesimo, non è un nuovo argomento della divinità di questo corpo sociale che tutto sì distingue fra laici e cherici?

Filal. Oh questa ripigliata non l'avrei mai aspettata! Ma è verissima, ed io rifletto che niun'altra religione, non esclusane la giudaica, ha avuto forza di partorire tanti celibi virtuosi; ciò che a chi altro potrà attribuirsi che a Dio, che come impastò la nostra creta per natura cotanto riottosa e ribelle, così può colla sua grazia ricondurla in certo modo allo stato che si ebbe nel paradiso terrestre.

Eup. Così è, ed io vi aggiungo: quale altra religione ebbe in generale non pure la pratica tanto estesa, ma nemmeno il sapore ed il gusto dei consigli evangelici? I consigli evangelici sono una sovrannaturalità di fatto di tutto l'uomo, il quale per essi deve sollevarsi su tutte le sue naturali tendenze. Una sovrannaturalità di fatto non può stare senza la sua ragione sufficiente anch'essa sovrannaturale. Adunque eziandio per questo capo il cristianesimo è una società nel suo fondo e sustanza soprannaturale e divina. Ma io mi avveggo che ormai mi conviene fare come i pittori i quali non potendo tutti distinguere gli oggetti e i personaggi compresi nel loro argomento, li danno in iscorcio, contentandosi che da quel cenno li arguisca e supplisca l'occhio e la fantasia dell'osservatore. Dico dunque così di volo: nel cristianesimo si crede, si spera, si ama Iddio per principio di fede: questo è un fatto ed è l'anima di tutti i fatti subalterni. La fede, e per essa la speranza e la carità

sono fatti intrinsecamente soprannaturali; senza grazia sovrannaturale non si può nè credere nè sperare nè amare di amore fondato nella fede. Adunque, se come è chiaro, la fede è l' anima del cristianesimo, l' anima del cristianesimo, l'anima di questa società per cui vive e si muove questo gran corpo, è soprannaturale, e però tutta la società è della medesima natura.

Gli atti di questa società sono intrinsecamente ed essenzialmente investiti ed animati dalle sopraddette virtù: dunque tutti, sieno quelli che emanano dalla parte di chi governa nel cristianesimo, sieno quelli che si fanno da chi è governato e retto, sono tutti atti essenzialmente sovrannaturali. Le podestà che risiedono nel cristianesimo, e che si dividono in podestà d' ordine e di giurisdizione, sono eminentemente podestà divine. La podestà di ordine è diretta alla celebrazione del santo sacrificio ed alla amministrazione dei santi sacramenti: qual cosa più divina di quell' augusto mistero nel quale si riproduce veramente e realmente non pure la vittima immolata sul Golgota, ma quella stessa immolazione che per riscatto del mondo fu quivi compiuta? E qual cosa più divina dei sacramenti, pei quali si ministra la santificazione e la grazia? Per la giurisdizione poi è Dio che per l' organo dell' uomo governa le anime e si fa rappresentare dai pastori investiti della sua stessa podestà. Il che eminentemente si verifica nel sacramento della penitenza. Oh qual religione ebbe mai in mano le chiavi del cielo, e l' arbitrio d' intravenire giudice fra Dio offeso e l' uomo offensore, e con sentenza di giudice rimettere le colpe? Giammai gli uomini non andarono neanco col pensiero ad una podestà sì eccelsa: essa si avvera nel cristianesimo: non è il cristianesimo il regno di Dio sulla terra?

D. Anselm. E se altri dicesse non essere tutti codesti privilegi altro che superbe pretensioni, e folli utopie?

Eup. Gli risponderemmo che costa dai fonti sopraddetti avere Gesù Cristo lasciato alla sua Chiesa le mentovate istitu-

zioni, e le accennate facoltà. E se ciò è, le utopie si addimostrano realtà, e le pretensioni sono diritti originati dalla libera concessione di Dio. Andiamo avanti.

Gli stessi documenti ci accertano vivere il cristianesimo dello spirito di Gesù Cristo, che è lo spirito di Dio; e questo spirito che già ai tempi apostolici si manifestava anche al di fuori nei tanti carismi che investivano i fedeli, ora stabilita la fede, opera occultamente; ma non però è meno esso l'autore ed il motore di quanto fassi di bene nel cristianesimo: e da lui abbiamo quanto può concepirsi di grazie, di lumi, di consolazioni, di spinte, di santificazione, di meriti: sicchè ben disse l'Apostolo che il cristiano, in quanto tale, vive ed agisce dello spirito di Cristo. Tale vita sotto tutti gli aspetti è intrinsecamente soprannaturale e divina. Divino dunque è il cristianesimo, la cui esistenza si confonde col possesso ed esercizio di siffatta vita.

Ma per non essere più prolisso, aveva detto Gesù Cristo in s. Marco (cap. ult. 17-18) dovere essere i prodigi perpetuo retaggio della sua Chiesa a beneficio dei fedeli e più ancora degli infedeli. Aveva aggiunto in s. Giovanni, (cap. XIV, 12): *In verità vi dico che chi crede in me farà anch'esso i portenti che fo io, e faranne anche de' maggiori di questi, perchè io vado al Padre*. Questa profezia ha avuto sempre il suo compimento nella Chiesa: in essa non sono mai mancati i miracoli, nè mancano di presente, e ne fanno fede specialmente le relazioni autentiche dei missionari addetti alla conversione degli infedeli, e le canonizzazioni dei santi.

D. Anselm. Belle autorità! I missionari ci mandano così di lontano le loro relazioni per vanità ed impostura. Roma poi deve avere tutto l'interesse d'intascare ingenti somme, e consolidare la sua potenza col falso splendore di nuovi santi!

Eup. I missionari sono uomini dabbene, e di coscienza, tanto di coscienza che per solo amore di Dio si sono sobbarcati a sì lontano esilio, e ad una vita ricolma di tutti i sa-

crifizi. I missionarî, volendolo, non potrebbero mentire, oggi che per l'agevolezza dei viaggi ed estensione del commercio, tutto il mondo può dirsi una sola casa ed una famiglia. I missionarî sono soggetti al sindacato dei vescovi o vicarii apostolici, i quali in questa bisogna non sono meno avveduti dei vescovi europei. I missionarî infine hanno la riprova delle loro asserzioni nella conversione dei popoli che sempre più si aumenta, sicchè gli stessi protestanti fanno a loro ricorso per riuscire nell'intento di civilizzare quelle genti. Per quello poi che si appartiene a Roma, bisogna essere eminentemente maligno per giudicarla siccome voi, o affatto digiuno della pratica che in tale materia severamente si osserva in quella capitale del mondo cristiano. La cosa può dirsi portata all'eccesso, e se non iscusasse l'importanza del negozio, dovrebbe sembrare assai strana ed indiscreta. Leggete presso Benedetto XIV nella sua applauditissima opera: *de canonizatione sanctorum* (lib. I cap. XXII — lib. II dal cap. XXXV al LIV) le regole che a tale uopo sono prescritte e si praticano: conchiuderete di leggieri che niun altro tribunale in tutta Europa procede con avvedutezza paragonabile a quella di Roma; anzi non essere mai esistito al mondo forma di giudizio più severa, più scrupolosa, e nella quale la sentenza si emette sempre per la parte più sicura. Che se voi stesso volete farvi giudice di questi fatti prodigiosi attribuiti ai Santi, leggete i celeberrimi così detti Bollandisti: vi troverete ogni cosa minutissimamente discussa sulla fede di monumenti quanto evidenti, altrettanto copiosi, ed affatto incontrastabili.

La conclusione finale adunque è chiarissima: niuna religione al mondo si presume di miracoli: la religione cristiana da che esiste fino al dì d'oggi non mancò mai nè manca del distintivo dei miracoli. Il distintivo dei miracoli non può essere che da Dio. Adunque non altronde che da Dio è la religione cristiana.

Dott. Graum. Eccomi a voi, mi do per intieramente sodi-

sfatto e convinto. Suol mi duole che tardi, e che cristiano mi veggo a quest' età sì rozzo ed inesperto.

Madam. di Ferm. Detesto ancora io lo spirito filosofico del XVIII secolo, le cui dottrine ora riconosco pienamente per illusorie ed insussistenti. Deh possa invece in me formarsi lo spirito di Gesù Cristo!

Madam. Valent. Sia ringraziato il cielo del doppio acquisto che abbiamo oggi fatto; e sia pure ringraziato il signor abbate, che n' è stato lo strumento.

Eup. Sì; ma si ringrazii il cielo anche per voi, giacchè vi sarete avveduta che lo spirito giobertiano non è lo spirito del sincero cristianesimo, siccome quello che non è in fondo che un mero deismo.

March. Valent. Lo confesso pur troppo, e di tutto cuore lo detesto! mia buona Adele, ora saprò meglio apprezzare le tue virtù.

Adele. Ed io saprò amarvi quindi innanzi con più focoso affetto. Ma voi, don Anselmo, non coronerete oggi colla vostra resa il dolce gaudio di questo giorno?

D. Anselm. Bah! io la conchiudo a questo modo, che al più il cristianesimo sarà argomento di quistioni critiche pei letterati, i quali possono imbeversi delle considerazioni ascetiche udite finora; ma la comune come può discutere il merito di queste ragioni? Resta dunque libera la professione del cristianesimo, e questa libertà non la baratterò io per niuna cosa di questo mondo.

Adele. Ma voi non potete dire di non avere sentita la forza delle arrecate dimostrazioni: dunque . . .

D. Anselm. Dunque non mi seccate: la comune degli uomini è libera perchè incapace di valutare le pruove del cristianesimo: fra questi esseri liberi vo' costituirmi ancora io.

Eup. La comune degli uomini non è libera, perchè a tutti sono intelligibilissime, anzi sensibili e quasi palpabili le pruove del cristianesimo, come accennai di sopra.

D. Anselm. Sproposito! Nemmeno forse tutti i preti sanno comprenderle e darne conto!

Eup. Io dico che sono sensibili e palpabili a tutti. Dite su che cosa ci vuole perchè un fanciullo venuto a pieno uso di ragione si persuada della realtà de' suoi genitori, dei suoi parenti e congiunti, della stirpe originaria di sua famiglia, e di quanto riguarda in questa sfera domestica e cose e persone?

D. Anselm. A che proposito? (In guardia, don Anselmo, è questa l'ultima ancora per campare dal naufragio!)

Eup. È forse necessario che quel fanciullo scartabelli gli archivî, consulti titoli, raduni notai e testimonî per venire a certezza dei mentovati veri?

D. Anselm. Che scempiataggini! La voce universale, la mancanza di ogni argomento o indizio contrario, tutto l'andamento di famiglia, le relazioni della medesima coi luoghi, colle cose, e colle persone; gli oggetti stessi che si posseggono e conservano, tutti dicono: quello è il padre, quella la madre, quella l'origine della famiglia; ecc.

Eup. Benissimo: quegli argomenti sono incarnati ed identificati coll'esistenza della famiglia: quindi non può non sentirne la forza chiunque come membro appartiene alla famiglia, o da vicino la conosce. Eppure quel fanciullo di cui dicevamo, al tempo stesso che è persuaso di quanto riguarda la sua casa; dappoichè non ne ha consultati i titoli, e confrontati i documenti, non saprà farne dimostrazione, e molto meno saprà rispondere a chi con sottili cavillazioni si faccia ad impugnargli un punto qualunque della sua storia domestica.

Così per l'appunto va la faccenda nel caso nostro. Le pruove del cristianesimo, come già dicemmo, sono al medesimo intrinseche ed inesistenti, sicchè non possa apprendersi il cristianesimo senza che in pari tempo si apprendano le pruove che l'accompagnano. Queste pruove che, come si disse, circondano tutto e quasi compenetrano l'essere del cristianesimo, si communicano in tutti i sensi e per ogni verso s'insinuano nel l'animo, sicchè tolgono fin dal principio perfino la possibilità

che vi si generi sopra fondata dubitazione. Più si spiega agli occhi del fanciullo il cristianesimo, più gli si sviluppano e penetrano all'animo quelle pruove intrinseche; più lo pratica, e più ne sorbisce di celestiale dolcezza, sicchè anche il cuore vien costituito in perfetta tranquillità, senza che alcuna cosa valga ad inquietarlo; più lo usa e più le grazie soprannaturali insite al cristianesimo ne investono lo spirito, il quale tanto più si fissa e stabilisce in quei veri.

Così dunque il fanciullo senza atti riflessi di dimostrazione, pur dimostra a se stesso la verità del cristianesimo: è la sua una cognizione quasi intuitiva, perchè raccolta come per immediata esperienza; e pure è dimostrativa, perchè di tutto implicitamente gli si affaccia la ragione; nè però crede per entusiasmo, per istinto, nò ciecamente sulla fede altrui.

Avviene dunque il simile di chi la prima volta deve discernere il sole; chè non ha bisogno di argomenti estrinseci per convincersi della sua esistenza: la sua luce, il suo calore sono sì immedesimati e confusi coll'esistenza del sole, che basti guardarlo per accertarsene, nè può non accertarsene se non chi voglia ad arte chiudere gli occhi: mercechè quella luce e quel calore non debbono comunicarsi per mezzi estranei, ma di per stessi sì fanno sentire a chiunque n'è capace.

E tutto ciò abbiamo detto prescindendo dal sussidio della grazia, la quale peraltro è l'elemento potissimo in questo affare della fede. La grazia attuale di per se stessa è capace ad inchinare ogni intelletto e scolpire nell'animo quella intelligenza e quella persuasione che esige la fede. L'abito della fede che si riceve nel battesimo, si svolge tosto che l'uomo sia in grado di esercitarla, e stimola e facilita agli atti che le sono proprî. Diteci dunque, don Anselmo, la fede è impossibile alla gente rozza?

Dott. Graum. Benissimo; viva; siamo quì nuovamente a professare la nostra inviolabile credenza; e già sperimentiamo in noi stessi quanto avete osservato.

D. Anselm. Ed io non altro sperimento che stizza e crepacuore!

Adele. Rendetevi, ed il mal animo vi si volterà tosto in serenità e pace. Già lo disse il Salvatore: *nisi credideritis, non intelligetis*, se non crederete, non intenderete: credete acciocchè possiate intendere.

D. Anselm. Ora non posso: datemi tempo a riflettere: vedremo chi dovrà prendermi se Dio o Satanasso.

Adele. Ora è il momento della grazia; una dilazione potrebbe riuscirvi fatale!

D. Anselm. Datemi tempo vi ripeto, nè mi date più molestia. Non dovremo noi riunirci altra volta per nuova conferenza?

Eup. Certamente, perchè mi resta a dichiararvi dove e come possa trovarsi e riconoscersi il vero cristianesimo, senza di che acerbo rimarrebbe ed affatto inutile il frutto raccolto dalle mie passate dispulazioni.

Dott. Graum. Fissiamo per la prossima domenica all'ora nostra consueta.

Adele. Voi dunque, don Anselmo, tornerete colla risposta?

D. Anselm. Non dubitate; non mancherò di fare quello che più trovi conveniente. (addio)

CONFERENZA XII

SI CHIARISCE CHE IL CRISTIANESIMO NON PUÒ TROVARSI SALVO CHE NEL SOLO CATTOLICISMO; E CHE PERÒ I SOLI CATTOLICI SONO VERAMENTE CRISTIANI.

Dott. Graum. Ricevo appunto in questo momento un biglietto del nostro don Anselmo nel quale scusa la sua assenza, che dice involontaria, perchè fieramente tormentato dal male di gotta.

Filal. Io lo credo in quella vece tormentato da male di cervello, o pure anche di stomaco, per l'indigestione che hanno dovuto produrgli gli argomenti del signor Eupisto.

March. Valent. Ne dubitate? Il tristo vecchio ebbe a gran ventura il potere interrompere l'ultima disputazione, ed uscire dai lacciuoli nei quali si vedeva inestricabilmente stretto: immaginate se vi sarebbe tornato dentro coi suoi proprî piedi!

Adele. Ma pure chi sa .... deh perchè non cerchiamo mezzo e maniera di richiamarlo?

Eup. Non vi travagliate, signorina: questa razza di persone che giunse, con orribile snaturamento dell'umana dignità, ad addomesticarsi col male e disposarsi colla falsità, partecipa assai della ostinazione dei demonî, i quali veggono la verità e ne tremano, senza che mai riducansi a pentimento. Ma tal sia di loro; io mi affretto a condurre in voi a maturità quel frutto che Iddio mi largì di potervi operare, e ciò mercè le dottrine riguardanti la Chiesa: Ma perchè molte sono ed importantissime le cose che in siffatto argomento mi si offrono a dire, farò opera di ridurle come ad altrettanti schietti e semplici teoremi, lasciando a voi ogni libertà d'interrompere e chiedere schiarimenti quante volte possiate averne talento. Ma prima di accingermi all'importante prospetto delle mentovate verità che intendo schierarvi sott'occhio, mi è d'uopo ricavare dal già detto due principa-

lissimi corollari i quali debbono servire di fondamento a tutto ciò che restami a ragionare. Il primo si è che se dunque deve credersi Gesù Nazareno vero e legitimo messaggiero di Dio; è indispensabile che si ammetta siccome vero ed infallibile tutto quello che è compreso negl' insegnamenti di Gesù Cristo. Ora egli in tutto il tempo della sua predicazione, con parole e pruove di fatto, in cento guise stabilì e proclamò la divinità di sua persona, esigendo che il credessimo vero e naturale figliuolo di Dio. Adunque per tale dobbiamo riconoscerlo e come tale adorarlo. Dal che sorge di per se stesso il secondo corollorario, che dunque ciò che da lui ci fu imposto, tutto ha forza di legge obbligatoria indispensabile; ciò che da lui fu istituito, non può essere contradetto da veruna podestà che esista; ciò che da lui fu dichiarato in ordine ai mezzi ed alla strada di salute, non può essere smentito nè modificato dall' arbitrio di chi che sia.

Presupposte le quali cose, mi fo a chiedere in primo luogo: è egli necessario, doveroso ed indispensabile appartenere alla Chiesa, o può bastare che altri in qualunque modo si creda e professi cristiano?

Filal. Appunto voi toccate il centro d' un antico mio dubbio, per non dire d' un pregiudizio che in me si annida da un epoca oh quanto lontana!

March. Valent. Direi anche d' un' errore reso ormai comune: quanti abborriscono dalla taccia d' increduli: ma non saprebbero qual peso dovessero dare alla Chiesa!

Eup. Così va, ed è artificio dell' incredulità moderna onde gli uomini si mantengono increduli senza parerlo; sono nemici di Cristo, e fanno le viste di spasimare per la sua persona. Ma io vi dissi che voglio risparmiarmi ogni riflessione secondaria, e dimostrare soltanto. Dimostro adunque che è indispensabile a chi che sia per l' eterna salvezza il riconoscere una Chiesa fondata da Gesù Cristo, e seriamente appartenervi.

Dicemmo che in forza delle verità stabilite di sopra, in

fatto di eterna salvezza e di tutto che la riguarda, è d'uopo tenersi a ciò che istituì, dichiarò, ed impose Gesù Cristo. Ma fondò questi una Chiesa; la fe centro esclusivo di tutti i mezzi di salute e di tutti i poteri competenti alla sua missione; dichiarò che fuori di essa non potrebbe incontrarsi che la perdizione eterna. Adunque non c'è luogo a scelta nè a tergiversazione di sorta: o dannarsi eternamente, o appartenere alla Chiesa e starle sottoposto. Potrebbe alcuno dubitare che tale sia stata l'istituzione e l'intenzione di Gesù Cristo? *Tu sei Pietro*, ei disse in s. Matteo (cap. XVI, 18) *ed io su questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Edificolla di fatto riunendo i suoi apostoli, ed in essi e per essi tutti i suoi discepoli in un solo corpo morale che si avesse tutti i caratteri intrinseci ed estrinseci della più compatta e meglio organata visibile società. Nella persona di Pietro la provvide d'un monarca, cui chiamò pietra e fondamento del suo edifizio, perchè tutta in lui e per lui coll'adesione di fede e d'obbedienza doveva formarsi l'unità strettissima di questo corpo sociale, ed in lui e per lui mercè il suo supremo magistero e la sua suprema potestà, doveva la medesima mantenersi indissolubile. Lui pure dichiarò in s. Giovanni (cap. XXI, 15 segg.) pastore sommo ed universale di tutto quanto il suo gregge; a cui però dovessero tenersi soggetti non pure i semplici fedeli rappresentati negli agnelli, ma benanco i pastori minori, niuno eccettuato, rappresentati nelle pecorelle.

Tutto il resto dei detti e fatti di Cristo è costantemente conforme a questo tratto primitivo e cardinale di sociale istituzione, il quale nella sua semplicità e ristrettezza marca la distinzione essenziale tra i fedeli di Gesù Cristo in laici e chierici, in membri attivi e passivi, diretti e dirigenti, in governati e governanti, e fra questi in supremo gerarca istituito nella persona di Pietro; in gerarchi minori o vescovi istituiti negli apostoli; ed in semplici sacerdoti simboleggiati nei settantadue discepoli adunati da Cristo in sussidio degli apostoli.

Tutto questo, per chi non volesse fidarsi dei Vangeli, identicamente si raccoglie da un testimonio universale, co-

stante, anche più consistente e vigoroso di quello che non hà guari ci fornì la pruova fondamentale del cristianesimo. Questa società ha sempre esistito ; ha sempre esistito in quella forma e costituzione che or ora dicevamo ; ha sempre attestato per mille guise, e presentemente attesta quali fossero intorno ad essa le intenzioni e le mire del suo istitutore. Adunque che Cristo fondasse la sua Chiesa e la organasse a maniera di società essenzialmente , o sia in forza de' suoi stessi costitutivi, visibile , non v' ha punto luogo a poterne dubitare.

Dott. Graum. Ma piano un poco : a che proposito avria dovuto Cristo occuparsi della fondazione d' una Chiesa? Non sarebbe bastato essere noi cristiani , fossimo o no rassembrati in un corpo sociale ?

Eup. Potreste voi negare il fatto palese dell' accaduta istituzione ? E posto che il fatto è lampante ed incontrastabile, a che proposito , vi dirò io vicendevolmente , vane investigazioni , ed inutili ricerche di convenienza ? Ma poichè non è difficile assegnare il fine che si prefisse il Salvatore nel fondare la sua Chiesa , e questo fine è fecondo d' innumerevoli verità che se ne possono dedurre ; voglio spiegarvelo distintamente , sebbene nei limiti della brevità che mi proposi. Perchè dunque volle Cristo fondare la sua Chiesa ? Tutto dice questo breve motto che dovrebbe scolpirvisi nell' animo con caratteri indelebili » perchè nella Chiesa e per la Chiesa, a beneficio dei suoi fedeli , volle rendere perenne la missione che egli si assunse ed esercitò sulla terra , volle perpetuare la sua persona , la sua presenza , il suo apostolato , il suo visibile regime e magistero, e finalmente tutta l' opera della sua dimora su questo mondo.

Mad. di Ferm. Non bene intendo : come sarebbe questa continuazione di regime e di magistero ?

Eup. Fu Cristo ben lungi dal praticare alla maniera dei filosofi, che non potendo provvedervi altrimenti, abbandonarono a se stesse, negli scritti che lasciarono, le proprie dottrine. Le dottrine di Cristo riguardavano la religione ed i costumi ; erano di loro

natura scabrose ed arcane, i suoi precetti molto disgradevoli all'umana corruzione, i suoi mezzi per la loro stessa eccellenza molto facili ad essere adulterati e guasti: abbandonato all'umana spensieratezza ed incostanza ben presto il tutto saria andato in rovina; molto più che trattavasi delle volontà di tutti gli uomini della terra, perchè per tutti gli uomini era destinato il Vangelo. Altronde il regno di Cristo, giusta gli antichi vaticini, doveva essere sempre durevole ed inviolato: il che non poteva avvenire senza l'assoluta indefettibilità delle sue istituzioni e delle sue dottrine. Che fece dunque Gesù Cristo? Ei si prefisse di non interrompere punto un istante la sua missione, di continuarla in se stessa ed in tutte le sue parti, di perpetuare la sua assistenza ed il suo apostolato appo i mortali, non altrimenti che negli anni della sua predicazione sulla terra.

Ma d'altra parte era predefinito negli eterni consigli che egli non guari dopo si partisse e tornasse al Padre. Trovò dunque il mezzo come farsi realmente rappresentare, come rimanere presente nell'essere assente, come influire al pari di prima, comechè lontano. Questo mezzo fu la Chiesa: una semplice creatura non avria potuto crearsi questo mezzo, perchè non poteva comunicare alla sua istituzione privilegî, poteri ed attribuzioni divine: potè farlo Gesù Cristo siccome figliuolo naturale di Dio, e lo fece in realtà rendendo la sua Chiesa, quanto agli ufficî, alle facoltà ed ai privilegî il *Cristo in terra.* Dal che si originava questo risultato importantissimo che cioè ogni uomo in ogni differenza di tempo soggiacesse allo stesso regime di Cristo, perchè diretto da autorità investita dei poteri di Cristo; partecipasse l'istessa qualità e copia di mezzi, perchè tutti trasfusi in dominio della Chiesa; fruisse l'istessa infallibilità di direzione e di magistero, perchè sottoposto alla Chiesa fatta bocca e voce infallibile di Cristo.

Così dunque la Chiesa non deve mirarsi siccome niente più che la collezione, l'aggregato, la raunanza dei fedeli. Questa è la parte materiale onde si compone un tale corpo. Il suo

punto di vista, il suo vero aspetto nella intenzione dell' istitutore si è che fosse non per semplice rappresentanza, ma per reale sostituzione il *Cristo in terra.*

Madam. di Ferm. Belle idee, magnifici pensamenti, consolantissime prospettive: ma è poi vero tanto gran fatto, e donde si ricava, e come?

March. Valent. Io sempre cattolica, e col resto dei cattolici non ho inteso mai altro sotto nome di chiesa che i Papi ed i cardinali, o vogliamo dire la corte di Roma, che, sapete, non sempre ci dà a pensare di se favorevolmente.

Eup. Piacesse al cielo che buona parte de' moderni cattolici non fosse quasi tanto ignara delle dottrine della fede, e segnatamente di quelle che riguardano la Chiesa, quanto quegli stessi che ne sono fuori. Per Chiesa, laddove voglia riguardarsi adequatamente, s' intende: *la unione dei fedeli che credono e professano la fede e legge di Gesù Cristo sotto il regime dei legittimi pastori, e massimamente del romano Pontefice vicario di Gesù Cristo.* Presa poi, come questo luogo esige, inadequatamente per quella parte soltanto che dirige e governa, e che è il subbietto attivo delle promesse di Cristo; vuol dire la Chiesa: *il corpo de' pastori, o sia dei vescovi, con esso il romano Pontefice loro capo visibile sulla terra.* Della chiesa così riguardata noi quì ragioniamo: questa Chiesa è principalmente quel che dicevamo *il Cristo in terra.* Ma è ciò stesso una illusione, una lusinga, una opinione, o non anzi un fatto certissimo? Le istituzioni prendono tutta la loro natura ed essenza dalla volontà dell' istitutore; e quì l'istitutore è divino: laonde deve aversi per fermo che tutto quello che ha inteso effettuare nell'opera sua, debba avere il suo pieno compimento. Ora che si richiede perchè possa dirsi che Cristo abbia voluto fare della sua Chiesa *il Cristo in terra,* ed avere in lei una rappresentanza reale perpetua, una persona morale che continuasse e rendesse indefettibile l' opera della sua fisica persona, in quanto che ne sostenesse identicamente tutte le parti e tutti gl' impieghi? Certamente che abbia di fatto trasfuso in questa Chiesa tutto

quanto gli era proprio come legato di Dio e procacciatore della salvezza eterna dell' umano genere ; e val quanto dire tutte le sue incombenze verso gli uomini , tutte le sue prerogative per potervi riuscire, tutte le sue attribuzioni, i suoi privilegi. Se troviamo che di fatto Cristo ha operata e dichiarata questa completa trasfusione , chi non dirà che di fatto l' ha sostituita a se stesso , ed ha inteso che nella persona morale della società che è la Chiesa, venisse perpetuata l'opera della sua fisica persona, e fosse mantenuta in essere ?

Ora tutto questo fatto è certissimo , e si rileva evidentemente sia dalla narrazione dei ss. Vangeli , sia dalla tradizione costante ed invariata di tutti i secoli che ci precessero , in tutte quelle fogge di testificazione che ricordammo di sopra. Adunque la mia primiera enunciazione non ammette alcun dubbio.

E di fatti Cristo nulla scrisse de' suoi insegnamenti, nè lasciò orma scritta delle sue dottrine. Egli si attribuì e sostenne il carico di evangelizzare col vivo della voce, di predicare , giusta il vaticinio d' Isaia (LXI, 1): *Lo spirito del Signore sopra di me , perchè il Signore mi ha unto , affinchè io annunziassi ai mansueti la buona novella : mi ha mandato ... a predicare la franchigia agli schiavi , ai prigionieri la libertà. A predicare l' anno accettevole del Signore , e il giorno di vendetta pel nostro Dio.* Ora che fece egli mai ? Non avendo lasciato alcuna cosa scritta , provvide in qualche modo, e per qual guisa lo fece, alla perpetuità di sua dottrina ? Ei doveva assolutamente provvedervi, perchè salvatore non di una sola generazione di uomini, nè della sola Palestina, ma di tutto l'umano genere, in qualunque luogo si fossero gli uomini ed in qualunque tempo dovessero esistere sino alla fine dei secoli. Se dunque nulla lasciò scritto, alla voce di chi intese affidarsi perchè in tutti i luoghi e tempi pur passassero i suoi insegnamenti, e si operasse la fedele trasfusione dei suoi precetti e delle sue dottrine ? Non troviamo che l' affidasse ad altri fuorchè alla sua Chiesa, a cui però conferì la prima trasfusione della sua mis-

sione da lui sostenuta qui in terra, cioè a dire l'incarico di predicare in ogni modo la divina parola, d'annunziarla e spiegarla fra tutte le genti con mandato irrevocabile fino alla consumazione dei secoli. E vaglia il vero, era egli Cristo sul momento di salirsene al cielo: non ispicca il volo se prima non abbia assicurata in perpetuo la sorte dei mortali: con testamento solenne prende a dire a' suoi Apostoli: A ME È STATA DATA OGNI POTESTA' NEL CIELO E NELLA TERRA. Voi dunque miei apostoli investiti ed armati della medesima mia potestà, ANDANDO INSEGNATE A TUTTE LE GENTI, BATTEZANDO LORO NEL NOME DEL PADRE, E DEL FIGLIUOLO, E DELLO SPIRITO SANTO, INSEGNANDO AD ESSI DI OSSERVARE TUTTE LE COSE CHE IO VI HO PRESCRITTE.

È perchè intendessero non limitarsi questi incarichi alle loro persone, incontanente soggiunse: ED ECCO IO SONO CON VOI FINO ALLA CONSUMAZIONE DEI SECOLI. Voi non sopravviverete che corto tempo; voi, come già vi dissi altra volta, per me sosterrete il martirio: e pure io sono con voi fino al finire dei secoli, perchè fino al terminare dei secoli avrete successori nell' uffizio di predicare e battezzare che vi ho imposto; e così sarò sempre con voi nella persona dei vostri successori.

Per quello dunque che riguarda l'uffizio di predicare, e val quanto dire di essere in continuazione, e nelle veci di Cristo depositario, annunziatore, maestro ed interprete della divina parola, cioè di quella soprannaturale rivelazione che Cristo recò sulla terra per salute del mondo, la trasfusione operata da Cristo nella sua Chiesa è sì manifesta, che più non può dirsi la luce del giorno.

Ma non è meno evidente che Cristo trasfuse nella sua Chiesa tutta intiera, ed in maniera esclusiva la somma dei mezzi di santificazione, e quanto può essere necessario o giovevole per giugnere a salvamento. Di fatti la fede, *senza la quale*, come disse l'Apostolo (Hebr. XI, 6) *è impossibile che possa piacersi a Dio*, fu data in mano della Chiesa, per ciò appunto che a lei

sola fu affidata la predicazione; dappoichè come pure sentenzia s. Paolo (Rom. X, 17): *la fede si ha per l'udito, e l'udito si ha per la parola di Cristo*, altrui predicata. La santificazione si ottiene per mezzo dei sacramenti; ed i sacramenti consegnò Cristo esclusivamente alla Chiesa. A lei disse *battezzate*, ed è il battesimo porta di tutti i sacramenti e tutti virtualmente li rappresenta, inducendosi per esso la capacità di riceverli, o anche l'obbligo di parteciparli a suo tempo. A lei disse in S. Giovanni (XX, 23): *Di cui rimetterete i peccati, sono loro rimessi, e di cui li riterrete, sono ritenuti.* A lei disse in s. Luca (cap. XXII, 19) *Ciò praticate in mia commemorazione*, arricchendola per tal guisa dei misteri del suo corpo e del suo sangue nel sacramento eucaristico. A lei diede in possesso il suo spirito, dicendo in s. Giovanni (cap. XVI, 26) che lo Spirito Santo sarebbe suo perenne retaggio, per goderne essa e parteciparlo a tutti i suoi figliuoli. Finalmente se la parola *pascere*, allorchè si applica a senso spirituale, non può avere altro significato che la somministrazione di tutti i conforti e mezzi celestiali onde possa altri condursi al porto di salute; il mandato di pascere tutti i fedeli fu dato a s. Pietro capo visibile della Chiesa, ed a lui pure furono consegnate le chiavi del cielo, ciò che mostra in lui solo, ed in esso nella Chiesa, risedere esclusivamente tutti i mezzi valevoli ad aprircene l'entrata.

La terza trasfusione che operò Cristo nella sua Chiesa fu quella d'ogni sua potestà quanta in lei ne capisse, e quanta fosse necessaria al più esteso esercizio della missione affidatale. *Siccome il Padre mandò me, anche io mando voi*, disse Cristo in s. Giovanni (XX, 21); cioè allo stesso fine, col medesimo mandato, coll'istessa potestà, istituendovi fino da questo punto maestri e reggitori dell'universo. E presso s. Matteo (XVIII, 18): *In verità dico a voi*, miei apostoli, *tutte le cose che ligherete sopra la terra, saranno ligate anche in cielo, e tutte le cose che scioglierete sulla terra saranno disciolte eziandio in cielo.* E individualmente a s. Pietro in s. Matteo (XVI,

19): *E a te darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto che ligherai sopra la terra, sarà ligato ancora nei cieli; e tutto che scioglierai sopra la terra, sarà sciolto puranco nei cieli*. E dichiara comprendervisi perfino i peccati. Laonde in s. Giovanni (XX, 23): *Di cui*, dice ai suoi apostoli, *rimetterete i peccati, sono loro rimessi; e di cui li riterrete, sono ritenuti*.

Nè vuole che si distingua tra lui ed i suoi ministri nel peso e valore delle anzidette potestà. *Chi ascolta voi*, o miei apostoli, *ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me*; così dichiara formalmente in s. Luca (nel cap. X, 1). E più solennemente in s. Matteo (cap. XVIII, 13) pronunzia che sarà un medesimo non ascoltare la voce ed il giudizio della Chiesa, che costituirsi ribelle a Cristo medesimo, e come tale divenire a lui affatto estraneo, al pari dei pagani e dei pubblicani; non altrimenti che se altri insorgesse direttamente a negare ad impugnare Cristo; CHI NON ASCOLTERA' LA CHIESA, dic' egli, TI SIA IN CONTO DI GENTILE E DI PUBBLICANO, cioè fellone a Cristo ed incapace di salvezza.

Tre dunque erano senza fallo le parti della missione personale di Cristo: la predicazione, la somministrazione dei mezzi di salute, la potestà di reggere e governare nello spirituale i mortali. Ma si è veduto in che guisa Gesù Cristo trasfuse tutte codeste cose nella sua Chiesa. Adunque nella sua Chiesa trasfuse tutta la sua missione, intendendo che in essa e per essa durasse perpetua finchè il mondo esiste. E se ciò è, domanderete ancora del fine che si ebbe Cristo nel fondare la Chiesa, o potrà tuttavia parervi poco o nulla importante l' istituzione della medesima?

Dott. Graum. Oh dovrei essere affatto privo di senno per pensarla a questo modo. Io ne sono anzi sorpreso e trasecolato; nè pare che possa idearsi cosa più rilevante. Ma pure sarà sempre un vantaggio che intese Cristo apprestarci nell' offerirne la Chiesa: noi discorrevamo dell' obbligazione di appartenervi ed ubbidirle; e questa donde risulta?

Eup. Dal già detto risulta, e per cento capi, sotto tutti gli a-

spetti — Dite su potreste voi mai salvarvi senza Cristo? Ma tant' è volersi salvare senza la Chiesa che volersi salvare senza Cristo; mercechè dimostrammo che Cristo si è tutto esclusivamente concentrato nella Chiesa, si è moralmente identificato con essa, facendola sua persona, sua unica rappresentanza reale, sua estensione e continuazione, sua forma esteriore sotto cui e per cui unicamente egli parla ed agisce; dal che segue che Cristo non è reperibile fuorchè nella Chiesa e per la Chiesa, e che fuori la Chiesa non può esservi Cristo. Adunque è chiusa affatto ogni via di mezzo: o deve altri appartenere alla Chiesa, o rimanersi senza Cristo, e però nemmeno essere nè chiamarsi cristiano.

Dippiù: potreste voi salvarvi senza alcun mezzo di salute? Codesti mezzi non li lasciò Cristo alla balìa ed all' invasione di chi che fosse: ei mirando alla loro integrità e conservazione, tutti li ristrinse e li racchiuse esclusivamente nella Chiesa, nelle sue sole mani depositolli, e dalle sole sue mani ordinò che si amministrassero. E se ciò è, la conseguenza è manifesta: o dobbiamo presumere di salvarci senza mezzi, e però senza forma veruna di santificazione e di grazia; o dobbiamo sottoporci alla Chiesa che tanto esclusivamente possiede que' mezzi, quanto essi sono proprietà esclusiva di Gesù Cristo, di cui la Chiesa sostiene la persona.

Oltre a ciò: potete voi appartenere per guisa alcuna a Gesù Cristo, senza essere del numero delle sue pecorelle? Ma non potete essere del numero delle pecorelle di Gesù Cristo senza costituirvi figliuolo della Chiesa: dappoichè tutte affatto le sue pecorelle soggettò Cristo alla Chiesa quando disse ben tre fiate a s. Pietro: *Se mi ami, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Dunque è una stolta lusinga il volere essere cristiano e non figliuolo della Chiesa.

Similmente: potete voi essere cristiano senza la vera fede ed il vero battesimo, avendo detto Gesù Cristo in s. Marco (cap. XVI): *Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi poi non crederà sarà condannato?* Ma la vera fede non si trova che nella

Chiesa, a cui sola diede Crsto il mandato della predicazione, alla quale, come fu detto, è ligata la vera fede. Il battesimo pure fu consegnato alla Chiesa: *andando battezzate*; e pel battesimo l'uomo diventa naturalmente membro di questa visibile società, ed alle sue leggi sottoposto. Dunque o dovete fingere un cristiano che tale sia senza nè fede nè battesimo, o dovete concepirlo incorporato alla Chiesa.

Più ancora: potete voi essere cristiano, potete salvarvi, ed al tempo medesimo disprezzare Cristo? Ma Cristo disse: *Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me*; e quindi è reo d'avere disprezzato Gesù Cristo chi pone in non cale la parola della Chiesa. Dunque è una contraddizione in termini il cristiano senza Chiesa, perchè suonerebbe un adoratore al tempo stesso e schernitore di Cristo.

Da ultimo: potete voi essere cristiano, potete salvarvi ed essere al tempo stesso pari al gentile ed al pubblicano? Ma tale siete se ricusate assoggettarvi ed ubbidire alla Chiesa: siccome udimmo poc'anzi dichiararcisi da Cristo con formali parole: *Chi non ascolterà la Chiesa, ti sia in conto di gentile e di pubblicano.* Adunque è un sogno, una chimera, una nuova contraddizione in termini il volersi tenere cristiano senza dipendere dalla Chiesa.

Dott. Graum. Voi mi stringete potentemente: ma io non arrivo a comprendere perchè non possa piacere a Dio chi sa e conosce di pur avere la fede. La verace credenza pare che costituisca il fine, ed avendosi il fine, che vale che per un mezzo vi si giunga o per un altro diverso?

Eup. Mi stupisce come vi lasci così parlare la vostra somma prudenza. Primieramente nelle istituzioni positive è d'uopo attenersi fedelmente a ciò che è stato prescritto; altrimenti ogni parte della istituzione sarebbe di leggieri manomessa e corrotta, ad arbitrio di chiunque con cavilli e sutterfugi se ne volesse sottrarre. Il che con tanto maggior diritto vuol dirsi delle divine istituzioni, quanto è maggiore l'autorità di Dio che comanda, e più imperscrutabile è la sapienza che ne di-

rige i consigli. Ma oltre a ciò, il vostro è un supposto troppo falso ed assurdo che possa cioè aversi vera fede indipendentemente dalla Chiesa.

Dott. Graum. Oh e qnale difficoltà? La persuasione e l'assenso dipendono dal convincimento individuale di ciascuno.

Eup. V' ingannate a partito e vel dimostro in pochi cenni. Può egli aversi vera fede indipendentemente dalla predicazione e magisterio di Cristo? Ma Cristo dal momento del suo ritorno al Padre, non esercita altrimenti il suo magistero che mediante la Chiesa, il che per le cose sopraddette è irrefragabilmente manifesto. Dunque non può aversi vera fede indipendentemente dalla Chiesa.

Dippiù può egli aversi vera fede se la medesima non sia così costituita intrinsecamente e costrutta come la volle Gesù Cristo? Ma Cristo, come abbiamo finora dimostrato, volle che la nostra fede fosse procreata e mantenuta in essere dal magistero della Chiesa, che fosse quindi una fede organata; e dichiarò un tale organo essere la Chiesa, sì che chi disprezzasse quest' organo disprezzerebbe lui stesso. Adunque non è vera fede la fede che non è figlia della Chiesa.

E poi può aversi vera fede teologica senza nn principio di certezza infallibile, che renda infallibile l'atto di nostra credenza, che lo renda trascendente ogni possibile vicenda dell' umano pensiero, invariabile in se stesso ed assolutamente immutabile? Senza un tale principio si pretenderebbe un effetto superiore alla sua cagione, o anche un effetto mancante della sua ragione sufficiente. Cristo dunqne se volle che allignasse in noi fede divina teologica, fù in obbligo di fornirci d' nn tale principio di certezza infallibile senza del quale la fede sarebbe un fatto chimerico ed impossibile. Ora in realtà niun altro cotale principio costitnì Gesù Cristo fuorchè il magistero della Chiesa, e lei ci additò per maestra e regolatrice della nostra credenza. Il dispensarsi adnnque da siffatto magistero vale altrettanto che recedere da ogni possibilità di vera fede.

D'altra parte, fate che la fede poggi sul privato intendimento di chi che sia. Anche quando il medesimo non erra, è sempra finito, limitato, ed in tali subbietti massimamente che trascendono l'umana ragione, di gran lunga difettibile. E potrebbe un fondamento tutto umano e fallibile essere sostegno della fede che di sua natura dev' essere in ogni senso infallibile?

In secondo luogo è d' uopo che la fede sia assolutamente immutabile, siccome è immutabile quella eterna e soprannaturale verità che ne forma l' obbietto. Ora quale stabilità potrebbe attendersi dal privato divisamento di ciascuno, che come la ragione e la sperienza ci mostra, è sempre mutabile di per se stesso, e si muta ognora, massimamente in fatto di costumi e di religione, nel che soffre di leggieri tutte quelle fasi a cui l' assoggettano le ribellanti passioni?

In terzo luogo è mestieri che sia la fede presso tutti uniforme, una essendo ed indivisibile quella soprannaturale rivelazione che fu recata sulla terra; nè potendo la parola di Dio essere compresa in enunciazioni ripugnanti fra loro e contraddittoriamente opposte. Ora se il privato intendimento sia l' arbitro della fede, quale uniformità di credenza può mai risultarne, o come può evitarsi che non pullolino alla giornata fra i mortali altrettante sentenze quanti sono i cervelli? Date un' occhiata allo stuolo dei filosofi: nel semplice ordine delle verità naturali, malgrado il medesimo lume in tutti scolpito della ragione, poterono mai accordarsi in un solo sistema d' idee per tanti secoli da che esiste il mondo? Date un' occhiata allo stuolo dei protestanti e di quant' altri si sottrassero al regime della Chiesa cattolica: in quai frantumi di confessioni e di sette fra loro diverse ed opposte non si sminuzzarono fino dal primiero loro nascimento, ed a che menarono essi la fede, e la rivelazione col sempre più suddividersi e sminuzzarsi per parecchi secoli, se non al totale dispregio della rivelazione e della fede, introducendo in loro luogo l' incredulità e l' indifferenza religiosa?

Certamente a questi settari non mancò mai alcun mezzo

umano per mantenersi in buon essere: impegno di consolidarsi; alacrità di studî, forze materiali, dominazione ed impero, esteso proselitismo, prosperità naturale, favore e ricchezza, ed infine quant'altro può umanamente concorrere alla felicità e certezza del riuscimento. Che vuol dire adunque che per lo spazio di più secoli non s'è mai veduta fra i dissidenti dalla Chiesa romana alcuna iride di uniformità in fatto di fede e di concordia, e che quel poco o molto di credenza rivelata cui in qualunque modo conservavano i primi corifei della pretesa riforma, si è venuto mano mano sciogliendo e dileguando come sale nell'acqua?

Segno è questo evidente che colla loro apostasia dalla Chiesa i protestanti e gli altri tutti si privarono del solo e vero organo della fede che è la Chiesa, senza cui è per essi una fatale necessità l'avvolgersi sempre più nei lacci d'infinite dissensioni, e sprofondarsi nel buio d'ogni maniera d'errori.

Ebbe ottimamente in mira il Salvatore l'incompossibilità intrinseca della fede col sostegno incompetente del privato sentimento; ben previde tutti gli sconci che inevitabilmente ne dovrebbero scaturire. Appunto per sopperire a tale bisogno, appunto per cansare cotali inconvenienti, divisò perpetuare la sua catedra in terra, la rese perenne nella Chiesa e per la Chiesa: questa fu l'opera della sapienza increata: l'opera dell'umana tracotanza e sciocchezza fu il rigettare questa catedra di Cristo sulla terra, il sostituire alla medesima il privato arbitrio di ciascuno e l'individuale sentimento; e quindi eludere direttamente tutti i fini che Cristo si aveva avuti nell'idearla e stabilirla, allontanare tutti i beni che la sapienza infinita vi aveva veduti connessi, e sottoporsi a tutti i mali che aveva voluti evitare. Questa è in succinto l'opera massimamente del protestantesimo, e questa è quella fede che voi commendaste indipendente dalla Chiesa.

Che se di tutto il già detto cercate inoltre una ragione intrinseca e come *a priori*, voi la troverete nella natura della rivelazione. Perocchè una dottrina naturale e filosofica può

essere obbietto di privata speculazione. Ma una dottrina positiva, una dottrina rivelata, massimamente se versi su dei veri soprannaturali, deve necessariamente essere subordinata ad un principio di autorità e da tale dipendere. Mercechè ogni dottrina positiva e rivelata non è in fondo rispetto a noi che un fatto: così è un fatto che, ad esempio, Dio ci si annuncii quale uno nell' essenza e trino nelle persone; è un fatto che ci renda consapevoli dell' intravenuta incarnazione del divin Verbo, e via discorrendo. Ora su di un fatto e questo altresì soprannaturale che volete che s'arzigogoli colla individuale ragione, se possa o non possa essere, se sia o non sia, se sia a questo o a quell'altro modo? Un tale fatto deve di peso impararsi da altrui e non mai fabbricarsi di propria invenzione. Ci vuole dunque l' attestazione di chi può attestarlo; di chi può mettersi legittimamente tra noi e Dio che rivelollo la prima volta, e congiungerci, comecchè lontani da quell' evento, colla prima rivelazione che Dio ne fece. Tale attestazione non può concepirsi senza il principio di autorità di quella natura onde per me vi fu descritta la Chiesa: adunque la dottrina positiva e rivelata non può sussistere senza la Chiesa, ed il torre di mezzo in questo fatto la Chiesa varrebbe altrettanto che torre di mezzo la rivelazione, e con essa schiantare dalle radici la fede.

Madam. di Ferm. Temo non forse per voglia d'imparare abbiamo a sembrare perfidiosi contro la verità che sul labbro vostro acquista amabilità insieme e la più chiara evidenza. Ciò nulla manco perchè guardare le cose così per sottile? Fede che sia più o meno perfetta, la sustanza sempre è la morale del Vangelo. Chi osservi il Vangelo, può essere a ragione molestato perchè non s' interessa della Chiesa?

Eup. Chi osservi il Vangelo! E può altri osservare il Vangelo, ed al tempo stesso non calersi delle obbligazioni che a tutti impone il Vangelo verso la Chiesa? Non è il Vangelo che dice: *chi ascolta voi ascolta me*, *e chi disprezza voi disprezza me*; non è il Vangelo che novera fra i gentili ed

i pubblicani quei che disdegnano ubbidire alla Chiesa; non è il Vangelo che dichiara non aprirsi a veruno le porte del cielo fuorchè colle chiavi della Chiesa consegnate a Pietro; non è il Vangelo che spiega non potere alcuno appartenere a Cristo senza essere mistica pietra del suo edificio cui egli chiamò Chiesa, e non potere altri fare parte di tale edificio senza fondarsi in Pietro, sopra cui disse Cristo che tutta fouderebbe la sua Chiesa; non è il Vangelo che aggiunge non potere altri essere pecorella di Gesù Cristo senza darsi a reggere e governare a cui consegnò Cristo tutti quei che fossero sue pecorelle; non è finalmente il Vangelo che tutto affida, come testè dicemmo, alla Chiesa, predicazione, fede, comandamenti di Cristo, battesimo, ogni altro sacramento, ogni mezzo di salvezza eterna, ogni potestà, ogni incombenza, ogni diritto che nell'ordine spirituale si vegga compreso; finalmente non è egli vero che niente ci si propone dal Vangelo come isolato ed astratto, ma tutto in esso è identificato, è incarnato, è compenetrato colla Chiesa; e se ciò è, come può solamente cadere in mente a veruno che possa osservarsi il Vangelo senza curarsi della Chiesa?

Del rimanente volete vedere a che torna la morale del Vangelo sfornita della interpretazione autentica e custodia della Chiesa? Chiedetene ai protestanti che colle scritture e coi Vangeli alla mano stabilirono quei due principî fondamentali della loro setta, ed insieme distruttivi d'ogni sana morale, cioè mancare l'uomo di libero arbitrio, e per giustificarsi e salvarsi non esservi punto mestieri delle opere, ma solo della fede. Chiedetène a Lutero che credette cavare dal s. Vangelo qnella svergognatissima massima proclamata da lui con tanto di compiacenza (lib. de captiv. babylon.): *credi fermamente e pecca più fortemente. Con Dio non abbiamo bisogno di opere, ma della nuda fede... Quanto più sei scelerato, tanto più presto Dio infonde la sua grazia;* ecc. Domandatene agli Antimoniani che credettero conchiudere dal Vangelo contro la morale del Vangelo (nella confess. masfel-

des.): *La legge non è degna che si appelli parola di Dio: se sei meretrice, se incestuoso, se adultero, quale che tu sii, credi solamente e sei nella via della salvezza, tutto che pur dimori nel lezzo del peccato. Il decalogo appartiene alla curia non al pulpito: chiunque ha che fare con Mosè, tende di filato al diavolo, anzi alla malora con Mosè. Ogni qualvolta ti viene in pensiere che nella Chiesa debba a questo o a quel modo praticarsi, perchè vi abbiano uomini buoni, onesti, santi e casti, già ti dilungasti dal Vangelo.* Domandatene ai così detti *osceniti* che e nell'America e massimamente nell'Inghilterra, peggio ancora degli antichi pagani, proclamano conforme alla ragione, e dal Vangelo richiesto che l'uomo s'abbandoni a quante oscenità e laidezze possono venirgli in pensiero.

Potrei protrarre questa induzione all'infinito. Ecco pertanto che cos'è il Vangelo lasciato all'arbitrio del privato intendimento. Nè è meraviglia, perchè se il privato intendimento è principio generatore di varietà ed incostanza nella parte teoretica della rivelazione, molto più vi determina l'uomo nella parte pratica, siccome in quella che più interessa le sue passioni. Perlocchè oso dire che il Vangelo, ove non sia proposto spiegato e custodito dalla Chiesa, anzichè essere fonte di sana morale, colpa dell'umana perversità e malizia, ne riesce invece la rovina e lo sterminio. Perocchè sarà sempre facile a un mestatore e fanatico coprire in qualche foggia colla parte trascendente e misteriosa del Vangelo l'assurdo sfacciato dei proprî paradossi, ed oscurare presso i popoli anche quel lume spontaneo che in tutti rifulge di onestà naturale; siccome in effetti praticarono Lutero, Calvino, e tutti gli altri capi di setta fino al tempo che viviamo. Ed ecco in breve che vale quel motto di cui tanti oggi giorno abusano a coprire la loro ribellione contro la Chiesa, e tutti i doveri e principî d'incolpata morale; quel motto, dico, onde ripetono « che importa la Chiesa se pure osservo la morale del Vangelo? »

Mad. di Ferm. Voi mi fate vergognare di me stessa che osai fare mia e profferire sì assurda sentenza. Ma benedico il

mio rossore perchè mi si rende cotanto salutare, e benedico l'amicizia del dottor Graum che doveva fruttarmi sì completo disinganno!

Dott. Graum. Ed io benedico la provvidenza che per vie impensate mandò a noi il suo angelo.

Adel. Deh abbia la provvidenza anche per me mandato il suo angiolo, ma quale sortillo il popolo eletto per rompere i ceppi dell'odiato Egitto!

Eup. V'intendo; sperate pur bene: la Chiesa s'allieta oltremodo del fiore delle vergini, e la provvidenza non manca appagare chi di cuor sincero desidera farne l'offerta. Frattanto io sono assai lieto d'avere in cuor vostro stabilito un principio che basta a persuadervi quanto altro di eccelso e di portentoso può e suole dirsi delle prerogative della Chiesa.

Dott. Graum. Oh sì; è questa per avventura una delle cagioni potissime perchè mal si soffre da tanti la suggezione della Chiesa, perchè le si attribuisce di troppo, e troppo essa pretende. Così mentre non da madre si presenta ai mortali, ma da fastosa matrigna, rifuggono moltissimi la sua ubbidienza.

Eup. La Chiesa, come tale, non si attribuisce fuorchè quello che per divina istituzione, e quindi per diritto divino nel suo ordine spirituale imprescrittibilmente le conviene. Nè può transigere mai, o dissimulare i suoi diritti: perocchè fare ciò sarebbe degradarsi; ed il degradarsi la metterebbe fuori la competenza ed idoneità della sua missione. Volete di ciò le dichiarazioni e le pruove? già vel dissi contenersi in quel vero fondamentale che abbiamo stabilito di sopra; conciosiacchè tutte le prerogative spirituali ed attribuzioni, e tutti i diritti della Chiesa non sono che una immediata, palpabile, e folgorante conseguenza del finquì detto. Ammettete voi di pieno convincimento il principio piantato intorno alla missione della Chiesa?

Dott. Graum. Sì lo ammettiamo perocchè contenuto formalmente nella istituzione di Gesù Cristo.

Eup. Ebbene io senza più mi fo a dedurre cosa per cosa, e la discorro così: La Chiesa per intento, istituzione, e co-

stituzione di Cristo deve farla da *Cristo in terra sino alla consumazione dei secoli*. Dunque essa è perpetua ed indefettibile; e val quanto dire non può mai, finchè esisterà il mondo, crollare o venire meno; altrimenti come la farebbe da *Cristo in terra* sino alla consumazione dei secoli? E questo stesso ci vennero in cento luoghi prenunziando gli antichi vaticinî, come quando dissero che il regno spirituale di Cristo sulla terra sarebbe regno di tutti i secoli. Questo stesso ci ratificò Gesù Cristo in quelle parole; *Ed ecco io sono con voi fino alla consumazione dei secoli*. Ed in quelle altre: *su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte d'inferno non prevarranno contro di essa.*

La Chiesa deve farla da *Cristo in terra* fino al cessare dei secoli: adunque non solo è indefettibile nella sua materiale esistenza, ma eziandio incorruttibile nel suo essere formale, in tutta se, ed in ogni essenziale attribuzione. Perocchè il *Cristo in terra* non può essere una società degenerata e corrotta; Cristo non può farsi rappresentare realmente da un corpo morale reso per professione d'errori e per guastamento di costumi anticristiano e diabolico; nè un corpo morale di tale condizione può adempiere le funzioni di rappresentante di Cristo; nè Cristo poteva non prevedere, nell'ipotesi, i guasti futuri della sua Chiesa; nè prevedendoli poteva non provvedervi, molto meno affidarsi a lei in perpetuo, e conferirle una missione non mai peritura. Finalmente non potè dire per guisa alcuna: *io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli*; perchè ciò era un promettere la sua perpetua permanenza nella Chiesa e colla Chiesa; e potrebbe Cristo rimanere e fare causa comune con una Chiesa non più Chiesa, ma sinagoga di Satanasso? Ciò era un promettere la sua perenne assistenza fino al fine dei secoli; e potrebbe Cristo impartire la sua assistenza ad una Chiesa fatta maestra di depravamento ed errore: ovvero può la Chiesa addivenire maestra di depravamento ed errore sotto l'assistenza di Cristo che appunto promise di assisterla perchè la Chiesa non incappasse giammai in depravamento o errore?

Così dunque la Chiesa è assicurata per ogni verso : assicurata nella sua esistenza materiale, perchè onninamente indefettibile ; assicurata nella sua formale indefettibilità, perchè intrinsecamente incorruttibile; assicurata nelle sue funzioni perchè dovrà sempre predicare, battezzare, sottomettere i popoli al suo spirituale reggimento , pascerli colla divina parola e coi sacramenti, e sempre colla medesima forza e col medesimo effetto ; assicurata nella sua visibilità , perciò stesso che indefettibile ed incorruttibile dovrà sempre predicare, e pascere il gregge cristiano; il che non potrebbe mai fare ove non fosse visibile; assicurata finalmente nella sua discernibilità, perchè se deve fare le parti di Cristo, dovrà potersi riconoscere per tale , sicchè non possa equivocarsi fra essa e qualunque altra società voglia ingiustamente usurparsi il nome di Chiesa di Gesù Cristo. Per la qual cosa è troppo chiaro che la *perpetuità*, l' *indefettibilità*, l' *incorruttibilità*, la *visibilità* , la *discernibilità* perenne della Chiesa sono come altrettante conseguenze matematiche di quel primo principio.

Filal. È proprio così ; sono conseguenze matematiche : ma come dunque i protestanti menarono tanto rumore colla loro supposizione della Chiesa invisibile ?

Eup. I protestanti non hanno mai costituito una vera società o corporazione religiosa. Essi sono stati sempre una setta esprimente la prima reazione sistematica dell' umana intolleranza contro la rivelazione. Questo fu il principio generatore della setta, principio che si è andato poi mano mano naturalmente svolgendo fino a quel termine a cui approdò ai giorni nostri, cioè al totale sterminio dal canto dei protestanti della rivelazione. Non furono dunque le idee religiose che preformarono il protestantesimo; ma fu il protestantesimo, schiuso dall' umana sfrenatezza e cupidigia nel cuore dei suoi capi, che dovette adattare e modificare giusta i proprî interessi le idee religiose. La dipendenza dalla Chiesa annientava in sul nascere la predetta reazione : bisognò protestare contro l'autorità della Chiesa, e stabilire il principio del privato senti-

mento in materia di religione. A torre di mezzo l' autorità della Chiesa, che pure esisteva e levava alto la sua voce, bisognò proclamarla degenerata e corrotta, nè punto meritevole a cui si desse ascolto. Per accreditare l'ipotesi di questo corrompimento della Chiesa, fu d' uopo inventare che la Chiesa potesse guastarsi nella fede e nei costumi; e così rendersi invisibile, cioè ristretta in quei pochi sconosciuti a tutt'altri fuorchè a Dio solo, ai quali esclusivamente competessero il nome di Chiesa e tutti i privilegî che alla Chiesa attribuisce la sacra Scrittura. Ecco dunque le idee fatte servire arbitrariamente al proprio capriccio; ecco rinnegata e neppure attesa, e totalmente obbliata l' intenzione di Cristo; ecco rovesciata puranco e radicalmente invertita l' istituzione del Salvatore. Cristo, appunto perchè si chiudesse l'adito a tutte le disorbitanze del privato sentimento, stabilì nel modo detto la sua Chiesa: nell' infinita sua sapienza le calcolò tutte, e ponderò assai bene dove avrebbero menato; ordinò le cose in modo che per niun lato potessero insinuarsi e turbare l' unità e l' indefettibilità della fede.

I protestanti dimenticato e calpestato ogni provvedimento di Cristo, andarono direttamente a cercare e stabilire l'elemento dal Redentore proscritto del sentimento individuale. Non si posero con ciò stesso in una linea diametralmente opposta alla segnata da Cristo; non attentarono al cuore ed alla vita della sua divina istituzione? E questi tali non li direte voi sacrileghi sovvertitori del capolavoro di Cristo, cristiani non già, ma nemici giurati di Cristo?

Dott. Graum. Chi può contraddirvi! Se non che io considero che a credere la Chiesa sempre perpetua, sempre visibile, indefettibile ed incorruttibile; dovrebbe eziandio riputarsi infallibile. Or chi può ingoiare un siffatto paradosso?

Eup. Voi vedete la connessione strettissima che passa tra la perpetuità ed incorruttibilità della Chiesa e l' infallibilità della medesima; ed una conseguenza necessaria delle verità irrefragabili testè dimostrate la chiamate paradosso? Credete a

me è anzi un paradosso inconcepibile negare alla Chiesa il privilegio dell'infallibilità sempre che si abbia di lei una qualunque nozione tutto che elementarissima; perchè a vero dire basta conoscere il fatto della sua primitiva istituzione per vederci dentro l'anzidetta prerogativa, e stabilire con ogni certezza questo dilemma, che o Chiesa non v'è nè fu istituita da Cristo, o se v'è, perchè di fatto istituita da Cristo, essa è e dev'essere assolutamente infallibile.

March. Valent. Con tutto il rispetto signor abbate, ma voi parlate da uomo del medio evo! Io non intendo ripugnare: ma pare a voi che il secolo nostro reso oramai sì avveduto e sì scaltro, possa simpatizzare con codeste idee di magistero infallibile?

Eup. Il nostro secolo in fatto di religione è affetto da due malanni gravissimi, dall'ignoranza e dalla presunzione; chè poco sa e cerca sapere di religione, e pure presume definirne *ex cathedra.* Il secolo moderno per tutt'altro ed in tutti si attribuisce il privilegio dell'infallibilità; e solo vuol negarlo alla Chiesa, che sola lo possiede. Tutti dogmatizzano e sputano tondo, perfino le damine uscite dalla *toelette*, ed i giovani sbucati dai ridotti e dai caffè. Il protestante dogmatiza, dogmatiza il razionalista, dogmatizza il metodista, dogmatizza l'incredulo, e perfino il rivoluzionario ed il settario, il quale esige dai suoi aderenti la più cieca fede, e la più illimitata obbedienza. La Chiesa sola non ha nessun titolo o appoggio per essere ubbidita, e solo essa è ridicola se prende tuono dogmatico per ammaestrare i popoli! Ma sia quel che si voglia del nostro secolo, ci resta ancora un tribunale avanti a cui citarlo; deferisce esso ancora qualche poco alla logica?

March. Valent. Ancora qualche poco! se anzi pretende che sia questo il suo forte!

Eup. V'ho tutti i miei dubbî, ma per quel tanto che glie ne avanza, si vegga un poco al lume della più stretta e rigorosa logica se può negarsi alla Chiesa l'altissimo privilegio dell'infallibilità. Suppongo irrefragabili le verità dimo-

strate sulla istituzione della Chiesa, e posta tale supposizione, la discorro così:

I. La Chiesa, come facemmo manifesto, è per istituzione espressissima del Salvatore il *Cristo in terra*, cioè tale da essere per gli uomini di tutti i luoghi e tempi, in ciò che riguarda la loro salvezza, quello che era Cristo allorchè dimorava visibile sulla terra, e quello che sarebbe stato, se vi si fosse trattenuto. Ma se dev' essere tale, non può essere fallibile, altrimenti non è quello che fu e sarebbe stato Gesù Cristo dimorante quì in terra. Dunque se si ammette l'istituzione della Chiesa, è d'uopo confessare che la Chiesa è infallibile.

II. Similmente se Cristo, perchè adempiesse cogli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi le parti a tutti dovute della sua divina missione, nell'esercizio della medesima si sostituì la Chiesa; gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi debbono trovare identicamente nella Chiesa quello che avrebbero trovato in Cristo, se nella propria persona avesse continuata la sua missione. Ma ciò non sarebbe se potessero trovare nella Chiesa errore nella fede, corrompimento nei mezzi, depravazione nei costumi; nel quale caso non attingerebbero dalla Chiesa verità e salvezza, ma falsità e rovina. Dunque è inseparabile dal concetto della Chiesa, come la istituì il Salvatore, il magistero infallibile in materia di fede e di costumi.

III. È un fatto che Cristo disse: *andate, insegnate a tutte le genti, battezzando loro;* etc. il che, come vedemmo appartiene a tutti i luoghi e tempi sino al fine del mondo. Dunque fidò per sempre la sua parola, il suo battesimo, i suoi mezzi, la salute degli uomini con mandato perpetuo alla sua Chiesa. Ma ciò non poteva fare senza renderla e mantenerla eternamente infallibile, altrimenti avria affidato tutte le cose anzidette a persona morale disacconcia all' incarico, e che in dati tempi avria potuto essere maestra d'errori e strumento di perdizione. Adunque l'idea d'infallibilità è assolutamente congenita all' istituzione della Chiesa.

Dippiù avendo detto Gesù Cristo: *predicate*, *battezzate*, in perpetuo ; se la predicazione della Chiesa può guastarsi e corrompersi; Cristo avrà dato il mandato di continuare a spargere una dottrina corrotta ; e così pure d'amministrare i sacramenti corrotti, e fornire gli altri mezzi che non più menino alla salute, ma alla perdizione.

IV. È un fatto che Cristo disse : *Ed ecco io sono con voi fino alla consumazione dei secoli*. Dunque o intese promettere che non s' allontanerebbe giammai , nè cesserebbe di fare causa colla Chiesa, comechè degenerata nella fede e nei costumi ; il che è troppo manifestamente assurdo; o solamente potè dirlo perchè la supponeva infallibile. E parimenti , giacchè quelle parole promettono assistenza ; o se ne cava che ne sia l' effetto l' infallibilità della Chiesa, o se ne dovrà dedurre che Cristo non voglia o non possa camparla dalla corruzione , e che nondimeno presterà il suo soccorso ad una Chiesa corrotta , insatanassata , fatta maestra di eresie ed abominazioni.

V. È un fatto che Cristo disse in s. Matteo (XVI, 16) : *Su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte d'inferno non prevarranno contro di essa*. Ma prevarrebbero al certo le porte d' inferno contro la Chiesa, se potesse la Chiesa fallire in materia di fede o di costumi , perchè ciò sarebbe corromperne l'anima ed il principio costitutivo della sua intima essenza, che è appunto la fede. Dunque che la Chiesa nelle cose anzidette possa cadere in errore è un avvenimento da credersi affatto impossibile.

Dippiù Cristo dicendo che le porte d' inferno non potranno prevalere contra la Chiesa , dichiara che l' edificio della sua Chiesa sarà sempre indestruttibile. Ma d' altra parte ei protesta che questo edificio avrà per fondamento Pietro come capo e centro degli Apostoli, o sia come vertice supremo della Chiesa insegnante. Dunque con tanto maggior ragione deve essere indestruttibile questo fondamento che è la Chiesa insegnante, in forza del quale dice Cristo che sarà indestrut-

tibile l'edificio della Chiesa. Ma questo fatto non è per guisa alcuna conciliabile colla supposizione che la Chiesa insegnante possa essere fallibile. Adunque o sarà stato un inutile vanto ciò che Cristo profferì sulla stabilità della sua Chiesa, o sarà inseparabile dalla medesima che sia infallibile.

Oltre di che per le parole poc' anzi ripetute di Cristo: *ed io su questa pietra edificherò la mia Chiesa,* non si dà cristiano che non faccia parte di questo edificio, e che però non si fondi su di Pietro su cui Cristo avverte che poggerà tutto il suo edificio. Dunque o cristiani saranno quei che si fondano sull'errore, o errore non cape in quel fondamento su cui si fondano tutti i cristiani.

VI. È un fatto che tutte le pecorelle di Cristo hanno per pastore s. Pietro, e che niuno potrà esserlo indipendentemente da Pietro, avendogli detto Gesù Cristo: *pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli,* cioè tutto il mio gregge. Dunque o pecorelle di Cristo saranno quei che hanno per pastore un lupo, e sono pasciuti di cibi velenosi di depravazione ed errori; o tali cose non capono in quel pastore che tutte deve pascere le pecorelle di Cristo.

VII. È un fatto che Cristo disse in s. Giovanni (XVI, 16-17) parlando a' suoi Apostoli ed in essi ai loro successori: *Io pregherò il Padre, e vi darà un altro Paracleto perchè rimanga con voi in perpetuo; Spirito della verità ... e voi lo conoscerete, perchè presso voi rimarrà e dimorerà in voi.* E più sotto (v. 26): *Ma il Paracleto lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome egli insegnerà a voi tutte le cose, e suggerirà a voi tutte le cose che v'avrò io detto.* Dunque o si dirà che lo Spirito Santo si rimanga in perpetuo colla Chiesa e nella Chiesa eziandio se infetta di corruttele ed errori; o la corruttela ed errore non è compatibile colla Chiesa. Similmente o concilieremo queste due cose inconciliabili, che lo Spirito di verità sia sempre presso la Chiesa e nella Chiesa per insegnarle ogni verità e suggerirle e ridurle a mente a tempo e luogo ogni insegnamento di Cristo, e pure la Chiesa possa ignorare talvolta la verità, e smarrire di tratto

in tratto gl' insegnamenti di Cristo; o finiremo di persuaderci che, come è costituita la Chiesa, non può nè essere nè concepirsi per conto alcuno fallibile.

VIII. È un fatto che Cristo disse: *chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi disprezza me.* Ma se la Chiesa fosse fallibile, potrebbe avvenire che ascoltando la Chiesa non s' ascoltasse Gesù Cristo; ciò che sarebbe nel caso che la Chiesa c' insegnasse un errore; nè che trasandando il giudizio della Chiesa venissimo a trasandare quello di Cristo, qnando la nostra sentenza fosse una verità, e quella della Chiesa fosse un errore. Dunque o la sentenza di Cristo è vana ed insussistente, o anche perciò la Chiesa dovrà dirsi infallibile.

IX. È un fatto che Cristo disse: *Se altri non ascolterà la Chiesa, ti sia in conto di gentile e di pubblicano.* Dunque veramente la Chiesa è il Cristo in terra, giacchè resistere a lei è resistere a Cristo, ed è pari delitto, perchè sottoposto da Cristo all' istessa pena: dunque il tribunale e magisterio della Chiesa è lo stesso che il tribunale e magisterio di Cristo; e se ciò è, come può essere la Chiesa fallibile? D' altra parte se è fallibile, potrà la Chiesa cadere in errore, e nondimeno per divino precetto sarò io costretto inevitabilmente ad aderirvi sotto pena di rendermi ribelle a Cristo perchè non avrò voluto sottoscrivere all'errore. E potrà accadere che la Chiesa rinneghi Cristo, o ad esempio gli contrasti la sua divinità; ed io o dovrò bestemmiare colla Chiesa che Cristo non è Dio, o se ad evitare sì orrenda bestemmia voglio oppormi alla Chiesa, tuttavolta sarò pari ai gentili ed ai pubblicani, perchè non mi unisco colla Chiesa a bestemmiare Gesù Cristo!

X. Da ultimo è un fatto che gli antichi vaticinî concordemente attribuiscono il pregio dell' infallibilità alla Chiesa cristiana; perlocchè anche nei sacri cantici è chiamata orto chiuso, fonte sigillato, sposa senza macchia, per esprimerne l' immacolatezza insieme e l' assoluta inviolabilità. Ed è un

fatto che s. Paolo buon intenditore ed interprete della mente di Cristo chiama la sua Chiesa, Chiesa del Dio vivente, COLONNA e SOSTEGNO DELLA VERITA' sulla terra. Sicchè o dobbiamo dire che la verità abbia sulla terra per suo sostegno l'errore, o che di errore è incapace quella Chiesa che perchè non venga mai meno la verità sulla terra, ne dev'essere la colonna ed il sostegno. Così dunque la verità mercè della rivelazione fatta da Cristo ha piantata la sua dimora perpetua sulla terra; ma perchè sia di fatto perpetua, è stata alzata da Dio la catedra della Chiesa, che ne assicura la permanenza sino al fine dei secoli.

Filal. Oh voi ci avete colpiti a un tratto di tanta luce, che i nostri occhi finora sepolti in fitte tenebre ne sono abbagliati e come stupiditi pel soverchio splendore! Tuttavolta a me pare che la forza invincibile dei vostri argomenti soffra una sola eccezione, se cioè si rifletta che Dio ci ha forniti d'altra regola di fede, vo'dire delle ss. Scritture, in vista delle quali deve perdere la Chiesa la sì assoluta importanza che attribuite al suo magistero.

Eup. Le Scritture sono regola di fede ma remota, perchè contengono oggettivamente la parola di Dio in quella parte che lo Spirito Santo ne volle consegnata allo scritto. Ma le medesime Scritture non possono dirsi per verun modo regola prossima di fede, cioè criterio pratico ed immediato per conoscere noi e fare subbiettivamente nostra la parola di Dio. E vaglia il vero, mirate un poco per quanti capi risulta evidentemente una verità così importante.

Le Scritture per voi sono regola prossima di fede: ma chi ci assicura per fede che i libri della Scrittura sono autentici e veritieri; e molto più che contengono la parola di Dio? Al più ciò sarebbe un frutto di esame, ed un giudizio di critica; ma saria sempre fallibile e di certezza naturale: e sopra un giudizio fallibile e di certezza naturale potrebbe tutto poggiarsi l'edificio infallibile della nostra fede?

Ma nemmeno del giudizio di critica si verrebbe a capo.

Primieramente quanto esso è intrinsecamente difficile e scabroso dovendo dipendere da cognizioni profonde di storia antica, di lingue esotiche, di cronologia, d'idiotismi, e mille altri elementi di simiglievole natura? Ora ad eccezione di pochissimi periti in questa ragione di studi, chi altro potrà intraprendere l'anzidetto esame?

Se non che nemmeno i periti di quelle scienze il farebbero con successo. Si consulti quello che per induzione costante è avvenuto fra i protestanti dacchè vollero scosso il giogo della Chiesa. Qual parte del vecchio o del nuovo Testamento è rimasta intatta? Qual libro non si è detto interpolato e corrotto? Qual tratto non si è voluto alterare o mutilare? Non si sono menati per questa via i sacri libri all'assoluto dispregio del filosofico deismo, e nuovamente allo scherno del razionalismo ed indifferentismo? Nè è meraviglia, perchè se il giudizio dei libri ispirati è lasciato al privato arbitrio, ognuno la intenderà a suo modo; e si è veduto che i protestanti secondo che in un libro o in un altro della santa Bibbia incontravano un passo troppo apertamente contrario ai loro errori, se ne sbrigarono col dirlo interpolato o spurio.

Frattanto inerendo solo a quello che può giudicarsene colla critica, fra tutti gli eterodossi è una confusione indescrivibile il giudizio che formasi dei ss. libri. Ma quand'anche convenissero nella medesima estimazione del loro merito; come possono essi fare a stabilirne dogmaticamente il senso? Lutero stesso avvertì che, attesa l'umana perversità, la Scrittura è *il libro degli eretici*. Lo è stato di fatto sì in persona di lui, come di tutti gli eretici che lo precessero, i quali tutti si difesero colla Scrittura, e di tutti i settarî che lo seguirono, i quali tutti fino a dì nostri si sono sempre accolti all'ombra della medesima. Non c'è errore, non c'è sproposito, nè assurdo, nè bestemmia, che un fanatico non possa in qualunque modo affibbiare alla Scrittura lasciata in dominio del privato intendimento. Lo dimostra il fatto di tutte le sette protestanti di cui è qui inutile rammentare

la varietà, la discordia, la contraddizione, la lotta perpetua, l'insensatezza delle opinioni; ciò che menolli alla disperazione; sicchè abbandonarono finalmente il campo, e derelitta la rivelazione, piegarono al deismo, al razionalismo, o all'indifferentismo religioso.

Si aggiunga a tutto questo che Cristo stesso non mai dichiarò le Scritture organo della fede, ma solo ed in tutto ci rimise alla Chiesa. Si aggiunga che non è vero, nè s'è potuto mai dai protestanti provare tutta quanta la parola di Dio contenersi nelle s. Scritture, avendovene di necessità molta parte nella tradizione della Chiesa, a cui fu dato in universo il mandato di trasmettere a tutte le genti la parola di Dio. Si aggiunga che ciò stesso ci confermano i caratteri intrinseci delle divine Scritture, le quali vennero a luce più o meno tardi dopo che già s'era fondata e sviluppata la Chiesa; nè spiegano la dottrina, ma solamente accennano giusta l'opportunità che allora ne correva, vari punti di credenza che già si professavano nella primitiva Chiesa.

Filal. Codeste riflessioni sono tutte gravissime: ma pure sembra che resti tuttavia un pregiudizio, cioè che quei che fanno capitale della Chiesa, pare che si fondino sulla parola dell'uomo, laddove quei che attingono la loro fede immediatamente dalle Scritture, l'attingono solo dalla parola di Dio.

Eup. Tutto all'opposto. La parola della Chiesa non forma l'obbietto della fede dei cattolici, ma è soltanto il mezzo proponente, o l'istrumento onde si raggiugne la parola di Dio. Perciocchè la Chiesa non inventa nè fabbrica di suo talento i dogmi, ma solo contesta spiega ed insegna le diverse parti della rivelazione che Dio volle impartirne.

Sicchè la fede nostra non va a terminarsi nella parola dell'uomo; essa è per ogni parte soprannaturale e divina; divina dalla parte dell'obbietto, perchè non ci si propone a credere che la divina rivelazione: divina dalla parte del mezzo, perchè il mezzo proponente è la Chiesa divinizzata e resa infallibile dall'incessante influsso della divina assistenza.

Non così la fede degli eterodossi, la quale veramente poggia tutta sulla parola dell' uomo; perciocchè essa non si fonda, come già osservammo, che sul privato sentimento di ciascuno, umano e fallibile; e così tutto l' atto d' assenso non può risultare che atto della stessa natura.

Madam. di Ferm. Ma se la cosa non può farsi altrimenti? Perciocchè chi può persuadere a se stesso che esseri come noi limitati e fallibili, e di cui noi conosciamo tante volte l' ignoranza, la pochezza, le ree tendenze, e i vizî, possano appropriarsi la qualità d' infallibili? Forsechè cambiano costoro ad un tratto natura; e se la natura è la stessa, come può non subire la medesime conseguenze?

Eup. L' infallibilità della Chiesa che tanto vi sorprende, non si riduce infine che ad un semplice effetto della divina assistenza, la quale impedisce che la Chiesa nell' esercizio del suo supremo magistero possa cadere o essere tratta in errore.

Il che acciò possiate pienamente comprendere, avvertite che, come già accennai poc' anzi, non incombe alla Chiesa il dovere, nè compete il diritto di coniare una nuova rivelazione, nè dilatarla ed accrescerla di altre verità, che prima non fossero state in niun modo rivelate.

La Chiesa non inventa nè fabbrica nuovi dogmi, ma solo propone, sviluppa, e determina quei veri rivelati che fino da principio le furono dati in consegna da Gesù Cristo autore e maestro di tutta affatto la rivelazione. Quindi non compete nè al Papa, nè ai concilii, nè in generale alla Chiesa la forza d' *inspirazione*, alla quale corrisponde il ricevimento di una nuova rivelazione, e la introduzione di nuovi dogmi. Compete soltanto alla Chiesa la forza d'*assistenza*, la quale si distribuisce pei tre uffizî che sono proprî della Chiesa a tenore della missione che le incombe sulla terra. Questi sono di *testimone*, di *giudice* e di *maestra*. Agisce la Chiesa da *testimone* in quanto che ci attesta questa o quella proposizione contenersi o non contenersi nella rivelazione cui Ge-

sù Cristo annunziò al mondo. Agisce da *giudice* in quanto che determina della medesima il senso, e stabilisce se tale o tale altra conseguenza rettamente si deduce dalla rivelazione, siccome virtualmente contenuta in essa. Agisce da *maestra* in quanto che esercitando quotidianamente il suo ministero, col vivo della voce, e col linguaggio della pratica, imbeve i fedeli di tutte quelle cose nelle quali è compresa la dottrina di Cristo, la sua religione, e quanto serve al conseguimento dell'eterna salvezza. Ora in ciò appunto versa e si esaurisce quella divina assistenza per la quale diciamo che risulta infallibile la Chiesa. Gesù Cristo da principio versò in seno agli Apostoli, nei quali si cominciava e rappresentava la Chiesa, tutta quanta la sua rivelazione. Gli Apostoli tutta intiera questa rivelazione la tramandarono ai loro successori, perchè questi similmente la trasmettessero a quei che dovevano succedere nel loro luogo; e così mano mano per simiglievole passaggio di perenne tradizione, qual fiume reale corresse la rivelazione per tutti i secoli fino al loro assoluto tramonto. Ora ecco come si avvera e si applica quella divina assistenza che non può mai venire meno alla Chiesa.

La Chiesa è testimone, e la divina assistenza fa sì che essa non ismarrisca mai, non guasti, non alteri quel deposito di tradizione che negli Apostoli la prima volta e per gli Apostoli le fu versato nel seno; ma intiero lo consegni in ciascuna epoca a quei che vengono dopo, siccome intiero lo ricevette da quei che precedettero: e quindi in ogni tempo sia in grado di testificare senza errore che questa o quella enunciazione si contenga o non si contenga nella primitiva rivelazione quale da Gesù Cristo l'ebbe ricevuta. Ecco l'infallibilità della Chiesa in quanto è testimone.

Ma ciò non basta: è d'uopo ai fedeli che non resti vago ed incerto, ma sia per tutti determinato il senso di quelle stesse enunciazioni che loro sono proposte siccome contenute nella rivelazione. È necessario puranco che a tempo e luogo co-

noscano a che si estendano quei veri proposti, e che possa dedursene come in essi virtualmente racchiuso, o debba escludersi come dai medesimi virtualmente rigettato; massimamente allorchè qualche litigio od eresia insorta a turbare la Chiesa, esiga una decisione per norma della comune credenza. In tutti questi casi fa mestieri un giudice, un arbitro, la cui definizione non possa andare soggetta ad errore: quest' arbitro supremo ed inappellabile è la Chiesa: l'assistenza di cui parliamo fa che la medesima non erri nei suoi giudizi, ed impedisce che possa mal pronunziarsi a favore del falso. Questa è l' infallibilità della Chiesa per quello che attiensi all' uffizio di giudice.

Da ultimo è necessario che la Chiesa possa ridurre in pratica ed applicare all' uso dei fedeli il possesso che in se ritiene della divina rivelazione, senza tema che in ciò fare, per difetto o per eccesso si discosti dal vero. L' applicazione anzidetta è annessa agl' insegnamenti che dà la Chiesa col vivo della voce, o colle pratiche che consacra ispirate dai principî della sua fede, e traspiranti la fede che da lei si professa. L' una e l' altra maniera d' applicazione ha per se la divina assistenza, la quale non permette che la Chiesa fallisca o trasmodi sia negli ammaestramenti che insegnando spande, sia nelle pratiche dogmatiche che coltiva ed esercita. Quindi tanto gl' insegnamenti della Chiesa universale, quanto le mentovate pratiche dogmatiche, portano in se stesse il marchio di assoluta infallibilità, perchè sono esercizio di magistero della Chiesa, che è parimenti infallibile in quanto è *maestra*.

Tutto dunque si riduce ad una speciale assistenza che provoca nella Chiesa la cognizione e la reminiscenza delle verità che per fatto di primitivo conferimento già possiede, ed impedisce che si determini a testificare, autorizzare, o insegnare una falsità, un errore.

Questo è quello che disse formalmente Gesù Cristo in s. Giovanni (XIV, 26): *Paraclitus autem Spiritus Sanctus quem mittet*

Pater in nomine meo, ILLE VOS DOCEBIT OMNIA, ET SUGGERET VOBIS OMNIA QUAECUMQUE DIXERO VOBIS. Vi sarà cui paia impossibile che lo Spirito Santo eserciti queste funzioni? E se ciò è allo Spirito Santo possibilissimo, quale difficoltà ad ammettere l' infallibilità della Chiesa?

Dott. Gram. Sì, se la cosa consiste nei termini già detti, non altri che un folle può trovare dubbiezze sull' infallibilità della Chiesa. Solo mi resta qualche oscurità sul vero subbietto dell' anzidetta assistenza, e però anche della infallibilità che da essa risulta.

Eup. Il subbietto dell' infallibilità *attiva*, cioè della potestà di testificare, giudicare, ammaestrare senza possibilità di errore, non è che la Chiesa insegnante, cioè il ceto dei Vescovi succeduti agli Apostoli con esso il romano Pontefice successore di Pietro. Il subbietto dell' infallibilità *passiva* non è che il corpo dei fedeli, nei quali, sempre che si tengono aderenti ai loro pastori, imprime il suo effetto d' indefettibile verità l' infallibilità attiva della Chiesa insegnante. Frattanto dall' accoppiamento d' entrambe le parti, risulta la Chiesa di Gesù Cristo in tutta se infallibile; infallibile nella sua parte insegnante, perchè dotata d' assistenza; infallibile nella parte ammaestrata, perchè aderente agli insegnamenti della Chiesa insegnante assolutamente infallibile; e perchè un corpo solo con quella parte di Chiesa nella quale risiede l' infallibilità attiva, siccome tutto il corpo umano dicesi dotato della facoltà visiva, perchè dotato dell' occhio in cui formalmente risiede l' anzidetta virtù, la quale per altro non si trova nell' occhio a beneficio solo di quest' organo, ma di tutto l' individuo che deve fruirne.

Dott. Graum. Benissimo: ma quale attitudine dovrà prendere il detto corpo o ceto dei vescovi per riconoscerlo infallibile; o è sempre inerente siffatta proprietà alla loro persona?

Eup. Gesù Cristo sulle cui parole poggia il privilegio dell' infallibilità, lo promise alla sua Chiesa in quanto è tale;

nè fece distinzione di sorta tra Chiesa insegnànte in istato di dispersione, o in quello di riunione o assembramento: nè poteva farla, mercechè non è d'alcuni tempi soltanto, ma di tutti i tempi il bisogno che s'abbiano i cristiani un tribunale infallibile; ed al contrario i pastori non possono abbandonare per sempre i loro greggi e tenersi di continuo in assemblea permanente. Così dunque, quale che sia lo stato della Chiesa, o come trovasi ordinariamente disseminata e sparsa sulla superficie della terra, o come talvolta ci si presenta ristretta in generale adunanza, sempre gode la medesima assistenza, ed è sempre del pari infallibile sotto i tre riflessi notati più sopra.

Mad. di Ferm. Pare che con ciò ci aprite il varco a formarci una giusta idea dei generali concilii.

Eup. Certamente: quell'idea che dai nemici della religione fu a bello studio sì travisata e guasta. Che cosa è dunque a ben pensare un concilio ecumenico? La Chiesa universale insegnante in diverso stato; non più dispersa ma riunita insieme; la riunione del corpo dei pastori convocata e presieduta mediatamente o immediatamente dal romano Pontefice per decidere in materia di fede o di costumi, o per regolare e riformare la disciplina della Chiesa. Ove queste condizioni si adempiano, lo Spirito Santo è certamente con loro, e sì veramente ad essi imparte la propria assistenza, che fassi partecipe delle decisioni dei medesimi. Ondechè nel primo generale concilio pronunziarono gli Apostoli il loro decreto in questa forma: *È paruto allo Spirito Santo, ed a noi; visum est Spiritui Sancto et nobis*, tanto è vero che la definizione legittima d'un concilio ecumenico non può in guisa alcuna essere macchiata di errore.

Madam. di Ferm. E perchè tanta deferenza al romano Pontefice, laddove ogni cosa si attende dalla Chiesa, e tutto si deve all'assistenza dello Spirito Santo, da cui è rimossa la possibilità dell'errore?

Eup. Perchè Cristo promise la sua assistenza al collegio

degli Apostoli non comunque raccozzato e disposto, ma costituito in quella forma in cui esso lo aveva fondato, cioè colla dipendenza dal comune centro e capo visibile s. Pietro. Similmente perchè non promise la stabilità alla sua Chiesa comunque ideata e costituita, ma alla Chiesa fondata e situata sulla pietra invincibile che disse essere Pietro. Terzamente perchè con ciò stesso ci diè ad intendere che non riconosceva per sua e che nemmeno meritava nome di Chiesa quella raunanza di fedeli che fosse acefala, e non avesse per fondamento, per capo e supremo reggitore s. Pietro: *Tu sei Pietro, ed io su questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Così dunque il corpo dei vescovi non riunito nè soggetto al successore di Pietro, non rappresenterebbe per niun modo la Chiesa insegnante, nè sarebbe tale Chiesa; e per conseguenza non sarebbe l'obbietto delle promesse di Cristo; ma sarebbe fallibile al pari d'ogni assemblea puramente umana, siccome di fatto qualche concilio anche numerosissimo, perchè senza l' intervento del romano Pontefice, precipitò in errore. Affinchè dunque ciò non avvenga, è mestieri che il successore di s. Pietro come capo applichi le membra subalterne all' impresa d' una qualunque azione conciliare, e diriga la medesima, e la ratifichi colla sua adesione; sicchè veramente si abbia il movimento e la decisione di tutta la Chiesa, del capo e del corpo, o per dir meglio del corpo instrutto e governato dal suo capo, che val quanto dire della Chiesa come la piantò Gesù Cristo, e quindi della sola, unica, e vera Chiesa. Dal che, a notarlo qui di passaggio, ben si vede quanto insulse e calunniose sieno le osservazioni di fra Paolo Sarpi sull' influsso che esercitarono i romani Pontefici sul Concilio di Trento.

Filal. Così dunque, ove serbinsi le anzidette condizioni, la Chiesa può procedere a definire quanto le aggrada, e noi tutto riceveremo come articoli di fede?

Esp. No signore; estendete di soverchio l' obbietto e la sfera della infallibilità della Chiesa. Noi già dicemmo che

dessa non può coniare nuovi dogmi, ma solo si aggira e versa sul vari punti della rivelazione già communicata da Cristo. Quindi quello solamente può collocare fra gli articoli di fede e dichiarare come parte della primitiva rivelazione, che in essa rivelazione ha potuto contenersi. Ecco per voi un criterio che segna i limiti della infallibilità della Chiesa. Perlocchè i punti di disciplina che stabilirono gli Apostoli non come ricevuti da Cristo, ma come ideati di loro talento in quanto erano pastori e reggitori della Chiesa; tutti i punti di disciplina che la Chiesa stessa stabilì unquemai e va ognora stabilendo, siccome fatti posteriori alla primitiva rivelazione, non possono essere obbietto della infallibilità della Chiesa.

Molto meno lo saranno le private rivelazioni, comechè approvate dalla Chiesa in persona di qualsivoglia gran santo posteriore agli Apostoli; quale che siasi miracolo succeduto dopo il tempo degli Apostoli; e nemmeno sono atti d'infallibilità le canonizazioni dei santi, le cui gesta, tutto che contestatissime, siccome di epoca tanto posteriore, non fanno mai parte della primitiva tradizione. E così dite di tutto il rimanente, che per lo stesso principio va soggetto alla medesima eccezione.

Dott. Graum. Codesta dottrina ci sgombra dalla mente una folla di pregiudizî, ed è per me le miglior pruova della massima ragionevolezza e discretezza della dottrina cattolica. Ma ritornando sulle cose già dette, se per aversi definizione dogmatica vi bisogna il concorso del capo e del corpo della Chiesa, come avvenne che Pio IX si fece a definire ultimamente da se solo un novello dogma?

Eup. Il sommo Pontefice Pio IX non definì l'immacolato concepimento della ss. Vergine senza il concorso e l'assentimento antecedente, concomitante, e conseguente del corpo dei Vescovi, come apparisce dagli atti stampati e messi a conoscimento di ciascuno, e dalle memorie del fatto che qui non rammento perchè ancora troppo fresche. Del resto il ro-

mano Pontefice, ove pronunzia *ex cathedra*, è anche infallibile riguardato da se solo. Perciocchè a Pietro preso da se solo fu detto : *pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli :* a Pietro preso da se solo fu detto : *e tu una volta convertito, conferma i tuoi fratelli :* a Pietro preso da se solo fu detto: *Tu se Pietro , ed io su questa pietra edificherò la mia Chiesa , e la porte d' inferno non prevaranno contro di essa.* Laonde la Chiesa in tanto sta , per detto di Cristo , in quanto si fonda e si tiene ferma in Pietro. Ma ciò non sarebbe se Pietro ed i suoi successori fossero fallibili: perchè in tal caso o dovrebbe la Chiesa scindersi da Pietro e dai suoi successori, il che per detto parimenti di Cristo è impossibile; o dovrebbe durarla infallibile , e pure con Pietro partecipare all' errore , ciò che sarebbe una contraddizione in termini. Adunque è un medesimo che la Chiesa la quale dev' essere infallibile, poggi sull' adesione ed obbedienza che professi a Pietro come a fondamento , e che questo fondamento debba essere infallibile.

Filal. Ma se il Papa è di per se stesso infallibile, a che pro sarà puranco infallibile la Chiesa ; e l' esistenza di due supreme catedre non sarà anzi un pregiudizio dell'unità della medesima ?

Eup. La catedra della Chiesa non è diversa da quella del Papa , perchè abbiamo detto che dalla sua applicazione, direzione , e principale concorrenza prende forza ogni decisione e definizione della Chiesa. Dunque non si avvera duplicità di catedra , ma una è la catedra , cioè quella di Pietro, la quale esercita diversamente le sue funzioni , cioè colla voce isolata del solo Pietro , o coll' ammettere in suo consorzio le voci ancora di tutte le catedre minori. Frattanto da ciò stesso apparisce perchè oltre la Chiesa in generale debba essere infallibile anche preso da se solo il successore di Pietro : perchè la Chiesa, sia che definisca, sia che nello stato ordinario professi tranquillamente la sua fede , è tenuta ad aderire alla confessione di Pietro, ed intanto può

essere e riconoscersi infallibile, in quanto ubbidisce ed aderisce a Pietro. Nel caso contrario sarebbe scismatica, e non avvererebbe il detto di Cristo che su di Pietro si fonderebbe, e starebbe salda la Chiesa perchè stabilita sulla Immobilità di Pietro. Ora è impossibile che la Chiesa sia sempre tenuta ad aderire ed ubbidire a Pietro, ed intanto sia infallibile in quanto che ubbidisca ed aderisca a Pietro, se Pietro di per se stesso, in quanto la fa da capo e supremo maestro della fede, non sia infallibile. Dunque non solo Pietro dovrà dirsi di per se stesso infallibile, ma siccome è fonte d'ogni altra potestà e proprietà, così è sorgente indefettibile dell'infallibilità della Chiesa. Perlocchè risulta, come già osservammo, una sola catedra al mondo, un solo supremo maestro; risulta la somma unità dell'edificio della Chiesa, perchè tutti i fedeli saranno mistiche pietre che medianti i rispettivi pastori vanno tutte a poggiarsi su di un solo fondamento, vanno a confondersi in un solo centro indivisibile, che spande le sue linee per tutto il mondo; centro di fede, centro di comunione o carità ecclesiastica, centro di reggime e di spirituale potestà, centro d'ogni bene spirituale che dal cielo discende, e conduce al cielo.

Per tal guisa si verifica a capello che il successore di Pietro è vero vicario di Cristo: conciosiachè siccome Cristo, se fosse rimasto visibile sulla terra, sarebbe stato l'unico supremo maestro, e la Chiesa stessa rispetto a lui non altre parti avrebbe avute che di adesione e d'ubbidienza; siccome Cristo sarebbe stato il centro la fonte il principio d'ogni subalterna spirituale potestà; siccome nella persona di Cristo capo e reggitore supremo della Chiesa, tutta la Chiesa si sarebbe veduta in ogni sua forza, attribuzione, carattere, e proprietà; non altrimenti per participazione avviene del successore di Pietro; e siccome a ragione si sarebbe detto: dove è Cristo quivi è la Chiesa, così a buon dritto pronunziò s. Ambrogio: Ubi Petrus, ibi ecclesia.

Dott. Graum. O noi abbiamo fallita la strada, o ci è av-

venuto come a chi trovasi giunto al suo termine prima ancora che se ne sia potuto avvedere, Noi ragioniamo di concilii, di vescovi e di romani Pontefici: dunque siamo nella Chiesa romana, e la diamo per unica vera Chiesa. Or chi ci dice che a lei solo compete questo vanto fra tante società che diconsi cristiane?

Eup. Noi non abbiamo fallita la strada; ma ci è avvenuto quello che doveva succedere; perocchè non si può spassionatamente e con animo scevro di pregiudizi sottoporre ad esame il fatto genuino dell'istituzione della Chiesa, senza formarsi spontaneamente il concetto della Chiesa romana, ed in lei sola riconoscere incarnata e vigente l'istituzione di Cristo.

March. Valent. Come al vostro solito fate facile la cosa! ma noi abbiamo la sperienza che da tutto cavate felicemente le mani.

Filal. S'è detto tanto per discutere sulla vera Chiesa, si sono scritti tanti volumi; e voi pare che il tutto richiamiate a poco più che un'idea!

Eup. Io vi ripeto con ogni asseveranza che basta la più tenue ed elementare nozione dell'istituzione della Chiesa fatta dal Salvatore, per conchiudere con illazione d'immediata evidenza che fuori della Chiesa romana non v'ha vera Chiesa di Gesù Cristo.

E vaglia il vero, noi raccogliamo dall'esame or ora fatto dell'istituzione della Chiesa, che la vera Chiesa non può essere se non quella che presenta gli elementi, la costituzione e la forma sotto cui Gesù Cristo istituì la sua Chiesa. Imperciocchè la Chiesa che Cristo istituì in quella costituzione e forma, fu resa e fu detta da lui affatto indefettibile e incorruttibile: dunque essa non ha potuto nè può mai sparire dalla terra; ma sempre vi esiste, ed esistendovi, non altra che essa può essere e giudicarsi la vera Chiesa di Gesù Cristo. Ora la sola Chiesa romana presenta la forma e costituzione in che Cristo istituì la sua Chiesa, perchè essa sola presenta fedeli e pastori, e questi tutti soggetti e subordinati a chi con verità possa

dirsi successore di s. Pietro. Adunque la sola Chiesa romana merita d'essere riconosciuta per vera Chiesa di Gesù Cristo.

Dott. Gram. Oh piano un poco: voi dunque argomentate dalla forma esterna all'interna, dall'esteriore costituzione all'intima essenza; quasi che non avesse potuto la romana Chiesa ritenere l'estrinseca apparenza, e frattanto internamente corrompersi di fede e di costumi!

Eup. Non poteva ciò succedere, e n'è la ragione perchè Cristo stabilì un nesso indissolubile tra la forma esteriore della sua Chiesa e l'integrità interna; anzi volle che la forma esteriore fosse organo e tessera della incorruzione interiore. Questo fu il capolavoro, e diciamo così, il divino artificio di Gesù Cristo, far dipendere lo stato interiore della Chiesa dall'esteriore, e così pure la sua cognoscibilità: perchè se l'avesse annesso all'interiore, ognuno avrebbe potuto a suo talento accagionare la Chiesa d'interiore disfacimento nella fede o nei costumi, e così metterla in non cale, comechè presentasse all'esterno tutte le sembianze di vera Chiesa. A ciò dunque evitare, tenne divinamente Gesù Cristo il cammino opposto: ei diede alla sua Chiesa una determinata forma esteriore: ei consociò a questa forma la sua perenne compagnia ed assistenza; con ciò stesso assicurò l'indefettibilità di questa forma, ed insieme l'incorruttibilità di quanto d'intrinseco sott'essa si accoglie; e per tal modo risultò quella forma esteriore al tempo stesso organo dell'assoluta incorruttibilità della Chiesa, perchè a quella forma annesse Cristo la sua perenne assistenza, e parimenti tessera della vera Chiesa, perchè si dirà sempre: quella è la vera Chiesa la cui forma esteriore ha con seco la perenne assistenza di Cristo: ma la sola Chiesa romana ha la forma che ha con seco l'assistenza di Cristo, dappoichè la forma della sola Chiesa romana combacia con quella forma a cui Cristo congiunse la sua assistenza: adunque la sola Chiesa romana è la vera Chiesa.

Dott. Graum. Il raziocinio è sorprendente, ma donde mai se ne desumono i fondamenti?

Eup. Già notai donde ricavansi : a chi disse Cristo : *Ed ecco io sono con voi fino alla consumazione dei secoli?* Al collegio degli Apostoli lo disse capitanato da s. Pietro, ed in essi al corpo dei vescovi presieduti e diretti dal successore di s. Pietro: dunque ogni forma di Chiesa che non presenta il corpo dei vescovi successori degli Apostoli governati dal sommo Pontefice successore di s. Pietro, non è la Chiesa cui Cristo promise la sua assistenza, e per conseguenza non è nè sarà mai la vera Chiesa. La sola Chiesa romana presenta quei vescovi e quel successore di Pietro: dunque la sola Chiesa romana è la vera Chiesa.

A quale Chiesa promise Cristo che in forza della sua assistenza non sarebbe mai vinta dalle potestà d'inferno? Certamente a quella Chiesa che fosse adunata e stabilita su di Pietro. Adunque ogni qualvolta una Chiesa non si fonda attualmente sul successore di Pietro, non può essere quella Chiesa cui Cristo promise l'invincibilità e la perpetuità, o sia non può essere la vera Chiesa. Girate l'occhio per l'universo, fra tutte le società che diconsi cristiane la sola Chiesa romana riconosce per suo fondamento il successore di Pietro; tutte le altre società hanno anzi a propria caratteristica il maledirlo e l'osteggiarlo; dunque tutte le altre società non hanno punto che fare colla vera Chiesa cristiana.

A chi disse Gesù Cristo: *pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*, cioè tutte quante sono e quante mai dovranno esserlo sino al fine dei secoli? Certamente lo disse al solo Pietro ed a' suoi successori. Ove dunque v'abbiano pretesi fedeli che non sono diretti nè pasciuti dal successore di Pietro, non possono essere del numero delle pecorelle di Cristo, nè punto noverarsi nel suo ovile. Ma i soli cattolici sono diretti e pasciuti dal successore di Pietro: gli altri tutti per ciò appunto sono e diconsi *acattolici* perchè odiano la verga pastorale del successore di Pietro: adunque i soli cattolici sono veramente cristiani, e di loro soli si compone la vera Chiesa di Gesù Cristo.

March. Valent. Oh questa poi è parola di soverchio rigore! Diasi pure, e me lo contendo, il primo vanto alla Chiesa cattolica, a cui, diciamo così, spetta per essenza: ma perchè non tenere calcolo della bontà del Redentore e supporre ammissibile l'ipotesi tanto in voga oggi giorno, che cioè Cristo è pago che siamo cristiani, che per la forma non odierà la sustanza; che la Chiesa nel suo senso adequato è la mentale riunione di tutte le società cristiane che credóno e professano nelle varie forme di reggimento e di culto la fede e legge di Gesù Cristo?

Eup. E così dunque per la volontaria indocilità ed ostinatezza de' mortali dovrà Cristo cambiare e disfare la sua istituzione; dovrà annullare i suoi disegni; dovrà adattarsi al capriccio degli uomini; anzichè questi conforminsi alla sua volontà? Invece di avere una Chiesa tutta pura intemerata e santa, uniforme e concorde nella fede e nei costumi, dovrà rassegnarsi a possedere una raccozzaglia di professioni ogni dì più svariate e sconnesse; in una parola invece d'una Gerusalemme pacifica, dovrà riconoscere per sua sposa una Babilonia tumultuante? Egli fondò nella detta guisa la Chiesa appunto perchè fosse per sempre lontana siffatta confusione; e pure dovrà contentarsi di vedere elusi impunemente e mandati a nulla tutti i suoi provvedimenti e le sue precauzioni? Dovrà rimanerci anche bugiardo, e soggetto ridevole di mille contraddizioni: egli prescrisse ubbidienza alla sua Chiesa e pure si contenterebbe che non fosse curata la sua voce; egli eresse il suo tribunale e la sua catedra, ed ora dichiarerebbe che si può non badarci: egli proclamò inappellabili le sue decisioni, ed ora le sottometterebbe al privato talento perfino del rivendugliolo e del ciabattino. Egli disse anatema a chi ricuserebbe ascoltare la Chiesa; e pure se l'abbraccerebbe come amico, e lo premierebbe come benemerito.

E poi quale stato di religione, e quale aspetto di Chiesa sarebbe mai questo? Errori d'ogni fatta ogni dì più assurdi e contradittori; regole di costumi arbitrarie e fra se ripu-

gnanti; maniere di culto dove insufficienti e dove superstiziose: infine la parola e la legge divina abbandonata al capriccioso interesse delle umane passioni. Bella Chiesa invero sarebbe questa dove si confessa Cristo Dio, e si bestemmia puro uomo; dove gli si rendono onori divini, e si finge uguale ai Socrati ed a Zoroastri; nella quale anche il Turco potrebbe aver luogo, che riconosce in Gesù Nazareno un grande profeta; anche l'incredulo che gli accorda la qualità di filosofo; e perfino il gentile che lo riconosce per uomo saggio! Chi non vede che questa non sarebbe Chiesa ma una viva immagine delle tartaree bolge, dove appunto vanno a riunirsi tutte le false e sì svariate confessioni dell' universo? Cristo chiuse in tempo l' adito a siffatta libertà d' opinioni; segnò molto bene i limiti incancellabili della sua Chiesa in quella successione apostolica che dicemmo fatta organo e tessera della vera credenza; e dippiù impresse in questa stessa successione quattro note evidentissime della sua vera Chiesa, che punto non si avverano che nella Chiesa romana.

Madam. di Ferm. E per esse potrà similmente conoscersi quale sia la vera Chiesa? Favorite additarcele codeste note.

Eup. Cristo parlando agli Apostoli disse alla sua Chiesa insegnante: *Andando insegnate a tutte le genti: andando in tutto il mondo predicate il vangelo ad ogni creatura.* Adunque fino da principio scolpì ed impresse nella sua Chiesa una attitudine, una tendenza, o vogliamo dire una destinazione, un movimento assolutamente cattolico, cioè universale; sicchè fosse nata a spandersi in tutto il mondo, dovess' essere la Chiesa di tutti i tempi e luoghi, e dovesse efficacemente tendere ad effettuarlo. Adunque la vera Chiesa di Cristo è essenzialmente cattolica, e la cattolicità forma una proprietà insieme ed una nota o un distintivo della Chiesa, emanante dalla sua stessa essenza, o sia dal primitivo impianto di sua istituzione. Ora la sola Chiesa romana è la Chiesa di tutti i tempi è di tutti i luoghi; solo essa ha esistito da che Cristo fondò la sua Chiesa; sola essa ha occupato fino da principio tutto l'orbe

conosciuto; sola essa nella sua unità ed indivisibilità trovasi sparsa fra tutte le nazioni in tutti i luoghi della terra; sola essa ha l'efficacia e la fecondità; e non appena si scopre o rendesi accessibile un nuovo paese che ratto corre a crearvi nuovi figliuoli. Tutte le altre società che diconsi cristiane non cominciarono che in quell'epoca determinata in cui l'ebbe male auguratamente partorite il ribello settario che ne fu l'autore; esse non occupano che rispettivamente quel pochissimo di paese dove vennero a luce; e quivi inoperose e morte non hanno altra attività che quella di viemaggiormente corrompersi, nello scindersi che fanno sempre più in mille frantumi contrarî e ripugnanti fra loro, e dare sempre nuovi passi per isvestire affatto ogni traccia di rivelazione e di fede. Adunque se la sola Chiesa romana trovasi ai fatti materialmente e formalmente *cattolica*, la sola Chiesa romana è la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Cristo ogni suo incarico e spirituale potestà e privilegio nol conferì che alla Chiesa insegnante, in quanto formasse un collegio instrutto del concatenamento e dell'unità del collegio apostolico; cioè tale che e pastori e loro suggetti si fondassero in Pietro, e formassero sotto di lui un solo ovile sotto un solo pastore, un solo edificio sopra un solo fondamento, un solo stato spirituale monarchico sotto un solo supremo gerarca. Ciò evidentemente esprime la triplice unità che è propria della Chiesa; cioè unità di *fede*, unità di *communione*, unità di *reggimento*; ed in guisa che il modulo e la forma di questa triplice unità sia sempre Pietro, ed i suoi successori, nella cui persona la predetta unità si costituisce e conserva.

Adunque la Chiesa di Gesù Cristo dev'essere di tal guisa *una*: questa proprietà le è intrinseca quanto le è intrinseca quella forma di successione tutta insieme connessa ed unificata in quel capo comune il successore di s. Pietro. In conseguenza quella Chiesa solamente sarà la vera Chiesa di Gesù Csisto, che presenta in se stessa l'anzidetta unità. Ma la sola Chiesa romana è in grado di presentarla, perchè è un fatto che

essa sola possiede il successore di s. Pietro; tutte le altre società cristiane sì fattamente ne sono prive, che ripongono invece la propria essenza nell'odio e disprezzo del successore di s. Pietro. Adunque anche in forza della nota di unità la sola Chiesa romana è la vera Chiesa di Gesù Cristo.

In terzo luogo Cristo iniziò la sua Chiesa nella persona e per la persona degli Apostoli, e ne divisò la continuazione nella persona e per la persona dei loro successori: laonde, come notammo di sopra, conchiuse con dire: *ed ecco io sono con voi fino alla consumazione dei secoli*; intendendo *con voi perpetuati nei vostri successori*. È d'uopo dunque che la gerarchia della Chiesa nella quale si contiene la Chiesa insegnante, sia in tutto apostolica, apostolica nell'*origine*, perchè cominciata cogli Apostoli; apostolica nella *successione* e *missione*, perchè continuazione della gerarchia istituita negli Apostoli; apostolica nella *fede* e nella *communione*, perchè ordinata a predicare l'identica fede che predicarono gli Apostoli, e ad amministrare colla stessa maniera di reggimento i medesimi mezzi di salute.

Ora è molto chiaro che la sola Chiesa romana può dirsi *apostolica*; dappoichè essa sola gode una gerarchia che rimonta colla sua esistenza fino al tempo degli Apostoli; essa sola possiede una gerarchia costituita nella medesima forma che quella degli Apostoli, cioè risultante dal corpo dei vescovi successori degli Apostoli con esso il loro capo supremo successore di Pietro; essa sola possiede in conseguenza la missione e la predicazione incorruttibile annessa da Cristo alla successione degli Apostoli. Adunque la sola Chiesa romana può dirsi vera Chiesa, anche perchè essa sola può giudicarsi e proclamarsi *apostolica*.

Finalmente: a qual fine Gesù Cristo ordì la successione apostolica, ed in essa inaugurò la Chiesa insegnante? certamente perchè fosse organo efficace della santificazione del mondo: compete dunque alla Chiesa la santità *del fine*. Quale volle Cristo che fosse e si mantenesse la sua Chiesa per tutti

i secoli appresso? certamente la medesima che egli aveva istituito, nella medesima integrità d'interna ed esterna costituzione: compete dunque alla Chiesa la santità di *origine* o di *esistenza*, e parimenti la santità di *essenza*, in quanto che gl'interni principî ond' essa si forma, non mai possano andare soggetti a corrompimento. Quai mezzi fornì Cristo alla sua Chiesa perchè raggiugnesse il suo scopo? certamente la provvide di fede e legge santa, di sacramenti santi, e d'ogni altro argomento condncente a verace santità. Compete dunque alla Chiesa la santità di fede, di legge, di mezzi, e di quanto può essere effettivamente valevole alla santificazione del mondo. Ora se bene si riflette, tutte queste maniere di santità furono annesse da Cristo ad un organo universale di tutto, vo' dire alla gerarchia da se istituita; furono date esclusivamente nelle sue mani, e rese solamente in tali mani indefettibili ed incorruttibili. Adunque quella Chiesa soltanto può vantare la santità di *origine*, di *essenza*, di *mezzi* e di *fine*, la quale può vantare la santità di *successione*, e di *missione*; o sia può veracemente dire che possiede la gerarchia apostolica, nella quale deve perpetuarsi l'impresa degli Apostoli. Ma noi abbiamo veduto che tal'è solamente la Chiesa romana. Dunque la proprietà e la nota della santità solo ad essa conviene, e però essa sola può appellarsi vera Chiesa di Gesù Cristo.

Così dunque quattro sono le proprietà insieme e le note della Chiesa, che cioè sia, come canta il simbolo costantinopolitano: Una, santa, cattolica ed apostolica; queste prerogative non trovansi in voruna società cristiana separata dalla Chiesa romana; è dunque evidente che esse a torto si usurpano il nome di Chiesa di Cristo.

Dott. Graum. Eppure voi trovate delle società eterodosse alle quali non sapreste dire che manchi in ragione d'unità, di ordine gerarchico; e l'istesso potrebbe di leggleri conchiudersi d'ogni altra dote e prerogativa.

Eup. Cioè ne hanno una qualche apparenza, come altra

volta io diceva che la scimia uomo non è, ma pure ne imita certi atti. Senza andare per le lunghe, dite a me: v'ha nessuna società fuori della romana che abbia il Papa per centro e capo dell'unità ecclesiastica?

Dott. Graum. Certo che no, altrimenti gli appartenenti a tali società sarebbero romano-cattolici.

Eup. Dunque, io inferisco, niuna società fuori la romana ha la vera successione, la successione di quella forma e natura, alla quale Cristo legò tutto se stesso ed ogni cosa. E per conseguenza, io conchiudo più oltre, niuna società salvo che la romana ha il mezzo organico dell'unità stabilito da Cristo, e quindi nemmeno l'unità che Cristo volle, e che gli annesse come effetto; niuna società eccetto che la romana può avere il vincolo ed il traduce della successione apostolica; niuna società meno che la romana può arrogarsi il possesso della missione apostolica, la quale fu esclusivamente ligata alla successione apostolica; niuna società che non sia la romana è investita della qualità e destinazione cattolica; niuna cotale società ha la santità del fine, dell'origine, della costituzione, dei mezzi: niuna dunque è nè può essere la vera Chiesa di Gesù Cristo. In una parola dal Vangelo costa che tutte queste cose furono da Cristo annesse all'apostolica successione: parimenti dal Vangelo costa che la successione apostolica non ebbe la sua forma ed essenza che per mezzo di Pietro dichiarato fondamento, capo, pastore e maestro di tutta la Chiesa. Adunque niente può aversi delle cose anzidette dove manca l'intervento e la presidenza di Pietro.

Madam. di Ferm. Con tutto ciò non io arrivo a comprendere perchè tanta importanza si dà alla supramazia di Pietro. Dunque il riconoscerla è condizione indispensabile alla salute: dunque una società che adora Gesù Cristo, sarà nemica di Cristo e degna del supplizio eterno, sol perchè adorando Gesù Cristo, non venera il Papa?

Eup. Una tale società non adora veracemente Gesù Cristo, perchè non crede a Gesù Cristo, non si assoggetta alle sue

divine disposizioni, non ubbidisce ai suoi comandi, perchè non venera colui cui Cristo con formole sì espresse costituì per suo vicario in terra e capo visibile della sua Chiesa.

Del rimanente vi so dire che non è a riguardo di Pietro come Pietro che tanta importanza si avvera nella sua supremazia. Gesù Cristo da buon provveditore della sua Chiesa, doveva fornire un mezzo organico perchè la fede in noi fosse concepibile, perchè potesse in noi trasfondersi senza tema di corrompimento; perchè potesse mantenersi intatta; perchè con essa si conservasse inviolata per tutt' i secoli l' unità, e quindi l'integrità, la visibilità la perpetuità della Chiesa. Poteva senza dubbio nella sua sapienza infinita appigliarsi Gesù Cristo ad innumerevoli altri mezzi. Ma posciacchè ha prescelto infra tutti il mezzo di cui parliamo, ed ha dichiarate che dal canto suo non ne riconoscerebbe altro, e che solo a questo mezzo intendeva esso annettere la sua assistenza, i suoi poteri, le sue grazie, la sua missione; è facile inferire che dunque il rinunziare a questo mezzo vale il medesimo che privarsi di tutti insieme i mentovati beni, e mettersi nella posizione di non poterne possedere veruno.

In tutte dunque quelle società che si trovano sfornite d'un cotal mezzo, quale elemento può rinvenirsi di vero essere cristiano? Forsechè la fede? non già perchè escluso l' unico organo della fede lasciatoci da Cristo, altro mezzo non resta che umano, arbitrario, essenzialmente fallibile, e però fisicamente sproporzionato a produrre e conservare la fede. Forsechè i sacramenti? non già, perchè non avendoli dalla successione degli Apostoli; non vi ha altre mani da cui quelle sette potessero riceverli. Forsechè la predicazione? non già, perchè essendo stata affidata ai soli Apostoli; non vi ha altro labbro da cui quelle società la potessero raccogliere. Forsechè la missione? non già, perchè e chi altro ne fu da Cristo investito fuorchè il collegio ed i successori degli Apostoli? Forsechè l' unità della Chiesa? ma se questa unità è sempre in procinto di dissolversi perchè mancante del mezzo prov-

veduto da Cristo da cui solo potrebbe aspettarsi l'immobilità della fede. Forse il favore di Cristo? ma se Cristo dichiarò che non sarebbe rimasto che col collegio degli Apostoli e dei loro successori. Forse l'ardore di carità, o lo splendore di qualsivoglia virtù? ma può darsi vera virtù meritoria della vita eterna senza la vera fede, mentre grida l'Apostolo: *senza fede è impossibile piacere a Dio.*

Società dunque, almeno formalmente, senza fede, senza sacramenti, senza altri mezzi subalterni di salvezza, senza vera predicazione, senza missione, senza unità, senza favore di Cristo, senza possibilità di virtù salutare, sono tutte le società che si dicono cristiane, nè però professano ubbidienza al successore di Pietro; ed è un medesimo che siensi esse sottratte alla mentovata ubbidienza, ed abbiano incorso inevitabilmente tutti i mali anzidetti. Il che se è così, può dirsi elemento accessorio e indifferente la suggezione che si presti al successore di s. Pietro?

Che vale pertanto a tutte codeste società che si abbiano in qualsivoglia modo raccozzato un mezzo più o meno apparisscente per darsi colore di Chiesa di Gesù Cristo? Che valore può avere il greco patriarca fra i Greci scismatici? E' desso che Cristo istituì capo della sua Chiesa? e se non lo istituì, la sua presenza può fruttare a quella chiesa veruno di quei beni che Cristo annesse a colui cui destinò ad essere siffatto centro? Dunque il greco patriarca è nullo in se stesso, e nulla è quella chiesa che da lui piglia la forma. Il *sinodo permanente* della chiesa greco-russa è desso quel centro che Cristo piantò nella sua Chiesa? E se non lo è, dalla sua presenza che ridonda di costitutivi cristiani e cattolici nella chiesa rutena? Similmente adunque il sinodo permanente di Pietroburgo in ragione di principio costituente la Chiesa è nullo, e nulla è la chiesa greco-russa che attorno ad esso si raccoglie.

L'istesso dite e con più ragione degli Arrighi VIII e delle Lisabette costituitesi capo della chiesa inglese: l'istesso dite dei parlamenti, dei conciliaboli, dei concistori, e di qualunque altro corpo di presidenza si abbiano mai procacciato le

diverse sette. Quando mai proclamò Cristo gli Arrighi VIII e le Lisabette capi e maestri della sua Chiesa ; quando mai si diresse ai concistori o ai parlamenti? Questi dunque in ragione di centri, sono centri fittizî, e però incapaci di dare alcuna essenza di Chiesa alle comunità loro suggette. Ma se ciò è, queste comunità in conseguenza non possono avere alcuna essenza di Chiesa. Adunque tutte codeste chiese perchè mancanti della forma e del fonte della vita il romano Pontefice, non possono essere la Chiesa di Gesù Cristo.

E tutto ciò abbiamo discorso prescindendo dal fatto. Ma se questo si esamini, si trova consenziente a capello coi principî esposti. Deh che mi parlate voi di ordine gerarchico e di unità presso le comunioni eterodosse! In America non si rappresenta dal lato degli eterodossi che il dramma perpetuo di mille nuove religioni ridicolose ed assurde che nascono alla giornata per appassire come fieno dei tetti, e morire dopo un giorno. In Germania si è avuto il saggio continuato del successivo passaggio dell' umano ingegno lasciato a se stesso di errore in errore fino alla nullità dell' elemento soprannaturale. L' Inghilterra è il campo dell' indifferentismo religioso, anzi in gran parte può dirsene la sorgente. La Chiesa greca scismatica non è rimasta che uno scheletro di Chiesa scarno e consunto e minacciante ad ogni ora il totale disfacimento. Fino dal suo tempo faceva osservare il conte Maistre i massicci errori della chiesa russa, e parimenti l'universale conflitto d' opinioni in materia di fede : che dovrà poi dirsi al tempo presente?

Nè deve recare meraviglia: senza principio generatore nè conservatore di vera fede qual può avverarsi tra tutti costoro unità, qual cospirazione, qual concordia; quale comune tendenza al medesimo fine pei medesimi mezzi? Malgrado i mezzi che si hanno fabbricati, tutto è arbitrio, tutto incertezza tutto disparità e contraddizione, tutto inerzia e snervatezza per mancamento di principio vitale che le informi, di potestà che le animi, e ne avvalori le forze. Quindi non hanno altra attivi-

tà che quella del cadavero, cioè di sempre più corrompersi, nè altra energia che del maligno spirito, cioè di far male e perseguitare la Chiesa cattolica, nel che spesso sono attuosissimi ed indefessi.

Dott. Graum. Così è, così è, ed il dottor Graum è cristiano e cattolico, e la Dio mercè, lo sarà sempre finchè avrà vita.

Filal. E lo saranno pure Filalete e madamigella di Fermont, il cui buon volere ben traspare dal suo volto.

Madam. di Ferm. Qual dubbio c'è? ma una sola ombra dissipatemi sulla Chiesa cattolica, la cui santità, a fede mia, non si rileva nè dagli andamenti dei laici, nè talora dai portamenti dei suoi anche più elevati ministri.

Eup. Voi guardate la santità *degl' individui*, che è l'ultima parte e non mai determinata e stabile della santità della Chiesa. Non è ciò su cui dovete fissare lo sguardo, trattandosi di giudicare della santità non dei particolari, ma della istituzione; e non già degli effetti, i quali dipendono nella massima parte dal libero arbitrio dell' uomo, ma dell' opportunità del mezzo, se valga o non valga a condurre altrui alla verace santità. Sotto questo rispetto quali che fossero individualmente i preti, i vescovi, e mettiamo ancora i Papi e i Cardinali, si è niente scemato della santità della Chiesa? Se n'è forse interrotta, turbata, o guastata la successione; e stando questa materialmente e formalmente in piedi, ha potuto corrompersene sia la dottrina sia la copia dei mezzi di santificazione che già dicemmo essere stata da Cristo inviolabilmente affidata alla successione? Perseverando dunque intiera nella Chiesa romana la successione, non possiamo dubitare che se ne sia guastata la fede o la norma dei costumi; non ha potuto perdere il possesso dei veri sacramenti e dei mezzi sinceri di santificazione; non ha potuto venirle meno l' assistenza di Cristo; come di fatto vediamo che tutte queste cose stanno in essa in vigore, e lo dimostra l' effetto. Perocchè, quale che sia la condotta di molti, l' esito finale non è forse che in questa Chiesa battono moltissimi il sentiero della evan-

gelica perfezione, non vi si vede fiorire ogni maniera d'eroismo, e non si trasmettono ogni dì da questa terrena Gerusalemme intieri drappelli di anime giuste e sante alla Gerusalemme celeste? infine non è egli vero che chiunque in questa Chiesa vuole intendere a verace santità, trova in essa spedito e pronto ogni mezzo per riuscirvi? Non è egli vero che quanti sono fra gli eterodossi ben disposti ed amanti sinceramente della virtù non sanno coltivarla e condurla a maturità nelle proprie sette, ma presto o tardi corrono a compiere i loro voti all'ombra benefica della Chiesa cattolica; siccome al contrario i cattolici perversi mal si tengono accolti in questo asilo di verace virtù, e si veggono più e meno disposti a rifuggirsi fra le sette siccome a suolo in cui più felicemente allignino i loro vizî. Del rimanente volete voi un segno evidente della santità della Chiesa cattolica? Se santa non fosse la sua dottrina, non si accorderebbero a combatterla tutti gli errori per altro fra se tanto discordi di tutte le età e d'ogni parte del mondo. E se essa veramente non fosse abile strumento per condurre gli uomini a vera virtù e santità, non soggiacerebbe alle interminabili lotte che le muovono contro tutte le passioni umane e tutti i viziosi. Ma essa è anche in questo rappresentante di Cristo, perchè al pari di lui fu sempre ed è: *signum cui contradicetur.*

March. Valent. Ciò è troppo vero; ma forse le si darebbe più tregua se la Chiesa contenta delle sue incombenze essenziali, non volesse trasmodare, e per avventura ingerirsi di che non bisogna.

Eup. Che vorreste dire, signora marchesa, e quali sono le incombenze essenziali che intendete attribuire esclusivamente alla Chiesa?

March. Valent. Non sono queste materie di mia conoscenza; ma sentiva dire da persone di merito, che la Chiesa deve contentarsi d'insegnare e pregare, senza ingerirsi nè di vigilanza, nè di leggi, nè di correzione, nè di pene; appunto come il medico prescrive la medicina, nè per questo obbliga l'ammalato a seguire il suo suggerimento.

Eup. Voi mi chiamate a parlare delle relazioni esterne della Chiesa coi suoi fedeli: il che ben mi cade in acconcio, perchè avendone esaminata l'istituzione e la struttura, la destinazione, e le doti che da queste cose scaturiscono, non resta altro a vedere che l'esteriore sviluppo di forze che in virtù dell'interno suo essere a questa società si addice, e quindi l'esterna forma, l'esterno reggimento, o come altramente si appella, la *polizia* della Chiesa. Perchè dunque la materia dei vostri dubbî sia richiamata ad un conveniente principio, io osservo che la soluzione di tutto il problema da voi toccato, dipende per avventura da un solo riflesso.

Se la Chiesa non è altro che una mera appartenenza della civile società; se non è essa puranco una vera società distinta e indipendente nel suo ordine dalla potestà civile; hanno ragione tutti quelli che la vorrebbero ridurre a poco più che insegnare e pregare; perchè in tale caso essa non ci rappresenterebbe che una mera raunanza, un collegio, alla maniera che si concepisce in una città la classe dei medici, degli architetti o dei matematici, ai quali niuna potestà si addice fuorchè quella d'impiegare a pro altrui le proprie cognizioni.

Ma se per converso la Chiesa è di per se stessa una visibile società, e il meglio di tutte bene organata e composta; se è un vero stato distinto dallo stato politico di qualsivoglia nazione, se è una vera spirituale monarchia, e siccome di ordine, così di dignità più eccelsa di qualunque altra società; ne viene in conseguenza che competono alla Chiesa nel suo ordine spirituale, tutte quelle spirituali potestà ed incombenze, che nell'ordine naturale e civile alla società civile meritamente si attribuiscono.

Dott. Graum. Non vedete! Con ciò si urta incontanente in quel famoso assurdo che cioè si abbia *status in statu*.

Eup. Immaginario assurdo, perchè tutto fondato sopra un vergognoso equivoco di cui può per avventura giudicare eziandio un fanciullo. Allorchè si afferma che la Chiesa di per se costituisce una vera società, un vero stato, una vera monarchia distinta,

indipendente, e di ordine superiore a qualunque stato politico; non si vuol dire che si abbiano l'uno dentro l'altro, o raccozzati insieme due stati separati e due separate autorità, come avverrebbe se in un medesimo regno al governo preesistente sopravvenisse, e volesse simultaneamente comandare un governo straniero. In questo caso ognun vede e confessa assurdissimo che possa avverarsi quello *status in statu*, perchè è impossibile che il medesimo subbietto, o sia la medesima civile comunanza possa al tempo stesso ubbidire a due padroni non pure distinti fra loro ma affatto separati. Perlocchè in secondo luogo nemmeno vuol dirsi che la Chiesa sia una vera società, un vero stato, e sia del medesimo ordine, abbia il medesimo fine, usi i medesimi mezzi, versi sul medesimo obbietto che il politico reggimento. Se così fosse, sarebbe inevitabile il conflitto e la confusione delle due potestà, dalle quali non potrebbe risultare la felicità dei popoli soggetti, la quale per altro è il fine essenziale d'ogni autorità.

Non è dunque questo il concetto che dobbiamo formarci. A prendere la cosa dalla sua radice, l'uomo è naturalmente socievole o sia ordinato alla politica società, ed è con assai più di ragione naturalmente religioso, cioè ordinato a prestare a Dio quel culto, in quella forma, sotto quelle condizioni che Dio vorrà esigerne. Pertanto dal primo riflesso dell'essere l'uomo socievole, risulta la coordinazione dell'umano genere alla civile società. Ma resta l'altro rispetto a cui pure è mestieri che venga a pieno sodisfatto. Ora la maniera di sodisfare al medesimo dipende dalla libera volontà di Dio. Noi già osservammo altra volta che Iddio non lasciò mai il mondo senza una rivelazione; non pertanto la religione che fu sempre rivelata, non fu da Dio assoggettata sempre alla medesima forma esteriore, ma l'ebbe più o meno perfetta, secondo che più o meno vi correva di distanza dai tempi del Salvatore. Venuto il quale, la religione da lui introdotta fu mestieri che si avesse anche la sua forma esteriore perfettis-

sima, nella quale senza alcun miscuglio di elementi estranei tutta la spirituale potestà si amministrasse da quella stessa società spirituale che doveva nel suo genere essere perfettissima. Quindi Dio ordinò che nella pienezza de' tempi sorgesse la Chiesa cristiana, e la costrusse in forma come già si disse di visibile società, e volle che non fosse società di uguali, ma di governanti si componesse e di governati, ed i primi istrusse di vera potestà spirituale, ed ordinò ai secondi di sottostarvi, pena il suo rifiuto e l'eterna dannazione; e volle che niuno il quale non fosse dell'ordine dei governanti nella Chiesa, si attentasse ad usurparsi veruna delle loro spirituali attribuzioni.

Così essendo le cose, noi abbiamo che quegli stessi uomini i quali in quanto socievoli compongono la civile comunanza, in quanto sottopongonsi alle relazioni religiose costituiscono la spirituale società della Chiesa; e così non si hanno due stati separati, nè due masse di uomini quasi pugnanti fra loro, ma solamente due stati distinti, innestati sulla medesima massa del genere umano il quale sotto i due mentovati aspetti si presta al medesimo tempo alle relazioni civili e religiose. E parimenti non abbiamo due stati del medesimo ordine; risultando dalle relazioni di essere socievole, l'ordine naturale di civile comunanza, e da quelle di essere religioso, l'ordine soprannaturale di religione rivelata. In conseguenza anche le attribuzioni e gli obbietti sono totalmente diversi, stante che la civile società si occupa del benessere naturale dell'uomo, e la società spirituale del benessere spirituale. Bensì da ciò si ricava l'inferiorità della società politica rispetto alla società ecclesiastica, la quale è sì manifesta, disse lo stesso Pietro Giannone, quant'è manifesto che l'anima è superiore al corpo.

Madam. di Ferm. E vi sono tratti abbastanza distinti negli Evangeli che manifestano cotale intenzione di Cristo?

Eup. Noi provammo già dalle nozioni di Chiesa, di edificio, di ovile che Cristo volle tutti adunarci in un corpo solo di

visibile società; noi osservammo ripetutamente nella persona degli Apostoli e dei discepoli un ceto distinto dal rimanente dei fedeli cui Cristo esclusivamente incaricò della sua missione ed arricchì della trasfusione de' suoi privilegi e de' suoi spirituali poteri. Non marcò egli il Salvatore con questo stesso la distinzione essenziale fra i chierici ed i laici; non lasciò pei primi un apposito sacramento che di carattere indelebile gl' insignisse, di grazia li armasse corrispondente al loro ministero, e li facesse capaci delle funzioni a cui erano destinati? Non costituì egli nella persona di Pietro un primo fondamento, un capo supremo di tutti i gerarchi minori, un pastore universale ed un monarca spirituale di tutta la Chiesa? E non diè a lui originariamente, e derivativamente ai suoi subalterni una vera giurisdizione nel foro interno per la remissione dei peccati (s. Giovan. XX, 17); e indeterminatamente per ogni foro quando disse (Matt. XVIII, 18): *In verità vi dico: tutte le cose che ligherete sulla terra, saranno ligate anche nel cielo; e tutte le cose che scioglierete sulla terra, saranno sciolte ancora nei cieli;* e quando affermò a Pietro: *E a te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che ligherai sulla terra sarà ligato ancora nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto ancora nei cieli?* Finalmente a tacere di tutt'altro, non eresse nella persona morale della Chiesa un supremo tribunale, comandando che a lei si denunziasse il corretto da noi e non emendato, e soggiungendo quelle parole comentate di sopra: *Se non ascolterà la Chiesa, ti sia in conto di gentile e di pubblicano?* É egli mai mestieri d' altro per costituire nei membri della Chiesa governante veri principi spirituali aventi vera giurisdizione; e questa giusdizione può essere più illimitata ed estesa nel suo ordine spirituale? O non fu la medesima in tanti casi esercitata dagli Apostoli, e non la esercitarono parimenti fino dai primi tempi tutti i vescovi e romani Pontefici senza contraddizione di chi che fosse?

Dott. Graum. Sempre che la Chiesa procaccia l'adempimento

dei comandi di Cristo, la cosa è ben regolare. Ma ciò che di suo va ognora ordinando, può riputarsi umana legislazione d'un' autorità tutta umana; e per tale calcolarsi.

Eup. Voi toccate con questi detti le leggi ecclesiastiche puramente disciplinari. Ma esse non sono parto d'un' autorità che in ogni senso possa dirsi umana. Si diranno quelle leggi umane in quanto che non è immediatamente Iddio che le propone; ondechè sono esse eziandio mutabili, dispensabili, e possono abrogarsi da quella stessa autorità che potè statuirle. Ma mediatamente sono anch' esse queste leggi divine, in quanto che immediatamente da Dio fu conferita alla Chiesa l'autorità di emanarle, e Dio stesso le munì di quella sanzione che vedemmo più sopra.

March. Valent. Veniamo più al pratico: qual peso potremo noi dare alla legge del digiuno, della celebrazione di tante feste, dell' osservanza di tante ritualità, della obbligatoria assistenza alla messa, della confessione e comunione pasquale, e di cento altre a queste simiglianti, le quali a vero dire pare che più valgano ad inceppare ed impiccolire lo spirito, e farlo appagare di pratiche esteriori, anzichè ad accrescerlo all' interno e rinvigorirlo?

Eup. Se il secolo nostro fosse più praticamente persuaso della dignità e potestà della Chiesa, inarliderebbero in germe tutte queste difficoltà. Il secolo nostro anzichè essere governato e diretto, vuol dirigere e sindacare coi suoi scarsi lumi e fra il tumulto delle sue passioni tutti gli atti della Chiesa. Ma deh! rammentiamo che tocca alla Chiesa il pascerci e governarci, al cui capo fu detto da Cristo: *pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle:* rammentiamo che però non siamo noi ma è la Chiesa giudice competente di ciò che possa giovarci o nuocerci in ordine al conseguimento dell' eterna salvezza: rammentiamo che le parti nostre sono solamente di ubbidire, sotto pena di renderci disprezzatori di Cristo, il quale perchè altronde la nostra ubbidienza non potesse pregiudicarci, ha promesso di starsene sempre congiunto colla sua

Chiesa per dirigerne tutti gli atti, anzi per esercitarli esso stesso per l'organo della Chiesa. Chi tali cose tiene presenti al suo pensiero, può essere sì impronto e temerario nel censurare la Chiesa ?

Madam. di Ferm. Ma via, perdonate, per esempio, il digiuno non cozza apertamente con quel detto di Cristo: *non ciò che entra per la bocca contamina l'uomo, ma quello che esce dalla bocca ciò contamina l'uomo ?*

Eup. Il cibo come cibo non contamina l'uomo: è la trasgressione della legge imposta per fine conveniente da chi ne aveva l'autorità, che contamina l'uomo: non v'è nè vi può essere nel cibo malizia intrinseca, non essendo un obbietto intrinsecamente cattivo; ma ben vi può essere la malizia estrinseca risultante dalla violazione della legge. Cristo parlava a'Farisei che per tradizioni puramente arbitràrie ed umane, volevano condannati i suoi discepoli perchè mangiavano il pane senza prima aversi lavate le mani. Questo mangiamento non conteneva alcun che di malizia nè intrinseca nè estrinseca, perchè di per se indifferente e non proibito da veruna legge. In tali aggiunti di cose disse ottimamente Gesù Cristo: *non ciò che entra per la bocca contamina l'uomo.* Se così non fosse, fu sciocco Adamo a non valersi della medesima risposta, e a Dio che il rampognava dell'avere mangiato del pomo vietato, non soggiunse « ciò che entra per la bocca non contamina l'uomo ». Quante sciagure non ci avrebbe risparmiato con sì bella difesa ! Il digiuno per sentimento di natura fu praticato da tutti i popoli di qualunque religione: nell'antico Testamento trovasi in tante guise lodata la pratica del digiuno: Giovanni Battista ci diè esempio di perpetuo digiuno; Cristo Gesù il volle per quaranta giorni consacrato nella sua adorabile persona; gli Apostoli ci lasciarono la legge del digiuno quadragesimale; l'antica Chiesa lo praticò in tante circostanze, e non se ne interruppe giammai l'esercizio fino a dì nostri: non fa bene la Chiesa a mantenerlo in vigore ? Il suo proprio effetto è l'espiazione delle colpe; è la preservazione da nuovi reati colla

suggezione della carne ; è l'impetrazione delle grazie di Dio e del suo favore; non perchè Iddio possa fruire nè dilettarsi di quello che noi ci sottragghiamo, ma perchè quell' astinenza intrapresa in suo onore, è una specie d' immolazione, simile a quella che un dì si faceva degli agnelli e de' tori in onore di Dio, infine è una specie di sacrificio.

La celebrazione delle feste non è che un'applicazione pratica del culto che dobbiamo a Dio, giusta il nostro bisogno, e l' esigenza dell'ossequio che a Dio si deve: e chi meglio della Chiesa può decidere di questi due termini, e stabilirne l'opportunità e la convenienza?

Madam. di Ferm. Sì, ma frattanto le tante feste arrestano l'industria, fanno mancare il pane agli operai, fomentano l' oziosità ed i vizî, privano il popolo della santità del lavoro.

Eup. E pure furono i secoli più opulenti quei secoli che più abbondarono di feste, perchè più religiosi. Se le feste per una parte scemano materialmente qualche parte di lavoro, rendono per l' altra gli operai più coscienziosi, più moderati, più sobrii, più operosi, più onesti; e quindi il vantaggio che ne risulta è molto maggiore della perdita. Del rimanente sono ben poche le feste prescritte originariamente dalla Chiesa; le più sussistono per semplice concessione fatta dal sommo Pontefice ai desiderî particolari dei principi e dei popoli che per determinate cagioni ne fecero inchiesta. Finalmente io rifletto che se valessero le ragioni finanziere opposte più sopra, esse potrebbero similmente applicarsi contro il precetto di guardare il sabbato che pure fu precetto immediatamente divino.

Cristo ci lasciò il comandamento di mangiare delle sue carni e di bere del suo sangue nel sacramento dell' eucaristia. Volete che la Chiesa si tenesse indifferente verso un dovere sì importante, e non prendesse dei provvedimenti perchè da suoi fedeli fosse adempito? Qual misura poi più discreta quanto che si faccia da ciascuno almeno una volta l' anno? E dovendo ciò essere, non fu giusto che prima i cristiani ripur-

gassero la loro coscienza coll'annua confessione istituita pure da Cristo nel sacramento della penitenza ?

Cristo ci lasciò l'incruento sacrificio dell'altare, col quale si presta a Dio il più nobile atto di culto che per noi possa farsi. Similmente che si santifichi un giorno la settimana e si consacri al culto divino, è precetto di Dio. Qual miglior modo di adempire in parte a questo precetto, quanto che i fedeli si rassembrino ad assistere nei dì festivi al santo sacrificio ?

Filal. Queste sono funzioni di culto, e quindi soggiacciano pure all'imperio della Chiesa: ma che ha da vedere la Chiesa nei matrimonî, o come mai essa si spinge fino ad impedirne o dirimerne per tante vie il contratto?

Eufl. Oh bella il matrimonio è uno dei sette sacramenti consegnati da Cristo in mano della Chiesa, e la Chiesa dovrà tenersi estranea alla celebrazione delle nozze?

Madam. di Ferm. Ma pure è contratto naturale e civile; quindi ne appartiene la competenza alla civile autorità.

Eup. Il matrimonio contratto naturale e civile fu da Cristo elevato alla ragione di sacramento, per guisa che quegli stessi elementi che naturalmente costituiscono il nuziale contratto, spiritualmente per istituzione di Cristo autore del pari della natura e della grazia, addivennero segni e strumenti produttivi della grazia. Quale è dunque la conseguenza che ne conseguita dirittamente? Che il matrimonio avuto sempre per cosa sacra presso tutte le genti, ed infine da Cristo divinizzato, perchè reso vero sacramento, è subordinato di ragione a quella potestà nelle cui mani tutti furono esclusivamente depositati i cristiani sacramenti. Il che se è vero, alla civile autorità altra cura non rimane intorno al matrimonio, che quella di regolarne gli effetti civili; ciò che ognuno di noi di leggieri vi consente.

Dott. Gram. Ma la Chiesa in dati casi pretende perfino di annullare co' suoi impedimenti il contratto naturale. Questo non è contenersi unicamente nella ragione di sacramento,

nè di questa soltanto pigliarsi pensiero, ma è padroneggiare perfino il contratto naturale. E potrebbe un' autorità positiva rendere invalido ciò che secondo natura ha tutto il suo vigore?

Eup. Non di una foggia sola rispondono i teologi a codesta difficoltà. Io vi dirò un mio pensiero che forse rende la soluzione più semplice e più sodisfacente. Conciosiachè anch'essa la natura non è ultimo fine ma mezzo; stante che anch' essa è ordinata e subordinata al supremo fine dell' uomo, al conseguimento che questi si abbia della felicità soprannaturale, giusta il noto assioma che la natura è per la grazia; ne viene in conseguenza che nelle stesse sanzioni, diciamole così, naturali, si può riconoscere una implicita condizione, cioè che tengano se non venga altrimenti richiesto dall'ordine di grazia, e però diversamente sancito da quella potestà che a siffatto ordine presiede. Se dunque la Chiesa che è tale potestà, in dati casi trova conducente all' ordine di grazia che non si faccia naturale contratto, perchè nei detti casi sarebbe sconveniente che si facesse sacramento; la Chiesa non fa violenza all' ordine di natura, nè si arroga un arbitrio oltraggioso al diritti della medesima, ma fa precisamente quello a cui la natura è disposta, e che quasi esige che si faccia in cosiffatte circostanze. Nè in tale avvenimento si verifica che la Chiesa distrugga un contratto naturale il quale già si supponga costituito in essere, ma previamente fa sì che il contratto non si operi, non altrimenti che se per natura esigessesi quella tale condizione.

E per uscire dai termini ideali ed astratti, la cosa si riduce a questa semplicissimo concetto, che cioè Dio autore della natura e della grazia, convalidò per guisa il contratto naturale, che rimanesse tutto il luogo a quelle riserve cui per servire all' ordine di grazia, avrebbe fatte egli stesso immediatamente, come praticò Cristo nel s. Vangelo, o mediatamente per mezzo della sua Chiesa.

E che veramente è sempre Cristo colui nel quale si rifondono cotali riserve, si vede manifesto: dappoichè avendo egli virtualmente detto: ogni matrimonio fra i cristiani de-

v' essere sacramento; o dovette contraddirsi e tollerare che pur v' avesse fra i cristiani matrimonî che non fossero sacramento; o dovette volerlo innestato a un contratto naturale indegno ed insuscettibile della ragione di sacramento; o dovette indicare che nei casi che verrebbe dichiarando la sua Chiesa, il contratto naturale non si farebbe, e però nemmeno il sacramento.

Dott. Graum. Utilissimi sono gli argomenti che trattate e importantissimi: ma noi vi abbiamo oggi eccessivamente stancato; e sarebbe somma indiscretezza l' affaticarvi più a lungo.

Mad. di Ferm. Oh no, scusate, signor dottore: ancora un poco; chè io vo sapere della proibizione dei libri, e mi rincrescerebbe assaissimo rimanermi con questa spina nel cuore.

March. Valent. Ed io vo puranco sapere delle pene in generale e delle censure: l' ultimo avvenimento del Piemonte me ne aguzza oltremodo la curiosità.

Dott. Graum. Ma già siamo ad ora tarda e si è abusato immensamente della bontà dèl signor Eupisto.

Eup. Se vi movete per conto mio, potete starne tranquilli; chè ho lena ed agio di proseguire più innanzi: molto più che nol facendo di presente, non potremmo più discutere le cose richieste.

Adel. Come e perchè? Vorreste voi abbandonarci?

Eup. Ciò si vedrà: ora rispondo ai quesiti, e primieramente fo capo della proibizione dei libri. Questo provvedimento è sommamente doveroso per la Chiesa: essa ha tutta la potestà di applicarlo; lo esige indispensabilmente il bene dei fedeli alla Chiesa soggetti. Se queste tre cose sieno a un tempo vere e dimostrabili colla massima evidenza, vi sarà cui sembri indiscreta la proibizione dei libri perversi? Ora dunque riepilogando tutto nel dovere, potreste dubitare che corre obbligo strettissimo alla Chiesa d' occuparsi di tale provvedimento? E come no, se la Chiesa deve farla coi fedeli da tenera madre: come tale potrebbe non torre di ma-

no ai suoi figliuoli quei nappi velenosi dai quali sa certo che beveranno la morte ? Come no se la Chiesa è per suo ufficio maestra ; potrebbe non sopprimere quelle voci da cui sa che i suoi discepoli saranno tratti in inganno? Come no , se la Chiesa è colonna e sostegno della verità sulla terra; potrebbe non combattere, nè condannare al silenzio la menzogna e l' errore? Come no, se la Chiesa è fondamento dell'edificio di Cristo; potrebbe non impedire che le sue mistiche pietre non si stacchino dall' unità col corrompimento della loro fede ? Come no se la Chiesa è l' ovile di Cristo ; potrebbe il pastore che lo ha tutto in cura , mirare con indifferenza che le pecorelle a lui affidate di pascoli salutari si nutrissero o di velenosi nappelli ? Come no , se infine la Chiesa è il Cristo in terra : avrebbe Cristo tollerata indifferentemente la concorrenza delle sue celestiali dottrine collo spaccio e col trionfo di tutte le dottrine fabbricate in inferno per rovina del mondo ?

Mad. di Ferm. È questo il lato forte della vostra sentenza ; ma ciò non distrugge quell' importante riflesso che cioè fia meglio se tutti si abbiano il conoscimento a un tempo della verità e dell' errore, perchè professino quella , e questo abborriscano con piena e perfetta cognizione di causa.

Eup. Supponendo due cose che sono del pari falsissime. La prima si è che tutti sieno in grado di giudicare di per se stessi , e pienamente discernere la verità dall' errore. La seconda che gli uomini non soffrano di fatto per corruzione di natura una innata propensione d' inchinarsi sempre al falso in ciò che riguarda la religione.

Le difficoltà in qualsivoglia materia ognuno le capisce; ma le soluzioni anche sviluppate da persone capaci, non sono sempre comprese da tutti , pel mancamento dei principî di cui quelle costituiscono l' applicazioni. È se ciò è , quanto meno in materia di religione potrà un chiunque , un fanciullo, un giovinotto, una fanciulla, un semplice artigiano lì per lì mentre legge , trovare la risposta ad una qualsivoglia obbiezione , e malgrado l' innato appetito di prestarvi assenso , sco-

prire l'inganno? Un libro scritto in onta della vera religione sarà sparso quà e là di menzogne in fatto di storia; toccherà dei punti astrusissimi di teologia, l'incarnazione, la trinità, la presenza reale di Cristo nell'eucaristia, la predestinazione, la grazia; travisera artificiosamente l'aspetto delle cose; toglierà pretesti dalla filosofia, dalla storia sacra e profana, dalla geologia, dalla cronologia, dalle varie lingue orientali e pellegrine; e finalmente da quant' altri vi ha capi di cognizioni e di scienze infra i mortali.

Chi ha scritto il libro era uomo d'ingegno; ha saputo dare al suo dettato i più seducenti colori dell'eloquenza; e rivestirlo d'ogni maniera di grazie; ha saputo cogliere l'aspetto il più acconcio ad oscurare il vero ed inorpellare il falso.

Date questo libro in mano d'un giovinotto di sedici, venti anni, di una fanciulla inesperta, e mettiamo pure di un uomo adulto, eziandio colto, ma più o meno imperito in quelle ragioni di studî che dicevamo poc' anzi: potrà essere in grado di conoscere il vero, di chiarire l'equivoco, di ravvisare la falsità, senza che ne resti alla men trista ingombro la mente da gagliarde impressioni di mille dubbiezze ed inestricabili perplessità? Se altri volesse pretendere che io uomo di Chiesa sapessi su due piedi discernere qualunque falsità potesse incontrarsi in un libro d'architettura, di legale, di medicina, e di qualsivoglia altra naturale facoltà; non lo giudichereste voi un indiscreto, un mentecatto? E pure gli obbietti di queste facoltà non trascendono di loro natura la mia intelligenza: ma gli obbietti della fede trascendono l'umana ragione, e quindi è troppo facile che essa adombri e s'impenni tratto tratto, quasi che le sia avvenuto scontrarsi in evidenti contraddizioni. Dippiù gli obbietti di quelle facoltà non hanno nulla che fare colle nostre passioni, e quindi niuna segreta forza in noi concorre ad alterarne il giudizio: ma in fatto di religione noi tutti soffriamo una segreta tendenza a coniarcela come più ci aggrada, perchè questa libertà sarà seguita dalla libertà da noi più cercata della vita e dei costumi. Ecco dun-

que che la vostra obbiezione suppone veramente che tutti si abbiano la scienza infusa di tutto; e che niuno soffra per effetto delle sue passioni preponderanza per l'errore in pregiudizio del vero. Le quali cose essendo false, per lo meno si avrebbe uno stato di dubbio e scetticismo universale non conciliabile affatto colla vera credenza. Sebbene che diss' io si avrebbe questo stato? La pruova è stata fatta, e si compie ogni giorno sotto i nostri sguardi.

Malgrado le insinuazioni e prescrizioni della Chiesa, il secolo seguendo il falso principio testè da voi opposto, ha messo in mano di chi che fosse qualunque ribalderia di libri irreligiosi ed immorali. Quale n' è stato l' effetto, quale è il risultato che tuttodì si raccoglie? Non è ormai il mondo, salvo la parte veracemente cattolica, una babilonia d' incredulità e d' errori, e non pare che cominci ad avverarsi quel detto di Cristo (Luc. XVIII, 8): *Verumtamen Filius hominis veniens, putasne inveniet fidem in terra?*

Del rimanente la Chiesa la fa anche in questa bisogna da madre discreta ed intelligente; perocchè non impedisce a tutti e comunque la lezione e l' uso de' libri perversi; ma vuole che a lei costi per mezzi autentici che chi deve adoperarli non possa moralmente ritrarne pericolo. Ove ciò si avveri, non è punto la buona madre restìa a farne la bramata licenza.

March. Valent. Ma è poi da madre il venir fuori la Chiesa con censure e scommuniche contro chi le resiste; e se le sta a cuore la salvezza delle anime, come poi le mette fuori dello stato di salvezza?

Eup. Non è la Chiesa che ha inventato e poste in campo le censure e le scommuniche. Cristo stesso comechè al certo infinitamente premuroso della salvezza delle anime, suggerì l' idea e la forma della scommunica quando disse: *Se non ascolterà la Chiesa, ti sia in conto di gentile e di pubblicano;* volendo significare che un tale è sì meritevole che la Chiesa da se lo discacci, e lo separi dal cor-

po dei rimanenti fedeli, che pel solo fatto d'avere resistito alla Chiesa, si può considerare come già colpito, se non di fatto, almeno di diritto da siffatta pena. Dunque la Chiesa non abusa de' suoi poteri nel fulminare che faccia la sentenza di anatema contro i ribelli: dunque per insegnamento e comando di Cristo sarà anche in certi casi nel dovere di praticarlo: dunque non fa contro la salvezza delle anime se a guardare l'integrità dell'intiero gregge, stacca dal resto dell'ovile qualche pecora infetta che sarebbe alle rimanenti di danno o di pericolo. E notisi che in conferma della ricordata sentenza, perchè gli Apostoli non ne prendesssero meraviglia, soggiunse Cristo: *In verità vi dico: tutte le cose che voi ligherete sulla terra, saranno ligate ancora nel cielo; e tutte le cose che voi scioglierete sulla terra, saranno sciolte ancora nei cieli.* Della quale potestà usando s. Paolo, contro l'incestuoso Corintio portò questa sentenza (I. Cor. V, 3 segg.): *Io certamente assente col corpo ma presente collo spirito, già ho giudicato come presente colui che così adoperò: nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, riuniti voi ed il mio spirito, colla potestà del Signore nostro Gesù — consegnare costui a Satanasso, al maceramento della carne, perchè lo spirito ne sia salvo nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo.*

March. Valent. Oh via, via, non vogliamo recarvi ulteriore molestia: siamo di tutto pienamente convinti: dai cenni che finora ci avete forniti, intendiamo non essere che illusione e pregiudizio tutto che altro in qualunque argomento ci può fare ombra. Se fui cattolica quasi dimezzata, ora la mercè vostra, lo sono intieramente; e credo che tale sia pure il voto di questi signori che vi circondano.

Dott. Graum. E chi potrebbe altrimenti dopo le sì chiare dimostrazioni della verità che ci toccò in sorte di ascoltare. Ma voi, signor abbate, non dovete abbandonarci, e se c'informaste dei principî generali che la religione riguardano, fino a renderci cattolici; ben è mestieri che in altre tornate ci facciate istrutti almeno dei precipui dogmi particolari che fanno parte della fede cattolica.

Eup. In questo poi scuserete se, mio malgrado, ricuso servirvi. È suonata l'ora della mia dipartita per Roma, nè potrei differirla d' un solo giorno, e la mia dimora colà sarà lunga assai.

Filal. Dunque lascerete a mezzo l'opera incominciata, a costo gravissimo di perderne il frutto.

Madam. di Ferm. E vi può essere affare tanto per voi urgente, che possa preponderare alla salvezza di tante nobili anime che quì conquistaste?

Adel. E me pure lascerete delusa nelle mie speranze, e dovrò quindi ripiombare nelle antiche mie pene?

Dott. Gram. Almeno dateci parola che farete di lontano per iscritto quello che non vi si permette a voce. Ci attenderemo da voi una chiara e succinta spiegazione dei dogmi particolari della fede cattolica, stesa colla penetrazione e semplicità di che ci avete porto così buon saggio.

Eup. Farò il vostro piacere, tosto che ne avrò agio, e sarà desso una novella pruova della devota stima e servitù che eternamente vi professo.

Dott. Gram. Quand'è così, noi sorgiamo ad augurarvi felicissimo il viaggio; ma più ancora a rendervi grazie immortali per gli ineffabili beneficî onde ci avete ricolmi a tanto vostro costo.

March. Valent. Sì voi una novella vita ci procacciaste, una nuova esistenza!

Madam. di Ferm. Ci avete sciolti dai lacci dell'errore, tratti ci avete dalle ombre di morte!

Filal. Ci avete redenti dalle fauci d' inferno, per farci figliuoli di Dio, e ridonarci a Gesù Cristo!

Eup. A Gesù Cristo solamente si debbono le grazie autore e consumatore della nostra fede. Ma giacchè volete eziandio tenere conto della meschina mia opera, oserò dichiararvi che non mi contento delle grazie in sole parole.

Dott. Gram. Oh per questo poi comandate: la mia casa, i miei averi, la mia vita sono tutte per voi, tanto solo che me ne diate un picciolissimo cenno.

Eup. Signor dottore, se pel buon volere che mi ebbi di farvi cosa utile e grata, merito presso voi qualche minima ricompensa, appagate, vi prego, ed il meglio ed il più presto che sapete, i voti ardenti della buona Adele.

Dott. Graum. Se m' aveste chiesto gli occhi, non mi sarebbe costato quanto la perdita che m' imponete di quest'angelica fanciulla. Ma lo volete . . . si faccia . . . . Adele . . . . sì . . . . tel prometto.

Adel. Oh gioia inaspettata! Or so davvero che la providenza m' ha mandato il suo angelo quale sortillo il popolo ebreo per uscire dai ceppi dell' odiato Egitto!!

FINE DELLE CONFERENZE.

N. B. Questo volume sarà seguito da un altro un due terzi minore, nel quale, senza dialogo, si darà una idea chiara e distinta dei dogmi principali della fede cattolica.

INDICE

DELLE CONFERENZE

FINE DELL'INDICE.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
ANDREAS CAN. FERRIGNI PISONE
Censor Theologus

GIOVANNI CAN. GALLO
Deputato inter.

LEOPOLDO RUGGIERO
Segretario

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip. — Car. — Num. 97. — Oggetto.

Napoli 5 aprile 1853.

Vista la dimanda del Tipografo Gaetano Migliaccio, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — Manuale Cattolico ec., del P. Raffaele Cercià.

Visto il parere del Regio Revisore D. Giuseppe Capone.

Si permette che la indicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANCESCO SAV. APUZZO

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA.